NARRATORI DELLA FENICE

Titolo originale: Cut Like Wound
Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

© 2012 by Anita Nair
© 2012 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

LA FEROCIA DEL CUORE

A Sunil,
fratellone, migliore amico
e socio nel crimine
fin dal primo giorno

Flora, cosa rende un uomo tale? È questa la domanda da porsi. Ecco, sembra che qualcosa in me voglia saperlo e mi chiedo fino a che punto io sia sano di mente. Sì, sì, a volte parlo in modo sensato, ma inaspettatamente emerge qualcos'altro, come l'ombra, ma più nascosta e mortale. Cos'è che lo fa scattare? Sì, questa è la domanda...
FLORA RHETA SCHREIBER, The Shoemaker

LUNEDÌ 1° AGOSTO
21.14

Non era la prima volta. Ma di fronte allo specchio, incerto, indeciso, come s'accingesse a un'impresa monumentale, gli pareva sempre la prima volta. Sul ripiano di nudo marmo c'era un nécessaire da trucco.

VISIT…

Fece scorrere il dito sul marmo per controllare che non ci fosse polvere. Solo quando constatò con soddisfazione che era pulito come piaceva a lui, toccò il coperchio trapuntato del nécessaire. Sotto le sue dita il satin si increspò. Dentro avvertì come un sussulto, un'ondata di pura delizia, sufficiente a dargli il la.
Una risatina. Un suono tintinnante di pura gioia, di allegria da fanciulla e di aperta eccitazione.
Accese la serie di lampadine che circondavano lo specchio. L'elettricista aveva sgranato tanto d'occhi quando gli aveva chiesto di posizionarle in quel modo. L'aiutante aveva ridacchiato e aveva chiesto al padrone: «Perché vuole tutte queste luci? Chi si crede di essere? Rajinikant? Si deve truccare? »
Ma lui ci aveva lasciato il cuore dopo averlo visto in un film. Così aveva corrugato la fronte e, con la più gelida delle voci, aveva detto: « Se non sa farlo, posso sempre trovare qualcun altro ».
Il che aveva posto fine alla questione.
Si guardò una sola volta allo specchio. Di sfuggita. Poi iniziò. Aprì il nécessaire e cominciò a lavorare veloce, con le mani esperte di chi sa esattamente cosa usare e come. Il
correttore per coprire le ombre sul mento e attorno alla bocca. Il fondotinta, il fine talco in crema per lisciare la pelle, gli occhi esaltati dal bastoncino di kohl e sulle ciglia una passata con lo spazzolino del mascara per aprire bene lo sguardo. Intinse la punta di un dito nella vaselina e se la passò sulle sopracciglia. Un tocco di blush e poi tracciò con attenzione il contorno della bocca con una matita e lo riempì con un rossetto rosa carico. Premette le labbra e applicò uno strato di gloss. Labbra scintillanti sorridevano ritrose al riflesso nello specchio.
Prese una velina da una scatola e ripulì meticolosamente il ripiano. Il marmo è come la pelle. Rivela l'uso che se ne fa. Appallottolò la velina e la lanciò nel cestino. Poi si liberò dei pantaloni della tuta e li appese a un gancio dietro la porta. Nel togliersi gli slip distolse lo sguardo e, arricciando le labbra in un broncio, li gettò nella cesta in cui metteva le t-shirt già indossate.
Nudo, vestito solo della sua faccia dipinta, uscì dal bagno. Poi si bloccò e ritornò alla toeletta. Aprì un cassetto che conteneva sei flaconi delle più fini essenze profumate.

Ne aprì i tappini uno a uno e annusò l'imboccatura dei flaconi di profumo. Naj Champa. Raat Shanthi. Roah al Oudh. Shamama. Moulshri. E il suo preferito, Jannah ul firdous.
Scelse Shamama. Quella sera sarebbe stato un giardino in fiore. Un aroma composito avrebbe annunciato il suo arrivo e seguito i suoi passi.
L'ultima porta della cabina armadio era chiusa a chiave, Lui solo vi aveva accesso. Aprendola, canticchiò sottovoce. Verde, verde, quella sera aveva voglia di vestire di verde, si disse, tirando fuori dello chiffon luccicante.
Da uno dei cassetti prese una sottoveste verde pallido e un corpetto. Poi, con un sorriso, un completo di reggiseno imbottito e mutandine. Seguitò a canterellare mentre si sistemava il corpetto e fissava la sari sui fianchi in modo che rimanesse bassa, per mettere in evidenza la vita e il piercing all'ombelico. Si toccò il topazio nell'ombelico. Un brivido di eccitazione lo percorse.
Dallo scaffale in alto scelse una parrucca con i capelli lunghi fino ai fianchi. Se la infilò e, rimirandosi allo specchio, qualcosa nel modo in cui le palpebre si piegavano gli rivelò chi voleva essere quella sera.
Con attentissima cura assunse la stessa posa della donna di un dipinto di Ravi Varma, appena uscita da un bagno. Si portò le mani al mento e allacciò le dita in modo che la punta del dito della mano destra sfiorasse il bordo del labbro inferiore.
I capelli fino alle ginocchia, sciolti e fluenti. La sari stretta tra le dita, come per coprirsi, ma intendendo alludere alla nudità del seno. La pienezza della carne. Ritrosa, ma vogliosa. Tutta donna.
Prese gli orecchini. Indossava sempre lo stesso paio. Degli orecchini di perle vecchio stile con l'attaccatura ad amo, in modo da non dover trafficare con le viti. Si agganciò una collana attorno al collo e fece scivolare dei braccialetti di vetro su entrambi i polsi. Il tintinnio del vetro verde, nel sollevare l'orlo della sari per entrare nei sandali verdi e beige col tacco di cinque centimetri, lo fece sorridere.
Per quanto fosse impegnato, trovava sempre il tempo per andare a comprare abiti, accessori, cosmetici e profumi. Le commesse immaginavano che fossero per la sua donna e sorridevano di fronte al tempo infinito che gli ci voleva per decidere. Una volta, una gli aveva detto quasi con invidia: « Deve essere davvero molto speciale questa donna per cui sta facendo spese... la maggior parte degli uomini che

vengono qui si limitano a prendere la prima cosa che vedono e se ne vanno... ma lei... »
Aveva annuito. « È la persona più importante della mia vita! »
15
Allo specchio si vide come la donna che la dea voleva che fosse.
La dea parlava ogni venerdì. La dea gli bisbigliava all'orecchio quello che doveva fare. Dieci giorni prima, la dea aveva detto che andava bene si vestisse da donna al chiuso delle mura domestiche, ma che era ormai giunto il tempo di mostrarsi al mondo come Bhuvana.Aveva obbedito.
Ma per la prima volta, quel pomeriggio, la dea era apparsa spontaneamente, senza che dovesse andarla a cercare. Dopo pranzo si era appisolato. Si era svegliato con lei che sussurrava il suo nome. Stava seduta ai piedi del letto. L'aveva vista per un istante e poi era scomparsa. Nella stanza era rimasto solo un odore di canfora e il suo incessante bisbiglio: Questa notte dovrai essere Bhuvana. Questa notte dovrai essere Bhuvana. Camminerai per le strade come Bhuvana. Sì o no?
« Sì, sì Amma » aveva sussurrato, travolto dalla visione.
Allora se n'era andata, ma nella stanza era rimasto ad aleggiare il profumo della canfora. A ricordargli che lei c'era e lo teneva d'occhio.
Adesso era la donna che voleva essere e avvertì ancora quell'ondata di pura gioia. Sono lei! Sono lei! Sono la donna più bella che conosca.
Fu Bhuvana ad appoggiarsi una mano sul fianco e a protendere le labbra verso di lui.
Fu Bhuvana a posarsi la punta del dito sulle labbra lucide e a mormorare: questa notte, questa notte...
E fu Bhuvana a prenderlo per mano e a condurlo in quel luogo segreto della mente in cui era lui la regina della notte, drappeggiata in una nuvola di chiffon, con la lucentezza di quelle perle squisite, che ammaliava chiunque.
Bhuvana, che sapeva rendere possibile ogni cosa.

*

Dei lievi colpi alla porta lo risvegliarono dal suo fantasticare. Una voce mormorò: « Sei pronto? Dobbiamo andare ».
Sorrise alla donna nello specchio. Bhuvana ricambiò il sorriso e gli lanciò un bacio. Quella notte sarebbe andato tutto bene. Quella notte lei si sarebbe saziata.

« Sì » rispose a voce alta. « Sono pronto. »
Poi, girandosi verso la donna nello specchio, disse quasi con ritrosia: «Andiamo Bhuvana! »Bhuvana fece una risatina.

21.51

«Va' a casa Liaquat» disse con voce calma uno dei venditori ambulanti.
« Vai a casa, figlio. »
Liaquat scosse la testa. « No. Non voglio andare a casa. Non voglio andare a casa da solo» sibilò. «Lasciami qui, bhai jaan. Non sai che cosa provo... Sono rimasto tutto il giorno a casa da solo. Ho anche digiunato, bhai jaan... Sa Allah come ho fatto... ho chiamato a raccolta ogni grammo di volontà e non ho toccato nemmeno un goccio d'acqua.
« Ma per chi lo faccio? Che senso ha? »
Il venditore sospirò rumorosamente. Era il primo giorno del Ramadan e anche Mohammed e sua moglie avevano digiunato. Avevano dato da mangiare solo ai più piccoli. « Perché lo fai, Appa? » gli aveva domandato Tasnim, sua figlia.
« Perché lo vuole Allah » aveva detto. La verità era che lo facevano per i loro figli. Così, grazie alla dua, Allah avrebbe riversato su di loro i suoi favori.
Ben presto tutti sarebbero usciti di casa, dopo l'Iftar. Durante la notte giravano per le strade, qui scegliendo una leccornia, là combinando un buon affare... Si compravano molte cose per l'anno a venire. La figlia di Said doveva comprare gli abiti da sposa e gli accessori, anche se mancavano ancora quattro mesi al Nikah. Aveva sentito dire che, quell'anno, durante il Ramadan l'affitto di un carretto costava quindicimila rupie. Ma Yusuf, uno degli uomini, gli aveva detto che ne valeva la pena. Avrebbero ricavato un bel guadagno!
Mohammed aveva il suo banco e la sua postazione fissa tutto l'anno. E gli affari per il Ramadan sarebbero arrivati fin lì. Sorrise. Tutti traevano profitto da quel mese. L'avrebbe fatto anche lui.
Era notte inoltrata, ma l'area intorno alla fermata del bus di Shivaji Nagar brulicava di attività. Il sabato sera le strade erano più animate che durante i giorni della settimana. Ma era la prima sera del Ramadan e lungo i vicoli e le viuzze riecheggiava una certa eccitazione.

I venditori ambulanti avevano allineato i loro banchi lungo le strade, che ronzavano di vita. L'aroma della carne arrostita sulla brace si mescolava al profumo delle samosa, fritte in giganteschi recipienti colmi di olio sfrigolante. Cipolle affettate e foglie di coriandolo, pakora e jalebi, filze di margherite e di boccioli di gelsomino, rifiuti in decomposizione e sterco di vacca. Le note di testa delle essenze profumate. L'odore animale di sudore e di corpi non lavati.
Uomini d'ogni forma e dimensione setacciavano i vicoli. Alcuni alla ricerca di un kebab caldo in cui affondare i denti; altri in cerca di una risata, di un bicchiere di suleimani chai e di una fumata. C'erano uomini che cercavano una scopata e uomini che cercavano chi li scopasse. Uomini che tornavano a casa dal lavoro. Poliziotti di ronda. Conducenti di autorisciò e operai. Puttane. Eunuchi. Ragazzi di strada. Mendicanti. Turisti. Habitué.
Una nube composita di migliaia di effluvi e desideri in quel ventre oscuro della città.

*

Mohammed lavorava l'impasto per il rumali roti. « Allora resta vicino a me e aiutami con questi. Andremo a casa quando avrò finito. Questa notte puoi rimanere con noi. Shama sarà contenta di vederti. Ha preparato l'halim. Ti piace, vero? »
Liaquat deglutì. Odiava stare da solo. Era tentato dall'idea di passare la notte in casa di Mohammed Bhai. Shama hi gli avrebbe servito del cibo che aveva il sapore della cucina di sua madre. Non la robaccia che Mohammed e gli altri venditori ammannivano ai cretini che venivano a Shivaji Nagar convinti di trovare la cucina musulmana.
Avrebbe dormito nella sala coi bambini. Avrebbe cantato canzoni e raccontato storielle e li avrebbe fatti ridere. Tutti lo consideravano un tipo spassosissimo. Soprattutto il suo Razak dalla lunga barba.
Pensò a come si addolcivano quei suoi occhiacci feroci quando li posava su di lui. O a com'erano tenere le sue carezze mentre lo girava e gli sussurrava nell'orecchio: « Mia Leila. Mia dolce Leila... mi fai dimenticare ogni cosa ».
Si sentì bruciare da una profonda fitta di desiderio.
« Nessuno mi chiama più Leila » disse. « Fin da quando il mio Razak-mia... »

«Tornerà presto» disse piano Mohammed. «Va' a casa » insistè ancora vedendo le pupille dilatate di Liaquat. Il ragazzo si era fatto di nuovo. Allah sa a che punto sarebbe arrivato fra un po'.
«Guarda... » disse, seguendo con lo sguardo i due poliziotti che camminavano pigramente lungo la strada. « Questa sera i tholla sono in forze. Se ti beccano... » Poi, incapace di trattenersi, chiese: «Perché ti riduci in questo stato? Perché lo fai, Liaquat? Non ti fa bene... »
« Che stato? » strillò Liaquat. « Non farmi la paternale. Sto bene. Mi hai sentito? Sto bene. Sono arrapato. Voglio essere scopato. Ecco quello che voglio. Ecco lo stato in cui sono » disse alzandosi e facendosi strada tra i banchetti.
«Voglio scopare... voglio scopare tutta la notte» sghignazzò scivolando nell'ombra. Il suo kurta pajama saettò attraverso le tenebre.
Mohammed tornò ai suoi spiedini di cubetti di pollo. Sentiva in lontananza Liaquat trillare in falsetto: « Stanotte... Leila scoperà tutta la notte! »

22.04

Erano uscite insieme e fu costretta ad aspettare quasi mezz'ora per sfuggire un istante allo sguardo delle sue compagne che sorvegliavano ogni suo gesto e ogni suo passo. Non è che le andasse particolarmente di stare con loro, ma quella che chiamava Akka non gliel'avrebbe permesso in nessun altro modo. « Devi essere prudente. Dobbiamo essere prudenti. Se qualcuno ti vede... » aveva detto Akka.
Non aveva risposto all'avvertimento di prudenza di Akka. Ma dentro di lei montava il rancore. Era come avere di nuovo quattro anni. Quando sua madre la portava a fare un giro alla fiera campionaria ma non le permetteva di toccare nulla. «C'è un cartellino attaccato» le diceva sua madre. « Se si rompe, poi come lo paghiamo? »
Lo sapeva che ogni cosa ha un cartellino attaccato. Solo che adesso poteva permettersela. Se lo voleva era sua. Qualunque cosa volesse.
Akka le sfiorò il gomito. « Non so se dovresti correre certi rischi! »
Rovesciò la testa all'indietro con l'alterigia che solo le belle donne possono permettersi di ostentare passandola liscia. Le perle degli orecchini le oscillarono sulle guance. «Anch'io ho bisogno di divertirmi, no?»

Nel girare la testa la sua bocca assunse una piega quasi da rapace. Akka credeva di conoscere tutti i suoi segreti. Ma il migliore di tutti lei se lo teneva stretto al cuore. Non lo conosceva nessuno. Nessuno sapeva che senso di potenza le dava... Fece una risatina. Akka le lanciò uno sguardo, ma non disse nulla.

Il mercato allestito per il Ramadan era dall'altra parte. Akka non le avrebbe lasciate andare lì. «A loro non piacerà» disse. « Perché andarci a cercare i guai col lanternino? » disse a una delle altre, secondo la quale lì si facevano ottimi affari.
« E poi, anche i nostri migliori clienti fingeranno di non conoscerci. È il loro mese santo. E si portano dietro le famiglie per guardare i negozi... Rimarremo qui vicino alla fermata del bus e andremo verso Cubbon Road. Ci saranno anche le altre » disse Akka guidandole in quella direzione.
Lei e le sue compagne si aprirono un varco tra la folla che pressava da ogni parte. Avvertì una mano carezzarle la vita e stringersi attorno al culo. Si offrì alla carezza ma, prima ancora di iniziare, già s'era conclusa. Lasciandole la sensazione di essere usata. Sporca. Sporca. Sporca.
Un nervo scattò. Una vena pulsò. Vide che Akka le lanciava un'occhiata. Ma sul viso non lasciò trapelare nulla di quanto provava. E quando giunse il momento, mentre stava con Akka e le altre vicino a un venditore di bracciali, a flirtare con lui, a provarsi dei bracciali, a cercare clienti, se la svignò.
Sentì che la seguiva lungo il vicoletto scuro. Per attirarlo fece ondeggiare i fianchi. Lui sapeva. Lo sapeva cosa poteva offrirgli. Lei sorrise e improvvisamente si fermò. Girò la testa per sorridergli. Il sorriso si spense. Dietro di lui c'era un altro uomo che lo seguiva. Un uomo che si mise a ridere quando colse il suo sguardo.
«Vattene» gli disse stizzita.
L'intruso rise. Una risata acuta, stridula. « Crede che tu sia una donna. »
Gli occhi le si riempirono di lacrime. Poi si riprese e a denti stretti disse: «Perché dici una cosa simile? Sono una donna, non lo vedi? »
L'intruso ridacchiò. « E io allora sono il primo ministro indiano. »
Batté sulla spalla dell'uomo sconcertato. «Non è una donna. È un chakka... non hai visto che ce n'era un gruppetto vicino alla fermata del bus? »

L'uomo restò a bocca aperta. Alla lussuria subentrò il disgusto. Le si avvicinò e la scrutò attentamente. « Ha ragione. Sei un eunuco di merda. »
L'intruso ghignò. « Ma se è questa la roba che ti piace... Mia, vieni da me, posso fare di meglio... »
L'uomo si raschiò la gola e sputò per terra. « Fanculo. Non voglio che mi succhi il cazzo nemmeno tu. In quanto a te » si girò verso di lei, « non sono disperato fino al punto da scoparmi un uomo vestito da donna. Va' a cercarti qualche idiota che si fa fregare da questo... » Indicò con un gesto la pienezza del seno e la curva dei fianchi. Con l'indice diede un colpetto a una perla e la guardò oscillare come un pendolo. « Carini gli orecchini, ma la sai una cosa?, non sono adatti a te. Non sei abbastanza bella... o abbastanza donna per metterli. »
Si guardò i piedi, dove era andato a posarsi il grumo di saliva. Sentì i passi dell'uomo che si allontanava in fretta dal vicolo. Lei non era niente. Era sporcizia. Era feccia. Si era sentita così felice quella sera, e poi...
Alzò lo sguardo e sul volto dell'altro uomo vide un'espressione di scherno. Se solo quello stronzo di succhiacazzi non l'avesse seguita. Se solo... e mentre dentro le montava la rabbia, dimenticò completamente chi era.
Si lanciò in avanti e affondò il pugno nel ventre dell'idiota. All'impatto, per il dolore, l'uomo si piegò in due, il respiro bloccato dal colpo e, mentre cercava di ritrovare l'equilibrio, frustò l'aria con le mani, cercando di attaccarsi a qualunque cosa potesse sostenerlo. Afferrò la sua morbida treccia di capelli. La parrucca gli rimase in mano.
Nel vedere chi gli stava davanti, l'uomo fece tanto d'occhi. Quella faccia, anche sotto gli strati di trucco, la riconosceva. Dolorante e incredulo, sentì le labbra stirarsi in un sogghigno. «Non ci posso credere... tu... sei tu... »
Quelle parole non furono mai pronunciate. Fece scattare il piccolo coltello a serramanico che teneva nel reggiseno e lo puntò contro la gola dell'uomo. « Zitto » disse gelida.
Quello la fissò, improvvisamente spaventato. « Lasciami andare» le disse crollando in ginocchio. «Non lo dirò a nessuno... te lo giuro su quello che ho di più prezioso. Non lo dirò. Devi credermi... ti supplico.»

Spostandosi dietro di lui e tenendogli ancora il coltello puntato contro la gola, canticchiava sottovoce. L'uomo sentì lo scatto di una borsa che veniva aperta e chiusa. Che cosa stava facendo?
Poi il filo della lama d'acciaio smise di premergli sulla gola. Rilassò i muscoli contratti. Ma, prima che potesse voltare la testa per guardarla in faccia, sentì qualcosa piombargli sulla nuca.
Sentì il cranio spaccarsi. Urlò. Attraverso quel dolore accecante, sentì che qualcosa gli stringeva la gola.
« No, no » bisbigliò, cercando di strappare la cordicella, e milioni di schegge di vetro gli perforarono le mani. Lampi di luce gli bruciarono le palpebre e nelle orecchie sibilarono infiniti serpenti. Non fu più in grado di resistere.
« Sei qui? » gridò Akka imboccando la stradina senza uscita. Il vecchio eunuco rimase senza parole per lo shock di fronte a quello che vide. L'uomo ripiegato sulle ginocchia e lei che gli stava alle spalle con il travestimento completamente in disordine. Mentre Akka guardava, l'uomo crollò a terra. Non aveva nemmeno sentito il laccio che gli tagliava la pelle della gola schiacciando la giugulare.
Akka la vide prendere un fazzoletto di carta dalla borsa e nettarsi le dita. Lo gettò sulla faccia dell'uomo. La linea di sangue che aveva sulla gola si ingrossava a ogni battito cardiaco.
Akka corse verso di lei.
Per un po' non parlò.
« Mi ha riconosciuta. Non avevo altra scelta » disse con voce piatta.
Akka avvertì un brivido gelido. Chi era la persona che le stava davanti?
« Comunque, è solo uno dei bassifondi. Non mancherà a nessuno. Perciò, non sprecare le tue emozioni per lui» disse, sistemandosi con cura i capelli. « Dammi il tuo cellulare » aggiunse tendendo la mano ad Akka.
Akka glielo porse in silenzio e la osservò premere dei tasti.
« Sono io » disse. « Ho lasciato una cosa nel vicolo vicino al garage di Siddiq. Occupatene tu. Niente residui. »
Gli occhi di Akka guizzarono sull'uomo a terra. Ma era ancora vivo...
«Andiamo» disse, restituendo il cellulare ad Akka.
Mentre svoltavano nella via di fronte, d'un tratto si fermò. Si girò e tornò velocemente dove l'uomo giaceva a terra. Si chinò e per un attimo lo scrutò. Poi si tirò su e, col tacco del sandalo, gli diede un calcio sul

viso. «Feccia» mormorò, mentre l'estremità appuntita gli bucava la pelle della guancia.

23.42

Samuel si strofinò stancamente gli occhi col polsino del giubbotto da motociclista. Stava tornando a casa in moto, era stanco e aveva sonno. Aveva iniziato a piovere. Una pioggia sottile e pungente. Che razza di vita era doversi fare trenta chilometri attraverso la città nel cuore di una notte piovosa, dopo aver passato l'intera serata a guardare modelli che saltellano in mutande e tipi del bel mondo che ingollavano alcol gratis?
E come lo corteggiavano. Tutti quanti. I modelli, gli ospiti, gli sponsor, i festaioli, gli imbucati; Sam qui, Sam lì, Sam questo, Sam quello... Sammy, Sammy... e poi volevano vedere sul display della sua macchina fotografica
com'erano venuti nelle loro pose divertenti col sorriso stampato sulla faccia...
Lo disgustava quel lavoro di fotografo per le pagine di cronaca mondana del «Bangalore Messenger». Almeno in certi giorni. In genere era solo un lavoro come un altro e lo sapeva fare bene. Sapeva come catturare le pose giuste e mescolare alle facce note quelle nuove. E conosceva tutti. Perciò puntava l'obbiettivo sulle farfalle, lasciando falene e bruchi ai fotografi dei giornali rivali.
« Hai occhio » gli diceva il direttore. « Sei bravo. Non ti sfugge niente. Ecco perché i lettori preferiscono la nostra terza pagina alle altre! »
Comunque, era sempre meglio che lavorare per le pagine di cronaca, come faceva una volta. Quando s'aggirava davanti ai cancelli di una casa in cui un bambino era stato straziato e fatto a pezzi da una tigre nel corso di una gita al Bannerghatta National Park. Quando si pigiava in mezzo alla folla di fronte all'ingresso del Golden Palms per cogliere la visione fugace di un attore di Bollywood arrivato per le nozze. Avvicinarsi di soppiatto al rendez-vous di qualche politico con un'attrice della tv. Decise di cambiare il giorno in cui gli chiesero di scattare una foto inconsueta della famiglia di una ex Miss India che si era suicidata. Si era vergognato di dover sfruttare la vulnerabilità e la privacy delle persone per riempire dello spazio. Preferiva catturare le immagini di chi fingeva piuttosto che violare la nudità delle emozioni.
Svoltando dalla strada dell'aeroporto in Sathanur Cross, pensò al suo letto con desiderio.

Altri diciotto chilometri e sarebbe arrivato a casa. Il vento era tagliente. La pioggerella fine si era tramutata in pioggia fitta, ma sotto il colletto Samuel aveva caldo. Aveva bevuto troppo. Non avrebbe dovuto, mentre svolgeva il suo incarico. Ma moriva dalla voglia di un drink e sua moglie e sua figlia non c'erano. Procedendo lungo la strada desolata, Samuel sentì che gli eccessi di quella serata gli si coagulavano nelle budella e gli salivano in gola. Accostò al bordo della strada e vomitò. Con la coda dell'occhio vide allontanarsi una Scorpio con targa del Tamilnadu. Ma un nuovo conato di vomito gli salì violento in gola, annullando ogni pensiero.
Si pulì la bocca con un fazzoletto di carta appallottolato che s'era trovato in tasca. Poi si sedette sul marciapiede, lasciando che la pioggia gli scivolasse addosso. Sperò che non passasse un"hoysala. Sarebbe stata una gran seccatura spiegare alla polizia che aveva bevuto troppo e sventolargli sotto il naso la tessera da giornalista per ottenere l'immediata immunità dall'alcol test.
Poi, attraverso la pioggia, al di là della strada, nel boschetto di eucalipti, vide muoversi qualcosa. Una lingua di fiamma serpeggiante. Un lampo di bianco a livello del terreno. Samuel si strofinò gli occhi e si alzò. Il faro anteriore della sua moto gli apparve annebbiato. Attraversò di corsa la strada, afferrando per istinto la macchina fotografica, una Nikon D700.
Nel fossato al bordo del boschetto giaceva un uomo. O quel che ne restava. Dall'ammasso bruciacchiato di carne e abiti si levava un lamento fioco.
Per l'orrore le mani gli ricaddero lungo i fianchi. Cos'era successo? Che doveva fare?
Incapace di trattenersi, puntò la macchina fotografica e scattò. Qui e qui e là, là e là.

23.51

La notte faceva apparire tutto meno irreale. Pensò che la notte è uguale ovunque. Solo lassù nel cielo le stelle sono diverse.
Aveva vissuto per quindici anni in un altro emisfero. Costellazioni diverse lo avevano vegliato, il suo destino segnato da stelle sconosciute. Michael Hunt. Angloindiano di nascita, australiano per scelta, si accomodò sul sedile del taxi Meru e rifletté sulla congiunzione di due

stelle appartenenti a due diversi emisferi che l'aveva riportato a Bangalore.
« Di giorno è molto meglio » disse il tassista. « Bangalore è una città molto tecnologica. Ha sentito parlare di Infosys? Abbiamo grosse società informatiche, Wipro, Dell, IBM... e la birra Kingfisher! »
Michael sorrise. «Lo so» disse.
« E la sua seconda visita? » Il tassista aveva visto la sua pelle e supponeva fosse uno straniero. Niente misture di sangue per Michael, ex abitante di Whitefield e Lingarajapuram.
« Sono cresciuto qui » disse in inglese con tono tranquillo e poi di nuovo in kannada: «Nanu Mi beldhidhuu ».
Il tassista trattenne il fiato e lo sbirciò con curiosità nello specchietto retrovisore. Aprì la bocca per parlare e poi cambiò idea. Michael capì che le sue parole avevano avuto l'effetto desiderato. Chiuse gli occhi per porre fine alla conversazione. Aveva iniziato a piovere. Gli sarebbe piaciuto abbassare i finestrini e sentire la pioggia portata dalla brezza. Avrebbe provato la stessa sensazione? Oppure a Bangalore era cambiata anche la pioggia?
Il taxi svoltò in una stradina presso la via per l'aeroporto. La nuova strada per l'aeroporto. Non era mai stato in quel nuovo aeroporto e ripensò con nostalgia al vecchio, più in sintonia con l'India in cui era cresciuto e che ricordava. Michael aprì gli occhi cercando dei punti di riferimento che gli fossero familiari. Era certo di aver esplorato tanto tempo prima quelle stradine con i suoi amici. Ma non riusciva a riconoscere nulla.
« Questa dove porta? » chiese.
« A Kothanur, poi a Hennur e da lì all'Outer Ring Road » rispose il tassista. « Se si prosegue diritti, si arriva in città via Lingarajapuram. Ma noi andiamo a sinistra e proseguiamo per Whitefield. »
Michael annuì. Un giorno sarebbe andato a Lingarajapuram. Un giorno, una volta raccolta la forza necessaria. Per il momento sarebbero andati a Whitefield, dove lo attendeva

la casa della prozia. Una casa che poteva vendere o tenere o farci quello che preferiva. Si sentì calare addosso una grande stanchezza. Alla sua età avrebbe dovuto pensare alla pensione e non dover considerare nuove opportunità. Ma Becky, la fidanzatina dell'adolescenza, sua moglie per ventitré anni, era scivolata via dalla sua vita e non gli

restavano che ricordi, rimorsi, dolore, rabbia e una domanda incombente: da dove ricomincio?
Lo aveva già fatto una volta quando, a trentatré anni, era emigrato in Australia. Come ci si poteva aspettare che uno lo rifacesse daccapo? Dove avrebbe trovato le energie, la spinta, il bisogno?
Più avanti vide attraverso il finestrino un uomo che agitava le braccia in mezzo alla strada. L'uomo muoveva le braccia furiosamente per richiamare l'attenzione, in cerca di aiuto.
«È pericoloso fermarsi a quest'ora della notte» disse il tassista.
Michael non disse nulla. Il tassista sapeva come regolarsi. All'improvviso scorse la moto.
«No, no... fermi la macchina» disse. «E successo qualcosa. »

MERCOLEDÌ 3 AGOSTO

Borei Gowda gettò un'occhiata al registro dei casi. Durante la sua assenza sembrava che alla stazione ci fosse stato un gran fermento. Due casi di furto con scasso. Una lite domestica. Un bambino annegato accidentalmente. Un omicidio.
Gli doleva la testa. Un martellio nella parte posteriore del cranio come un motore Royal Enfield a quattro tempi. Solo che questo aveva una messa a punto difettosa. La nota ticchettante aumentava di minuto in minuto e poi, d'un tratto, divenne qualcos'altro.
Gowda si premette le tempie con le dita. Più forte, sempre più forte, sperando che la pressione attutisse il battito. Perché la sera prima aveva bevuto tutto quel whisky? Avrebbe dovuto limitarsi al suo solito Old Monk e coca con scorza di lime. Il rum, per quanto ne bevesse, non gli lasciava mai i postumi di una sbornia. Col whisky non c'erano altrettante garanzie, la mattina successiva.
Quanto avrebbe voluto tornare a casa e stendersi in una stanza al buio. Quanto avrebbe voluto che sua moglie gli si sedesse accanto e gli massaggiasse il balsamo di tigre sulla fronte con le sue dita morbide ma sicure. Gli sarebbe piaciuto avere una moglie dalle carni come seta in cui rifugiarsi e contro cui strofinare la testa.
La moglie di Gowda, Mamtha, viveva ad Hassan. Le aveva organizzato il trasferimento quando, l'anno precedente, avevano trovato un posto per il figlio al DGA Medical College. Avevano dovuto pagare cinquecentomila rupie di tasse universitarie. Nonostante la

raccomandazione del ministro e una maggioranza della casta Gowda nel consiglio di amministrazione. Sua moglie aveva detto che non era consigliabile lasciare Roshan lì da solo. Il ragazzo aveva una tendenza a cacciarsi nei guai. Così Gowda aveva chiesto ancora un altro favore e ora sua moglie era medico in uno degli ospedali convenzionati. Roshan abitava con sua madre e finché non si fosse laureato, Gowda avrebbe dovuto vivere da solo, tranne quando riusciva a liberarsi e ad andare a trovarli. Oppure quando a Mamtha veniva voglia di prendersi qualche giorno e venire a Bangalore. Ma era sempre più riluttante a farlo, perché diceva che s'annoiava a stare a casa senza far nulla mentre Gowda era via tutto il giorno. Sosteneva che fosse meglio che andasse lui ad Hassan.

Era sempre dura tornare in una casa silenziosa dopo essere stato insieme alla sua famiglia. Essendo arrivato molto più tardi del previsto, aveva perso un altro giorno di ferie non godute e inoltre non era riuscito a inserirsi nel ritmo di un giorno di lavoro. Se fosse andato alla stazione di polizia, sarebbe stato risucchiato nelle sue spire e gli avrebbero chiesto conto di ogni singolo istante di quel primo giorno. Documenti in sospeso, briefing, battibecchi, pratiche, telefonate... solo quando uno non ha niente di tutto questo su cui strutturare la giornata si rende conto del valore di un giorno di lavoro.

Gowda s'era aggirato per casa fin dalle cinque del pomeriggio, non sapendo che fare. C'era qualcosa di inquietante
nel trovarsi a casa la sera presto. Accese la tv e fece un po' di
zapping. Nessuno dei programmi lo interessava, così come
la pila di riviste sul tavolino del salotto. Ma che cosa faceva
la gente a quell'ora?

Così gli era parsa una buona idea quando Nagaraj aveva
chiamato. « In città ci sono due miei amici, andiamo a cena
fuori. Perché non vieni con noi? »

Gowda aveva esitato. Poi aveva pensato alla lunga serata
che lo attendeva. Tempo due giorni e avrebbe ripreso il ritmo, ma la prima notte era la peggiore. Quando la solitudine lo attaccava coi suoi denti da piranha. Se fosse rimasto a casa si sarebbe messo a bere da solo. Avrebbe bevuto fino a stordirsi. In quel modo avrebbe bevuto di meno, aveva pensato.

« Dio sa quanto resisterà qui questo posto » disse ridendo Nagaraj mentre parcheggiavano fuori dal nuovo ristorante Nandhini vicino a Kothanur. « Guarda, la "h" di Nandhini è già morta! »
Gowda aggrottò la fronte. Che cazzo stava dicendo Nagaraj? Era già sbronzo quel cretino? Poi vide l'insegna al neon con la scritta Nandhini. La «d» tremolava. La «h» aveva già tirato le cuoia. Sorrise. La circonvallazione esterna e alcune delle superstrade nei dintorni della città erano disseminate di posti come quello. In teoria ristoranti per famiglie, ma più spesso pieni di gruppi di uomini di mezza età che, discutendo di politica, amanti, proprietà immobiliari e religione, finivano ubriachi spolpati. Il Nandhini con la « h » defunta non prometteva nulla di diverso.
« Fa parte della catena del vero Nandhini? » chiese uno degli uomini.
Nagaraj si strinse nelle spalle. «Ne dubito. Questi tizi sono furbi. Prendono in prestito il nome di ristoranti famosi e ci aggiungono una 'i' oppure una 'e'. E gli stupidi come noi ci vengono, convinti di essere in uno di quelli veri... »
Entrando, Nagaraj fece un cenno con la mano per chiamare il suo cameriere preferito. Gowda cercò di non fissare nessuno mentre attraversavano un ponte giapponese che correva sopra un fiumicello artificiale di piastrelle azzurre e conduceva a uno dei gazebo. Nagaraj scostò una sedia per Gowda dicendo: « In realtà è una struttura temporanea ed è possibile che l'abbattano presto quando amplieranno la strada. Ma qui il pollo alle spezie con la ricetta dell'Andhra Pradesh... »
Nagaraj riunì le dita e se le baciò, come a dire: è il top.
Gowda diede un'occhiata distratta intorno, prendendo nota della clientela. Nagaraj e i suoi amici facevano parte dell'arredo, proprio come il gruppo di gazebo, l'illuminazione a basso voltaggio, le palme in vaso, le tovaglie a quadri, già macchiate di curcuma e unto, e l'odore dominante del curry. Che cazzo ci faccio in un posto come questo? Era come se ci fosse scritto dappertutto DI QUA PER GLI ALCOLISTI ANONIMI. Comunque, che altro gli rimaneva da fare? E poi, chi era lui per arricciare il naso di fronte a Nagaraj e ai suoi amici? Solo perché conosceva la differenza, non significava che lui fosse diverso o superiore...
Gowda allungò la mano e suonò il campanello. Accorse uno degli agenti.

«Portami del tè» gli disse e, mentre l'uomo stava per andare, aggiunse: « e aumenta la velocità del ventilatore. Sta lì appeso a fare da ornamento? Chi l'ha regolato al minimo?»
«Ieri io ero in licenza, signore» mormorò l'agente Byrappa. Evidentemente Gowda aveva uno dei suoi momenti neri.
Gowda gli fece cenno di uscire e affondò la testa tra le mani. L'elusività dell'agente gli aveva ricordato qualcuno. D'un tratto gli venne in mente. Roshan. Come chiedevi qualcosa a quel ragazzo, ti piazzava sotto il naso la negazione di ogni responsabilità.,, non lo so, non ero lì, nessuno me l'ha detto...
Il motore a quattro tempi difettoso che picchiava nella testa di Gowda si spostò nelle tempie e aumentò il ritmo.
Non sapeva che fare con suo figlio. Il ragazzo oscillava tra scontrosità e desiderio di compiacere. Gowda non sapeva che atteggiamento avere. Padre severo o amicone. Alla fine non era stato né l'uno né l'altro e aveva deciso di trattarlo come un ospite in visita. Che c'era e non c'era. Ciao, come stai? Come va all'università? Hai visto qualche bel film?
Fissando la pila di fascicoli che aveva sul tavolo si disse che era proprio un lavoraccio fare i genitori. E per cosa? Quello stronzetto non mi rivolgerà nemmeno la parola quando sarà diventato un medico di successo da qualche parte. Ma era un padre e i padri non possono sottrarsi alle proprie responsabilità, pur sapendo cosa li attende.
Né ti puoi sottrarre a quello che devi fare adesso, ispettore Gowda, si disse, posando lo sguardo sul rapporto della mazhar riguardante l'omicidio di Horamavu.
Gowda lesse attentamente il rapporto. L'omicidio era avvenuto due settimane prima, proprio il venerdì in cui era partito da Bangalore. All'apparenza non c'era un movente chiaro. C'erano tracce di attività sessuale ma la vittima, tra il sesso e il momento finale in cui l'avevano collocata sul sedile posteriore della Tata Sierra, era stata presa a bastonate e strangolata.
Il defunto era un uomo di mezza età, proprietario di una farmacia di medie dimensioni. L'indagine preliminare aveva rivelato che non aveva nemici negli affari o debiti pressanti, né relazioni illecite o legami con pezzi grossi dei bassifondi. Era solo un uomo qualunque che probabilmente aveva cercato un po' di sesso al di fuori del letto coniugale e aveva pagato con la vita. In effetti, l'unica cosa straordinaria nella sua esistenza era stato il modo in cui era morto.

Gowda tentò di ricostruire mentalmente il delitto. Il farmacista è sul sedile posteriore con la donna. E così impegnato a farsi fare un pompino da non rendersi conto che un'altra persona si è introdotta nell'auto dal portellone posteriore. Per colpire il farmacista sulla testa viene usato un martello o qualcosa di simile. Lo strangolano facilmente ma, proprio mentre stanno per spogliarlo degli oggetti di sua proprietà, vengono interrotti e così l'assassino e la sua complice scappano dal luogo del delitto senza prendere nulla. La vittima aveva addosso diecimila rupie in contanti e un iPhone. Indossava un anello con diamante, una catena d'oro zecchino e un orologio di lusso.

*

Gowda suonò il campanello. Entrò il sottoispettore Santosh e gli fece il saluto.

« Cos'è questo riferimento al filo da aquiloni usato come laccio? » chiese a mo' di saluto, fingendo di non notare che l'uomo che gli stava davanti era un perfetto sconosciuto.

« Signore? » Il sottoispettore spalancò gli occhi.

«Lei è il sottoispettore Santosh, no?» chiese Gowda, fissando il distintivo appuntato sul petto. Grazie a dio questo era un uomo. Col suo predecessore, una donna, era successo che Gowda, senza riflettere, si era messo a fissarle il petto per leggere il nome e lei lo aveva incenerito con lo sguardo.

« Signore? » aveva sbraitato. Non ha mai sentito parlare di molestie sessuali, vero?, diceva il suo sguardo incendiario.

Gowda si era dato dello stupido e aveva volto lo sguardo altrove imbarazzato. Era rimasto impietrito all'idea delle ripercussioni. Nei tre mesi successivi era riuscito a evitarla finché era stata trasferita in una stazione nella parte sud di Bangalore.

« Signore. »

La voce stridula del giovane interruppe il suo cogitare. Gowda si riscosse.

« Bene, me lo spieghi » disse indicando una riga sul foglio. «Caso n. .104. L'omicidio di Horamavu. Kothandraman, proprietario di una farmacia. Credevo che la causa della morte fosse strangolamento. »

Il giovane si raddrizzò. Cominciò a schiarirsi la gola ma, cogliendo l'occhiata impaziente di Gowda, si precipitò a recitare quasi parola per parola il contenuto del rapporto.

Gowda strinse gli occhi. « Crede che non sappia leggere? Ho detto, mi spieghi. Sta dicendo che per il laccio è stato usato del filo da aquiloni? Ma un filo da aquiloni si sarebbe spezzato. Dunque non può essere stato un filo da aquiloni! »
Il sottoispettore deglutì. Un rumore convulso che fece venir voglia a Gowda di andare lì e strangolare lui. Esercitava una naturale attrazione su tutti i cretini? Oppure era
una congiura del dipartimento di smistare gli scemi e gli incapaci e affidarli alle sue cure?
« Signore» cominciò il sottoispettore, dopo aver ritrovato la voce. « Dall'esame autoptico risulta che per la legatura è stata usata una stringa. Dall'alterazione del colore dei tessuti, il reparto di medicina legale... »
Gowda esplose in una risata. «Il reparto di medicina legale! » Scosse la testa. « L'unico uomo che conta nel laboratorio di medicina legale è il dottor Shastri. »
Santosh voltò le pagine del fascicolo e disse: « Questo è firmato da un dottor Shastri ».
« In tal caso, procedi... » disse Gowda appoggiandosi allo schienale.
Santosh si schiarì di nuovo la gola. « Dall'alterazione del colore dei tessuti, il reparto di medicina legale ritiene che si tratti di un laccio di un centimetro di spessore. Del tipo che i muratori usano nei cantieri per tracciare linee diritte. Ma sulle mani della vittima compaiono dei tagli inferti durante il tentativo di opporre resistenza. Particelle di vetro sono state trovate nei tagli e nelle ferite alla gola. In effetti il collo presentava ferite da taglio lineare. Pare che il laccio sia stato rivestito allo stesso modo dei fili da aquilone. Dunque il laccio ha agito anche da lama. Strangolando e tagliando allo stesso tempo. »
« Che avete scoperto? Qualche possibile movente? Rivalità in affari? Faide famigliari? Qualcosa del genere? »
« No signore. Il figlio ha affermato di non riuscire a capire. Il vicecommissario pensa si tratti di una rapina non andata a buon fine. »
Gowda annuì. Qualcosa dentro gli diceva che sarebbe stato uno di quei casi destinati a diventare un rapporto di serie C. A causa della mancanza di prove sarebbe finito tra gli irrisolti per mesi, per anni e poi dimenticato. Solo a casa della vittima avrebbero ricordato che, un orrendo venerdì notte, era stato massacrato senza motivo apparente e avrebbero continuato a chiedersi: « Perché? »
Gowda chiuse il fascicolo e chiese: « Chi l'ha trovato? »

« Questa è la cosa strana, signore. Ovviamente in famiglia erano preoccupati quando non l'hanno visto tornare a casa come al solito e non rispondeva alle chiamate. Sono andati alla farmacia, ma era chiusa. Pare che il proprietario di un negozietto dalla parte opposta della strada l'abbia visto allontanarsi intorno alle nove di sera. Verso le due di mattina il figlio riceve una telefonata in cui gli dicono che il padre è morto. Il ragazzo è terrorizzato e chiama lo zio che abita nella casa accanto. Verso le cinque un lattaio vede una macchina parcheggiata a Horamavu, vicino al lago. Guarda dentro la macchina ma non vede niente. Batte sul finestrino ma non c'è alcuna risposta. E a quel punto è venuto qui. Il sergente Gajendra era lì quando hanno sfondato il finestrino dell'auto. »
Gowda fissò lo sguardo lontano a indicare che la conversazione era finita.
« Signore, c'è un'altra faccenda » disse il sottoispettore Santosh.
« Cosa? Un'altra di quelle liti per i terreni? » « No » rispose Santosh, incapace di nascondere l'eccitazione nella voce. « E arrivato un rapporto da un ospedale su un uomo ricoverato la notte scorsa. E stato picchiato selvaggiamente e poi una o più persone hanno tentato di bruciarlo vivo. Ma a causa della pioggia di ieri notte il fuoco deve essersi spento, dunque era ancora vivo quando è stato trovato. E successo nel boschetto di eucalipti un po' prima di Kannur. E stato trasportato al J.J. Hospital vicino a Kothanur. Era l'ospedale più vicino. Sembra che sia stato uno dei testimoni a insistere. »
Gowda sospirò. « Non dovrebbe occuparsene la stazione di polizia di Yelahanka? » chiese, senza nascondere l'irritazione. Gli sembrava che sempre più stazioni di polizia dimostrassero poco interesse per le indagini. Quello che interessava era il potere dell'uniforme.
« È sotto la nostra giurisdizione. Fortunatamente per noi, ci sono due testimoni oculari, anzi tre. Però l'uomo è morto prima di riprendere conoscenza. Il rapporto medico legale
riferiva di alcune complicazioni. Ho già firmato perché il corpo sia trasferito all'obitorio. Questo caso è nostro, signore. »
Il ragazzo quasi scoppiava d'orgoglio, pensò Gowda. Noi. La polizia municipale. Uno di questi giorni avrebbe scoperto di persona il tanfo viscido dell'investigazione criminale. Mi piacerebbe vedere che ne penserà del «noi» di qui a un anno.

Gowda aprì un cassetto della scrivania e prese un blister di Brufen. Ne estrasse due pillole, le buttò giù e bevve una lunga sorsata da una bottiglia d'acqua.
Santosh osservò l'uomo seduto, studiandolo tratto per tratto. Dunque questo era Borei Gowda. Alto poco più di un metro e ottanta, ossatura robusta e struttura che un tempo doveva essere stata muscolosa. Ma il grasso aveva rivestito la muscolatura, tanto che la parte centrale del corpo era flaccida e i contorni poco definiti. I capelli grigi erano tagliati corti, come da regolamento, conferendo un certo carattere a quella che altrimenti sarebbe apparsa una composita piattezza di tratti. Gli occhi né grandi né piccoli. Naso diritto. Mascella ben rasata e fossetta sul mento. Un tempo Borei Gowda doveva essere stato un personaggio straordinario. Adesso era come se tutta l'aria fosse uscita e il corpo si fosse accartocciato fino all'attuale condizione, mancanza di tono muscolare e idee rattrappite.
Inconsciamente Santosh tirò in dentro la pancia e raddrizzò le spalle.
Gowda si sentì addosso il suo sguardo.
« Che c'è? » sbottò.
« Non dovremmo andare sulla scena del crimine, signore?»
« Ah sì? » chiese Gowda querulo.
« Signore? » Il tono orripilato di Santosh lo riscosse.
Il ragazzo era troppo zelante. Era tempo di fargli fare un bagno di realtà.
«Andiamo» disse alzandosi e inforcando i suoi Aviator.
« Non intendevo metterle fretta, signore. Ma se riman-

diamo troppo, la scena del crimine verrà contaminata» tentò di spiegare Santosh, cercando di tenere il passo con Gowda.
Per un po' Gowda non aprì bocca. Quel cretino era convinto di essere un incrocio tra il fottuto Sherlock Holmes e l'ispettore Madhukar Zende.
« Da quanto sei in servizio? » chiese cauto.
« Tre mesi e due settimane in questa stazione. Ho chiesto io questa assegnazione, signore. »
Gowda lo guardò. « Perché? »
« Volevo lavorare con lei. Ho sentito parlare così tanto di lei. So di poter imparare molto da lei. » Fece una pausa e poi aggiunse: «E, signore, anche io sono un Gowda».

Gowda arricciò e piegò le labbra. « E pensi che questo possa fare qualche differenza? »
« Voglio solo farle sapere che può contare sulla mia totale lealtà. Dopo tutto siamo della stessa casta. » Santosh cercò di valutare la reazione di Gowda, ma i suoi occhi erano nascosti dietro gli occhiali da sole e il suo silenzio non lasciava trapelare nulla di quanto pensava della professione di lealtà di Santosh.
«Santosh Gowdare, perché ti sei arruolato in polizia?» chiese Gowda mentre si stavano dirigendo verso la jeep.
« Ho sempre avuto il desiderio di farlo. Così ho preso il diploma di laurea in scienze forensi al Karnataka Science College di Dharwad. »
« Vuoi dire che non volevi fare l'ingegnere o il medico? »
«Anch'io, come chiunque altro, li consideravo la mia prima scelta, signore. Ho sostenuto i test di ammissione sia per ingegneria che per medicina, ma non ho raggiunto il punteggio necessario. Poi ho deciso che mi sarei impegnato per diventare un agente di polizia. »
« Non mi hai ancora detto il perché, Santosh Gowdare » mormorò piano Gowda.
Il giovane arrossì. Il suo superiore lo stava prendendo in
giro? Altrimenti, perché insistere nel chiamarlo col nome della casta e per di più col suffisso di rispetto? Si era comportato solo come gli aveva consigliato di fare il sergente Munì Reddy nella sua sede precedente...
Si passò le dita tra i capelli e disse: « Volevo fare qualcosa di significativo. Non volevo ritrovarmi bloccato in un lavoro in cui, giorno dopo giorno, si fanno sempre le stesse cose. Volevo sentire, a fine giornata, di aver fatto qualcosa di degno ».
« Avresti potuto fare altrettanto come insegnante » disse Gowda.
« No signore, voglio qualcosa di più. »
Gowda scorse negli occhi del giovane un luccichio d'eccitazione; nell'andatura e nell'atteggiamento l'entusiasmo di far bene; le guance lisce, ben rasate e la precisione dei movimenti. L'innocenza di una mente non corrotta; l'ingenuità della gioventù. Gowda avvertì una stretta di rimpianto. Un tempo era stato quel giovane, deciso a proteggere i deboli e i bisognosi. Tutto teso a punire il mondo per i suoi mali. Dov'era andato a finire tutto questo?
Si sentì avvolgere da una grande stanchezza. Era proprio quello che gli serviva adesso. Un maledetto fanatico paladino del bene. Be', non ci

avrebbe messo molto a imparare, si disse Gowda osservando il giovane parlare all'autista della jeep.
« Dov'è Gajendra? » latrò Gowda.
«Eccomi, signore! » Il sergente si precipitò fuori dalla stazione di polizia.
Mentre erano fermi al semaforo, Gowda si sentì oppresso dalla calura. Il baccano del traffico e lo strombazzare dei clacson, la polvere, i postumi della sbornia che si rifiutavano di svanire... il suo sguardo scivolò sul riflesso di Santosh nello specchietto retrovisore. Qualcosa gli fece venir voglia di cancellare quell'aria di compiacimento dal profilo di San-
tosh, seduto e assorto nei suoi pensieri. I suoi tratti s'indurirono.
Si girò e chiese: « Dimmi una cosa. Hai visto il corpo? »
Santosh quasi cadde dal sedile. Poi, lottando per ritrovare la compostezza in un nanosecondo, disse d'un fiato: « Signore? »
Lo sconcerto del giovane indispettì ulteriormente Gowda.
« Questo sarebbe un sì o un no? » biascicò con voce liscia come seta.
Gajendra impallidì. Succedeva sempre così ogni volta che la vena malevola di Gowda affiorava in superficie. Una nota melliflua nel tono che, invece di smorzare la perfidia, non faceva che esaltarla. Provò una gran simpatia per Santosh. S'era sentito di uomini più vecchi e induriti finiti con le lacrime agli occhi quando Gowda aveva deciso di fare il morbido.
« Sì signore, voglio dire, no signore... non ho ancora visto il corpo » balbettò Santosh, pensando che in vita sua non si era mai sentito tanto intimorito. « Ho ritenuto che potesse aspettare. Mentre la scena del crimine... » Le parole si spensero quando colse l'espressione di Gowda.
« Dunque questo è quello che pensi » disse Gowda e poi, girandosi verso l'autista, borbottò tra i denti: « obitorio ».
Santosh aprì la bocca come a voler dire qualcosa. Poi si trattenne. Gowda lo vide tirare fuori dalla tasca un'agendina e scorrerla furtivo.
« Cos'è? Che cosa ti preoccupa? » domandò lentamente Gowda.
Santosh si umettò le labbra. Com'erano diventate così secche?
«No signore, nulla signore. Ma la scena del crimine... »
Gowda sospirò. « Se insisti, possiamo andarci adesso sulla scena del crimine. Ma ti è venuto in mente che è piovuto tutta la notte? E ti rendi conto di quanta gente a questo punto avrà camminato su e giù per tutto

il boschetto di eucalipti? Magari qualcuno ci ha pure cacato sulla tua scena del crimine! Questo ci troverai lì, un mucchio di merda!
Scopriremo molto di più dall'autopsia che dalla scena del
crimine. »
Santosh non parlò. Abbassò gli occhi a guardarsi le mani. Aveva la sensazione che, qualunque cosa facesse, gli era impossibile accontentare Gowda. E aveva desiderato così tanto far parte della sua squadra.
« Guarda, sulla scena del crimine ci andremo più tardi nel corso della giornata, lo dobbiamo fare. Fa parte della procedura. Dovremo andare casa per casa, interrogare i vicini e la gente nei negozi per scoprire se qualcuno ha visto qualcosa, se c'è stato qualche movimento sospetto ma, credimi, questo sarà più decisivo » bisbigliò Gajendra nell'orecchio di Santosh.
Santosh aveva sentito parlare di Borei Gowda alla stazione di polizia di Meenakshipalya nel distretto rurale di Bangalore, a cui era stato assegnato in precedenza.
Il sergente era un uomo di nome Muni Reddy, che si era assunto il compito di erudire Santosh quando s'era lamentato di un certo lassismo.
Muni Reddy lo osservò attentamente, come a volerlo valutare. «Mi perdoni, non si offenda signore. Ma lei è giovane e io sono qui da un po'. Però lei deve dimenticare tutto quello che le hanno insegnato alla scuola di polizia. Sulla strada c'è un mondo completamente diverso. »
Santosh lo aveva ascoltato, tra il divertito e l'irritato. « Sta dicendo che devo trasformarmi in un criminale per essere in grado di trattare coi criminali? »
Muni Reddy si arricciò la punta dei baffi, in profonda meditazione e poi disse d'un tratto: « Fin da quando è arrivato, mi sono chiesto perché mi sembrasse tanto familiare. Ora so chi mi ricorda. Borei Gowda! »
« Chi? »
« Borei Gowda. Era stato assegnato qui come sottoispettore molto tempo fa, quando questo era un avamposto. Era come lei. Un novellino tutto onestà e sincerità. Pensava che la polizia avesse il dovere di proteggere la gente. » Muni Reddy scosse la testa, incredulo al solo pensiero.
«Perché? Non pensa che siamo qui per questo?» disse Santosh, osservando Muni Reddy versarsi del sagù nel piatto.

Meenakshipalya era un villaggio trasformatosi in cittadina quando una fabbrica di auto giapponese aveva aperto
uno stabilimento nelle vicinanze. Santosh aveva affittato una casetta in cui viveva da solo.
Muni Reddy aveva preso l'abitudine di passare a fargli visita e certi giorni si portava dietro un portavivande con delle pietanze preparate in casa. « Le deve mancare il cibo casalingo: mangiare fuori ogni giorno le avrà ridotto le papille gustative a una cosa più morta della coda di un ratto morto » gli disse la prima volta a mo' di spiegazione, quando Santosh aveva protestato.
Ben presto i pasti divennero dei sermoni sui Principi del Vivere secondo Muni Reddy, che Santosh non poteva far altro che sopportare. La moglie di Muni Reddy era una cuoca fantastica e, per quanto il cibo avesse il suo prezzo - le lezioni di vita di Muni Reddy - Santosh avrebbe digerito anche quello.
Muni Reddy posò di nuovo il cucchiaio nel piatto e disse: «Proteggiamo la gente quando viene da noi; non andiamo in giro a pesca di guai da cui salvarla ».
«Intende dire che rimarremo a guardare qualcuno che commette un crimine e la fa franca solo perché nessuno ha sporto denuncia? Come si fa a essere così, Muni Reddy? »
Il sergente scosse mestamente la testa. « È proprio quello che direbbe Borei Gowda. Nemmeno lui ha voluto ascoltarmi. E guardi che cosa gli è successo! »
Santosh valutò se fosse il caso di chiedere a Muni Reddy qualcosa su Borei Gowda, chiunque egli fosse. Ma lo si sarebbe potuto interpretare come un pettegolezzo su un superiore? Santosh si infilò in bocca un pezzo di puri prima che la sua curiosità avesse la meglio sulla prudenza.
Ma Muni Reddy non era tipo da essere zittito. « Il fatto è che non ho mai visto un agente come Borei Gowda. Era intelligente e impavido. Lo sa che significa per un poliziotto possedere queste due qualità? È un'accoppiata terribile, se vuole sapere la mia opinione. Significa diventare inarresta-
bili. Significa andare a cercarsi le grane. Ecco perché voglio che mi ascolti attentamente. Sono venticinque anni che indosso questa uniforme. So capire quando un agente farà strada e quando sarà sbattuto da una stazione di polizia all'altra come una povera anima in cerca di salvezza. »

Nelle settimane successive Santosh cercò di rintracciare lo stato di servizio di Borei Gowda. Pareva che, alla stazione di polizia di Meenakshipalya, per diciassette mesi ci fosse stata un'età dell'oro. Il numero di crimini era diminuito drasticamente. Noti latitanti erano sotto sorveglianza. Un caso di omicidio era stato risolto. E poi, all'improvviso, Borei Gowda era stato trasferito alla stazione di polizia del Bowring Hospital. Da agente di prima grandezza, era stato condannato a finire in una sede in cui era poco più di un impiegato.
« Che è accaduto, Muni Reddy? » aveva chiesto Santosh.
L'uomo più anziano distolse lo sguardo. «Perché scava nel passato? Che differenza può fare? »
Santosh si erse in tutta la sua altezza, i lineamenti contratti in un'ostile risolutezza, e sbottò: « Come suo superiore le ordino di dirmi esattamente e senza trascurare alcun dettaglio quello che è accaduto davvero».
Erano trascorse da poco le nove di mattina quando un uomo in preda all'agitazione entrò nella stazione di polizia. Ramesh Rao lavorava alla Banca Nazionale di Mysore e Gowda, che lì aveva un conto corrente, lo conosceva.
« Cosa c'è, Ramesh? » domandò Gowda, sorpreso di vedere l'impiegato alla stazione di polizia. « C'è qualcosa che non va? »
«Non so se qualcosa non va, ma...» iniziò esitante l'impiegato di banca. Lanciò un'occhiata intorno. Era la prima volta che entrava in una stazione di polizia e si sentì
avvolgere da uno strano miasma fatto di sensi di colpa. È questo che provano tutti? Dunque il senso di colpa ti si insinua dentro anche se non hai fatto niente, gli venne da pensare.
La sera prima, l'impiegato di banca aveva sentito un gran vociare proveniente dalla casa dei vicini. Aveva pensato che stessero litigando. Lo facevano spesso. Ma la mattina, quando la loro domestica era venuta a casa sua e aveva detto a sua moglie che nessuno le aveva aperto la porta, i due si erano recati dai vicini. Lo scooter era parcheggiato all'esterno. Tutte le finestre erano chiuse. Ma, attraverso una fessura tra le tende, Ramesh Rao aveva visto che tutti i mobili erano stati rovesciati. «È stato allora che ho pensato di venire qui a denunciare la cosa. »
Gowda guidò personalmente la jeep fino alla casa e in meno di mezz'ora fece sfondare la porta. Era come aveva detto Ramesh Rao. La

casa era sottosopra. I mobili sparpagliati e gli utensili di cucina disseminati in giro. Shankar, il marito, giaceva privo di sensi in una camera da letto al piano terra. Era stato picchiato e accanto alla testa c'era una piccola pozza di sangue. Suma, la moglie, fu trovata morta al piano superiore. La camicia da notte era a brandelli e le avevano tagliato la gola.
Quando Shankar venne dimesso dall'ospedale e arrivò il risultato dell'autopsia di Suma, Gowda aveva già risolto il caso. Aveva bisogno solo del referto medico a convalida delle sue conclusioni. Shankar aveva assassinato la moglie e simulato l'intrusione di uno sconosciuto che l'avrebbe attaccato e reso incapace di reagire, e che poi aveva violentato e ammazzato sua moglie.
Nel registro delle indagini le conclusioni preliminari di Gowda erano annotate in modo categorico: era stata trovata una scala appoggiata al balcone della camera da letto al piano superiore. Poiché la notte precedente era piovuto,
le impronte dei piedi erano chiaramente visibili. Tuttavia non c'erano impronte che conducevano alla scala, Invece, le impronte conducevano all'ingresso di servizio.
La ferita sulla fronte di Shankar appariva più autoinflitta che causata dall'arma di un estraneo. Non fu possibile trovare sul luogo o nelle zone limitrofe un'arma o un oggetto pesante tale da poter causare una lesione del genere. Né gioielli né denaro erano stati rubati dalla casa.
«Ma come ha fatto a capire che era stato il marito? » Santosh era incredulo.
Muni Reddy sorrise. « Gowda trovò una piccola traccia di sangue sullo stipite della porta della stanza della puja. Apparteneva al gruppo sanguigno di Shankar. Vide che sotto il rubinetto accanto alla porta sul retro erano state lasciate delle ciabatte di gomma. Erano di Shankar. Dal referto dell'autopsia risultavano tracce di attività sessuale. Ma la cosa determinante fu che quella notte Shankar aveva fatto sesso con la moglie. Trovarono tracce di sperma nel lungi che indossava e un paio dei suoi peli pubici sulla camicia da notte della moglie. Gowda l'aveva mandata al laboratorio del medico legale.
« Il referto autoptico rivelò anche che quella sera Suma aveva assunto delle pillole di sonnifero.

« Shankar le aveva tagliato la gola mentre dormiva, le aveva strappato la blusa e la sottoveste per far credere che le fosse stata usata violenza, ma non c'era alcun tipo di livido normalmente presente in casi simili.
«Poi aveva buttato all'aria i mobili e aveva sbattuto la testa contro lo stipite della porta per far sembrare di essere stato assalito. Il referto medico mostrò che non si trattava di una ferita grave. Lo stesso Shankar aveva preso tre pillole di sonnifero per farsi trovare privo di sensi e intontito, proprio come chi ha subito un trauma alla testa. Aveva pensato a tutto,
«Caso aperto e chiuso. Shankar confessò e si andò a processo.
« E Gowda si sentì infallibile. Era Huli Gowda. Gowda la tigre. Questo fu il suo errore.
«Venne a sapere di un gruppo di ragazze minorenni tenute rinchiuse in una casupola alla Shanthi Colony.
« Io presi parte all'irruzione. Arrestammo due uomini in base agli articoli 3 66/3 66A/3 76/349 del codice penale e alle sezioni 2, 3, 4,5, 7 del decreto sulla prevenzione delle attività immorali. Uno di loro era cugino di un ministro e l'altro era cognato di Kolar Naga, il boss della malavita.
« Gowda non potè far altro che stare a guardare quando il caso sfumò nel nulla. Nella fretta aveva dimenticato di procurarsi un mandato. All'improvviso divenne lui quello che aveva infranto la legge per abuso. Le ragazze minorenni scomparvero dal rifugio in cui erano state portate. Non c'era alcun documento a comprovare che vi fossero entrate. Anche il registro era stato manomesso. Gowda venne trasferito al traffico e fu l'inizio della fine. Si mise nei guai anche lì e, cinque anni dopo, venne sbattuto nella stazione di polizia di un ospedale. La huli era stata ridotta a un illi. Un topo, e per di più d'ospedale.
« Fino a oggi è stato trasferito dodici volte e la promozione se la può scordare. Ecco perché è ancora ispettore. E su di lui circola una battuta. Lo chiamano Gowda denuncia di serie B.
« Gowda, quello dei casi che finiscono in fumo. » Muni Reddy si strinse nelle spalle. Santosh fissò la scrivania, incapace di guardarlo negli occhi. Si rese conto che l'uomo lo stava mettendo in guardia.
Che percorso s'era scelto? Sarebbe diventato anche lui un Gowda denuncia di serie B? La tigre che era diventata un topo. Ma Santosh aveva preso la sua decisione. Suo fratello, che era uno scrittore di una certa fama e direttore di un settimanale in kannada, avrebbe saputo chi

chiamare. C'era sempre un cugino o uno zio o un amico di un amico da poter convincere a tirare le fila.
Quando a Santosh arrivò l'ordine di trasferimento alla stazione di polizia di Gowda, Muni Reddy disse pensieroso: « Non è un uomo con cui sia facile lavorare. Ma grazie a dio lei ha una cosa dalla sua. Anche lei appartiene alla casta Gowda, no? Sono sicuro che baderà a lei».

Mentre guardava Santosh rimettere la colazione Gowda fumava una sigaretta. Il giovane vomitava come se si stesse espurgando da ogni traccia di quello che aveva dovuto guardare. Quando Santosh si rimise in piedi, esangue, gli occhi vitrei, Gajendra gli porse una bottiglia d'acqua.
Santosh la respinse con violenza. « Lo sapeva, vero? » ringhiò.
Gowda si strinse nelle spalle. « Puzzi di vomito. Pulisciti prima di salire nella jeep con me. »
Santosh afferrò la bottiglia, si versò dell'acqua sul viso e giù per la gola. Un singulto di sdegno gli si raggrumò in petto. Chi cazzo credeva di essere Gowda? Quel boli maga!
« Credevo mi avessi detto di essere in servizio da tre mesi. Come facevo a sapere che non avevi ancora visto un cadavere? » disse Gowda, quasi a volergli venire incontro.
Santosh lo fissò. Capì che quella era la cosa più vicina a delle scuse che avrebbe mai ricevuto.
«Ha visto dei cadaveri, signore, ma nulla del genere» disse Gajendra cauto. Quel cretino avrebbe peggiorato la situazione dicendo qualcosa di stupido. Soprattutto adesso che Gowda pareva mostrare una vaga traccia di rimorso. A Gowda non piaceva provare rimorso, e Gajendra lo sapeva.
« Le ustioni di terzo grado non sono piacevoli a vedersi » disse Gowda, confermando l'interpretazione di Gajendra.
Santosh alzò la testa, incredulo di fronte a quello che aveva sentito. Si poteva essere tanto indifferenti? Così insensibili di fronte a quella morte terrificante? Un tempo quello era stato un uomo. Non sono piacevoli a vedersi! «Pensi a quello che deve aver sofferto» sussurrò, avvertendo un brivido di gelo.
«Le ustioni di terzo grado non sono dolorose, non lo sapevi, vero? Che ti hanno insegnato a Mysore? Tutti i nervi sono danneggiati, quindi non

sono in grado di inviare alcun segnale di dolore al cervello. » Gowda si accese un'altra sigaretta. «Di fatto, avrà perso ogni sensazione in circa trenta secondi...»
Santosh si sentì salire in gola la bile. «Ferma! » urlò. La jeep si fermò di botto e lui si precipitò fuori vomitando. Questa volta, quando Gajendra gli offrì la bottiglia d'acqua, non disse nulla.
« La prossima volta non ti farà tutta questa impressione » disse Gowda quando Santosh risalì sulla jeep.
« Dopo qualche altra volta non batterai ciglio. Fa tutto parte della curva di apprendimento per diventare un agente investigativo. »
L'autista della jeep, l'agente David, lanciò a Santosh uno sguardo di compassione, ma rimase in silenzio. Era solo l'autista di una jeep della polizia, ma conosceva bene i principi del dharma poliziesco: non t'impicciare di quello che non ti riguarda. Fece ripartire la jeep e gettò un'occhiata al volto di Gowda. Ma Gowda era profondamente assorto.
La pulsazione alle tempie si era intensificata nel corso della giornata. Avrebbe voluto solo mettersi a letto e tirarsi le coperte sopra la testa. Sapeva che avrebbe dovuto rimanere alla stazione di polizia e affrontare la montagna di carte che si erano accumulate sul tavolo durante la sua assenza. Ma, poco dopo le sei, si fece accompagnare a casa dall'agente David.
Aveva tirato le tende, in modo che la stanza fosse scura e silenziosa. E poi, come un animale che si ritira nella tana a leccarsi le ferite, si era trascinato sul letto ed era crollato.
Quando si svegliò, erano quasi le otto. Il mal di testa era sparito, rimpiazzato da una terribile spossatezza. Disteso sul letto, nella stanza buia, si sentì divorare dal vuoto della casa e della sua vita. Fino a che, non sopportando oltre i denti aguzzi dei propri pensieri, scese incespicando dal letto e andò in bagno.
Aprì la doccia, sperando che, in sua assenza, il dio delle condutture bloccate avesse deciso di manifestarsi con un miracolo. La doccia diede un segno sibilante di vita, sputacchiò e si fermò. Gowda emise un sospiro. Ovviamente il dio delle condutture bloccate si era di nuovo dimenticato di lui. Avrebbe dovuto chiamare al più presto un idraulico.
Gowda riempì un secchio d'acqua e si lavò via sonno e inerzia.
Con passo leggero tornò nudo in camera da letto e si guardò nello specchio a figura intera. Si passò le dita lungo i peli del petto che s'andavano ingrigendo e li tirò distrattamente. Non gli piaceva molto il

suo aspetto. Il ventre cadente. L'accenno di grigio tra i peli pubici. Il pene flaccido,
che pareva contento di rimanere per lo più flaccido con immenso sollievo di Mamtha. Persino la grana della pelle sembrava cambiata.
Nei film, i poliziotti della sua età, se erano degli sbirri buoni, avevano un'aria distinta. Quelli cattivi, invece, erano grassi e inetti. Cercando di valutare se stesso allo specchio socchiuse gli occhi. La verità era che non sembrava né l'uno né l'altro. Sembrava solo fottuto.
Poi si voltò e provò la prima sensazione di piacere alla vista del proprio corpo. Sul bicipite destro c'era l'unico gesto d'impulso che avesse compiuto in tanti anni. Un tatuaggio alto otto centimetri e largo tredici. Una ruota con le ali.
Gowda non aveva mai pensato di farsi un tatuaggio, ma alcuni mesi prima, nell'officina della Bullet, aveva visto un ragazzo con una motocicletta gigantesca tatuata sulla schiena. La canottiera a rete che indossava ne nascondeva buona parte, tuttavia se ne vedeva abbastanza da suscitare il suo interesse. Kumar, il meccanico, aveva visto lo sguardo di Gowda tornare più volte su quell'esempio di body art. « Signore, qui a Kammanahalli c'è un posto dove fanno tatuaggi. È appena a due strade da qui. Dicono che sia il migliore di Bangalore. Anche lei dovrebbe farsene uno... uno piccolo! »
Seguendo un capriccio, Gowda era andato allo studio. Il tatuatore aveva letto l'esitazione negli occhi e nell'andatura di Gowda; concluse che quello era un tipo che valeva la pena convertire. Inoltre era un pomeriggio tranquillo e lui aveva tutto il tempo di assecondare quell'uomo che era chiaramente un poliziotto. Non gli era mai capitato di lavorare sulla pelle di un poliziotto. Aprì il suo album e mostrò a Gowda i vari disegni che poteva creare. Solo uno lo entusiasmò. L'osservò a lungo.
« Ottima scelta, signore » disse il tatuatore. « In effetti è un simbolo complesso che indica il tipo di velocità necessaria a spiccare il volo... »
Gowda annuì.
« Le piacciono le moto? »
« Mi ha mandato qui Kumar. »
Il tatuatore sorrise. « Ah, allora avrà visto quello che ho fatto per Freddie... il suo ha richiesto parecchie ore e numerose sedute. »
«Per questo quanto ci vorrà? »

« Circa tre ore al massimo e verrà a costare settemilacinquecento rupie. Ma per lei sono cinquemila. »
« Perché? » Gowda aggrottò le sopracciglia.
« Sono un motociclista anch'io. Ho una vecchia Bullet che Kumar mi ha sistemato... e Kumar non mi manda mai clienti. Dunque lei dev'essere qualcuno di speciale. »
Gowda guardò mentre gli veniva posato lo stendi sul braccio. Alla fine, il tatuatore gli fasciò il braccio e gli diede un'intera lista di cose da fare e da non fare. « Può togliersi la fasciatura fra un'ora, ma non lo inumidisca né faccia il bagno per le prossime dodici ore» gli disse accompagnandolo alla porta.
Il tatuaggio lo faceva sentire speciale. Non tanto perché era il simbolo di una moto, quanto per la libertà che suggeriva. Una strada aperta, il canto del vento, il rombo del motore, il sogno di una vita: andare avanti senza mai fermarsi.
Sfiorò le ali sulla ruota con la punta del dito. Era ancora pieno di meraviglia al pensiero di averlo fatto davvero. Sapeva che Mamtha non avrebbe approvato. Così l'aveva tenuto nascosto. Aveva fatto in modo di tenere le braccia coperte quand'era con lei, e portava una t-shirt anche a letto.
Lo osservò un'ultima volta. Poi si vestì ed entrò in cucina.
Si guardò intorno. Le mensole erano vuote, a parte quattro bottiglie d'acqua messe in fila. Una bottiglia d'acqua stava sul comodino accanto al letto. In frigo c'erano quattro contenitori di plastica e una ciotola. La ciotola di ceramica conteneva dello yogurt che s'era indurito senza inacidire. In uno dei contenitori di plastica c'erano patate e piselli preparati esattamente come piacevano a lui. Un altro conteneva
una piccola porzione di pollo al chili che s'era portato via la sera prima dal ristorante. Tirando fuori i contenitori col rasam e il riso gli venne da pensare ironicamente che sua moglie non avrebbe potuto fare di meglio. Versò il rasam in un tegame d'acciaio e lo mise sul fornello. Rimase a guardarlo mentre sobbolliva.
Shanthi, la domestica, conosceva le sue abitudini e i suoi gusti. Sapeva in che modo preferiva il caffè e dove gli piaceva trovare i quotidiani la mattina. Gli metteva in ordine gli abiti e ricuciva i bottoni mancanti. Ogni giorno gli faceva trovare fazzoletto e calzini e si occupava del rifornimento di articoli da toilette. Una volta al mese gli diceva quali provviste mancavano e acquistava personalmente carne e verdure.

Parlava poco e passava silenziosamente di stanza in stanza, un'apparizione che si prendeva cura delle sue necessità senza un rimprovero o un lamento. In verità, a parte andare a letto con lui, Shanthi era scivolata nel ruolo di moglie con una noncurante naturalezza che, più che rallegrarlo, lo rattristava.
Gli venne da pensare che il suo matrimonio non poteva essere tutto questo granché se a malapena sentiva la mancanza della moglie.
Il ding del forno a microonde.
Trastullandosi col cibo, pensò che rasam e riso fossero probabilmente la cena più solitaria che un uomo potesse trovar scritta nel proprio destino. Un pasto che si mangia perché tutto il resto è troppo faticoso. Un pretesto culinario a cui ti attacchi perché il sapore e il profumo familiare, le suggestioni del calore e delle spezie, evocano ricordi di un tempo in cui tua madre ti stava accanto, per assicurarsi che avessi tutto ciò che desideravi. Mentre ti scivolava in gola provavi una strana fitta di dolore: se a tavola ci fosse stato qualcun altro, come contorno ci sarebbero stati sottaceti, verdure e conversazione. Non quel silenzio, rotto solo dal suono metallico del cinturino del suo orologio che urtava il bordo del piatto d'acciaio.
Gowda mise il piatto nell'acquaio e ci fece scorrere sopra
l'acqua. Osservò il piatto solitario nel lavello, il tegame in cui aveva riscaldato il rasam e la scatola di plastica che aveva contenuto il riso. Non si era mai sentito tanto solo. Quasi cinquantanni e nulla a cui ripensare volgendosi indietro. Nemmeno un vero ricordo a cui attaccarsi.
Dal primo piano, affittato a una giovane coppia con cane, sentì il rumore delle unghie dell'animale che graffiava contro un angolo della stanza.
Nel pulirsi le mani con uno strofinaccio, Gowda si fermò. Sapeva che cosa avrebbe fatto. Si sarebbe preso un cane. Non una di quelle stupide pallette di pelo petulanti, che sarebbe tanto piaciuta a sua moglie, ma un cane con tutti i crismi, di quelli che abbaiano per davvero. Avrebbe chiamato Guru, dell'unità cinofila, per chiedergli un consiglio. All'improvviso sorrise. Forse avevano un cane ispettore in pensione che poteva portarsi a casa. Era un'idea. Due poliziotti attempati che cercavano consolazione nella reciproca compagnia.
Gowda andò in soggiorno e rovistò tra i suoi ed. Ne scelse uno di Mukesh e lo inserì nello stereo.

Accese una sigaretta e si lasciò cadere su una poltrona di vimini nella veranda. La sua casa era l'unica di quella strada. Lungo entrambi i lati e di fronte si stendevano dei lotti di terreno vuoti. Ciascuno separato dall'altro da una fila di querce argentee. All'inizio l'impresa edile li aveva tenuti tutti belli in ordine per le visite dei clienti. Ma, con l'arrivo della recessione e i licenziamenti, ci fu il crollo del mercato immobiliare e l'impresa smise di preoccuparsi di tagliare l'erba e di potare le casuarine che fiancheggiavano la strada. Le erbacce ebbero la meglio. I cespugli crebbero e gli alberi allungarono i loro rami, senza temere né le regolari potature dell'azienda elettrica, né gli implacabili costruttori che cercavano dì riempire con mattoni e calce ogni centimetro quadrato di terreno acquistato. Certe volte Gowda aveva la sensazione di vivere nel cuore di una foresta. Si svegliava
al canto degli uccelli e, quando pioveva, le rane gracidavano in coro per tutta la notte.
Quattro anni prima, quando Gowda aveva accennato al suo progetto di costruire una casa alla Greenview Residency, Mamtha era rimasta senza parole. Odiava l'idea di lasciare la casa di famiglia di Gowda nel Fifth Block Jayanagar, al centro di Bangalore. Dopo Shimoga, dove era cresciuta, Jayanagar era stato per lei tutto ciò che immaginava dovesse essere Bangalore. Si usciva da casa e ci si trovava in una via straripante di gente e negozi. E tuttavia era come Shimoga. C'era il Suma Coffee Works, dove poteva acquistare la miscela di caffè e cicoria che le piaceva. C'era Shenoy's, dove comprava le sue misture di condimenti e spuntini; e una pasticceria che vendeva gli obattu e i chiroti migliori. Il Brahmins Café e il ristorante MTR erano nelle vicinanze. Tutto quanto era necessario era disponibile e Mamtha aveva adorato quel luogo. Era anche comodo per lei, perché aveva avuto il posto al Vani Vilas Hospital di Chamarajpet, che distava solo un quarto d'ora di macchina.
Dopo aver vissuto nella zona sud di Bangalore, l'idea di trasferirsi dalla parte opposta della città, nella desolazione di Bangalore Nord, la preoccupava.
«È solo dall'altra parte della città. Perché ti comporti come se stessi proponendo di trasferirci nella Mongolia Esterna? » aveva detto Gowda.
«Per quanto mi riguarda potrebbe anche essere la stessa cosa » aveva detto stizzita. « Cosa ne so di quella parte di Bangalore? »

« Stanno costruendo lì il nuovo aeroporto » le aveva risposto, aggrappandosi a ogni appiglio. « E quante volte ci vado all'aeroporto? » Gowda s'era ritirato dietro il giornale. L'aveva visto fare a suo padre con grande efficacia quando sua madre aveva una gran voglia di litigare. Dietro il giornale aveva trattenuto il fiato, nel timore che lei glielo strappasse dalle mani. Ma Mamtha non era incline a simili scatti emotivi. Lo aveva guardato fisso e se n'era andata.
Nelle settimane successive gli aveva tenuto il broncio, ma Gowda aveva finto di non notare la sua sofferenza ed era andato avanti coi suoi piani. Il costruttore gli aveva fatto un megasconto rispetto ai prezzi di mercato.
« Questo è tutto quanto posso permettermi » diceva ogni tanto Gowda, cercando di placare la moglie man mano che la casa prendeva forma. « A questo prezzo troveremmo solo un buco nel muro da qualche parte, mentre qui abbiamo un terreno di cinquecento metri quadri. Possiamo avere perfino il giardino! »
Mamtha gli aveva scoccato un'occhiataccia. « Ti ho mai chiesto un giardino? Per quel che vale, tu la conosci la differenza tra un mango e una rapa? » Si era voltata dall'altra parte e si era messa a dormire.
Gowda aveva preso ad amare il silenzio e così, quando due anni prima era arrivato il primo carico di mattoni per un lotto alla fine della strada, fu come se avessero violato il suo spazio privato.
Ma Mamtha era stata ben contenta all'idea di avere dei vicini. « Era ora! » aveva detto. « Sarà piacevole avere un po' di gente e di rumore invece di sentire tutto il giorno il cip cip degli uccelli. »
Gowda non aveva aperto bocca.
Nonostante Gowda guardasse tutti i giorni in cagnesco i muratori, la nuova casa era stata costruita e s'era tenuta un'elaborata cerimonia di inaugurazione. Gowda e Mamtha avevano preso parte alla puia, l'uno riluttante e l'altra compensando con un'overdose di espansività. Ma dopo pochi mesi i proprietari dovettero trasferirsi a Mumbai. Gowda aveva guardato arrivare il camion dei traslochi con un sorriso e, quando se n'erano andati, il suo passo aveva acquistato leggerezza.
Mamtha non aveva detto nulla, ma quando s'era profilato un posto a medicina ad Hassan per Roshan, aveva ventilato l'idea di un trasferimento. Gowda si era rifiutato anche solo di prenderlo in considerazione. E allora Mamtha aveva giocato l'ultima carta. Qualcuno doveva tenere d'occhio

Roshan. Non si fidava a lasciarlo da solo. Si fece trovare dall'ospedale una casa proprio nel centro di Hassan.
«Forse, quando rimarrai qui da solo, prenderai in considerazione l'idea di abbandonare questa landa selvaggia » gli aveva detto lei facendo i bagagli.
Gowda non pensava di poter vivere altrove. Il posto gli piaceva troppo. Ma dovette risolversi ad affittare il primo piano di fronte alle insistenze di Mamtha. « Abbiamo impegnato tutto quello che abbiamo in questa casa e nell'ammissione di Roshan a medicina» aveva detto. «Sono una giovane coppia e non creeranno problemi. E poi così saprò che, se hai bisogno d'aiuto, qualcuno c'è. »
S'era fatta sera e dal primo piano sentì provenire rumori smorzati di conversazione. I suoi affittuari erano tornati, ovunque fossero andati. Lui e Mamtha si erano mai comportati come sposini in luna di miele? Lui era sempre stato impegnato a riversare tutte le sue energie nella rabbia contro il sistema e Mamtha era sempre stata china sui libri di medicina. Quando la sua rabbia s'era esaurita e la moglie era diventata un medico qualificato, era arrivato il bambino. E all'improvviso erano diventati dei genitori alle prese con vaccinazioni e ammissioni scolastiche.
Sentì che l'uomo diceva qualcosa e la donna rideva. Ridevano parecchio, quei due. E loro, Mamtha e lui, avevano mai riso in quel modo?
Gowda voltò la testa e vide vibrare il telefono sul tavolo di vetro. Lo prese e guardò il display.
Era il sottoispettore Santosh. Gowda sentì le labbra stirarsi di propria volontà in un'espressione truce. E adesso che c'era?
Nel torrente di parole, Santosh non riusciva a trattenere l'eccitazione nella voce. « Signore, ho appena ritirato dall'obitorio il referto dell'autopsia. »
« E? »
« Posso leggerglielo signore? » Prima che Gowda potesse
dirgli di tenerlo per la mattina successiva, Santosh iniziò: « La superficie corporea è ustionata per oltre l'ottanta per cento. Il tronco e la parete addominale anteriore sono quasi completamente bruciati. Il grado di arrossamento, le piaghe con liquido sieroso, la presenza di mucopolisaccaridi acidi e di enzimi, tutto indica che fosse ancora vivo quando gli hanno dato fuoco. E, signore, il patologo ha anche dichiarato

che per appiccare il fuoco sono stati usati benzina o cherosene, perché le ustioni si presentavano annerite e con un odore caratteristico ».
Gowda grugnì di impazienza. « Sapevamo già che questo sarebbe stato il risultato. Che bisogno c'era di chiamarmi a quest'ora? Dimmi, cos'è che ti ha tanto eccitato? »
« Attorno al collo, signore, ci sono segni di legatura, ma è una ferita lineare che si estende fin dentro la giugulare. »
Gowda si raddrizzò sulla poltrona. « E? »
« Sono stati trovati frammenti di vetro nella ferita e sotto le unghie. È stato usato un laccio con filo da aquiloni rivestito di cera e vetro. Di nuovo. E, signore, lacerazioni sul viso simili a quelle riscontrate nell'omicidio di Horamavu. »
Gowda avvertì un formicolio lungo la spina dorsale. Un'esplosione di vita. Forse non era stata ancora scritta la parola fine.

GIOVEDÌ 4 AGOSTO
Gowda arrivò alla stazione di polizia sulla sua Royal Enfield Bullet prima del solito. Non era un gran posto, ma negli ultimi cinque anni si era affezionato a quell'edificio preso in affitto, che sorgeva su un terreno di mille metri quadri alla periferia di Neelagubbi.
Era stato assegnato un terreno per una stazione di polizia permanente, era stata indetta una gara d'appalto tra le imprese di costruzione e un giorno la stazione sarebbe stata finalmente costruita. Ma, fino a quel momento, quell'edificio dipinto di verde, con le sue stanzette e i suoi mobili in affitto, sarebbe stato il feudo di Gowda.
L'estate, quando l'acqua del laghetto si prosciugava del tutto, dal fango denso si levava un gran fetore. E la sera, nella stazione di polizia, enormi sciami di zanzare calavano su ogni creatura vivente. Il sergente Gajendra ordinava a un agente di riempiere un bandli con foglie di eucalipto e di bruciarle, in modo che il fumo cacciasse via « quelle maledette bastarde ».
«Moriremo tutti di dengue» commentava tetro ogni estate. « Dovremmo andarcene da qui, signore. »
« Sono solo zanzare » mormorava Gowda, schiacciandosene una sul braccio.
« Alle zanzare » ribatteva Gajendra, « non importa se sei un poliziotto o un magnaccia. Quello che vogliono è sangue con cui riempirsi quella

cazzo di pancia. Come i nostri politici corrotti. Nessuno si salva dalle loro zampacce succhiasangue. »
Ma come cominciavano le piogge, la palude si trasformava in un lago su cui si posavano gli uccelli migratori per
nidificare e riprodursi. A Gowda piaceva passeggiare fino al bordo della recinzione che dava sul lago e posare lo sguardo sulla distesa d'acqua. Certe sere chiedeva che gli portassero una sedia nel suo punto preferito, sotto un mango accanto al recinto. Si sedeva lì, a osservare i gigli della pioggia gialli e rosa che punteggiavano i bordi erbosi lungo le rive del lago, le alzavole dalle ali verdi e le folaghe in volo, il movimento della brezza tra le macchie di giunchi. Per Gowda, questa » era la cosa che più si avvicinava al provare un senso di contentezza.
Il boato di un tuono. Una goccia di pioggia gli cadde sul viso quando l'alzò per guardare il cielo. In quella luce grigia e smorta, la stazione di polizia appariva anche più tetra. Pensò che, una volta finito il monsone, l'avrebbe fatta dipingere di bianco. Anche se avesse dovuto chiedere uno o due favori.
Piovigginava quando Gowda parcheggiò la moto. Corse verso la stazione di polizia tenendosi una mano sulla testa.
« Signore, nessuno mi ha detto di passarla a prendere. Stavo per venire alla solita ora» disse l'agente David accorrendo.
Gowda gli fece cenno di andare. Il referto dell'autopsia lo aveva tormentato tutta la notte e si era svegliato alle prime ore del giorno incapace di tornare a dormire. Aveva deciso di arrivare presto e leggere personalmente il referto autoptico. Era certo che vi fosse qualcos'altro rispetto a quanto vi aveva trovato Santosh.
Un agente gli portò un bicchierino di plastica con del tè.
Gowda ne bevve un sorso e aprì il fascicolo.
All'improvviso si alzò e uscì. Il sottoispettore Santosh, che era rimasto a gironzolare lì intorno, si precipitò al suo fianco.
«Vieni» disse Gowda senza preamboli.
Santosh si morse la lingua per non protestare. Avrebbe
voluto dirgli: «Non sono un fottuto cane». Ma qualcosa nell'espressione di Gowda lo zittì.
Quando la jeep fu davanti al cancello della stazione di polizia, l'agente David chiese: « Dove andiamo signore? »
Gowda strinse gli occhi. «Whitefield. Voglio vedere questo Michael Hunt. »

«Non avremmo potuto convocarlo in stazione?» domandò Santosh.
« Sì, avremmo potuto. Ma è qui che sbagliamo. A nessuno piace entrare in una stazione di polizia. I testimoni tendono a cucirsi la bocca. Certe volte diventano persino ostili. Meglio parlarci nell'ambiente che gli è familiare. »
Gowda si accorse che Santosh non era del tutto convinto. Sospirò. Che problema aveva? Aveva pensato di lasciare che il ragazzo approfittasse della sua esperienza, ma era ovvio che quel cretino la pensava diversamente.
« Non sei costretto a venire con me se non ti va. Puoi tornare alla stazione e metterti in pari con le tue letture... »
Santosh lo guardò per capire se lo stesse prendendo per i fondelli. Ma la grande faccia mite non recava traccia di malizia o scherno.
« No signore, va bene. Vorrei venire con lei. »
Gowda borbottò.
Poco dopo aprì un pacchetto di India Kings. « Fumi? » gli chiese.
Santosh scosse la testa. « No. »
« Buon per te » concesse Gowda. Avvicinando il fiammifero alla sigaretta, chiuse le mani a coppa intorno alla fiamma. Poi scrutò Santosh. « E l'alcol? »
« Non bevo, signore. »
« E immagino che tu creda in Dio. »
Santosh annuì. « Non esco mai di casa senza dire le mie preghiere. Canto il mantra di Hanuman tutti i giorni. Con Dio dalla mia parte, so che nulla di male potrà accadere. »
« Quindi il povero bastardo che abbiamo visto ieri, quella sera deve essersi dimenticato di recitare le sue preghiere,
Santosh tacque. Ma Gowda era odioso di suo o ci si doveva mettere d'impegno?

Michael si chinò in avanti e piantò con forza i piedi a terra. La sedia a dondolo si fermò. Guardò nel vuoto, senza sapere che fare.
« Vuole del tè? » domandò la donna dal vano della porta.
« No » rispose seccamente. Poi, come a scusarsi per quel fare brusco, borbottò: «Potresti portarmi un bicchiere d'acqua con qualche cubetto di ghiaccio? »
Leggendone l'incomprensione negli occhi, Michael sorrise. Non si era nemmeno resa conto che si era comportato in modo maleducato.

Michael passò al tamil. Era tanto tempo che non parlava tamil ma, una volta iniziato, scoprì di riuscirci senza troppo sforzo.
Reggendo il bicchiere d'acqua che non voleva, Michael si appoggiò allo schienale e riprese a far dondolare la sedia. Era ormai l'alba quando alla fine era arrivato a casa di zia Maggie. Narsamma aveva aperto la porta chiedendo: « Signore, le porto del tè? »
Michael aveva scosso la testa. Non voleva del tè. In ospedale aveva bevuto almeno tre tazze di un tè acquoso e iperzuccherato.
S'era appena addormentato, quando aveva sentito bussare. «Signore, la colazione» aveva detto Narsamma dalla porta.
Narsamma era implacabile. Gli compariva accanto a intervalli regolari offrendogli cibo. Per pranzo gli aveva servito curry di polpette e riso allo zafferano; e il curry di pollo del Capitano, «proprio come mi ha insegnato a fare Missy Amma ».
La sera, quando si era versato un drink, lei era arrivata con un vassoio di striscioline di carne croccanti.
« Che roba è? »
«Ding dong. Missy Amma ha detto che le piaceva e per cena ho preparato del maiale Vindaloo. »
Michael gemette all'idea di altro maledetto cibo angloindiano. Cosa le faceva pensare che morisse dalla voglia di mangiare quella roba?
La verità era che non voleva nulla di tutto questo. Né la casa, né la responsabilità che gli era stata scaricata addosso di provvedere a Narsamma, che pareva aver ereditato insieme alla casa. E, ciliegina sulla torta, adesso era anche un testimone attendibile in quello che pareva essere un caso di omicidio. Proprio quello che gli ci voleva in quel momento.
Michael Hunt emise un gemito.
La donna gli comparve accanto. «Ha mal di testa signore? Le porto un Saridon? E del tè? »
Michael abbozzò un accenno di sorriso. «Sto bene» disse chiudendo gli occhi.
Vaffanculo. Togliti dalle palle, cazzo. Lasciami in pace.
Un ventilatore ronzava sommessamente. Un vecchio ventilatore GEC che lo zio John aveva montato quando avevano costruito la casa. Tutto nella casa era vecchio. Mobili e pavimenti, porte e stoviglie, zia Maggie aveva conservato tutto in condizioni perfette fino alla sua morte.

« E per tutti voi » aveva detto quando Michael era andato a trovarla solo due giorni prima di partire con Becky per l'Australia. « Piccolo, la conservo per tutti voi. Giusto nel caso... »
«Bello mio, che pensi che voleva significare il vecchio pipistrello ? » aveva detto Becky stizzita. « Perché sta a dire 'giusto nel caso'? Ficcarti nella capoccia 'sti pensieri negativi, uno appresso all'altro! »
Michael si era morso le labbra. Sapeva quello che voleva dire la zia Maggie e sapeva anche che Becky non avrebbe gradito sentirlo.
Così, guardando altrove, Michael aveva detto: « Becky, dobbiamo smetterla di parlare come facciamo qui. Sarà già abbastanza dura rifarsi una vita a Melbourne. Non vogliamo che lì la gente pensi che abbiamo difficoltà con l'inglese!»
Becky insegnava scienze alle elementari, alla Francis Xavier School. Certe volte la chiamavano per fare una supplenza quando l'insegnante di inglese era assente e ogni anno faceva da cerimoniere per la giornata del concerto. Ma quando lei e Michael erano insieme, scivolava di nuovo nel patois che parlavano in India. E così faceva anche Michael. L'inglese della regina lo riservavano agli estranei e al mondo esterno.
Becky prese un fazzoletto dalla pochette e si asciugò le gocce di sudore sulla fronte. Michael sentì il profumo dell'acqua di colonia che Becky ci spruzzava sopra. Un'ondata di sensazioni lo avvolse. Una volta in Australia, tutto questo sarebbe cambiato. Tutto il suo mondo, tutto quello che era familiare, avrebbe cessato di esistere.
Ma come diavolo gli era venuto in mente di fare armi e bagagli e andarsene all'altro capo del mondo? Chissà cosa lo aspettava.
« Che c'è, che stai preoccupato di brutto Michael? » chiese Becky. « Che stai a pensare a come ce la caviamo quando stiamo in Australia? »
Michael prese un pacchetto di sigarette. Guardò il pacchetto di Wills Flake e un pensiero lo fulminò. « Lì mi dovrò trovare una marca che mi piace. Pure quello cambierà. »
« Perché hai paura del cambiamento, bello mio? Siamo insieme. Tu, io e i ragazzi. »
Michael annuì e le prese la mano. Becky si appoggiò a lui e lo baciò sulla guancia.
Si accese una sigaretta e andò nella cucina di zia Maggie, dove aveva promesso di aggiustare il fermo rotto di una finestra. Becky cancellò quell'aria di cipiglio dalla faccia e andò ad aiutare zia Maggie a cambiare le tende. « Chi farà tutto questo per te quando saremo in

Australia? Senti a me, trovati una ragazza che venga a vivere con te, così ci sarà qualcuno che pulisce tutti i tuoi ninnoletti e non sarai da sola e noi non saremo preoccupati per te. Michael non fa altro che pensare a questo: la zia Maggie che se ne sta tutta sola in quella cavolo di casa gigantesca in quel posto sperduto...!»
Michael la sentì dalla cucina. Era una brava donna, ma testarda. Era stata lei a voler lasciare l'India. E Michael faceva quello che voleva lei.
A ventitré anni Michael aveva conosciuto Becky a un ballo del club cattolico. Quella sera aveva visto il padre ubriacarsi e umiliare se stesso e tutti loro. Aveva visto la madre, che all'inizio si torceva le mani, ricambiare poi con un drink ogni frecciata che il padre le lanciava contro. Era la solita routine. Così come le macchie scure di sudore sull'abito di seta artificiale che indossava sua madre; la sinistra mollezza delle mascelle del padre; le liti quando tornavano a casa; il puzzo di vomito e sudore... l'imbarazzo, il silenzio la mattina dopo. E Michael era deciso, anche più di prima, a entrare nell'esercito, nella marina, nelle ferrovie, in qualsiasi cosa potesse mettere una distanza tra sé e quell'inferno chiamato casa.
Finché i suoi occhi non si posarono su Becky. Becky seduta su uno sgabello di vimini. Un manto di capelli bruni, la sua dolcezza avvolta in un abito giallo ranuncolo e gli occhi grigio chiaro scintillanti di allegria e speranza. Suo padre indossava un completo classico di taglio perfetto e la madre un abito di seta grigia e intorno al collo un lungo filo di perle. Sedevano insieme scambiandosi sorrisi e cicalando. Per Michael fu un'epifania. Ecco cosa voleva. Fuggire da quella sua vita sporca e sordida e far parte di quella cerchia affascinante. Essere loro.
Senza di lei Michael non era nulla. Becky gli dava sostanza.
Ma ora, senza Becky, doveva essere lui a dar sostanza a se stesso,
Poi, attraverso la palude di ricordi in cui era affondato, Michael sentì il rumore di una jeep che si fermava sotto il porticato.
Narsamma aveva detto che un agente immobiliare aveva telefonato tutti i giorni dopo la morte di zia Maggie. « Qui vuole costruirci degli appartamenti» aveva aggiunto.
Mentre Narsamma gli si faceva incontro, le disse: « Adesso non ho voglia di vedere nessuno ».
«No, no, deve venire! » Nel viso ossuto gli occhi erano dilatati come due piattini. « È la polizia. La polizia è qui. »

Michael si svincolò da quei pensieri. Capì che erano venuti per raccogliere le sue dichiarazioni. Dunque il giovane doveva essere morto. Avvertì una trafittura come di rammarico. Non poteva essere cordoglio. Non conosceva quell'uomo tanto da poter provare dolore per lui. Ma nessuno meritava di morire come gli era capitato.
Andò in soggiorno, dove lo attendeva un poliziotto. Dalle due stellette sul risvolto, Michael vide che era un sottoispettore. Era venuto da solo? Poi scorse nel portico una figura corpulenta che fumava.
«Buongiorno ispettore» disse Michael, allungando la mano.
« Buongiorno. Sono il sottoispettore Santosh » replicò il giovane prendendogli la sua.
Qualcuno dovrebbe insegnargli a stringere la mano. Che cosa insegnano alla scuola di polizia di questi tempi?
« Quello lì fuori è il suo collega? » chiese Michael, facendogli cenno di sedersi.
« Quello è l'ispettore Gowda» disse Santosh a voce bassa. « Ha più di vent'anni di esperienza. Io sono in servizio da poco. Sarà lui a parlarle. »
Michael si sentì addosso lo sguardo del giovane, che all'improvviso gli domandò: « Signore, di che paese è originario? »
« India. Sono cresciuto qui a Bangalore, ma negli ultimi
quindici anni ho vissuto in Australia. » E poi, non resistendo a quella scintilla di malizia che improvvisamente gli si era accesa dentro, Michael affettò la più innocente delle espressioni e chiese: «Matthe Neenu? Yaav ooru nendhuu?»
Santosh si impigliò col piede nel tappeto e inciampò. L'uomo bianco gli aveva appena chiesto in purissimo kannada: «E lei? Lei di dov'è? »
Michael tentò di nascondere un sorriso. La cosa cominciava a divertirlo. Prima il tassista, poi il giovane poliziotto. Osservò Santosh con attenzione. Un pivellino. Nervoso. E anche maldestro. Pareva che il più anziano l'avesse disorientato per bene quel ragazzo. Guardò l'uomo nel portico. Sarà un bullo che si diverte a intimorire la gente? Michael sospirò. Non era certo quello che desiderava.
Uscì sul portico e si schiarì la voce. «Buongiorno ispettore. Perché non entra in casa? Fumo anch'io, dunque non ho obiezioni se lo fanno anche gli altri... »
L'uomo si voltò e Michael notò il suo sguardo di incredulità. « Come ci conosciamo? » chiedevano quegli occhi.

Lo conosceva? Gli era molto familiare. Qualcosa nel modo in cui sollevava la testa e gli occhi. Tutte le tessere andarono al loro posto e Michael, con una risatina, andò verso di lui. «Non ci posso credere... Mudde, sei tu.»
«Porco cane, sei tu, Michael Hunt! Macha, qualcuno mi ha detto che eri in Australia, ma che ci fai qui? »
Santosh se ne stava appollaiato sull'orlo del divano. Poi cedette e vi si accomodò, ma si rese conto che il sedile lo aveva risucchiato tanto da intrappolarlo, col mento che quasi toccava le ginocchia. Tentò di rialzarsi, ma il divano lo teneva ben stretto. Sulla fronte si formò una linea di sudore. L'ispettore Gowda non ci avrebbe pensato due volte a farsi una bella risata vedendolo così. Come una tartaruga rovesciata sul dorso che cerchi di raddrizzarsi.
Proprio quello di cui aveva bisogno. Prima l'uomo dalla pelle chiara che parlava in kannada. E adesso questo. Poi sentì delle risate e sperimentò l'incredibile visione del suo capo e dello straniero che si abbracciavano come vecchissimi amici. Si erano conosciuti in gioventù? Erano davvero vecchi amici? Solo che Santosh non riusciva a immaginare che Gowda potesse essere mai stato giovane o con degli amici.
Gowda pareva nato con quell'espressione che, sull'odometro delle espressioni, oscillava tra affaticato, irritato e scontroso. Per non dire che, nel corso delle ultime ventisei ore, non lo aveva mai visto sorridere una volta. Amabilmente. Con intenzione.
E fu tale lo shock nel vedere il burbero Gowda sorridere, che si ritrovò di nuovo in piedi. Libero dalla stretta di quel divano malevolo, così determinato a farlo apparire stupido e incapace.
«Ma guardati, Bob» disse Michael allontanando da sé l'amico.
« Guardati Macha » ribatté Gowda, con un sorriso fanciullesco che gli cancellava gli anni dal viso.
Bob. Macha. Linguaggio da ragazzi. Degli anni al college, quando qualsiasi ragazzo, compagno o conoscente era un Bob o un Macha. Quand'è che Gowda l'aveva usato l'ultima volta?
Adesso si usava solo yaar o tipo. Il figlio di Gowda pareva incapace di dire una frase agli amici senza infilarci un « tipo » da qualche parte.
« Adesso siamo due uomini di mezza età. Tu hai la pancia e io ho perso quasi tutti i capelli» disse Michael con un sorriso. « Hai mai pensato che saremmo stati così da quarantenni? »

«Quasi cinquantenni. Ne farò cinquanta a novembre» disse Gowda con un sorriso.
« E pensare che ci saremmo incontrati in questo modo.
Che cazzo di destino, Bob. » Michael sentì sparire in un istante l'accento coltivato con tanta attenzione.
Gowda si raddrizzò. «Destino. E così che lo chiami? Lo sai perché siamo qui, vero? »
Michael annuì. « Mudde » iniziò a dire.
Gowda trasalì e poi sorrise. Al college lo chiamavano Mudde Gowda. Era stato per un certo periodo la star del campo di basket. Il corpo snello, dinoccolato si apriva un varco tra le linee di difesa e i suoi balzi tagliavano l'aria. Facendo canestri con una disinvoltura che, in seguito, sarebbe rimasta per lui un sogno irrealizzabile. Il sollevamento, il lancio, quella grazia straordinaria.
« E stato tutto quel dannato ragi mudde che gli hanno dato da mangiare da piccolo » aveva borbottato secondo qualcuno il rappresentante degli studenti venuto in visita. E il nomignolo gli era rimasto appiccicato. Mudde Gowda. Gowda Palla. Gowda che aveva le palle per afferrare la palla.
«E stata la cosa più orribile che abbia mai visto, Bob, e pensavo di aver visto tutto durante i miei anni di servizio nei vigili del fuoco a Melbourne. »
Tornando indietro nel tempo, alla stradina vicino al boschetto, la voce di Michael si fece distante.
«Dobbiamo farlo in modo formale. Penso che dovrei chiedere ai miei colleghi di raccogliere le tue dichiarazioni » disse Gowda con voce sommessa.
« Quando ci troviamo? »
« Quando vuoi. Basta che tu mi faccia un fischio » disse Gowda.
Il telefono di Gowda squillò. Nel sentire la suoneria, Michael sollevò un sopracciglio. Kabhikabhi... una canzone che Gowda aveva trasformato in un inno negli anni del college, quando la sua vita girava intorno a due cose, il basket e Urmila.
Ogni giorno, dopo le lezioni, Gowda e la sua gang, incluso Michael, andavano al Breeze, in Brigade Road. Lì il
Jukebox era un punto di ritrovo e ciascuno aveva i suoi preferiti. Michael aveva Cracklin Rosie e Song Sung Blue di Neil Diamond. Satish Dancing Queen degli ABBA, per Imitiaz era Rasputin di Boney

M., ma tutti ascoltavano anche altre canzoni. Solo Gowda non si stancava mai di sentire Kabhi kabhi. Giorno dopo giorno. Tutti i giorni.
E poi sgusciava via e andava al ristorante al primo piano del Nilgiris, dove lo aspettava Urmila.
Michael pensò che Gowda avesse abbandonato sia il basket che Urmila, ma forse no...
« Lo sai che è tornata a Bangalore, vero? » mormorò.
Gowda si irrigidì. Poi impresse al proprio corpo e alla voce una sorta di naturale noncuranza. « Chi? »
« Urmila. Vuoi dirmi che l'hai dimenticata? »
« No. E passato tanto tempo... ma come lo sai? »
«Facebook» disse Michael con un ampio sorriso. «Ci siamo scovati lì... »
« Oh! » disse Gowda, vergognandosi troppo di chiedere cosa fosse Facebook. Ne aveva sentito parlare, ma non sapeva come funzionasse. Tutti quelli che conosceva parevano trattare il computer come uno schiavo, un animaletto domestico, un compagno, un servetto che ti rende la vita più facile. Lui e il computer si conoscevano, a dir tanto, solo di vista.
« Non sei su Facebook, vero? » chiese d'un tratto Michael.
« Non ho tempo... » disse Gowda inalberando la sua voce ufficiale, un morso ogni sillaba, poi si fermò. Che cazzo stava facendo? Questo era un suo amico. Non un subordinato o un imputato. « Sono un dinosauro del cazzo » disse piano. « Pare che il mondo sia cambiato mentre non guardavo e non so da dove cominciare per capire questo cambiamento. Non so nemmeno cosa sia questo Facebook. »
Nel silenzio che seguì alla dichiarazione di Gowda, entrò Santosh e disse: « Signore, hanno chiamato dal comando... »
Sollevato, Gowda si rivolse a lui. «Meglio che sia tu a raccogliere la sua dichiarazione. »

*

Quella sera, a casa, Gowda andò a sedersi in veranda. Aveva evitato con cura di versarsi un drink... dal piano di sopra arrivavano delle risate. Cosa avevano da ridere così tanto?
Si alzò e accese lo stereo. C'era ancora il cd della sera precedente. Quasi come un suggerimento, le note di Mukesh che cantava Kabhi

kabhi fluirono nella veranda e gli riempirono la testa. Qualcosa gli si insediò nel petto. Aveva cercato con tutte le forze di non pensare a lei, ma Michael aveva riportato tutto a galla. Aveva diciannove anni quando aveva conosciuto Urmila... scosse la testa cercando di liberarsi da quei pensieri, quando all'improvviso nell'aria risuonò un'altra risata.
Il silenzio che ne seguì fu come un pugno nel petto. Basta. Si sarebbe preso un cane, che Mamtha fosse d'accordo o meno.
Gowda rise a voce alta, immaginando l'espressione sul viso di Michael quando gli avrebbe detto: «Ti presento l'ispettore Roby. Era il miglior segugio della squadra narcotici».
Michael avrebbe colto immediatamente la battuta.
Dio, come gli mancava tutto questo. I giochi di parole idioti che facevano insieme negli anni del college. I cretini che frequentava nella sua vita attuale non avrebbero riconosciuto una battuta nemmeno se gli si fosse parata davanti con un fiocco in testa e agitando le braccia...
In tutti quegli anni non gli era importato di abitare in un mondo diverso da quello che aveva immaginato per sé. Ma quella sera, dal momento in cui aveva incontrato Michael, era come se tutto quanto riguardava lui e la sua vita fosse stato messo sotto una lente d'ingrandimento e giudicato carente.
Dal cellulare esplose la canzone. Aggrottò la fronte. Diede un'occhiata all'orologio. Era uno dei suoi informatori del
periodo in cui faceva parte della squadra anticrimine, aveva da dirgli a quell'ora della notte?
« Dimmi » mormorò al telefono.
« Signore, Gowda signore.... » La voce era esitante.
cura.
«Che c'è Mohammed? Dimmi...»

VENERDÌ 5 AGOSTO

A quel punto Gowda aveva perfezionato mentalmente ogni istante fin nei minimi dettagli. L'angolo era importante. Non poteva essere un qualsiasi angolo di una stanza qualsiasi. L'angolo doveva essere affiancato da due armadi. Preferibilmente i Godrej di acciaio verde oliva. O anche uno schedario di metallo grigio. Lo scopo era creare un'alcova in cui costringere il designato a rannicchiarsi senza una via di fuga.

Poi c'erano gli stivali chiodati. Robusti stivali di pelle nera tirati a lucido con punte acuminate. Quando se li metteva, gli stringevano i piedi e le caviglie e così, tutte le volte che allungava le gambe e prendeva a calci la persona nell'angolo, avvertiva l'impatto fin dentro il cranio. L'impatto di tutti i suoi ottantatré chili che si scaricavano su un unico punto. Lo scricchiolio del metallo contro l'osso. Brandelli di pelle e carne lacerata. Calci. Calci. Calci. Finché non sentiva implorare pietà.
Gowda si alzò, cercando caparbiamente di non ciondolare, e diede il via libera alla sua fantasia preferita. Questa volta l'uomo nell'angolo aveva una faccia. Il vicecommissario di polizia Vidyaprasad. Il VCP aveva convocato Gowda nel suo ufficio per la dose mensile di consigli, recriminazioni e minacce.
« Che significa questa cosa che ho saputo, che è andato a trovare il testimone a casa sua? » scattò a dire il vicecommissario.
«Perché? C'è qualcosa di sbagliato in questo? Ho sempre constatato che un testimone sta meno in guardia nel suo ambiente. »
« Signore. »
« Cosa? » domandò guardingo Gowda.
« Quando mi parla, deve dire signore. Devo ricordarle che sono il suo ufficiale superiore? »
«Oh! » Un'immagine gli saettò nella mente: l'urlo di dolore dalla bocca spaccata del vicecommissario, mentre gli stivali cozzavano ancora una volta contro le sue costole. Gli procurava quel tanto di conforto che gli avrebbe permesso di pronunciare l'odiato « signore ». Poi, con un lampo demoniaco negli occhi, Gowda mormorò: « Signore, se è tutto adesso, signore, posso, signore, ritirarmi, signore? »
Il vicecommissario corrugò la fronte. Lo stava mettendo in ridicolo? Gowda era un problema. Lo era sempre stato. Era un bravo agente. Se solo si fosse attenuto alle procedure e alla normale prassi di polizia. Invece, decidendo di fare come diceva lui, rendeva la vita difficile a se stesso e al dipartimento. Eppure, a questo punto, avrebbe dovuto capire quando era il momento di fare marcia indietro.
La radio gracchiò. Il vicecommissario drizzò un orecchio. Gowda sospirò.
« E il caso del morto bruciato? Non sprechi troppo del nostro tempo su quella faccenda, mi ha sentito? Chiuda quel caso il più velocemente possibile. Non c'è alcun motivo di sprecare tempo e denaro del dipartimento per questa feccia. » Il vicecommissario sfogliò il fascicolo

del caso che aveva davanti e cercò il nome. « Vedo che l'uomo non ha nemmeno un nome. Non ha alcuna importanza se questo delinquente è vivo o morto. »
« Un uomo è stato assassinato. Che sia un delinquente o no non dovrebbe fare alcuna differenza » disse Gowda in tono calmo.
«Esatto. È... cioè, era un delinquente.»
« Di che ha paura? »
Il vicecommissario strinse gli occhi. « Lei sa, come lo so io, che diventerà un caso di serie C. Non abbiamo niente con cui portarlo avanti. Nemmeno una denuncia per scomparsa. Quello di cui ho paura, se vuole saperlo, è che il commissario mi faccia una lavata di testa. Non voglio dover essere io a rispondere perché lei sperpera tempo e risorse. E inoltre tra un po' è Ganesh Chathurthi. Si rende conto che mezza Bangalore calerà sui laghi vicino alla vostra stazione per immergere i loro Ganesh? »
Gowda pensò alle gigantesche statue di Ganesh, dal torso rosa, i gioielli d'oro dipinti e gli abiti verdi, montate su un camion e trasportate lungo le strade, accompagnate da canti e danze fino ai laghi nella zona della sua stazione. I Ganesh che si sarebbero sciolti in un mucchio di fango e sostanze cancerogene, uccidendo i pesci e contaminando le acque. Per cui doveva essere di guardia e facilitare il processo. Gowda storse la bocca.
« Voglio che si concentri sul mantenimento dell'ordine pubblico durante la settimana in cui inizierà l'immersione dei Ganesh. »
«Manca quasi un mese... » mormorò Gowda.
« Be', comunque fra un po' ci sarà il giorno dell'Indipendenza... E sono arrivate informazioni sulle scommesse illegali nella sua zona di giurisdizione. C'è parecchio da fare, Gowda. »
Gowda guardò davanti a sé. Sulla parete dietro la sedia del vicecommissario c'erano delle foto incorniciate. I leader nazionali all'apice della loro benevolenza. « E da un po' che penso di chiederle una cosa » disse all'improvviso.
« Cosa? » chiese il vicecommissario, cercando di sondare l'espressione di Gowda.
« Perché tiene qui queste foto? »
Il vicecommissario contò sottovoce fino a dieci. « Vada, Gowda, se ne vada, va bene? »

Quando Gowda fu uscito, il vicecommissario tirò fuori un blister di Deanxit e ne prese una pillola. Come poteva essere che qualcuno lo irritasse tanto con così poco sforzo?
Gowda diede un'occhiata all'orologio. Aveva chiesto a Mohammed di incontrarlo da Chandrika, all'incrocio tra Cunningham Road e Millers Road. Lì nessuno avrebbe riconosciuto Mohammed. E nemmeno lui. Sorrise al pensiero dell'espressione sulla faccia del vicecommissario. Sapeva che la sua domanda gli avrebbe fatto salire i fumi alla testa. E che gli avrebbe chiesto di andarsene. Non voleva arrivare in ritardo a quell'incontro con Mohammed. Nessuno ha simpatia per gli informatori. Nemmeno la famiglia. E Mohammed aveva paura che, se l'avessero scoperto, l'ira dei poteri che controllavano Shivaji Nagar non si sarebbe abbattuta solo su di lui, ma anche sulla sua bibi e sui suoi figli. Così, quando gli era parso che il vicecommissario l'avrebbe tenuto lì tutta la mattina, capì che era giunto il momento di accelerare le cose. Sorrise ripensando all'espressione del vicecommissario mentre gli chiedeva di uscire dalla stanza.
Gowda vide Mohammed entrare nel ristorante. Rimase in piedi accanto alla cassa, saettando sguardi di qua e di là, piombando su ogni faccia e scartandola. Nei dodici anni della loro collaborazione, Gowda e Mohammed si erano incontrati solo cinque volte e ogni volta erano rimasti insieme non più di un quarto d'ora. Gowda sorseggiò il caffè e aspettò. Alla fine Mohammed l'avrebbe visto. Qualche minuto dopo, Mohammed stava in piedi davanti al suo tavolo. «Signore, non l'avevo rico... »
« Siediti Mohammed. »
L'ambulante esitò. Poi, leggendo l'impazienza negli occhi di Gowda, scostò una sedia e vi si sedette con circospezione.
« Quando è sparito? » gli chiese lentamente Gowda.
Un cameriere giunse accanto a loro.
« Cosa prende? » domandò.
« Niente » disse Mohammed scuotendo la testa.
« Gli porti un latte di mandorle. Ti piace, vero? » disse Gowda.
«Io...»
« Il nostro latte di mandorle è ottimo » disse il ragazzo, infilandosi la matita dietro l'orecchio. « Da mangiare niente?»
Gowda avrebbe voluto prendere il ragazzo a ceffoni sulle orecchie. « Porta il latte e basta » grugnì.

Mohammed si guardò le mani appoggiate sul bordo del tavolo. « Signore, sto facendo il digiuno... è Ramadan. »
Gowda annuì. «Va bene. Lo bevo io... allora, quando è sparito questo ragazzo? »
«Ho visto Liaquat lunedì sera. Era tardi. Gli ho chiesto di venire a casa con me. Si era fatto. Il ragazzo pareva sconvolto. Ho avuto paura che si mettesse nei guai... non è ancora tornato a casa. »
Gowda annuì. « Ma questo non è tutto, vero? »
«Qualcuno ha detto di averlo visto andare nel vicolo vicino al garage di Siddiq. È un vicoletto cieco. Non so nemmeno perché ci sono andato. Ma l'ho fatto e ho trovato questo. » Mohammed posò sul tavolo un talismano d'argento appeso a una cordicella nera. « E suo. L'ho fatto benedire dal mullah del Dargah vicino a casa mia a Bijapur. Liaquat è di lì. Ecco perché mi sento responsabile per lui. Ha solo diciannove anni. »
Gowda toccò il talismano con aria pensierosa. « Dovrai venire con me. È stato trovato un corpo. Non si è fatto avanti nessuno per reclamarlo. Spero non sia il tuo Liaquat, ma da qualche parte dobbiamo iniziare. »
Mohammed affondò la testa fra le mani. «Risali Millers Road fino al Carmel College. Ti recupero lì.»

Mohammed non pronunciò verbo. Non ne era in grado. Il viso era cinereo. Il labbro inferiore gli tremava nel tentativo di controllare le proprie emozioni. « Perché signore? » bisbigliò. « Perché qualcuno dovrebbe voler fare una cosa del genere a chiunque? »
Gowda scrollò le spalle. « Sei sicuro che sia Liaquat? » Mohammed annuì. «Liaquat aveva un sesto dito nella mano sinistra. Era attaccato al pollice. E uno anche sul piede sinistro. Ed era della stessa altezza e corporatura di questo...» disse, indicando il cadavere quasi carbonizzato disteso nell'obitorio.
« Non si è fatto avanti nessuno per richiedere il corpo » disse Gowda a voce bassa.
« Non lo farà nessuno » mormorò Mohammed. « Liaquat è orfano e Razak è in carcere. »
« Chi? Chicken Razak? »
Mohammed distolse lo sguardo. «Mmm... » Abbassò di nuovo la voce. «Liaquat era l'amante di Razak! »

Gowda corrugò la fronte. Il culattone di Razak. Questo cambiava le cose. Era parte di una guerra fra bande? Quell'omicidio ne aveva tutti i segni, anche il modo in cui avevano cercato di disfarsi del corpo. Tuttavia c'era qualcosa dentro di lui che lo disturbava profondamente. E che dire del filo da aquilone? E Kothandraman, l'altra vittima? Che cosa poteva avere a che fare con delle bande violente? Ventiquattro anni di esperienza in polizia avevano allenato il suo istinto a dare ascolto a una sensazione quando ce l'aveva. In quel caso e in quello di Kothandraman non aveva altro per andare avanti.
« Che succede se nessuno reclama il corpo? » chiese all'improvviso Mohammed.
« Sarà mandato al crematorio » disse Gowda con un sospiro.
« Posso reclamarlo io? » chiese Mohammed scrutando il volto di Gowda. « Siamo dello stesso villaggio. È un musulmano, signore. Deve essere sepolto secondo le nostre usanze. È contrario alla nostra religione cremare il cadavere. Dobbiamo seppellire il corpo rapidamente, prima che sia notte. La nostra religione dice che si deve fare così. »
Diciannove anni. Un ragazzo. La stessa età di suo figlio. E se fosse stato Roshan? Come avrebbe potuto sopportarlo? Gowda rabbrividì. « Dovrai dichiarare una qualche parentela. Dì a tutti che è il figlio di tuo zio e io mi occuperò del resto. Il custode qui è musulmano. Gli farò avvolgere il corpo in un panno bianco così potrai fare il ghusl senza dover togliere il kaftano. »
Poi Gowda prese il portafoglio e ne estrasse duemila rupie. « So che non è abbastanza, ma è tutto quello che ho con me. »
Gli occhi di Mohammed si riempirono di lacrime. « Lei è un uomo buono Gowda, signore. La nostra religione ci insegna a prenderci cura degli orfani. Ci viene promessa la compagnia del Profeta in Jannah. Ma che lei faccia questo... »
«Pensi che ci siano dei paradisi separati per hindu e musulmani, Mohammed? »
«L'ho messa in imbarazzo» disse piano Mohammed. « Volevo solo farle sapere che Dio, il suo o il mio, dovunque sia, nel mio cielo o nel suo, se ne ricorderà. Come non risparmierà il demonio che ha fatto questo a Liaquat. Liaquat era una canaglia. Era sciocco e certe volte privo di scrupoli. Ma era un ragazzo. Nessuno merita di morire come è toccato a lui. Erano uomini o bestie? »

Gowda gli diede un colpetto sulla spalla.
« Qualcuno dovrà dirlo a Razak» disse Mohammed una volta concluse le formalità.
Gowda si passò le dita tra i capelli. « Vedrò di organizzare la cosa, Mohammed » disse d'impulso. « Informati in giro, va bene? Vedi se c'è qualcuno che ricorda qualcosa di quella notte. »
Rimase in piedi a guardare Mohammed e i resti di quello che un tempo era stato Liaquat allontanarsi sul carro funebre.
Si sentì invaso da uno strano senso di desolazione.
Diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le quattro. Probabilmente Santosh era tornato con la dichiarazione del fotografo. Non che la sua o quella di Michael avrebbero fornito comunque una qualche pista.
Gowda fece scorrere i numeri sulla rubrica del cellulare.
«Ashok» ordinò, «voglio che mi cerchi una cosa.»
« Che ne diresti di un ciao prima? » Ashok traboccava di indignazione.
« Ciao Ashok. Come stai? Come stanno i bambini e la
consorte? E tua nonna? Oh, dimenticavo, e la sua vacca? Come stanno il postino e il fruttivendolo...? »
« Gowda, dacci un taglio » sospirò Ashok. « Che vuoi? »
«Dimmi tutto quello che sai e che puoi trovare su Chicken Razak. »
« È in carcere. Perché? »
«La verità è, Ashok, che non lo so. Forse sto perdendo il tuo e il mio tempo. Ma finché non avrò percorso quella strada, non lo saprò... »
« La settimana prossima, allora. »
« No, domani » ribatté Gowda.
« Che? » strillò Ashok.
« Sarò lì alle quattro. Ci vediamo » disse Gowda dirigendosi verso la moto.
Stette a guardarsela con un sorrisino. Quando nulla pareva andare per il verso giusto, quando tutto andava a rotoli, quando si sentiva vecchio e spompato, guardare la sua Bullet gli dava calma e serenità. Dio, quanto amava quella
moto.
Il mondo poteva tenersi le sue Harley e le Yamaha RI. Solo la Bullet gli faceva questo effetto. Gli dava la sensazione di essere un suo prolungamento. Dalla curva elegante del serbatoio al faro anteriore a occhio di tigre, che illuminava angoli e recessi delle strade, fino al

ruggito quasi animalesco del motore da 500 cc, che erogava una coppia di 41,3 nm.
Quando Gowda percorreva le strade di Bangalore sulla sua Bullet, quel rumore distinto, il suono della Bullet, gli echeggiava fin dentro il corpo inondandolo di un senso di potere, di forza e dell'inoppugnabile consapevolezza di essere così, rude, libero e senza paura di andare avanti.

Mentre raggiungeva il suo posto, due poltroncine più in là, con le cosce sfiorò le ginocchia dell'uomo. Il suo sguardo la seguì. Lo capì anche nel buio del cinema. Un brivido di eccitazione. Il salto di un battito del cuore. Tutti i suoi istinti femminili le dicevano che un paio d'occhi le stavano addosso, palpeggiandola... Bhuvana sorrise, con quel suo sorriso segreto d'intesa.
Sedette nella poltrona dallo schienale quasi diritto e appoggiò le mani sui braccioli di legno. Nella sala aleggiava un odore stantio e dagli altoparlanti i dialoghi giungevano smorzati. Ma nessuno protestava. E gli avventori del cinema Kalinga avrebbero seguitato ad andarci anche se il posto aveva il tanfo di un orinatoio alla fermata degli autobus. Tale era la sua forza d'attrazione.
La sala era piena solo a metà. Perlopiù uomini, con qualche donna qua e là. Si avvolse la dupatta attorno al collo e se la sistemò in modo che le ricadesse sulla spalla destra a coprire i seni e a rivelare un po' dei capelli, così il profilo sarebbe risultato molto più sensazionale. Sul volto un mezzo sorriso. Sapeva di somigliare alla cantante nel dipinto di Ravi Varma. Non quella al centro che tiene in mano il tambura, ma quella all'estrema sinistra... misteriosa, seducente e con un'espressione enigmatica negli occhi.
Lunedì era stato un disastro. Uscendo, quella sera, era così piena di speranza. Ma era andato tutto orribilmente storto e Akka l'aveva perseguitata a ogni passo con la sua disapprovazione tornando a casa e poi mentre si ripuliva il viso dal trucco.
Akka era rimasta a osservare Bhuvana svanire, sostituita da un uomo nello specchio.
«Ti suggerisco di non uscire per qualche settimana» aveva detto alla fine.
Era stato l'uomo ad annuire, fingendosi d'accordo.

« Non puoi davvero permetterti di correre dei rischi del genere» aveva aggiunto.
L'uomo aveva annuito di nuovo. Era meglio lasciar credere ad Akka che per qualche giorno Bhuvana non sarebbe ricomparsa.
Akka sarebbe stata furiosa se avesse saputo che Bhuvana se l'era svignata un'altra volta... si morse la parte carnosa del palmo per soffocare una risatina. Ma Bhuvana aveva una propria volontà. E faceva esattamente quello che voleva.
Si toccò il lobo. Era un nuovo paio di orecchini con dei rubini. Aveva nostalgia di quelli di perle. Ma ne aveva perso uno. Forse durante quella zuffa nel vicolo o da qualche altra parte. Oppure era caduto da solo. Il gancio non era abbastanza lungo da sostenere il peso della perla. Ne avrebbe fatta fare una copia. Per sentire ancora il tocco fresco della perla contro la pelle quando muoveva la testa. Sollevò la testa in modo sbarazzino, figurandosi la sensazione di quando gli orecchini di perle le avrebbero ornato di nuovo le orecchie.
Gli diede un quarto d'ora... era un porno a basso costo. La trama cambiava raramente. La cognata arrapata. La casalinga disperata. La scolaretta vergine. Il film assecondava le fantasie medie dell'uomo indiano medio. Se aspetti il tuo turno, avrai tutto ciò che desideri. Te lo insegnano i poemi epici e i cambi di film al cinema Kalinka.
Nel giro di un quarto d'ora sarebbero comparse le sequenze. Inserti hard. Quando arrivò la prima, fissò lo schermo disgustata. Come facevano quelle bestie a essere eccitate da quella roba? Scopate e pompini meccanici: i gemiti, i lamenti, i rumori con la bocca... le si rivoltò lo stomaco.
Con perfetto tempismo, le bestie intorno a lei avevano cominciato a frugare e palpeggiare. Cosa ci faccio qui?, si chiese vedendo l'uomo al di là del corridoio trafficare nell'inguine dell'uomo seduto accanto a lui. Non si conoscevano. Lo sapeva. Erano entrati separatamente insieme a lei. Stronzi froci succhiacazzi.
Ma quando la dea le parlava, doveva eseguire quello che le veniva chiesto. Era lì che la dea le aveva chiesto di andare. E così era sgattaiolata fuori casa ed era finita lì.
Due notti prima la dea le era apparsa in sogno e le aveva detto che era tempo di cominciare. Il venerdì era il giorno designato per aspettare la chiamata e seguire le istruzioni sul posto in cui recarsi. La dea l'aveva avvertita di non uscire negli altri giorni della settimana, pareva non

avesse l'effetto desiderato. Per il resto, aveva detto, ascolta la tua voce interiore.
Ma perché la dea l'aveva mandata in quella sala cinematografica che sembrava piena di animali in fregola?
Si alzò e, mentre passava lungo la fila di poltrone, una mano la tirò indietro. « Che fretta c'è? » chiese l'uomo. « Dove vai? »
Un uccellino le si sollevò in volo nel petto. Un frullo d'ali nelle orecchie. La vibrazione di un dopobarba costoso... le si seccò la bocca.
«Io...» balbettò.
« Non andartene, per piacere » le disse.
E il tono supplicante della sua voce, la morbidezza della sua pelle la trattennero. Guardandolo negli occhi, capì perché la dea l'aveva inviata al cinema Kalinga. Perché è in una pozza di fango nero che il loto fiorisce.

SABATO 6 AGOSTO

Gowda fu svegliato dal suono insistente del campanello all'ingresso. Ficcò i piedi in un paio di pantofole e si diresse alla porta, strofinandosi via il sonno dagli occhi. Guardò l'orologio. Un quarto alle sei. Chi era il bastardo? Svegliarlo a quell'ora inverosimile?
Roshan stava nella veranda premendo tasti sul cellulare. Gowda si incupì. « Che ci fai qui? E non puoi mollare quel maledetto cellulare una volta tanto? »
« Wow! Quando te lo sei fatto? »
Gli occhi di Roshan si accesero nel vedere il tatuaggio di Gowda.
Gowda si guardò il braccio imbarazzato. Era andato a letto in canottiera. «Ehm... qualche mese fa...»
« Ma perché non l'hai detto a mamma o a me? Accidenti, non posso credere che mio padre si sia fatto un tatuaggio da biker. Fico! »
Roshan scoccò un sorriso a suo padre ed entrò passandogli accanto. « Sei solo? » domandò, gettando un'occhiata in giro al meticoloso lindore che regnava nel soggiorno.
« Sei in missione esplorativa per conto di tua madre? Be', puoi dirle che me la stavo spassando con una mezza dozzina di... lascia perdere. Vuoi del tè? »

Il ragazzo annuì, si lasciò crollare sul divano e mise i piedi sul tavolino. Gowda aprì la bocca per dirgli di togliere quei cazzo di piedi dal tavolo e poi si trattenne. Era suo figlio. Aveva diritto di stare lì quanto lui.
Mentre versava cucchiaini di polvere di tè nell'acqua bollente, lo colpì un pensiero. Era questo che la polizia faceva anche a uomini normali, uomini qualunque? Li trasformava in tiranni che proteggono gelosamente il proprio feudo con l'abuso e la violenza.
Bevendo il tè Gowda rimase in silenzio. Nell'arco di un quarto d'ora Roshan aveva trasformato l'ordine della stanza in un caos. Lo zaino per terra, col contenuto quasi rovesciato all'esterno. Le sneakers e un paio di calzini appallottolati erano accanto alla porta. Le riviste sul tavolo erano sparpagliate e la giacca di Roshan gettata in un mucchio su una sedia. Il ragazzo stava rovistando in una pila di cd e li aveva messi tutti sottosopra.
«Che è... questa roba?» iniziò a dire Gowda, poi si trattenne. Ma che gli stava succedendo? Si stava trasformando in una vecchia? Fra un po' si sarebbe messo a stirare il giornale...
Il cane, sì il cane, si sarebbe preso un cane. Gli avrebbe insegnato a prendersela con più calma.
« Sì, Appa » disse Roshan alzando lo sguardo e inserendo un cd nello stereo. « Stavi dicendo qualcosa. »
Gowda arruffò i capelli al ragazzo. «Nulla» disse, provando un senso dimenticato di dolcezza, o forse di tenerezza, nello scorrere le dita fra i capelli del figlio.
«Alle sette arriva Shanthi. Dille cosa vuoi per colazione. E una brava cuoca. »
Roshan lo guardò incuriosito. «Lo so, Appa, ci vivevo qui » disse con un sorriso.
«Sì, è vero» disse Gowda con voce pacata. «Torno a letto. Dovresti farlo anche tu. »
Roshan tolse il cd, ne inserì un altro e annuì.
Gowda non riusciva a dormire. Ogni passo di Roshan era un rimbombo nelle orecchie; lo sentì trascinare i piedi... poi il tonfo sordo dello zaino sul letto... lo scatto dei bottoni, lo stridere della zip della patta dei pantaloni... un sospiro, un canticchiare a bocca chiusa, il flusso d'urina contro le pareti del water... stava facendo la pipì a zigzag?... il brontolio dello stomaco vuoto... l'aria che gli viaggiava attraverso le narici, giù per la trachea fino alla cavità toracica, il sollevarsi e abbassarsi del

diaframma, il gonfiarsi e sgonfiarsi dei polmoni via via che gli alveoli accoglievano ogni respiro e prosciugavano di vita e ossigeno l'aria che ne rifluiva... Non è possibile che io senta tutto questo. È tutto nella mia immaginazione.
Oppure il fatto era - un pensiero sconcertante gli affiorò alla mente - che gli dava fastidio quell'intrusione? Il condividere lo spazio, persino con suo figlio.
Si tirò il lenzuolo sopra la testa.
Quanto si sarebbe fermato il ragazzo?
Emise un gemito pensando di aver sentito Roshan chiudere gli occhi nell'addormentarsi.
No, no, devo ricordare che è mio figlio e io sono suo padre. Non può darmi fastidio che sia qui. Ma che mi prende?
Gowda stava leggendo la dichiarazione di Samuel, il fotografo, quando lo chiamò Mohammed.
« Spero di non disturbarla, signore. »
« No, Mohammed, dimmi. So che non chiameresti senza un motivo» disse Gowda, gli occhi fermi su una frase: quando mi sono fermato una Scorpio con targa del Tamilnadu ha fatto un'inversione a U e si è allontanata.
«L'addetto dell'obitorio mi ha consegnato un pacchetto. Ha detto che veniva dall'ospedale. Gli effetti personali di Liaquat o ciò che ne restava. C'era una fogliolina d'oro che portava appesa a una stringa attorno al... basso ventre. Era un pegno d'amore di Razak. Però c'era un orecchino di perla. Una perla piuttosto grande. E ha l'aria costosa. Per questo mi sono chiesto che stesse combinando Liaquat. »
«Ti chiamo fra circa un'ora. Puoi portarla in Jeweller Street? Non è molto lontana da dove stai... » disse Gowda, scorrendo la rubrica telefonica per chiamare un gioielliere che conosceva.

*

Gowda osservò il viso di Narayan Rao, che stava lucidando la perla con un panno morbido e la esaminava. Gli ricordò sua madre e le loro spedizioni dal fruttivendolo di quando era ragazzo. Gli occhi di sua madre si socchiudevano e a tratti lampeggiavano, la bocca le si torceva in una smorfia mentre soppesava una melanzana o spezzava la punta di un baccello di fagiolo. Guarda, so perfettamente quello che faccio, ecco

cosa voleva dire. Gowda provò una fitta di dolore all'idea di quanto gli mancasse e di quanto poco ormai pensasse a lei.
«È autentica; una perla dei mari del Sud. »
«Come fa a sapere che è vera? » Gowda era sconcertato da quel sesto senso che possiedono i gioiellieri e le donne; distinguere il vero dal falso, la maturità di un mango e l'età di un'okra e di una luffa.
«Ha detto che è stata in un incendio. Presenta dei segni di bruciatura, che sono scomparsi quando l'ho lucidata con un panno. Se la strofina contro i denti sentirà che è granulosa. Una perla falsa è liscia » disse il gioielliere porgendogli la perla.
Gowda la osservò per un istante e la infilò in un sacchettino. Dio solo sapeva contro quali cose era stata strofinata. Lui di sicuro non se la sarebbe messa in bocca.
« Una perla di queste dimensioni deve essere costata almeno ottomila rupie. Aggiunga l'oro della catenella e del gancio. Circa quattromila. Compresa la manodopera. Almeno venticinquemila rupie per un paio» disse il gioielliere mentre Gowda si alzava.
Gowda lo fissò. « Così tanto! »
Narayan Rao annuì. «Non c'è molta gente che spenderebbe tanto denaro per delle perle. Vede, a rivenderle il valore è quasi nullo. E la fattura è inusuale. Penso sia stata copiata da un modello antico. Guardi come è stata montata qui la perla» disse il gioielliere indicando un dettaglio.
Gowda borbottò ancora per fare un po' di scena. Non riusciva a scorgere alcuna differenza tra quella e le altre quaranta esposte nel negozio.
«E in grado di dire chi l'ha fatto e se è stato fatto qui a Bangalore? » chiese cauto Gowda, non volendo rivelare
troppo.
«Posso chiedere in giro. O, meglio ancora, posso chiedere al mio orafo. Lui conosce tutti qui in Jeweller Street e anche più in là... » rispose Narayan Rao con un sorriso.
Gowda posò di nuovo il sacchetto sul vassoio di velluto. Il gioielliere ne estrasse l'orecchino di perla e lo tenne contro la luce. « È una bellezza. »
Rimettendo l'orecchino nel sacchetto, Narayan Rao disse: « Se si mette una perla vera in un bicchiere d'acqua e la si espone in una notte di luna piena, rifletterà la luna... le perle hanno una luce più bella con la luna piena. Lo sapeva? » Il gioielliere sospirò. Con la punta di un dito

accarezzò la perla attraverso il sacchetto come se fosse la guancia di una donna. « In una notte di luna piena, portare delle perle simili alle orecchie trasformerebbe perfino un'orrida megera in un'apsara. »
Il cellulare di Gowda prese a squillare. Era Santosh. « Signore, dove si trova? Il vicecommissario l'ha cercata. E le è arrivato un pacco da parte dell'ispettore Ashok. E... » Gowda interruppe bruscamente la chiamata: «Ti richiamo io ».
Intorno a lui si accumulavano i pezzi di un puzzle: Liaquat. L'orecchino di perla. Chicken Razak, noto latitante al momento in gabbia. Il suv con la targa del Tamilnadu. Un farmacista di mezza età. E l'unico elemento in comune era un laccio. Un laccio ricoperto di sottile polvere di vetro. Dove conduceva tutto questo?
Era una strada stretta, intersecata su entrambi i lati da due arterie a scorrimento veloce, Seppings Road da un lato e OPH Road dall'altro.
In passato era stata un angiporto disseminato di ambulanti. Il vero gujri era Stephens Square, ma questo era diventato un gujri del gujri. La chiamavano Gujri Gunta, il buco di seconda mano. Gujri Gunta commerciava in tutto, dalla bulloneria ai ricambi di automobile, a vecchi giornali e altri rifiuti, bottiglie di plastica, vasi di alluminio ammaccati e torce elettriche rotte.
Qua e là, lungo la strada, c'erano delle vie d'accesso. Nessuno si rendeva conto di quello che c'era dietro. Che lo stretto corridoio si allargava in un piccolo cortile quadrato, attorno al quale c'era una moltitudine di bilocali. Gli inquilini avevano imparato ad arrangiarsi. Nel cortile erano stese delle corde da bucato ed erano stati costruiti un paio di forni di mattoni, in modo che potessero assicurare l'acqua calda da portare ai due bagni che dovevano servire tutti i membri delle otto famiglie. Quando pioveva, la strada si trasformava in una veloce fiumara d'acqua scura e sporca in cui galleggiava la spazzatura. In quelle circostanze era pericoloso aprire la porta di casa. Non sapevi mai cosa sarebbe rifluito dentro. Una vecchia ruota, una ciabatta o una pantegana morta.
Poi, alla fine degli anni Novanta, cominciò la bonifica. Gli slum vennero demoliti in poche ore e la plebaglia fu evacuata. La via assunse altre caratteristiche. Su un lato della strada sorse una fila di negozi in affitto che non avevano nulla a che fare con i rottami. Un centro per la rigenerazione delle gomme, un emporio, un saldatore, un falegname, un venditore di tè, un venditore all'ingrosso di riso. E sull'altro lato sorsero

delle case. Il nome però rimase Gujri Gunta e lì il Consigliere Ravikumar aveva deciso di costruire la casa dei suoi sogni.
Gli occhi del Consigliere seguirono quelli dell'uomo, che scandagliavano la sua casa.
Lo vide osservare attentamente i pavimenti di marmo, la fontana gorgogliante, il lampadario gargantuesco, gli specchi dalle cornici dorate. Vide lo sguardo dell'uomo oltrepassare la porta aperta della stanza che si apriva dalla parte opposta del cortile, la pesante massa di seta drappeggiata intorno alle finestre, i divani di pelle, il tavolino col ripiano di cristallo e la gigantesca lampada di ottone: gli orpelli di un uomo che ha i soldi e sa come farne altri.
Si rese conto che l'uomo stava valutando il valore di quell'opulenza, di quella magnificenza. Era esattamente la reazione che sperava di suscitare quando aveva costruito la casa. Dal muro di recinzione, alto due metri e mezzo con in cima schegge di vetro e due giri di filo spinato, all'ampia curva della scalinata che conduceva al portone d'ingresso e alla relativa veranda che correva lungo tutta l'ampiezza della casa. Ogni aspetto di quell'abitazione aveva il suo preciso
perché.
Ogni lato della scalinata era fiancheggiato da un'ala, una casa nella casa, ciascuna indipendente, con ingresso privato e cucina. Nessuno doveva sapere chi andava e veniva in quelle case.
La scalinata si trovava in fondo a un cortile imponente, un lato del quale era occupato da una sorta di trono isolato. Lì il Consigliere riceveva i suoi ospiti.
In un angolo una cascatatella scorreva allegramente fino a una vasca in cui nuotavano in circolo dei pesci. A volte, nel bel mezzo di una discussione, il Consigliere si alzava dal trono e prendeva una manciata di riso soffiato da gettare nella vasca. Rimaneva lì in piedi a osservare i suoi pesci che mangiavano mentre la discussione vacillava e rimaneva sospesa precariamente a mezz'aria.
Il regno privato del Consigliere si trovava al piano superiore. Metà costituiva il suo spazio personale. L'altra parte era l'ufficio. Una lunga sala che poteva contenere duecento persone se necessario. Appoggiata lungo la parete dell'ufficio, così veniva chiamato, c'era una fila di sedie pieghevoli d'acciaio. Chi entrava doveva, se invitato a sedere, aprirsi una sedia da solo e prendere posto. Il che metteva immediatamente quella persona in una condizione di svantaggio.

Al momento, tutto quello che conteneva erano una poltrona e un tavolo con un mare di telefoni. Nessuno dei telefoni funzionava, a eccezione di quello rosso e di quello nero. Gli altri erano testimoni muti dei traffici del Consigliere. Anche l'ufficio aveva la sua scala privata, in modo che la gente potesse andare e venire senza entrare in casa.
Poi vide l'uomo fissare lo sguardo su Tiger.
Il Consigliere allungò la mano e accarezzò la testa di Tiger. Il cane si girò e gli leccò le dita. Vedendo il Consigliere sollevare la catena d'oro intorno al collo del cane, all'uomo quasi uscirono gli occhi dalle orbite. Una catena piatta, larga circa due centimetri e mezzo.
«Non è d'oro, se è questo che stai pensando. E solo placcata d'oro » disse il Consigliere.
L'uomo non disse nulla.
Il Consigliere seguitò ad accarezzare distrattamente la testa del cane. «Sono solo un consigliere. Lo sai che a Bangalore ci sono centonovantotto quartieri e io sono consigliere solo di uno? Dunque non cominciare a fare supposizioni su di me! Devi renderti conto che sono il vostro rappresentante. Un uomo semplice che ha gusti semplici. Un uomo del popolo. »
L'espressione del Consigliere sfidava l'uomo a contraddirlo con una parola o un gesto. L'uomo piegò la testa e mormorò: « Lo so, Anna. Ecco perché sono qui. Sei uno di noi. Tu solo sei in grado di aiutarmi ».
Il Consigliere aveva un nome. Ma nessuno lo usava. Lui era Anna. Fratello maggiore. L'onnipotente, l'onnipresente dominatore del quartiere che aveva rivendicato come suo. Lui era Anna, per i suoi fratelli e i suoi tirapiedi. Ed era Anna per la gente che aveva votato per lui e per i postulanti che gli stavano davanti con gli occhi supplici e le mani aperte. Che bisogno c'era allora di un nome?
Il Consigliere fece un cenno col mento a Chikka, che stava in piedi accanto a lui.
Fratello, scagnozzo, voce del Consigliere quando lui non
aveva voglia di parlare, Chikka chiese: « Qual è il tuo problema? »
L'uomo respirò a fondo. « Ho comprato una casetta in Obaidullah Street, Third Cross all'altezza di Shivaji Nagar Road. È a poche strade dalla moschea. Razak ci vive da dieci anni. Nessuno me lo aveva detto... »
« Chicken Razak? »

L'uomo annuì. Chikka emise un sibilo di fastidio. Tiger si grattò e il Consigliere mantenne un'espressione vacua. « Allora? » chiese infine.
« Si è rifiutato di andarsene quando gliel'ho chiesto. Si è limitato a ridermi in faccia. In quella casa ho investito tutto quello che possedevo. Il contratto della casa in cui abitiamo scadrà il mese prossimo. Dove porto la mia famiglia quando dovremo sgomberare la casa in cui viviamo? »
« Non è in prigione al momento? » chiese d'un tratto
Chikka.
« Ma la sua checca abita lì. »
« Chi? » domandò Chikka.
«Liaquat. Si fa chiamare Leila. »
« Se è Leila, sei abbastanza uomo da buttarlo fuori... »
«Non posso farlo da solo» rispose. «E nessuno verrà con me. Razak sarà anche in prigione, ma i suoi amici sono fuori e, se Razak si arrabbia, non risparmieranno né me né la mia famiglia. »
Il Consigliere fece un pigro cenno di congedo. La luce colpì il diamante solitario che aveva al dito. Gli dava piacere vedere quell'arco di luce. Il Consigliere fece un altro cenno con la mano. Godi e congeda. Congeda e godi. Di qualunque cosa si trattasse, con un gesto del polso poteva far girare
il mondo.
«Adesso vai» disse Chikka, interpretando quel movimento distratto della mano. «Anna farà quel che può. »
L'uomo rimase lì fermo.
« Adesso che c'è? » chiese Chikka.
« Quando sarò in grado di riprendermi la mia casa? »
Chikka si limitò a fissarlo. L'uomo impallidì. Poi se ne andò in silenzio.
Il Consigliere si alzò. Entro pochi minuti sarebbe dovuto uscire per fare un giro nel suo quartiere. Avrebbe avuto tempo per un bagno?
«Adesso che farai? » gli domandò Chikka,
« Vado a fare un bagno. »
«No, che farai con lui, »
« Ci è utile? »
«Lavora al dipartimento dei Lavori pubblici. Un impiegato di basso livello, ma potrebbe tornare utile. Non si sa mai... »
«Allora ce ne occuperemo noi» mormorò il Consigliere. « Sono stati i nostri contatti a portarci fin qui. Dov'è King Kong? »

Chikka storse la bocca pensando alla creatura scimmiesca che fungeva da autista e guardia del corpo di Anna. « Sta lavando la macchina » borbottò.
« Con tutto quel lavare farà sparire tutta la lucentezza dalla mia macchina nuova. Maledetto scimmione! » brontolò il Consigliere.
Chikka sorrise. « Tratta la macchina come se fosse il suo cucciolo... dovresti dirgli due parole. »
Il Consigliere si stiracchiò. « Qualunque cosa si possa dire di lui, è leale. Se gli chiedessi di spararsi per me, lo farebbe, È una cosa rara, questo tipo di lealtà incondizionata. »
« Vuoi dire che io non sono abbastanza leale, Anna? » Il viso di Chikka si irrigidì.
«Tu sei mio fratello. Mi aspetto che tu sia leale. Ma lui è un estraneo. Un dipendente... adesso basta! Fammi una lista di quello che succede nel mio quartiere, Di quello che dovrei sapere quando ci vado. »
Il Consigliere salì la scalinata. L'ala sinistra, duecentottanta metri quadri di superficie, era tutta sua. Il regno del Consigliere. Nessuno era autorizzato a entrarci se non accompagnato da una delle signore, Era lì che il Consigliere faceva il bagno, si vestiva, dormiva e tesseva le molte trame che lo rendevano di giorno in giorno più ricco e potente. Nel resto della casa, negli altri centonovanta metri quadri, vivevano tutti gli altri. Suo fratello, i parenti in visita da Vellore e Ambur nel Tamilnadu, il personale, le signore. Persino Tiger aveva una stanza tutta sua, con un letto di teak e una ciotola d'argento per l'acqua.
Ogni volta che il Consigliere doveva indossare la sua faccia pubblica, si sentiva un po' sporco. Contaminato dal fetore della paura e della debolezza che gli chiedevano di alleviare. Era come entrare in un'auto chiusa con un autista lurido e ubriaco.
«Anna» disse Chikka dai piedi della scalinata.
« Che c'è? »
« Dobbiamo uscire fra mezz'ora. »
« E chi lo dice? »
«La riunione è fissata per le undici. Il traffico... »
« Che aspettino. Prima mi devo fare un bagno. »
« Sì, Anna » mormorò Chikka.
Il Consigliere si fermò e guardò giù.
« Chikka » disse, « dì ad Akka di mandarmi su in camera Rupali e Leena. »

Chikka rimase ai piedi della scalinata, stupito ancora una volta di fronte alla mente che aveva escogitato quella casa. Entrando nell'ala sinistra, che ospitava le signore quando venivano, Chikka pensò a quanto fosse strana quella casa e quanto fosse strana la loro famiglia.
Dalla porta gli giunse un turbinio di voci. Sussultò. Ormai avrebbe dovuto esserci avvezzo. Ma, dopo quattro anni, trovava ancora difficile digerire quella nota leziosa in una voce maschile baritonale.
«Akka» chiamò dall'ingresso.
«Akka non c'è» gridò una di loro.
Chikka entrò nella stanza.
«Guarda chi c'è! » ridacchiò Nalini. «Proprio il nostro Padron Chikka! Che possiamo fare per te? »
Chikka finse di non sentire la derisione di cui era oggetto. Non era il padrone di nessuno e mai lo sarebbe stato. Nessuno lo prendeva sul serio. Nemmeno quei maledetti eunuchi, pensò.
Era stato un bambino minuscolo, prematuro e debole, e così sua madre aveva preso a chiamarlo Chikka. Il piccolino. Quel nomignolo gli era rimasto appiccicato. Quando la crescita di Chikka si arrestò a un metro e mezzo, nessuno ci pensò più di tanto. Tutti dissero che si sarebbe sviluppato in seguito. Ma Chikka rimase alto un metro e mezzo. Né un nano vero, che almeno avrebbe trovato un lavoro nell'amministrazione pubblica con le categorie protette, né un uomo di altezza normale.
Lo stesso Anna lo trattava più come un cucciolo che come un uomo adulto. « Il mio Chikka ha più cervello nel dito mignolo di tutti gli scienziati dell'HSC » diceva Anna arruffandogli i capelli con la stessa carezza distratta con cui aveva lisciato la testa di Tiger. «Avanti, chiedi a Chikka quanto fa 1.298.765,35 per 409.878. »
Quando l'ispettore sanitario a cui il Consigliere stava parlando sbatté gli occhi senza capire, il Consigliere lo incalzò: «Avanti, chiediglielo! »
Obbediente, l'uomo domandò: « Quanto fa? » E Chikka, che sapeva che cosa ci si aspettava da lui, mormorò: «532.335.344.127,3».
« Visto? » Trionfante, il Consigliere alzò il cellulare per mostrare la risposta. « Lo ha fatto a mente in meno di tre secondi. Il mio Chikka è fantastico! »
Chikka fu preso da una rabbia silenziosa. Lui e Tiger non erano diversi. Tiger dava la zampa e lui faceva calcoli a mente. Erano entrambi animali ammaestrati.

«Come voi, troie» disse sottovoce Chikka, fissando quello stuolo di eunuchi sotto il tetto del fratello.
«Anna vuole che Rupali e Leena salgano da lui» disse con voce piatta.
« E io? » volle sapere Nalini. « Oggi è il mio turno. »
« No, è il mio turno » piagnucolò Meena.
« Sentite, non ho tempo per queste storie. È meglio che non lo facciate aspettare » disse Chikka voltandosi per andarsene.
« Se Anna non ci vuole, potremmo tenere compagnia a te » si offrì Nalini civettuola, giocherellando con la treccia.
Lo sguardo di Chikka si indurì. Guardò la creatura alta e muscolosa che gli stava davanti. La mascella squadrata e il naso diritto. Per quanto lunghi si facesse crescere i capelli o per quanti ormoni si iniettasse, era impossibile nascondere il fatto che Nalini era nata uomo.
« Non credo proprio » disse.
Nalini fece una smorfia. « Non siamo all'altezza dei tuoi elevatissimi standard, vero? Per essere un piccoletto hai un ego molto grande. »
Chikka sentì le dita chiudersi a pugno. «Almeno io so di essere un uomo. E tu? Tu cosa sei? »

Gowda allontanò le scarpe con un calcio e infilò i piedi in un paio di ciabatte infradito che teneva sotto il tavolo. Si allentò la cintura e si sbottonò un paio di bottoni della camicia. Quando doveva lavorare, ogni tipo di costrizione gli impediva di pensare. Santosh lo guardò, più meravigliato che divertito. E se fosse entrato il vicecommissario senza preavviso? O se fosse arrivato un parlamentare o anche un consigliere?
Gowda capì che il giovane stava registrando ogni suo movimento. « Qualcosa ti preoccupa? » domandò.
«Signore... sì, signore... no, signore» balbettò Santosh. Poi, facendosi coraggio, disse: «La sua uniforme...»
Gowda strinse gli occhi. Eccoci daccapo. Censura dai superiori. Disapprovazione dai sottoposti. Nessuno valutava un poliziotto in base all'acume della sua mente. Quello che contava erano le stelle sulle spalline e il lustro delle scarpe.
« Comparirà in ogni occasione con la divisa e l'equipaggiamento della polizia e avrà sempre un aspetto ordinato e pulito. Lo facciamo per apparire in perfetto ordine e autorevoli nei nostri rapporti col pubblico. Il manuale della polizia non dice che devo tenere il colletto abbottonato in eterno o che devo stringere la cintura fino a segarmi la pancia. »

Gowda diede una scorsa alla pagina del fascicolo che gli aveva mandato Ashok.
«Per il momento voglio che tu mi aiuti. Non che tu controlli come porto l'uniforme. »
Santosh arrossì. All'accademia di polizia lo avevano definito promettente, dinamico e intelligente. Gowda lo faceva sentire una vecchia rimbambita. Verrà un giorno, verrà un giorno, promise a se stesso.
Due ore dopo, quando alzarono la testa, Gowda guardò Santosh.
« Allora? » chiedevano i suoi occhi.
« Io... » iniziò Santosh, poi soffocò le parole, nel timore di ritrovarsi la testa spaccata a morsi.
«Cosa? Dillo...»
« Non credo che Razak abbia qualcosa a che vedere con l'assassinio di Liaquat. I suoi nemici non sono i grandi gangster. E solo un teppistello di strada! »
«Noi diciamo omicidio. Non assassinio. Quello è linguaggio da guardie. »
Santosh deglutì.
«Ma, a parte questo, hai ragione. Razak era un vicolo cieco. Dunque, sottoispettore Santosh, siamo punto e a capo. Pensa, pensa... sono sicuro che vedrai qualcosa che a me è sfuggito. La capacità ce l'hai... »
Le parole di lode furono una pioggia di petali di rosa. Santosh avvertì la carezza di mille labbra rosee sul viso rivolto all'insù e poi, come una secchiata d'acqua gelata, sentì Gowda dire: « Questo, se ti attieni alle questioni investigative e non a stupidaggini tipo quanti bottoni della mia camicia sono aperti ».
Il fratello di Santosh, che si considerava un sociologo, lo definiva il più indiano dei tratti distintivi: il penultimo paragrafo di condanna. Come se fossimo incapaci di apprezzare qualcosa in modo totale, senza aggiungere la clausola « se solo ». Suo fratello affermava che negli indiani è un difetto congenito. In quel momento Santosh pensò che avesse ragione.
Gowda tornò a casa presto. Decise che avrebbe telefonato per ordinare una pizza. In Hennur Road avevano aperto una nuova pizzeria e facevano le consegne a domicilio anche a quella distanza. Non è che la pizza lo facesse particolarmente impazzire, la trovava troppo molle e

insipida, ma Roshan l'avrebbe divorata come se fosse rimasto senza cibo per una settimana.
Come la jeep imboccò il cancello, vide che la sua Bullet era stata spostata. Si incupì.
Suonò il campanello. Da dentro sentiva provenire il frastuono di una band heavy metal che cercava di resuscitare i propri antenati.
« Devo aspettare, signore? » chiese l'agente David, tentando di nascondere la curiosità per quel rumore che rimbombava diffondendosi fino al giardino.
Gowda scosse la testa. « No, puoi andartene. »
Pescò la chiave e la infilò nella serratura. Ma la porta era sbarrata dall'interno. Picchiò sulla porta. Nessuna risposta.
Gowda fece il giro della casa e sbirciò nella camera di Roshan attraverso la finestra. Il ragazzo si era portato lo stereo in camera e saltellava in mutande agitando la testa!
Tamburellò sulla finestra. Una volta. Due volte. L'irritazione si trasformò in ira. Dovette picchiare molte volte sul vetro prima che Roshan si accorgesse che suo padre lo stava
fissando.
Gowda non sapeva cosa l'aveva fatto scattare - la frustrazione di non sapere come procedere nel caso del « filo da aquiloni», l'irritazione per essere stato chiuso fuori di casa, il fastidio per aver visto che il ragazzo aveva usato la sua Bullet senza aver chiesto permesso neanche di sfuggita, il naso chiuso, lo stomaco che brontolava, il pensiero dell'ennesima serata inutile che lo attendeva, il letto vuoto, il tedio di una quotidianità implacabile - tutte queste cose insieme gli fecero schizzare la pressione alle stelle, disintegrando l'ultimo residuo di autocontrollo. Quando Roshan aprì la porta, Gowda allungò una mano e gli diede uno schiaffo, ringhiando: « Quand'è che te ne vai? »

DOMENICA 7 AGOSTO

Gowda fissava lo strato di schiuma nel bicchiere. Alzò gli occhi e guardò Michael seduto di fronte a lui. « Non posso credere di aver detto questo a mio figlio» disse avvilito. « Che razza di padre sono? »
Michael giocherellava col sottobicchiere su cui era stato posato il boccale di birra. «Non essere così duro con te stesso » disse in tono

calmo. « I nostri padri ci hanno detto le stesse cose. Se non le stesse parole, qualcosa di simile. Ma ce lo siamo tolti dalla mente, no? »
Gowda annuì. Tra lui e suo padre c'era stata una relazione turbolenta. Nulla di quello che faceva sembrava soddisfare suo padre. Per tutti gli anni dell'università aveva sentito il peso del suo sguardo di disapprovazione e una volta il morso della sua cintura. Il basket, gli amici, il forum di scienze, il suo progetto di entrare nella polizia... suo padre voleva che facesse domanda per lavorare in banca ed entrasse alla SBI, la State Bank of India, o alla Canara Bank. « Avrai una vita ordinata » gli diceva ogni volta che Gowda parlava del suo sogno di diventare un funzionario di polizia.
Gowda si era iscritto alla specializzazione postlaurea e si era preparato l'esame di accesso ai lavori statali. Al primo tentativo non passò. Al secondo tentativo arrivò al colloquio ma non passò comunque.
Alla fine cedette alle aspettative che suo padre nutriva per lui. Dopo la laurea non toccò mai più una palla da basket. Affrontò il test di ammissione in banca e lo passò.
Due anni dopo, l'impiegato di banca Gowda ebbe una rivelazione. Una compagna di università entrò in banca e fu sorpresa nel vedere Gowda dietro lo sportello. « Così alla fine ti hanno messo dietro le sbarre, Gowda » ridacchiò la ragazza, facendo scorrere le dita sulla grata dello sportello. « E io che ho sempre creduto che saresti stato tu a mettere la gente dietro le sbarre! »
Gowda arrossì. Contò il denaro con attenzione, passando le dita sulla spugnetta umida.
Quella sera andò a cercarsi un posto per riprendere gli allenamenti di basket. Non rivelò a nessuno quello che aveva in testa ma, appena arrivò la prima notifica di assunzione per lo stato del Karnataka, Gowda fece domanda.
Annunciò la sua nuova posizione dopo che tutto fu sistemato. « Mi sono arruolato nella polizia del Karnataka » dichiarò nel bel mezzo di una cena, strappando un pezzetto di akki roti e intingendolo in una ciotolina di koli saaru. Era pronto a battersi. Dopo tutto era la sua vita.
Suo padre sollevò gli occhi dal mossoppu di spinaci, che insisteva per avere ogni sera come accompagnamento per riso, roti o mudde e mormorò: « Hai sempre voluto fare il poliziotto, vero? »
« Quando cominci? » domandò sua madre, posandogli un akki roti sul piatto e versandogli dell'altro curry di pollo nella ciotola.

Gowda rimase sconcertato. Da suo padre si era aspettato fuochi d'artificio e recriminazioni; da sua madre gran torcere di mani e lacrime. Ed eccoli lì, calmi come un vaso di yogurt ben rappreso e altrettanto pacifici di fronte al suo cambio di carriera.
«Non ti dispiace? » chiese lentamente, cercando di dare un senso alla serenità con cui suo padre accettava la decisione.
«Perché mai?» Suo padre inarcò le sopracciglia. «Anche questo è un posto statale che ti assicura una pensione. E avrai un potere che nessun impiegato di banca potrà mai anche solo sognare. E poi c'è già Nagendra che lavora alla SBI perciò, se mai ce ne fosse bisogno, non avremo problemi per i prestiti in banca. »
Sua madre sorrise. «Devi farti una foto in uniforme... voglio mandarla a tua zia a Pune. »
Gowda scosse la testa. Due cazzo di anni della sua vita sprecati in quella banca di merda convinto di averlo fatto per renderli felici. E adesso parevano altrettanto soddisfatti all'idea di un figlio poliziotto.
Non c'è modo di sapere cosa si aspettano da te i genitori. Si era detto che non sarebbe stato un padre di quel tipo. Uno a cui fare concessioni, con cui portare pazienza, da perdonare anche.
Gowda storse la bocca e bevve una lunga sorsata.
Michael sorrise. « Sai, Borei, i miei figli quasi non li vedo. Dunque goditi la presenza di tuo figlio quando è a casa. Quando è andato, è andato... »
« I tuoi figli? » chiese lentamente Gowda.
Michael stirò le labbra. « Uno è in Nuova Zelanda. L'altro è a Melbourne, dove vivo io. Ma, per quel che lo vedo, potrebbe anche stare in Nuova Zelanda. L'ultima volta li ho visti quando è morta Becky. »
Gowda annuì. Cercò col pensiero un argomento che non toccasse qualche nervo scoperto, qualche ferita non sanata. Questa faccenda del recuperare non era affatto facile. Troppo tempo era passato. Erano due uomini diversi, le cui vite avevano imboccato traiettorie diverse.
«Ti ricordi quel posto dove andavamo, il Variety, in Residency Road? » disse all'improvviso Gowda, afferrando al volo un argomento che garantiva di innescare ricordi e allegria.
Michael sorrise. La birra più economica della città. E un rum che ti scavava un solco in gola quando scendeva, garantendoti una rapida sbornia. Il più grande richiamo per qualunque studente. Gowda,

Michael e qualche altro erano clienti fissi. Clienti fissi del fine settimana, avrebbero subito chiarito.
Allora la vita si svolgeva attorno ai loro ritrovi. Ogni ora e ogni giorno avevano una propria struttura e un proprio ritmo. A mezzogiorno si trovavano alla mensa di Mamu, situata in un piccolo edificio dal tetto di tegole dietro il bagno degli uomini al St. Joseph, e sgranocchiavano i samosa di montone. Il pomeriggio all'Ayah Park in Rest House Crescent, ribattezzato Ganja Park. Seduti dentro un'enorme tubo di cemento, che faceva parte di un'area di gioco per i bambini, a fumare erba.
Andavano al teatro Rex in Brigade Road, a giocare con la slot machine tra i due ingressi. Scovavano un film inglese al Blue Diamond. E poi se ne andavano in giro fino da Bascos, dove c'erano spettacoli di cabaret. A bocca aperta di fronte alle foto in bianco e nero delle ballerine nelle teche: Ruby, Suzy, Lily...
«Ti ricordi quella volta che portammo Urmila da Bascos? » rise Michael.
Il volto di Gowda si tese in una maschera priva d'espressione.
Urmila aveva preteso che portassero anche lei. Ma l'aveva urtata vedere Gowda rimanere a bocca aperta come gli altri. Con i suoi commenti sarcastici li aveva fatti ridere ancora di più.
Michael aggrottò la fronte. « Mi ha detto che ha provato a chiamarti qualche volta. Ma che tu non hai risposto. »
Gowda si strinse nelle spalle. « Ah sì? A volte ignoro i numeri che non riconosco. In genere è qualche banca o un'azienda di carte di credito che chiede se voglio un prestito. »
Michael buttò giù la birra e se ne versò un bicchiere dalla caraffa. «Be', ecco il suo numero» disse prendendo un foglietto dal portafoglio.
Gowda avvicinò a sé il pezzo di carta e lo lasciò sul tavolo.
« Chiamala, Mudde, dai, chiamala. Una volta eravamo tutti amici, ricordatelo! Quello che è successo tra voi due è una cosa talmente lontana... »
Gowda digitò il numero con grande riluttanza. Un peso di piombo gli gravava sullo stomaco.

Il telefono squillò sei volte prima che una voce femminile mormorasse « pronto ».
Il cuore gli si fermò. Dopo ventisette anni aveva la stessa voce.

« Pronto, chi parla? » chiese lei e poi: « Borei, sei tu? Lo sai che sono due giorni che provo a chiamarti? »
« Ciao Urmila » rispose con voce sommessa.
«Chiedile di raggiungerci» disse Michael attraverso la tavola.
« Michael e io siamo al Pecos. Conosci questo pub? È quello su Rest House Road... »
Gowda fece un cenno a Michael. «Non può venire» disse.
«Certo, capisco. Domani? Non sono sicuro... ti chiamo io. » Gowda chiuse la telefonata. « Ecco, soddisfatto? » chiese a Michael.
Michael fissò gravemente il suo boccale di birra. « Che male c'è a incontrarla? Eravate inseparabili un tempo. »
« Un tempo. » Il volto di Gowda era torvo. « Un tempo » era la parola chiave.
Era quasi l'una meno un quarto quando Gowda arrivò alla casa di famiglia, un edificio a due piani al Seventh Main di Jayanagar Fifth Block.

Parcheggiando la moto, vide che le due palme da cocco erano cariche di frutti pronti da cogliere. Scrollò le spalle, non erano più fatti suoi. Aveva tagliato ogni legame con quella casa e con le sue esigenze. Ora poteva essere solo un ospite.
All'improvviso Gowda si bloccò. Era questo che provava Roshan quando era a casa? Come se non sentisse più alcun legame col posto che un tempo aveva chiamato casa? La sola idea gli provocò una fitta di dolore fisico.
Quando Roshan era appena nato, o anche quando iniziava a fare i primi passi, spesso Gowda si coccolava sul petto il figlio addormentato. E si sentiva invadere da un amore intensissimo, da una profonda tenerezza. Si chinava e strofinava il naso contro la sua guancia e gli spuntavano le lacrime al dolce odore di latte della pelle di suo figlio. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di tenerlo lontano dal male. Avrebbe distrutto qualunque cosa potesse minacciarlo. Aveva giurato a se stesso che avrebbe fatto tutto quanto avesse potuto. Quello era il figlio che aveva schiaffeggiato. Sussultò ripensando a Roshan che annaspava colpito dallo schiaffo.
« Che stai facendo? Chi stai guardando in cagnesco? » gli chiese Nagendra dall'ingresso.

Gowda sorrise al fratello. Un sorriso esile e fiacco, mentre cercava di ricomporre le emozioni.
« Mi era parso di sentire la tua moto... » disse Nagendra scrutandolo attentamente. « Stai bene? »
Gowda annuì.
« Bisogna raccogliere le noci di cocco » disse. « Vuoi che mandi qualcuno? »
Nagendra piegò la testa con tristezza. « Sarebbe un'ottima cosa. Pare che Meena non trovi nessuno. Anzi, non fa che minacciare di abbattere l'albero di jackfruit... » E poi aggiunse: « Senza di te la casa non è più la stessa, Borei».
Gowda lanciò un'occhiata attraverso il soggiorno mentre entrava nella sala da pranzo. Era passato poco più di un mese dall'ultima visita. Il televisore era scomparso col suo mobiletto e al suo posto c'era un enorme schermo appeso al muro. E le tende erano nuove.
Nagendra vide lo sguardo di Gowda posarsi ancora una volta sulla tv. « Quella vecchia cominciava a dare problemi » disse. « C'era una buona offerta per sostituirla. E poi Meena ha pensato che fosse ora di cambiare le vecchie tende. Cominciavano ad avere un aspetto trasandato. »
Gowda sorrise cercando in tutti i modi di nascondere quanto quei cambiamenti lo turbassero. « Saggia decisione» disse piegando la testa. «Anch'io avevo pensato di prendere una tv a cristalli liquidi, ma con Mamtha e Roshan ad Hassan mi sembra inutile investire tanti soldi in una nuova tv. »
« Non vieni a pranzo? » lo chiamò la cognata.
«Sei in ritardo» si lamentò suo padre, mentre Gowda scostava una sedia per sedersi a tavola. Il pranzo era già
iniziato.
«Pensavo che non saresti venuto» disse sua cognata mettendogli un piatto davanti.
Gowda non disse nulla, ma si servì del bisibele bath. Suo fratello gli spinse davanti la ciotola con la raita di pomodori e cipolle. Gowda sorrise grato e addentò una galletta.
« Come sta Roshan? » gli chiese suo padre.
« È qui. È arrivato ieri mattina » rispose Gowda.
«Perché non l'hai portato allora? » chiese Meena.

«Calma... il ragazzo avrà delle cose da fare per conto suo » mormorò suo fratello. « Non è un bambino di quattro anni che i genitori si portano dietro ovunque vadano. »
Gowda lanciò al fratello uno sguardo di gratitudine. Come poteva dir loro che di tanto in tanto, durante la notte gli era tornato in mente il viso dolorante di Roshan? Era uscito di soppiatto la mattina presto chiedendo a Shanthi di rimanere per assicurarsi che Roshan avesse tutto quello che gli
serviva.
«Avrei voluto vedere mio nipote, ma di questi tempi è tutto un calma qui calma lì... » brontolò il padre. « È questo il problema con la vostra generazione. Dovunque si vada, tutti se la prendono con calma. L'impiegato di banca preferisce uscire a fumare mentre noi pensionati aspettiamo. Il medico in ospedale parla al cellulare mentre mi controlla la pressione. Se protesto mi dicono: calmati Aja! Il mondo va a rotoli per questa politica del 'prendila con calma'. E voi non siete certo meglio. Guardate la palma da cocco lì fuori! E lo stato di questa casa... »
I fratelli si scambiarono un'occhiata. Come poteva essere che, a settantanove anni, il padre riuscisse ancora a farli sentire degli undicenni imbranati?
E io faccio esattamente lo stesso con Roshan, si disse Gowda con una fitta di rimorso.
Finito il pranzo e sparecchiata la tavola, la famiglia proseguì nel suo trantran domenicale. Il padre si trascinò nella camera da letto al piano terra per un pisolino. Il fratello salì in camera sua dicendo di voler leggere il giornale. La cognata andò in soggiorno e accese la tv per guardare il film del pomeriggio. E Gowda tornò nella propria stanza, di cui si era impossessato il nipote finché non era andato al Birla Insitute of Technology & Science di Pilani.
In un armadio c'erano ancora i libri di Gowda e alcuni dei suoi diplomi universitari. Si stese sul letto e fissò il soffitto. Pensò che avrebbe dovuto dire a Roshan di venire con lui. Ma non era riuscito a guardare suo figlio negli occhi per tutta la sera. Avvertì un brivido. Ma che gli era venuto in mente?

Suo padre era tornato a casa furioso. Qualcuno gli aveva detto di aver visto Borei da Bascos. Si era slacciato la cintura e lo aveva frustato,

senza che lui sapesse nemmeno il perché. « Mascalzone, badvaa, che ci facevi in quel posto? »
« Che posto? » aveva continuato a chiedere Borei mentre la cintura gli lacerava la pelle. Non aveva saputo cosa pensare, cosa provare, se non un profondo senso di dolore. Perché suo padre gli stava facendo questo? Che aveva fatto di tanto sbagliato?
Roshan aveva avuto quella stessa espressione sul viso, pensò Gowda con un gran senso di vergogna.
Decise che si sarebbe scusato con lui. Gli avrebbe chiesto perdono per la sua brutalità. Per essere un tale miserabile schifo, un fallimento di padre.
A un certo punto scivolò in un sonno profondo. Erano quasi le cinque quando si svegliò, la bocca secca e riarsa. Si
alzò a sedere e si guardò intorno disorientato. Dov'era? Poi vide l'armadio familiare e si ricordò.
Si sciacquò il viso, si pettinò i capelli e tornò in camera. Aprì l'armadio e guardò dentro. Il testo di zoologia stava dove l'aveva lasciato. E, all'interno della copertina di carta marrone, c'era una foto che ci aveva messo ventisette anni prima. La tolse dal nascondiglio e la guardò.
Urmila, poco prima che si separassero. Rimise al suo posto la foto e prese il libro. Poi la estrasse di nuovo, la infilò nel portafoglio e risistemò il libro. Che sto facendo?, si
chiese.
Sentiva il mormorio della conversazione. Sua cognata lo chiamò ad alta voce. «Borei, il tuo caffè si sta raffreddando! »
Seduto a tavola, Borei osservò la famiglia bere il caffè domenicale e sgranocchiare i nippattu. Tra un po' il padre avrebbe iniziato ad ascoltare i kirtana dei compositori kannada che più amava, Purandara Dasa e Vyasatirtha. La cognata e il fratello sarebbero usciti per un incontro di bhajan a cui partecipavano quasi tutte le domeniche. Si sentì lontano da loro e da quello che la loro vita comportava. Era la sua famiglia, si disse, ma avrebbero potuto essere benissimo degli estranei. Non mi hanno domandato una volta come sto o cosa faccio in questo periodo, pensò con tristezza. Però, se salto una domenica, si arrabbiano o addirittura
si sentono feriti.
Gowda borbottò un saluto e mise in moto la sua Bullet. In sella, almeno, provava un senso di appartenenza.

Dall'interno della casa sentì provenire dallo stereo la raccolta preferita di suo padre, Daasara Padagalu, e Rajkumar Bharathi che cantava: «Krishna nee Begane Baro».
Scappò.

Chikka si sedette davanti, accanto a King Kong. Non che glielo avesse chiesto Anna. Ma sapeva che, quella sera, il Consigliere avrebbe voluto così, il sedile posteriore tutto per sé. Se in macchina ci fosse stata altra gente, allora Chikka si sarebbe seduto con lui.
L'auto era nuova; il Consigliere l'aveva acquistata solo poche settimane prima. L'interno aveva quell'odore tipico delle auto nuove. In più c'era il profumo di rosa del deodorante per auto, i due bastoncini d'incenso che erano stati accesi e la piccola ghirlanda di gelsomini attorno al collo del piccolo Ganesh d'oro sul cruscotto. E anche la colonia, in cui pareva che il Consigliere si fosse fatto il bagno e gli effluvi del deodorante spray di cui King Kong si era inzuppato. Chikka si sentì in gola un reflusso di bile. Se non avesse aperto il finestrino avrebbe vomitato da un istante all'altro.
Al semaforo Chikka fece abbassare a King Kong i finestrini dai vetri oscurati. « Devo comprare un giornale » disse inalando l'aria e sperando che un po' di quell'odore se ne andasse.
Chikka respirò a fondo mentre il finestrino si richiudeva.
« Che dice il giornale? » domandò il Consigliere.
« Qualcuno ha detto che c'è un articolo su un consigliere di Bangalore Sud. Volevo vedere di che si tratta » rispose Chikka voltandosi. « Stanno facendo una serie di articoli sui Consiglieri. 'Conosci il tuo consigliere'. Si chiama così. » Chikka cercò di interpretare l'espressione del fratello. « Uno di questi giorni sarà il tuo turno » aggiunse a bassa Voce.
« Dimmi che dice » chiese il Consigliere gettando un'occhiata all'orologio. « Voglio vedere una cosa in Palace Cross Road. Hanno messo in vendita un posto. Ti ricordi degli appartamenti in cui lavorava Amma? È stato messo sul mercato un appartamento al primo piano... King Kong, passiamo di là prima di andare al municipio. »
Chikka deglutì. La fronte gli si imperlò di sudore.
«Anna» iniziò. «La riunione...»

« No Chikka, devo vedere questo posto. La riunione può aspettare. Credi che la cominceranno alle sei spaccate? Gentaglia inutile, tutti quanti. Saranno almeno le sette prima che arrivino tutti.
« Tu non hai ascoltato una sola parola di quello che ho detto, Chikka» disse il Consigliere. «A che stai pensando?»
«A niente» mormorò Chikka.
« Non puoi pensare a niente » rispose il Consigliere con voce petulante. « Che mi dici di quella storia del pericolo dei cani che quei cretini tireranno fuori quando andremo alla riunione di quartiere la settimana prossima? »
« Che pericolo dei cani? »
« Ma che ti prende, Chikka? »
Chikka si sentì addosso lo sguardo di King Kong. King Kong non parlava granché, ma non gli sfuggiva nulla. Gli occhietti sottili piombavano su tutto quello che circondava Anna e valutavano ogni potenziale minaccia al benessere del Consigliere.
Chikka scattò: «Perché mi stai fissando? »
« Non fare di questi scatti con lui. Vede benissimo, come lo vedo io, che la tua mente è altrove » brontolò il Consigliere dal sedile posteriore.
Chikka si riscosse dalla strana apatia che pareva avvolgerlo. « Mi dispiace Anna » disse piano. « Ho mal di testa... dobbiamo stare attenti con la faccenda dei cani. Gli animalisti possono essere una seccatura. La cosa migliore da fare sarebbe coinvolgerli. Forse potremmo convincere uno di loro a venire con noi alla riunione. »
Il Consigliere si illuminò. « Mi piace. » Poi socchiuse gli occhi. « Non voglio cattiva stampa su questa faccenda. C'è sempre qualche giornalista ficcanaso che cerca di arrivare in alto. Come la gente voglia fare carriera sono fatti suoi, ma non permetterò a nessuno di usarmi da trampolino per arrivare dove vuole. »
Chikka taceva. Vide King Kong guardare dritto davanti a sé. Sapeva a cosa l'uomo stava pensando. Chikka pensava alla stessa cosa.
Quando il Consigliere era stato eletto, un giornale aveva condotto un'inchiesta su di lui. Gli anni in cui aveva raccolto la spazzatura condominiale, il lavoro al gujri, i suoi rapporti con le gang e la sua improvvisa ricchezza. Il giornalista aveva persino scoperto che in passato lo chiamavano Caddy Ravi. E aveva riesumato la storia di Caddy Ravi e Jackie Kumar.

Era iniziata come un'amicizia tra ragazzi. Un ragazzo che s'era specializzato in furti d'auto. E Anna che faceva l'apprendista caddy al Bangalore Golf Club sotto la guida di Ijas Mamu, amico di suo padre, il quale aveva loro assicurato che al mondo non c'era nulla di meglio che fare il caddy. «Tutti quei ricchi non potrebbero giocare a golf senza di noi. Questo è il vero potere. Aiutarli a decidere se scegliere un ferro 8 o un ferro 2. »
Anna non ne seppe più di tanto fino al giorno in cui una palla da golf volò oltre il recinto e spaccò la testa a uno scooterista. Il giorno successivo si nascose una palla nella borsa. Più tardi, nel monolocale in affitto in cui viveva, la infilò in una sacca di stoffa e la lanciò contro il muro, su cui vide aprirsi delle crepe. Decise che il vero potere era quello. Non piazzare una mazza da golf nelle mani di qualche ricco annoiato.
Mostrò la sua nuova arma a Jackie Kumar, il suo migliore amico. Jackie Kumar aveva due anni meno di lui, ma stava sulla strada da quando ne aveva nove. Jackie approvò e, al colpo successivo, se lo portò dietro. Gli diede anche un soprannome, Caddy Ravi.
Avevano un loro sistema. Caddy Ravi tramortiva le vittime con la palla da golf infilata in una calza, il che gli consentiva una maggiore economia di movimenti rispetto alla sacca di tela, e un impatto più violento. Un movimento che aveva imparato sul green. Non una torsione del polso, ma un'intera rotazione del braccio, come se stesse brandendo un ferro 6 contro il cranio della vittima. E, come la palla colpiva l'osso, dentro di sé vedeva le crepe sul muro. Sentiva la superficie esterna del cranio conficcarsi all'interno, la superficie interna fratturarsi in due o più pezzi. Jackie Kumar faceva il resto. Che, a dire il vero, era un lavoretto facile facile. Ma era lui a sferrare il primo colpo.
I problemi iniziarono quando Anna volle passare ai ferri. Jackie Kumar non voleva. « Ti rendi conto che la polizia non ha ancora capito di che arma si tratti? Se usi un ferro lo capiranno. E credi che non ti identificheranno? Quanta gente ha accesso ai golf club? »
Anna cedette. In un primo momento. Poi una volta usò un ferro. Il suo preferito. Il sand wedge. Anna ripulì meticolosamente la suola della mazza con un fazzoletto che aveva trovato nella tasca della vittima. « Guarda qui» disse, passando il dito lungo il bordo della testa della mazza. « L'angolatura è fatta in modo da scivolare attraverso il fango, l'erba ruvida e naturalmente la sabbia, sollevando la palla dal terreno

con un movimento fluido, e siccome qui ha molto più spessore, è più pesante e l'impatto è maggiore... una bellezza, vero? »
Jackie non rispose. Fissò la vittima a terra chiedendosi cosa gli restasse da fare.
« Ti avevo detto di non farlo » disse, cercando in tutti i modi di nascondere la sua disapprovazione.
Anna vide che Jackie Kumar era contrariato. Ma aveva provato un senso di trionfo quando il ferro aveva colpito il cranio della vittima. Aveva sentito il potere del perfetto impatto. Un unico arco dalla spalla al polso alla mazza che tagliava l'aria. Il colpo sordo. Così lo fece di nuovo.
Quando i poliziotti lo beccarono, Anna li indirizzò verso Jackie Kumar.
« Sei ancora minorenne; ti manderanno in riformatorio. Io andrei in prigione. Lo capisci, vero? » All'epoca Anna aveva diciannove anni.
Ma Jackie Kumar non lo capì né mai perdonò Anna. Non ci fu un confronto diretto, ma non furono più amici. Anna si mise in politica, mentre Jackie rimase un delinquente. Ma a ogni nuovo trionfo carpito da sotto il naso di Anna, Jackie Kumar sentiva di avvicinarsi sempre di più a lui. Anna non reagiva. Avrebbe atteso il momento opportuno. Anche quello l'aveva imparato sui campi da golf. La pazienza. E quanto fosse essenziale.
Ma era diventata perlopiù una questione confinata nel ricordo. Finché quel giornalista non decise di scriverci un pezzo.
Il titolo era Da caddy a consigliere. Era uno straccio di giornale che sopravviveva grazie alle storie immonde che riusciva a pubblicare. Nessuno veniva risparmiato. E il Consigliere era solo uno tra i tanti il cui passato era stato passato al setaccio. Ma qualcuno della stampa aveva chiamato Anna e lo aveva avvertito. Anna aveva fatto qualche telefonata. Tutte le copie furono comprate e bruciate. E il giornalista ebbe un incidente. Non avrebbe più camminato.
« Mi assicurerò che il gruppo degli animalisti faccia un reportage » disse Chikka.
«Che sia favorevole» disse il Consigliere. «Altrimenti non ha senso. E assicurati che sappiano quanto io sia un amante dei cani. »
« Sì, certamente. »
« E il problema di quell'impiegato dei Lavori pubblici? » chiese Chikka nel silenzio che era sceso nell'auto.

Il Consigliere non nascose la propria irritazione. «Adesso me lo vieni a dire... »
« Ma Anna, te l'ho ricordato ieri sera. »
« Quando? » disse il Consigliere aggrottando la fronte.
«Proprio dopo cena, quando stavi con le eh... » Chikka quasi si morse la lingua e poi si affettò ad aggiungere: « Chandini, Rupali e Nandini ».
Il Consigliere si appoggiò al sedile nel morbido comfort della sua auto e mormorò: « Che cos'hai contro di loro? Lo so cosa stavi per dire. Stavi per chiamarle checche, giusto? Le ragazze mi raccontano di come le insulti. Dietro le spalle. Si sentono offese ».
« Non sono ragazze, Anna » disse Chikka con una smorfia. « Sono dei maledetti eunuchi, scherzi di natura! »
« Be', lascia che ti dica, nel caso l'avessi dimenticato, che quando la cricca della polizia di Muthu mi ha lasciato per terra, ridotto in poltiglia, fuori dalla stazione ferroviaria di Byappanahalli, è stato uno scherzo di natura a salvarmi la vita. Tanta gente mi è passata accanto e se n'è andata senza nemmeno fermarsi a vedere se ero vivo o morto. Uno di quegli scherzi di natura mi ha portato a casa, ha fatto venire un medico, mi ha vegliato finché non sono stato in grado di stare seduto. Niente di questo... di tutto quello che vedi esisterebbe se una maledetta checca, come li chiami tu, non avesse...»
Chikka si voltò, giungendo le mani in un gesto di penitenza. «Ho detto qualcosa di Akka? Ma gli altri... ti creano una pessima reputazione... »
« E me ne importa qualcosa? »
«... e non hai paura che vadano in giro a spifferare i fatti nostri? » chiese Chikka in tono dimesso. Si chiese quanto capisse King Kong. Era del Bihar e aveva solo un'infarinatura di kannada. Chikka e il Consigliere parlavano tamil. Però...
« Non lo faranno... temono l'ira della dea quanto temono me. E sanno che se voglio posso evocare la dea. Adesso finiamola qui... »
«Il tizio dei Lavori pubblici... » gli ricordò Chikka. Ma il Consigliere aveva chiuso gli occhi. «Più tardi, Chikka, più tardi» disse.
E, con perfetto tempismo, King Kong accese l'autoradio.

*

LUNEDÌ 8 AGOSTO

Si guardò attorno con attenzione. Tutto era come se l'aspettava. I profondi divani di pelle e gli sgabelli da bar cromati rivestiti di pelle. Pavimenti scintillanti e vetrine di cristallo con dolci che per lo più parevano fatti di schiuma da barba. L'odore del caffè, bei giovanotti e donne in abiti alla moda che si davano da fare a prendere ordini e a servire i clienti. Con totale disinvoltura e assoluto controllo. Il sottoispettore Santosh si guardò intorno e represse un sospiro. Come si faceva a diventare così? Era un fenomeno urbano oppure ci si nasceva con la consapevolezza che l'unico motivo per cui il mondo esiste è quello di renderti la vita migliore?
Poi il sottoispettore Santosh guardò il menù che una di quelle divinità aveva lasciato al suo tavolo con un sorriso e un abile gesto del polso. Sbiancò. Un caffè costava centocinquantuno rupie. Per quella cifra poteva comprare tutta la sua provvista mensile di caffè macinato di fresco miscelato con il venti per cento di cicoria. Che genere di persone frequentava caffetterie come quella?
Lanciò delle occhiate in giro per il locale. Un mormorio di voci si levava al di sopra della musica. Musica che riecheggiava un certo ritmo, a suggerire la vivacità della giovinezza. Musica di un genere che il sottoispettore Santosh non aveva mai sentito. Musica che le ragazze, con i loro top sopra l'ombelico e i pantaloni harem e i ragazzi, con le t-shirt aderenti e le orecchie decorate da strani aggeggi mascherati da orecchini, probabilmente capivano e perfino apprezzavano. Se Gowda lo faceva sentire stupido, stare lì lo travolgeva con un senso di inadeguatezza.
Era entrato nel caffè d'impulso. Era andato all'ufficio del
commissario per un certo incarico. Tornando, aveva deciso di farsi un giretto. Non aveva ancora familiarità con Bangalore, a parte quello che aveva visto nei film. E poi, in MG Road, che sembrava aver sviluppato una colonna vertebrale su cui presto avrebbe corso la metro, aveva visto una caffetteria che lo aveva attirato con le sue vetrine e l'aria chic.
Il parcheggiatore aveva capito istantaneamente che era un poliziotto, anche se era in borghese. La sua moto aveva trovato posto come per magia. Ma lì dentro era praticamente invisibile. Pensò di schioccare le dita per far cenno a uno di quegli giovani dei e dire con voce profonda: « Ehi, cameriere! »

Appena sollevata la mano, al suo fianco comparve un ragazzo. «Pronto per ordinare, signore?»
Il sottoispettore Santosh scorse il menù ancora una volta. «E tutto così caro» non potè evitare di dire.
«Tutti i nostri punti vendita hanno gli stessi prezzi» disse il cameriere cercando di nascondere un sorriso. « Se preferisce qualcosa di più economico, c'è l'India Coffee House in Church Street, è a pochi minuti da qui... » aggiunse a bassa voce.
Al sottoispettore Santosh la cosa non piacque. Gettò uno sguardo al giovanotto cercando di individuare in quelle parole innocue un insulto velato. « So dove si trova Church Street. No, va bene, mi dia un... alla nocciola...» disse, puntando il dito sulla voce nel menù. Come si pronunciava frappé?
« Un frappé alla nocciola in arrivo » disse il cameriere.
Santosh fece una smorfia, chiedendosi cosa si sarebbe ritrovato davanti.
«Vuole qualche guarnizione extra? Al lampone? O al cioccolato? O panna montata? »
« No, solo quello che ho ordinato. E un bicchiere d'acqua. »
« Naturale o minerale? »
Un'altra scelta. Ma che vita è quella di città, che ti impone di fare una scelta ogni minuto, ogni giorno?
« Naturale » disse e si guardò la punta delle dita.

*

« Buongiorno signore » disse una voce lì accanto. Il sottoispettore Santosh alzò gli occhi. Samuel gli stava sorridendo da un tavolo vicino.
Mentre lo guardava, il fotografo si alzò e venne al suo tavolo. Poi scostò la sedia e si sedette. Il sottoispettore non sapeva che fare di fronte alla familiarità che l'uomo mostrava nei suoi confronti. Dopo tutto era un funzionario di polizia.
« Come procede il caso? » domandò il fotografo.
Il sottoispettore Santosh non sapeva se fosse opportuno dirgli che sia Gowda che lui parevano infilare un vicolo cieco dopo l'altro. Che, con ogni probabilità, sarebbe rimasto un caso irrisolto. Lì fuori non c'era nessuno a latrare per avere il sangue dell'assassino di Liaquat. Ma il sottoispettore Santosh ingoiò la propria frustrazione e, con tutta la gravità che gli riuscì di raccogliere, disse: «Le indagini sono in corso. Molto presto dovremmo fare un balzo in avanti! »

Il fotografo sorrise nel vedere il cameriere portare un bicchierone di vetro con una cannuccia dalle volute intricate e un lungo cucchiaio.
Il sottoispettore Santosh fissò la cannuccia. Doveva usarla per bere il frappé alla nocciola? Oppure doveva toglierla dal bicchiere e usare il cucchiaio? Perché accidenti non aveva seguito il consiglio del cameriere e non era andato all'India Coffee House?
Il fotografo allungò una mano e tolse la cannuccia. « Posso?»
Il sottoispettore Santosh si strinse nelle spalle.
« Mia figlia va pazza per questi aggeggi. Li prendo ogni volta che posso» spiegò, ripulendo la cannuccia con un tovagliolino di carta. Poi, d'un tratto, colto da un pensiero, esclamò: « Non capita molto spesso di vedere un poliziotto in un posto come questo! »
« Sono in servizio » disse cauto il sottoispettore Santosh, immergendo il cucchiaio in quello che aveva tutto l'aspetto di un bicchiere pieno di ghiaccio. A centocinquantanove rupie.
« Sì, ho sentito » mormorò il fotografo.
Il sottoispettore Santosh sgranò tanto d'occhi.
« Vengono qui spacciandosi per studenti, ma sono tutti degli spietati bastardi. Dal primo all'ultimo » disse Samuel.
Ma di che diavolo stava parlando quello svitato? Il sottoispettore Santosh bevve un sorso di frappé e masticò rumorosamente un cubetto di ghiaccio.
« Ma non verranno qui. Questo è un posto che dà troppo nell'occhio. Ho sentito di un paio di posti più vicini alla vostra stazione. Io andrei lì» aggiunse il fotografo. Poi, estraendo dalla tasca un notes, scrisse in fretta alcune parole e lo spinse verso Santosh.
Il poliziotto rimase a bocca aperta. Gamal. Nirvana.
« Sono dei caffè. Uno è sulla A Cross in HRBR Layout e l'altro all'80 di Feet Road. Molti di loro si ritrovano lì » disse Samuel alzandosi per andare. Poi si fermò. « La vittima a cui hanno dato fuoco potrebbe aver avuto dei collegamenti, per quel che ne sapete. Avete pensato a seguire questa pista? »
Il sottoispettore Santosh gli lanciò un'occhiata, la stessa che si era visto rivolgere da Gowda a intervalli di poche ore: non dare consigli a chi ne sa più di te, eccetera. « Come ho detto, le indagini sono ancora in corso » disse lentamente, a significare che la conversazione era conclusa. Un altro trucchetto imparato da Gowda.

Al semaforo, il sottoispettore Santosh osservò allibito un eunuco che si dirigeva verso di lui facendosi largo nel traffico. Tamburellando sul finestrino di una macchina, aggrappandosi alla sbarra di un autorisciò, lanciando un bacio a un uomo su una moto, mormorando qualcosa a un altro che guidava un furgoncino scoperto carico di cartoni di uova. Altri due eunuchi si stavano facendo rapidamente strada fra il traffico prima che il semaforo scattasse e le loro prede fuggissero.
No, non lascerò che mi terrorizzino; no, non lascerò che mi mettano in imbarazzo; no, non aprirò il portafoglio e non darò loro un biglietto da dieci tanto perché se ne vadano... urlava una voce nella testa del sottoispettore Santosh. Ma che razza di città è questa, si chiese per la centesima volta, che nei sessanta secondi necessari perché il semaforo scatti genera una tale ignominia? Ragazzi con cravatta e infradito di gomma che vendono puzzle, auricolari e confezioni di fazzoletti di carta con vuote tiritere da venditore di strada. Bambini con baffi disegnati sul viso che fanno capriole attraverso un cerchio di ferro...
Nella cittadina in cui era cresciuto, gli angoli delle strade erano pieni di vita. Ma nulla del genere. Anche lì c'erano fiorai e venditori di frutta, mendicanti storpi dagli occhi vacui, ma questo era tutt' altra cosa. La disperazione di un bambino che faceva girare una ruota di carro per denaro piuttosto che per puro divertimento; la miseria dell'ambulante le cui cravatte dondolavano al vento con una sorta di disperazione; l'ira degli eunuchi che, senza pronunciare una singola parola, pretendevano che la città pagasse per chi e cosa erano diventati...
La verità era che la città cominciava a spaventarlo. La verità era che quel lavoro cominciava a sembrargli al di sopra delle sue possibilità. La verità era che il sottoispettore Santosh avrebbe voluto posare la testa sul grembo della sua Amma e urlare. E, sulla scia di quella desolazione e mentre il semaforo cambiava, il sottoispettore Santosh fece un'inversione a u proibita, fra lo stridore delle auto e le voci rabbiose di chi le guidava. Gamal era da quelle parti. Lì avrebbe scoperto a cosa aveva voluto alludere Samuel. E lì sperava di ritrovare la sua fede: l'idea che il mondo si sarebbe lasciato raddrizzare. Che non tutto era perduto, persino in quella città fredda e senza cuore.
Ciò che il sottoispettore Santosh scoprì da Gamal fu la Bullet di Gowda nel parcheggio.
Il capo sapeva dei traffici?

Santosh rimase accanto alla moto di Gowda, incerto. Doveva entrare? Il capo si sarebbe infuriato se fosse entrato nel bel mezzo di un'investigazione?
Poi, nel cuore, gli si formò un piccolo groppo di ribellione. Gowda avrebbe dovuto metterlo al corrente se stava facendo qualche indagine sotto copertura. E quello era un dannato caffè. Chiunque ci poteva entrare. Avanti sottoispettore Santosh, mormorò beffarda la vocina interiore, che negli ultimi giorni aveva acquistato il timbro e l'atteggiamento di Gowda, dove hai le palle? Ce l'hai i gioielli di famiglia o stanno lì a riempire le mutande solo per bellezza? Avanti, datti una mossa...
Il sottoispettore Santosh si diede un'aggiustata ai pantaloni. Quell'accidenti gli si era infilato un'altra volta in mezzo al culo. E comprati dei pantaloni nuovi, sibilò la voce gowdesca, e che ti stiano giusti.
Entrò da Gamal dalla porta a vetri tenuta sempre aperta. Gli vennero incontro e lo guidarono un flusso di musica e l'aroma profondamente appagante di caffè e di qualcosa di dolce. Lì, in mezzo a molte giovani coppie, indiane e straniere, c'era Gowda, seduto insieme a una donna.

Gowda seguitava a girare il cucchiaino. Si sentiva addosso lo sguardo scrutatore di lei. Il caffè sciabordava contro l'orlo della tazza. Ne bevve un sorso. Ma, per il gusto che sentiva, avrebbe potuto essere benissimo acqua bollente. Di nuovo quel lento mescolare, la necessità di fare qualcosa via via che il silenzio e gli anni si allungavano tra di loro. Non aveva aspettato che lui le mandasse un sms, come le aveva promesso. Invece gli aveva telefonato. Gowda aveva acconsentito a incontrarla in un caffè a pochi minuti dalla stazione di polizia.
«Fantastico» gli aveva detto. «Devo andare in un paio di posti lì vicino. Così posso unire le due cose. »
Le aveva risposto con un borbottio. Solo quando la telefonata finì, si rese conto di aver trattenuto il respiro.
Gowda cercò di interpretare la sua espressione. Che cosa vedeva? Un poliziotto di mezz'età di non particolare importanza. L'atleta universitario andato in malora, il cedimento dei muscoli, la pancia sporgente. Non era nemmeno un relitto affascinante. Un uomo mediocre, con poco fascino e ancor meno talento per la conversazione.

Fu questo, l'immagine che s'era fatto in testa della propria mediocrità, a fargli chiedere: «Pulisci ancora le foglie delle tue piante? »
Lei spalancò gli occhi. Le labbra le si contrassero.
« Cosa? » borbottò Gowda. « Ho detto qualcosa di buffo?»
«Ti rivedo dopo - quant'è? - ventisette anni e tu vuoi sapere questo? Se pulisco ancora le foglie delle mie piante?
Sì, Borei, sì... » rise Urmila. « Non sei cambiato di una virgola, Borei» disse Urmila poi scuotendo la testa con un gesto di ironica rassegnazione.
«Avresti preferito che cambiassi? Che diventassi un'altra persona? » domandò Gowda a voce bassa.
Lo guardò con attenzione. « Ancora così sulla difensiva, Borei. Perché pensi avrei voluto che tu fossi cambiato? Quando Michael mi ha chiamata e mi ha detto di averti incontrato, sai cosa gli ho chiesto? »
Gowda si esaminò le unghie. Sapeva che lei si aspettava di sentirsi domandare « cosa? » Qualcosa, quella tua dannata ostinazione che ti farà sbattere ogni porta in faccia, come gli diceva spesso suo padre, gli frenò la lingua.
« Gli ho chiesto se ti avrei riconosciuto vedendoti ora. Gli ho chiesto se eri cambiato. E inevitabile che accada a tutti. E quindi anche a te. Specialmente col lavoro che fai. Ma qualcosa in me voleva credere che saresti stato lo stesso. Saresti stato il Borei che avevo conosciuto. E di cui mi ero innamorata. »
Gowda si sentì martellare il cuore in petto. Con che facilità usava quella parola con la A. E lui, quand'è che l'aveva usata l'ultima volta? Tornò diciannovenne. Sollevò gli occhi verso i suoi.
« Ero così giovane allora, così debole, e cercavo l'approvazione di tutti. Me ne fai ancora una colpa? Il modo meschino in cui ti trattavo; l'indifferenza con cui ti ho lasciato... non c'è giorno che non mi abbia perseguitato. Durante tutto il mio matrimonio e anche dopo, quando mio marito e io... ho pensato che i miei peccati mi rincorressero... »
« Basta » disse Gowda. « Sono sopravvissuto. Sto bene. Non devi caricarti di questo senso di colpa, pensando di avermi rovinato la vita. Non è stato così. »
L'ho già fatto io, pensò Gowda reprimendo quell'ultimo pensiero.
« Sei soddisfatto di come è andata la tua vita? » gli chiese.
Gowda si strinse nelle spalle. « Non mi lamento. » ,« Niente rimpianti? »

Gowda trasse un profondo respiro. « Cosa vuoi sapere, Urmila? »
Le vide tremare le labbra. Con le dita stracciava il tovagliolo.
« Se mi chiedi se mi sei mancata in questi anni, no, non
mi sei mancata. »
Urmila lo interruppe: «Borei, io...»
« No » disse a voce bassa lui. « Fammi finire. All'improvviso, come dal nulla, mi afferrava un dolore. Mi stringeva con dita di ferro e mi chiedevo dov'eri, come stavi, e se la nostra vita sarebbe stata diversa se fossimo stati insieme. »
Urmila seguitava a fare a pezzi il tovagliolo.
« Sei delusa? » le domandò.
Urmila scosse la testa. «Un po'. Avevo immaginato che avresti continuato ad alimentare questa eterna fiamma di desiderio per me. Ma sono anche sollevata. Che la tua vita non si sia interrotta a causa mia. »
Gowda sorrise. Un sorriso senza gioia, che non rivelava affatto quante volte quel pugno di ferro l'avesse stritolato fin nel profondo. Vederla non aveva fatto che esacerbare quel dolore. Se solo...
« E la tua famiglia? » gli domandò.
«Mia moglie è medico. Sta ad Hassan. Ho un figlio, Roshan. Studia medicina. E tu? Hai figli? »
«No» disse lei scuotendo la testa. «Non ne abbiamo avuti. Mio marito non ne voleva. Era molto determinato. »
Allora Gowda vide le rughe di sconfitta che le segnavano il viso. Moriva dalla voglia di allungare una mano e cancellarle.
« Sono felice di aver preso il telefono e di averti chiamato questa mattina» gli disse candidamente. «Tu lo avresti fatto?»
Gowda aprì le mani. « Anch'io sono felice che tu l'abbia fatto. Io non ti avrei chiamata. Ne avrei avuto troppa paura. Non siamo quelli di una volta. E se tu fossi stata scostante? Distante? » La fissò negli occhi.
Urmila gli prese una mano tra le sue. «Distante? Ti ho pensato ogni giorno dopo che ci siamo.., »
E poi, improvvisamente, il sottoispettore Santosh vide Gowda liberare la sua manona gigantesca dalla stretta della donna e scappare dalla sala a una velocità che non s'accordava con la sua stazza, lasciando lui sorpreso e Urmila allibita.
Era come se il cuore gli si fosse conficcato in gola, minacciando di cadere a terra a ogni passo. Il respiro affannoso, un gemito che gli pompava follemente in petto. Nella testa gli ronzava uno sciame di api,

che sbattevano contro la parete degli occhi annebbiandogli la vista, cercando di fuggire dalle orecchie in un sibilo rovente. Ma Gowda seguitava a correre, nel tentativo di capire in quale strada suo figlio e l'africano fossero scappati.
Non aveva saputo dove guardare quando Urmila gli aveva preso la mano. Forse per quel motivo il suo sguardo aveva attraversato nervosamente il caffè: qualcuno li stava osservando? Due babbei di mezza età che si tenevano la mano in pieno giorno, mentre in sottofondo i Dire Straits cantavano So Far Away.
Forse era una deformazione professionale. L'occhio da poliziotto. Un occhio freddo, clinico, che ispezionava qualsiasi cosa si trovasse sulla sua strada alla ricerca di un comportamento sospetto. Un occhio eternamente in dubbio.
O forse era solo lo sguardo del maschio. Il comportamento atavico della specie. Sbirciare qua e là, tenendo sempre d'occhio la gallina di domani nonostante l'uovo di oggi.
O forse era quel che si chiama coincidenza.
Che i suoi occhi, girando, fossero caduti su un profilo dall' aria familiare. Roshan. In un primo momento aveva avvertito un senso di panico. L'aveva visto con Urmila? Poi capì che suo figlio era tutto preso da quello che stava facendo con l'africano, di qualunque cosa si trattasse. Suo figlio pareva supplicare, mentre l'altro rimaneva impassibile, nonostante la disperazione, il fervore, l'abietta necessità. L'uomo si leccò le labbra, si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia, come a creare una distanza e, mentre lo faceva, il suo sguardo incontrò quello di Gowda. Un lampo. Riconoscersi. I criminali e la polizia hanno questa cosa. Un'innata capacità di individuarsi l'un l'altro in mezzo alla folla.
L'africano si alzò immediatamente. Dopo un istante di esitazione, afferrò Roshan per un braccio e lo trascinò quasi via. E quello stupido, Roshan, lo seguì senza protestare. E, mentre Urmila parlava di dio sa che, Gowda sfilò la mano dalle sue. Non c'era tempo per le finezze da salotto e le scuse. Li seguì. Ma li vide lanciarsi di corsa appena fuori dalla porta a vetri.
Gowda li rincorse fino in fondo alla strada. Ma loro erano partiti in vantaggio; erano giovani e correvano per scappare... scomparvero in un vicolo laterale lasciando Gowda senza fiato e furioso per la propria

mancanza di forma. E con un opprimente senso di terrore: che cosa stava combinando Roshan?
Gowda rimase piegato in due in mezzo alla strada, le mani sulle ginocchia, inalando grandi boccate d'aria. Mentre il sangue riaffluiva lentamente nelle vene e nelle arterie, invece di esplodergli dalla testa a spruzzi, si accorse di Santosh, che gli stava accanto e chiedeva: « Signore, signore, cos'è successo? Sta bene? Perché stava inseguendo quei ragazzi? » Gowda si rialzò lentamente. « Che ci fai qui? » Quel cretino l'aveva visto con Urmila? Aveva riconosciuto Roshan? Scintille di panico gli si accesero nella testa ancora ronzante. Poi riesumò, da chissà dove, la voce dell'autorità e ringhiò: « Te lo dico tra un attimo. Aspetta qui ». Ma Urmila se n'era già andata e si era pagata il caffè, per fargli capire che era infuriata. Gowda sospirò. Era come se nulla fosse cambiato. Anche quando stavano insieme pareva succedere sempre lo stesso. Gowda pagò il proprio caffè, ignorando gli sguardi di curiosità, e tornò dove lo aspettava Santosh, in impaziente attesa.
Sapeva che avrebbe dovuto chiamare Urmila. Avrebbe dovuto spiegarle. E poi? Sarebbero dovuti tornare a quello che lei stava cercando di dirgli, di qualunque cosa si trattasse. Era stato bello rivederla, ascoltarla, sentire il calore e la morbidezza della sua pelle contro la propria. Una parte di lui desiderava far rivivere tutto quello che c'era stato tra loro. E un'altra parte, la maggior parte, arretrava al solo pensiero. Era andato a letto con questa e con quella, sì, l'aveva fatto. Per un po' c'era stata una docente universitaria e poi una receptionist d'albergo. Storielle, qualche scopata e un po' di chiacchiere, ma senza mai condividere nulla di serio. Nulla più che il soddisfacimento di un bisogno fisico. Né s'era mai dovuto misurare con un senso di colpa o di rimorso. Ma questo? Urmila non sarebbe mai stata una da una scopata e via. Avrebbe voluto molto di più. E lui era in grado di darle quello che si aspettava? E proprio mentre Gowda si stava chiedendo cosa fare con Urmila, dal suo cellulare esplose Kabhikabhi. Dannazione... Per prima cosa avrebbe cambiato quella suoneria che lo aveva portato fin lì.
« Sì » rispose. Un senso d'allerta, pancia in dentro, emozioni sotto controllo... il ritmo sfrenato di una mente ticchettante.
Santosh, che lo stava osservando, vide il Gowda confuso e turbato di un momento prima trasformarsi in qualcos'altro. Gowda chiuse il cellulare con uno scatto e guardò Santosh. « C'è stato un altro omicidio. Un

ragazzo. Lo hanno ripescato dal lago di Yellamma. Anche a lui hanno tagliato la gola! »
Era quasi mezzanotte quando Gowda arrivò a casa. Prima, lui e Santosh erano andati all'obitorio. «Domani andremo al lago di Yellamma. Sono anni che non ci vado. Voglio solo rivedere il posto» spiegò Gowda a Santosh .che, lo vedeva, fremeva per andare sulla scena del crimine.
« Ma prima devo vedere il corpo. Devo assicurarmi che il modus operandi sia lo stesso. Un'occhiata veloce e poi devo tornare a casa. Devo occuparmi di una cosa» disse Gowda stringendo gli occhi.
Alla fine la serata, tra una procedura e l'altra, s'era risolta in un nulla di fatto. Il ragazzo risultava essere il figlio di un cosegretario dello stato dell'Haryana e pareva che due sere prima il padre avesse ricevuto una telefonata che lo avvertiva della morte del figlio. Il padre l'aveva ignorata, pensando fosse di qualche fanatico. Aveva parlato col figlio quella sera stessa. Ma il ragazzo non aveva più telefonato nei due giorni successivi e l'uomo aveva iniziato a preoccuparsi. Presentò una denuncia per scomparsa. Il giovane era stato identificato grazie alla patente che teneva nel portafoglio.
Le burocrazie dei due stati erano entrate immediatamente in azione. Gowda era rimasto a guardare impotente, senza poter accelerare le cose.
Roshan fingeva di dormire. Ma Gowda, stanco, affamato e arrabbiato, non si sarebbe certo fermato di fronte a questo. Né l'avrebbe fermato il pensiero che la pace negoziata la sera prima chiedendo scusa reggesse solo ventiquattr'ore. Aprì la porta e accese la luce. Il ragazzo aveva gli occhi serrati. Troppo serrati.
« Lo so che sei sveglio » gli disse, avvicinandosi alla sponda del letto. « Alzati. »
Roshan si mise a sedere, sbattendo furiosamente le palpebre.
« Chi era? E che ci facevi con lui? »
« Ma di che stai parlando? » volle sapere il ragazzo, rispondendo alla belligeranza del padre con offesa indignazione.
« Smettila di fingere, Roshan. Ti ho visto. Ti ho visto da Gamal con un africano. »
« Osagie » borbottò Roshan.
« Che? »
« Si chiama così. Significa 'Mandato da Dio' in nigeriano. »

Gowda prese il portafoglio dal comodino e lo aprì. « Che stai facendo, Appa? » chiese Roshan.
«Cerco la droga... che credi?» grugnì Gowda a denti stretti.
«In questo caso, perché non mi perquisisci anche?» disse Roshan alzandosi a braccia aperte.
Gowda lo fissò. Roshan sostenne calmo il suo sguardo. Il ragazzo era alto quanto lui, se non di più.
Con un sospiro Gowda gettò il portafoglio sul letto. « Allora, che stavi facendo con Mandato da Dio? »
« Niente, Appa. È amico di un amico e stavamo parlando... sai come vanno le cose» aggiunse il ragazzo sulla difensiva.
«Se è così, perché è scappato quando si è accorto di me?»
Il ragazzo si morse un labbro. «Ha dei problemi col visto. Non c'è stato tempo di ragionare. Mi ha afferrato il braccio e sono corso via con lui senza sapere il perché. Poi gli ho detto che volevo presentartelo. Ma ha paura, Appa. Usano tutti i loro risparmi... tutto... per venire qui a studiare ed essere rimpatriati è la fine... » La voce di Roshan si affievolì.
Gowda si sedette pesantemente sul letto. Scrutò suo figlio con occhio da poliziotto. « O sei un bugiardo patentato o un idiota incredibilmente ingenuo. Ti concedo il beneficio del dubbio e accetto quello che hai detto. Quel caffè è sotto sorveglianza perché è un posto dove si vende e si compra droga. Non vorrai farti coinvolgere in una cosa simile! Se hai un po' di buonsenso, capirai che è la tua vita quella con cui stai giocando. »
Gowda si alzò e si diresse verso la porta.
«Appa » chiese cauto il ragazzo, « Chi era quella donna insieme a te? »
Gowda si fermò. Tempo di contrattazioni. Non dire ad Amma di questa cosa e io non le dirò quello che ho visto. Questione risolta. Il ragazzo aveva in mente qualcosa.
«Urmila. Eravamo all'università insieme. E in visita a Bangalore» disse Gowda pacato.

MARTEDÌ 9 AGOSTO

Il vicecommissario Vidyaprasad si accigliò. Il sottoispettore Santosh guardò l'orologio con aria infelice. Gli altri funzionari si spostavano sulle loro sedie e ogni scricchiolio denunciava la loro impazienza. «

Dov'è Gowda? » ringhiò il vicecommissario. « Non siete venuti insieme? » chiese, rivolgendo le sue ire contro Santosh.
«No, signore, ha detto che sarebbe venuto per conto suo» mormorò Santosh. Dov'era finito Gowda? «Sarà qui da un momento all'altro, signore » aggiunse. Una sorta di ripensamento conciliante.
Voci all'esterno. Santosh si rilassò. La voce profonda era indubbiamente quella di Gowda. La porta si aprì. Santosh spalancò gli occhi per la sorpresa. Insieme a lui c'era il commissario capo. Il commissario capo della polizia Sainuddin Mirza. L'unico uomo nell'intero corpo di polizia che abbia cervello e senso etico insieme, gli aveva spiegato Gowda.
Il vicecommissario serrò la bocca. Quella era una riunione che aveva organizzato lui. Cosa ci faceva lì il commissario capo della polizia criminale? E non sapeva che Gowda e il commissario capo fossero così amiconi! Il vicecommissario si alzò in piedi, come tutti gli altri funzionari, salutando alacremente.
Il commissario capo fece un cenno con la testa. « Allora, signori, sembra che abbiamo fra le mani una situazione particolare. »
« Per questo ho pensato di convocare la sezione anticrimine» iniziò a dire il vicecommissario. «Con la loro esperienza...»
Il commissario capo rivolse un cenno ai due uomini seduti nell'angolo più lontano della sala riunioni.
«Dunque, Stanley? » chiese. «Pensa che abbiamo per le mani un serial killer? Gowda sembra pensarlo... »
Il vicecommissario Stanley Sagayaraj si schiarì la gola. « È stato anche il mio primo pensiero, signore. Ma finché... »
Il vicecommissario Vidyaprasad intervenne prima che Stanley Sagayaraj potesse finire la frase. « Questa è appunto la questione. Tre omicidi in tre zone della città. Da una parte un uomo di mezza età, della media borghesia. Da un'altra un teppistello di Shivaji Nagar. E per ultimo il dipendente di una società di outsourcing dell'Haryana. Nulla che suggerisca uno schema ricorrente. In effetti il secondo è morto per ustioni. Ci stiamo aggrappando a un filo troppo sottile. »
«È così che iniziano molte indagini. Con un sentore di sospetto e nient'altro che un filo a cui aggrapparsi» mormorò Gowda, tamburellando impaziente sul tavolo con una matita.

Il vicecommissario Stanley Sagayaraj contrasse la bocca. Santosh si guardò le mani. Avvertiva un buco al centro dello stomaco. Perché Gowda faceva questo a se stesso?
Il commissario capo lo guardò torvo. Certe volte, pensò, a Gowda si sarebbe dovuta tappare la bocca. Era impossibile sapere che cosa avrebbe detto. Era un problema per il dipartimento... peccato che quel cretino non si rendesse conto del proprio potenziale. Il commissario capo Mirza non aveva mai visto un agente dotato di un istinto più sottile o di altrettanto acume quando si trattava di svolgere delle indagini.
«Signore, con tutto il rispetto, siamo in India. Qui di serial killer non ce n'è. Gowda si è lasciato un po' prendere dalla fantasia» disse il vicecommissario, fingendo di ignorare il commento laconico di Gowda.
Gowda alzò gli occhi. « Sta dicendo che assassini seriali come Auto Shankar, Surender Koli e Umesh Reddy non sono mai esistiti? »
Il vicecommissario tirò su col naso. «Ah, quelli! Comunque, anche se qui ci trovassimo di fronte a un serial killer, credo che la sezione anticrimine sia più adatta di noi a condurre le indagini. » Emettendo il suo verdetto, il vicecommissario Vidyaprasad lanciò un'occhiata alla faccia di Gowda. Aspettò di vederci un'ombra di disappunto. Ma Gowda si limitò a reprimere uno sbadiglio con la mano.
Sulla tempia del vicecommissario Vidyaprasad prese a pulsare una vena. Pensò che stesse per scoppiargli un'arteria.
«La stazione di Gowda non è attrezzata per condurre un'indagine criminale di questo tipo » aggiunse Vidyaprasad. Nemmeno il commissario capo avrebbe potuto negarlo.
Gowda era una spina nel fianco. Una rottura di coglioni. Non solo per il vicecommissario Vidyaprasad, ma per l'intero gruppo degli ufficiali, i quali, tutti, si erano dati da fare per piazzarlo in quella sua topaia di stazione di polizia.
Il commissario capo intrecciò le mani e per un po' non disse nulla. « Questo è vero, ma penso che sarebbe miope da parte nostra non includere Gowda nelle indagini. Siamo tutti qui grazie a un collegamento che lui ha fatto fra quelli che avrebbero potuto essere considerati tre omicidi scollegati. Ecco cosa vi suggerisco. Stanley e la sua squadra possono cominciare delle indagini indipendenti. E anche Gowda lavorerà al caso.

«Quello che adesso ci serve è catturare il criminale. Il punto non è se si tratti di una serie di omicidi casuali o se abbiamo a che fare con un serial killer... spero che lo capisca, vicecommissario Vidyaprasad. »
L'uomo arrossì.
« Forse l'ispettore Gowda può condividere con noi le sue riflessioni» disse Stanley con voce piatta.
«Bene» disse il commissario capo alzandosi. «Tenetemi informato. Voglio sapere di ogni singolo sviluppo. »
Il commissario capo rimase a guardare Gowda e Santosh che uscivano insieme alla squadra della sezione anticrimine, Il vice commissario si avvicinò esitante.
« Signore, davvero non riesco a vedere la necessità di coinvolgere Gowda» iniziò.
« Non l'ho coinvolto io. Lui è l'ispettore che si è occupato delle indagini in due dei tre casi. Affidare tutto alla sezione anticrimine l'avrebbe demoralizzato. Gli agenti devono essere incoraggiati, non scoraggiati. »
« Tutto questo va benissimo, signore » disse il vicecommissario stirando le labbra. «Ma Gowda da solo...» «Perché? Lei dove deve andare? » «Sono in licenza per dieci giorni a partire da giovedì prossimo, signore. »
« Bene, allora la revochi. Di qualunque cosa si tratti, può aspettare... » disse il commissario capo raccogliendo il cellulare dal tavolo.
Il vicecommissario sospirò. « Sì signore » disse. Il commissario capo era una pomposa testa di cazzo e il vicecommissario non aveva alcuna intenzione di inimicarselo. Ma se credeva che avrebbe disdetto la sua vacanza all'estero... Si sarebbe procurato un certificato medico in cui si dichiarava che aveva l'aviaria, avrebbe fatto fuori la suocera, avrebbe addotto un'emergenza famigliare, qualunque cosa.
Il vicecommissario tirò fuori il taccuino e controllò la lista. Doveva ancora comprare alcune cose per la vacanza. Uno degli operatori immobiliari aveva combinato la vacanza per lui e sua moglie. Cinque giorni a Bangkok, tre a Singapore. « È già tutto pagato, signore. Biglietti aerei, trasferimenti dall'aeroporto, hotel» aveva detto l'operatore, porgendogli una busta. « E questi sono per comprare qualche cioccolatino » aveva aggiunto.
«Un mio uomo di fiducia l'accompagnerà in qualche posticino interessante mentre sua moglie si riposa» aveva detto con un sorrisino.

Il vicecommissario diede un colpetto alla sua lista. Era deciso ad avere il suo «lieto fine», il commissario capo poteva dire quel che voleva.

« Allora dimmi » fece Stanley appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia.
Santosh trattenne il respiro. Gowda sarebbe esploso? Non gli andava tanto a genio che gli facessero la lezioncina e il tipo della polizia criminale gli stava parlando come se fosse un ragazzino bizzoso da calmare.
Gowda gli lanciò un'occhiata di fuoco. Poi contrasse la bocca. « Mi è piaciuto quel 'forse l'ispettore Gowda può condividere con noi le sue riflessioni'. Ma dove hai imparato a parlare in quel modo? »
La risata di Stanley fu una scarica di allegria. « Ho visto che al nostro signor vicecommissario stai sulle palle. Così ho voluto versare un altro po' di benzina sul fuoco... »
Lo sguardo di Santosh passava dall'uno all'altro. Dunque si conoscevano e probabilmente erano amici. Il che rendeva più semplice il passo successivo.
Santosh trasse un sospiro di sollievo. Cominciava a sentirsi la vecchia zia zitella di Gowda, responsabile del suo benessere. Sempre ad agitarsi per lui e a preoccuparsi di quello che avrebbe fatto.
« Il vicecommissario Stanley Sagayaraj era uno studente dell'ultimo anno, mio compagno d'università. E il mio capitano nella squadra di basket finché non ha concluso gli studi» mormorò Gowda a Santosh, dirigendosi verso il tavolo.
Santosh osservò attentamente Stanley Sagayaraj. Era un po' più basso di Gowda ma aveva avuto più cura di sé. La pelle quasi color ebano era lucente e il corpo era quello di chi si tiene regolarmente in esercizio.
Gowda si sedette di fronte al funzionario della polizia criminale e tirò fuori gli appunti. «Il sottoispettore Santosh » disse « ha condotto una ricerca approfondita sia nell'archivio criminale della polizia locale che in quello della polizia di stato, per cercare informazioni su chi altro possa aver usato questo modus operandi, ma non è venuto a capo di niente. » ; Santosh ripensò alle ore passate a setacciare i due archivi.
Era stato frustrante, ma era la prima volta che Gowda l'aveva fatto partecipare alla procedura investigativa. Così si era messo al computer ad analizzare infiniti file alla ricerca di qualche indizio, per capire se quel modus operandi avesse dei precedenti. Un colpo alla testa per

stordire la vittima, poi il laccio incrostato di vetro per recidere e strangolare allo stesso tempo. Santosh aveva provato ogni possibile combinazione e permutazione. Come un unico modus operandi, come due distinti modus operandi, ma dagli archivi non era emersa alcuna traccia.
Stanley fece un cenno con la testa. « Così, lui è appena
salito a bordo. »
Gowda scosse la testa. « C'è dell'altro... » Santosh spalancò gli occhi. Che intendeva Gowda? «Tra gli oggetti trovati su Liaquat, c'era un orecchino di
perla. »
Stanley si piegò in avanti. «E... »
«Tutte e tre le vittime fino a questo momento, Kothandraman il farmacista, Liaquat e Roopesh, che è stato ripescato dal lago, sono state uccise nello stesso modo. Erano tutti maschi in buona salute che avrebbero potuto difendersi attivamente, ma nessuno di loro lo ha fatto. Ci sono prove evidenti che Kothandraman ha avuto rapporti sessuali. Sono state trovate tracce di sperma. Per Roopesh è stato impossibile determinare se avesse fatto sesso. Puoi immaginarti in che stato fosse il cadavere dopo quasi tre giorni nell'acqua. Ma qualcosa mi dice che anche lui ha avuto rapporti sessuali. Liaquat non era una vittima intenzionale. Probabilmente si è trovato a vedere qualcosa che non doveva vedere ed è stato eliminato per quel motivo. E se l'assassino non fosse stato da solo? E se avesse avuto un complice? Una donna? »

MERCOLEDÌ 10 AGOSTO

Gowda fece tintinnare il ghiaccio. Il whisky vorticò all'interno del bicchiere. Osservò il liquido, un bruno dorato che al centro virava verso un color cannella. O era un inganno della luce?
C'era musica e grosse candele erano disseminate a gruppi in giro per la sala. Lì tutti parevano conoscersi.
Una coppia sedeva su un divano, profondamente immersa in una conversazione sui figli in università all'estero. Un altro gruppo stava accanto alle portefinestre, aperte per far entrare la brezza notturna, e parlava di microbirrifici e di Cat Stevens. E un altro gruppo ancora sedeva in veranda su poltrone di bambù e discuteva di una cena al wine

club a cui avevano partecipato tutti la settimana precedente. Risate, conversazione discreta, profumi costosi, fruscio di seta e lino, scintillio di diamanti... che ci faceva in quel posto? E con una donna come Urmila?
Aveva pensato che Urmila non gli avrebbe rivolto mai più la parola, ma lo aveva chiamato poche ore prima e gli aveva parlato come se, l'ultima volta, si fossero salutati in modo assolutamente normale. « Questa sera do un piccolo dinner party... solo qualche amico. A dire il vero l'ho deciso questa mattina. Ho invitato anche Michael. Vieni anche tu, Borei? »
Gli era parso da zotico inventare una scusa. Soprattutto dal momento che Urmila era tanto affabile.
« Borei, tutto bene? » Urmila gli era accanto.
Fece un sorriso sciocco, si strinse nelle spalle e mormorò: « Stavo solo apprezzando il colore del whisky »
Urmila ricambiò il sorriso. «Perfetto! Prima bisogna guardare. Poi annusare. Cercare di assimilare le sfumature di una singola goccia prima di assaporarla con la bocca. Allora le tue papille gustative impareranno a fondere il colore con l'aroma e col sapore, a distinguere un whisky dall'altro. Avrei preferito che tu non aggiungessi del ghiaccio al tuo single malt. E un sacrilegio... »
Gowda la fissò. Che cazzo intendeva?, chiese una voce rabbiosa nella sua testa. Un whisky era un whisky e, se voleva tutta la verità, lui preferiva in assoluto il rum. Improvvisamente provò un gran desiderio di trovarsi con qualcuno come Mamtha. Lei non conosceva la differenza tra un murale e un fregio, né avrebbe riconosciuto un single malt pur se le avesse morso il naso, ma era tutto quello che Gowda conosceva. Ogni suo ribelle, burbero centimetro era terreno familiare.
Ma un'altra voce si fece udire, meno belligerante, più severa: lo stai facendo di nuovo Borei... stai guastando tutto. L'hai tenuta per tutti questi anni, ventisette fottuti anni, in un posto segreto del tuo cuore e te la sei portata dietro ovunque andassi, alla scuola di addestramento di polizia e in commissariato; nella tua camera da letto e fra le lenzuola; in quei momenti segreti di silenzio che riuscivi a ritagliarti; nella confusione rumorosa delle strade e sulle orrende scene del crimine... è stata la tua oasi di pace durante ogni momento di veglia e adesso vuoi rovinare tutto di nuovo col tuo rozzo comportamento da poliziotto.

Mettendoti sulla difensiva, facendo il permaloso. Borei, Borei, ma che ti passa per la testa?
Urmila gli sfiorò il gomito. « Che ti passa per la testa? »
Gowda sussultò. « Nulla » disse. « Urmila, per l'altra sera, devo spiegarti... »
Urmila voltò la testa. « Non avrei dovuto. Ti ho messo in imbarazzo... »
«No, Urmila, non sei stata tu. E stato...» Gowda brancolava in cerca di parole. « Ho sempre sperato che un giorno tu e io,..»
«No, Borei...»
« No, devi starmi a sentire. Al caffè ho visto mio figlio. » Gowda la vide sgranare gli occhi. Si affrettò a spiegare. « Quello che mi ha preoccupato è che stava con uno straniero. Un africano. Quel caffè è sotto sorveglianza. E uno dei posti che frequentano gli studenti e gli stranieri. Perfetto per lo spaccio della droga. Quando l'africano mi ha visto, è scappato portandosi dietro Roshan. E io ho dovuto rincorrerli. Adesso capisci, vero Urmila? Non sei stata tu... »
Un sorriso le incurvò l'angolo della bocca. Gowda avrebbe voluto avvicinarsi e baciare quel sorriso. Toccare lo splendore della pelle e premere gli occhi esausti su quella guancia ancora liscia. Portava bene la sua età. Una donna di quasi cinquantanni che avrebbe potuto passare per poco più che quarantenne. Gowda pensò a sua moglie. Mamtha era più giovane, ma pareva portarsi scritta addosso la parola vecchiaia: i capelli radi e grigi, tirati all'indietro e legati in un nodo sulla nuca, le sari di cotone inamidate e la borsetta di pelle da vecchia signora; la bocca sottile e gli occhi da cui era scomparso il riso.
Gowda sospirò. Mamtha lo faceva sentire stanco. Urmila, invece, lo faceva sentire di nuovo giovane. Gli dava la sensazione di poter fare ancora delle cose; che in qualche modo la vita non gli era passata accanto. « Hai parlato con tuo figlio? » Gowda annuì.
« E allora? » insistette Urmila.
« Delle stupidaggini sull'uomo che stava con lui, Osagei, che in nigeriano significa 'Mandato da Dio', a cui era scaduto il visto eccetera. E che dunque, per la legge indiana, risulterebbe un clandestino » disse lentamente Gowda. « Ma tu non gli credi » indagò cauta Urmila. Gowda bevve un sorso di whisky. Scosse la testa. « No. » A Gowda tornò in mente lo shock di quando aveva trovato un sacchetto con l'erba accuratamente nascosto all'interno di una t-shirt. Dentro c'erano una

piccola scorta personale di marijuana e un'altra di hashish. E, collegato allo
shock, quel primo pensiero di sollievo. Almeno non si fa di roba pesante. Non ancora.
« E? »
« E non ho il coraggio di affrontarlo. Un confronto porta a scelte drastiche. E non si può fare con le persone che ami.»
« È per questo, Borei, che tanti anni fa... » iniziò Urmila e poi all'improvviso accanto a loro arrivò qualcuno.
« Smettetela di cinguettare insieme » disse Michael intromettendosi. « Vi rendete conto che per tutta la sera avete parlato solo tra di voi? »
Gowda e Urmila si scambiarono un'occhiata. Che cosa stava per dirgli? Adesso non lo avrebbe mai saputo.
« Allora, come si trova a Bangalore Lady Deviali? » domandò Michael con un'inflessione ironica.
« Lady? » Gowda sollevò le sopracciglia.
Urmila arrossì. «Qualche anno fa mio marito è stato nominato cavaliere. Dal momento che non siamo divorziati legalmente, io sono ancora Lady Deviali. »
« Non lo sapevo » disse piano Gowda. Ebbe un tuffo al cuore. Lady Deviali.
Urmila lo guardò. Negli occhi uno struggimento silente, armeggiava con le dita giocando con gli anelli: c'è così tanto che non sai. Ma avresti poi voglia di ascoltare se ti raccontassi?
Michael osservava l'alternarsi delle emozioni sui loro visi. Si schiarì la gola rumorosamente. Era stato un errore rimetterli in contatto? Uffa, sei un impiccione di quelli tosti, gli diceva sempre Becky. Passi il tempo a fare l'unica roba che non dovresti fare, e adesso, guarda il risultato!
Michael si sentì travolto dal peso delle emozioni. Le proprie e le loro. Per un passato che pareva ormai trascorso senza potervi porre più rimedio.
« Devo andare » disse d'un tratto Gowda. « E un giorno infrasettimanale... »
«Ma sei appena arrivato» disse Urmila toccandogli la manica. Posso osare solo questo, diceva quel gesto. Non potrei chiedere di più, anche se lo vorrei. Perché tu sei un uomo sposato. E io sono Lady Deviah.
« Altri dieci minuti, è tutto quello che ti chiedo » gli disse.

Gowda annuì e fu ricompensato con un sorriso che lo trapassò da parte a parte. Ma che sto facendo? La mia carriera non ha futuro; mia moglie è un'estranea; mio figlio è probabilmente un drogato e io mi sto innamorando di nuovo. È proprio di questo che la mia vita ha bisogno adesso?
« No » disse Michael.
« Cosa? » brontolò Gowda.
«Ho detto no, che non devi avere fretta. Puoi stare altri dieci minuti. »

GIOVEDÌ 11 AGOSTO

Gowda fissò il display del cellulare. Aveva appena selezionato « crea messaggio » e ora lo spazio vuoto lo sfidava. E adesso che dirai?
Posò il cellulare e si piegò in avanti afferrando il bordo del tavolo. Il telefono emise un hip. Lo prese e vide che c'era un nuovo messaggio. Urmila. Aveva scritto: Grazie per essere venuto ieri sera al mio party. Pensi che un giorno magari riusciremo a finire una conversazione?
Il cuore prese a battere all'impazzata. Gli spuntò un sorriso. Si sentiva un diciannovenne. Con dita maldestre premette il tasto « rispondi ». Roshan aveva detto che per mandare un messaggio si faceva così. Con i pollici e non come faceva lui, premendo meticolosamente e metodicamente i tasti con l'indice. Sì, scrisse nel messaggio. Scegli tu il giorno, l'ora e il posto e questa volta prometto di non scappare.
Si immaginò il messaggio attraversare in volo la città e posarsi sul suo grembo. Immaginò l'espressione dei suoi occhi. Qualcosa dentro di lui si risvegliò.
La luce del cellulare si accese. Uno smile e: Questa sera alle 8 a casa mia.
Ci sarò, le rispose.
Non vedo l'ora, gli scrisse lei.
Idem. Mandò il messaggio e un sorriso sciocco gli affiorò sul viso. Cazzo! Ma dove s'era cacciato?
Santosh entrò e fu quasi sconvolto nel vedere Gowda che, taciturno, fissava il cellulare con un sorriso sentimentale.
Doveva essere stata una barzelletta sporca. Non gli venne in mente altro che potesse indurre Gowda a ridere.

«Buongiorno signore» lo salutò Santosh.
Gowda alzò gli occhi e in quel milionesimo di secondo Santosh lo vide tornare al suo atteggiamento abituale: « e adesso che c'è? »
« C'è il fotografo signore. »
Gowda aggrottò la fronte. « Che fotografo? »
« Samuel, signore. Il testimone del caso Liaquat. »
« Che vuole? Non te ne puoi occupare tu? »
«No signore, vuole vederla. Con lui ci sono altre due persone. Due donne, signore. »
Gowda annuì. « Falli entrare » disse aprendo un fascicolo. Li sentì entrare in fila ma tenne gli occhi fissi sulla pagina del fascicolo. All'improvviso si accorse che stava facendo esattamente quello che aveva fatto con lui il vicecommissario quando era stato convocato nel suo ufficio. Fingere di essere assorbito da un fascicolo. Sottointeso 1: guarda, non ho tempo per qualunque cosa tu sia venuto a fare. Sottointeso 2: il dovere innanzitutto. Tu e i tuoi problemi venite dopo.
Gowda chiuse di scatto il fascicolo e fece loro cenno di sedersi. Ecco che il vicecommissario prendeva di nuovo possesso di lui. Perché non poteva sorridere ed essere gentile? Dire: prego, sedetevi, mettetevi a vostro agio, o qualcosa del genere. Invece di quel gesto regale di totale condiscendenza. Potete sedervi, ma non significa un bel nulla.
Gowda atteggiò il viso al sorriso. « Sì, come posso aiutarvi? »
« Signore, questa è Prabha » disse il fotografo indicando la donna dai capelli grigi seduta alla sua sinistra. Aveva l'aspetto di una sopravvissuta a molte cose e portava le sue ferite di guerra come uno stendardo, che dichiarava: non fare il furbo con me.
«E questa è Ananya» disse Samuel con un sorriso indicando la ragazza.
Carina, ma troppo alta e col viso troppo angoloso per i gusti di Gowda. E c'era qualcos'altro in lei che non riusciva ad afferrare. Aveva notato gli occhi di Santosh fissi su di lei mentre li faceva entrare.
« Grazie per averci ricevuti » disse Samuel.
Gowda mise una mano sotto il tavolo e premette un pulsante. Entrò un agente. « Caffè? Succo di frutta? »
Il fotografo sorrise. « Grazie signore, ma abbiamo appena fatto colazione. »
« No, no, dovete prendere qualcosa. » Si rivolse all'agente. « Del succo di frutta e un po' di quella torta. »

Gowda si appoggiò allo schienale. Avrebbe dovuto davvero sbarazzarsi dell'asciugamano che ci stendeva sopra.
« Signore, stiamo facendo una mostra fotografica all'Ananda, la casa di riposo per artisti vicino a Gubbi. I proventi di tutte le vendite saranno destinati a finanziare l''ONG creata per aiutare i transgender. »
Gowda si morse un labbro. « Hanno bisogno d'aiuto? » Prese a spostare qua e là un fermacarte. « Avete visto che pericolo sono ai semafori? Riceviamo tantissime rimostranze! »
Il fotografo guardò Ananya.
« La nostra non è una vita facile, signore » disse Ananya.
Il fermacarte cadde a terra facendo un gran botto. Gowda fissò la ragazza, no, non era una ragazza, ma nemmeno un ragazzo. Però non si capiva. Chi l'avrebbe detto che era un eunuco?
«Tu...» cominciò Gowda esitante.
« Sì, sono una transgender. Sono stata fortunata perché sono stata cresciuta da una nonna comprensiva, che mi ha fatto studiare e mi ha lasciata in pace. Mi hanno presa in giro, ma per lo più la cosa non era insopportabile. Ma tante di noi conoscono solo lo scherno. E poi, dal momento che non c'è altra scelta, finiamo per prostituirci; alla fine moriamo di malattia o di degradazione. Non abbiamo la consolazione di poterci aggrappare a quell'e-vissero-tutti-felici-econtenti che perfino il più povero degli indiani può sognare. Anche se i nostri governi cambiano, se si combattono guerre, se il nostro PIL cresce, se i nostri scienziati conquistano lo spazio, la nostra vita rimane comunque la stessa. Nessuno ci vuole. Nessuno ci prende in considerazione. Come la nostra sessualità, esistiamo e non esistiamo. » La sincerità di Ananya prese Gowda alla gola, pur sapendo che quello era il discorso collaudato di chi l'aveva pronunciato già tante volte.
«Così, signore» si inserì Samuel, «le saremmo molto grati se volesse inaugurare la mostra. »
Gowda arrossì. «Perché io? Io sono solo un ispettore. Dovreste chiamare un artista o un operatore sociale, o qualche celebrità. »
« Quello che vogliamo è accettazione. Non stare sotto i riflettori per una settimana. Una persona come lei apporrebbe quel primo sigillo di accettazione. Venendo alla mostra e inaugurandola trasmetterebbe un messaggio alla gente comune. Non siamo pericolosi. Anche noi siamo umani » intervenne Ananya prima che Samuel potesse rispondere.

Gowda annuì. Lei, ehm... Ananya aveva ragione. D'impulso disse: «Vorrei portare con me un'amica, Lady Deviali ».
Ananya sorrise. « A dire il vero è stata Urmila a suggerirci di invitarla...»
Gowda si chiese se gli si fosse spalancata di nuovo la bocca. «La conoscete... » mormorò debolmente.
«E uno dei membri del consiglio d'amministrazione» disse Samuel.
« In tal caso » disse Gowda con un sorriso « sarò felice di farlo. Quand'è l'inaugurazione? »
«Domani alle sei e mezzo del pomeriggio. Vuole che mandiamo una macchina a prenderla? »
« No, no, vengo da solo » rispose Gowda.
Dopo che se ne furono andati entrò subito Santosh. « Che cosa volevano? »
« Sono venuti a invitarmi a una mostra fotografica. È
domani alle diciotto e trenta. Dovresti venirci anche tu» disse cauto Gowda.
Gli occhi del giovane si illuminarono. « Certamente signore. Mi ha sempre interessato la fotografia. » Aveva l'aria entusiasta.
Gowda accennò un sorriso. Quello stupido si era preso una cotta per Ananya. Che farà quando scoprirà chi è veramente?
Gowda si strofinò gli occhi e guardò l'orologio. Erano quasi le sei e mezzo.
Roshan uscì dalla sua stanza e si bloccò, sorpreso di vedere il padre. « Che ci fai qui? » domandò sconcertato.
«Si dà il caso che qui ci viva» disse, alzando lo sguardo verso suo figlio.
« Non arrivi mai a casa così presto » mormorò il ragazzo.
Gowda sospirò. Ecco, c'era ricascato. Con voce più dolce spiegò: « Lo so, ma avevo del lavoro da fare e la stazione era un viavai di casi insignificanti e continui squilli di telefoni fissi e cellulari ».
Roshan annuì.
Poi scrutò suo padre con sguardo sornione. « Esci questa sera? »
Gowda lo fissò. «Perché? »
«Devo uscire... mi vedo con dei compagni di scuola e non volevo pensassi che sarei rimasto a casa. »
Gowda cercò di nascondere il sollievo che gli brillava negli occhi. « No, va bene. Anche io ho delle cose da fare. »

«Farai tardi?»
« E tu, Roshan? » rispose Gowda con un'altra domanda.
«Verso le undici... » Roshan alzò le spalle.
«Anch'io dovrei essere a casa per quell'ora. Non mettere il chiavistello alla porta d'ingresso. La tua chiave ce l'hai, no? » disse Gowda, posando di nuovo i fascicoli sul tavolo e alzandosi.
Era rincasato presto con le relazioni sulle autopsie per tutti e tre i decessi. Stanley aveva fatto in modo che una copia dell'autopsia di Roopesh arrivasse alla stazione di polizia per l'ora di pranzo. Gowda aveva bisogno di starsene da solo per scoprire quel preciso collegamento essenziale che era certo avrebbe fatto procedere il caso.
Avevano avuto a disposizione solo il corpo di Kothandraman per poter trarre delle conclusioni certe su un violento strangolamento. Nel caso di Liaquat lo strangolatore non aveva portato a termine il suo lavoro e dunque Liaquat era sopravvissuto ed era morto per le ustioni piuttosto che per strangolamento. E quando il corpo di Roopesh era stato trovato, era già in stato di decomposizione. Si stava aggrappando a un filo, come aveva detto il vicecommissario?
Ma che dire di quell'unico dato che gli balzava agli occhi, il laccio incrostato di vetro? Il modus operandi collegava i delitti. Che altro? Pensa, pensa Gowda... le parole gli nuotavano davanti agli occhi. Poi ebbe un'improvvisa intuizione. Qualcuno aveva pensato a fare un confronto del dna? Sospirò. Quella era la prima cosa che avrebbero dovuto fare. Senza dubbio anche Stanley ci sarebbe arrivato. Ma perché aspettare?
Prese il cellulare e lo chiamò.
«A che cosa stai pensando? » chiese Urmila all'improvviso mentre Gowda sorseggiava in silenzio il suo drink.
« Oh, cosa? » rispose, riscuotendosi. La guardò come se non la riconoscesse.
«Hai parlato con Roshan?» gli chiese. «No» rispose alzando le spalle.
« Devi farlo, Borei, devi affrontare la cosa. Non parlarne non la farà sparire. »
Come poteva dirle dello schiaffo? Il solo pensiero lo riempiva di profonda vergogna. Gowda fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Pallidi cubetti di ghiaccio che si andava sciogliendo.
« Te ne preparo un altro e poi mi dici cosa c'è che non va? » Urmila si chinò verso di lui e gli prese il bicchiere di

mano.
La guardò dirigersi al bancone del bar in un angolo del soggiorno e aprire una bottiglia. «Lo stesso, va bene? » gli disse ad alta voce.
Si alzò e le si avvicinò. « Mi spiace di non essere di grande compagnia questa sera. Questo caso mi tormenta. »
Urmila si versò un dito di whisky e portò le due bottiglie sulla veranda. «Sediamoci qui, è una serata bellissima»
disse.
Gowda si sentì gelare. E poi? Pensò che Urmila avrebbe messo dei ghazal. Rimase in piedi e lei gli scivolò accanto, avvolgendolo in un'ondata di profumo costoso. Melone e mandarino, aranci e gelsomini, mughetto, sandalo e incenso. Tutti fusi in un'unica fragranza che gli entrò nelle narici e gli diede la sensazione di trovarsi in un sogno.
La musica la precedette. Spense i lampadari dalla luce più intensa e lasciò accesi solo gli abat-jour. « Così va meglio, sembra meno una stanza per gli interrogatori! » Inclinò la testa e, in piedi, lo guardò senza parlare.
Gli prese una mano tra le sue. « Borei, sei ancora un tale timidone» disse ridendo e lo condusse sulla veranda.
Si lasciò cadere su una poltrona di bambù senza lasciargli la mano e così lui non ebbe altra scelta che lasciarsi cadere sul pouf al suo fianco.
« Non mi hai domandato di mio marito » gli disse in tono
pacato.
La bocca di Gowda si seccò. Aveva accuratamente evitato l'argomento. «Lui...» cominciò, non sapendo come proseguire. «Io... io non volevo metterti in imbarazzo» disse infine.
«È lui che ha trasformato il nostro matrimonio in un imbarazzo, dato che era un donnaiolo impenitente. Ma quando, a un certo punto, ha avuto una storia con una vicina di casa, ho sentito... non potevo sopportare di leggere la pietà negli occhi dei nostri amici. » Lo disse con un sorriso amaro.
Gowda bevve un sorso. Nel silenzio, si sentì distintamente il rumore del whisky che gli scivolava in gola.
« Tornerai indietro? » voleva domandarle. « Vuoi tornare indietro? » voleva sapere. In un giorno avevano gettato le basi per una relazione. Sms e telefonate che scandivano la giornata. Un incontro occasionale che non doveva permettersi di avere nemmeno la minima traccia di quel

che si dice un convegno amoroso. Ma sotto c'era sempre stato un « questa cosa dovrà portare da qualche parte ».
E sembrava che il momento fosse arrivato.
«Borei» disse abbassando la voce, «pensi mai a come sarebbe stata la nostra vita se non ci fossimo lasciati? »
La guardò, incerto se essere onesto o dirle quello che si aspettava di sentire. Era un dilemma che si era trascinato dietro tutta la vita. L'incapacità di dire le parole giuste invece di una crudele verità. Ma probabilmente, quella sera, Urmila non voleva da lui delle risposte. Le bastava esprimere i propri pensieri.
« Certe volte penso sia stato meglio prendere strade separate quando l'abbiamo fatto. Adesso siamo due persone diverse e quello che siamo diventati, più maturi, più moderati, ci permetterà di godere meglio l'uno dell'altra. » Nella voce di Urmila s'era insinuata una nota sognante, che in Gowda strangolò ogni pensiero.
«Io...» iniziò. Qualunque cosa lei stesse per dire, come poteva essere? Lui era sposato; aveva un figlio; aveva delle responsabilità. A differenza di Urmila, non era una persona libera.
« Shh, Borei. » Gli posò un dito sulle labbra. « Ti prego, ascoltami. Non voglio prendere nulla dalla tua vita. Non voglio il Borei marito o padre. »
Tolse il dito e disse: « Non voglio nulla di quello che hai dato a Mamtha o a Roshan. Voglio per noi un universo parallelo. Tu e io, senza condizioni. Niente zanne, niente artigli, né sangue, né lacrime, né sofferenza. Però voglio una relazione a lungo termine. Che sia solo risate, stelle, sogni, vita... tu lì per me e io lì per te. Ma senza ferire nessuno,
Penso che potremmo riuscirci, mio Borei, penso che potremmo riuscirci ».
Gowda si sentì mozzare il respiro. Una vocina gli sussurrava: per una volta puoi avere la botte piena e la moglie ubriaca. Una voce che somigliava a quella del vicecommissario, perché aveva il tono della corruzione. Poi quella voce fu travolta dal tono incredulo del giovane Santosh: «Ma signore, è comunque adulterio ».
E poi Gowda, i cui occhi mai cessavano di perquisire ogni stanza in cui si trovava, vide sul tavolo un libro d'arte. Un grande libro d'arte dalla carta patinata, e sulla copertina il dipinto di una giocoliera. Ma a catturare la sua attenzione fu l'orecchino che le ornava l'orecchio.

Urmila sussurrò: « Ti sto chiedendo troppo? »
Gowda si alzò. « No. Ma devi darmi un po' di tempo per recepirlo... »
Tacque, poi non riuscendo a trattenersi chiese: «Posso prendere in prestito questo libro? Prometto di restituirtelo fra uno o due giorni».
Urmila lo guardò senza parole. Non riusciva a credere alle proprie orecchie.
« Ci vediamo domani, no? » le disse, colpito dalla sua espressione di sconfitta.
«Lo vuoi davvero? Non sono sicura...»
« Lo sai che lo voglio » si affrettò a risponderle.
Urmila distolse lo sguardo.
La vide fingere una nonchalance che non provava. Non vedeva la complessità della situazione. Sapeva solo una cosa: era stata rifiutata di nuovo. Gowda sentì il respiro bloccarsi in petto. Oh, Urmila.
Non seppe trattenersi e si chinò verso di lei. « Non posso sopportare di lasciarti in queste condizioni. »

VENERDÌ 12 AGOSTO

Chikka lisciò la pagina con la punta delle dita. Ripete più volte quel gesto, come se la foto lucida stampata nel libro fosse stata irrimediabilmente spiegazzata.
L'uomo notò che la pagina era liscia. Era come accarezzare un animaletto. Un gatto o magari uno scoiattolo. Quel movimento distratto, meccanico, con la punta del dito medio gli diede ai nervi. L'uomo si schiarì la gola.
« Quanto gli ci vorrà ancora? » disse, senza preoccuparsi di nascondere l'irritazione per aver aspettato quasi quarantacinque minuti.
Il movimento delle dita cessò. Chikka alzò lo sguardo. « Ho detto che non può essere interrotto. »
«Be', è meglio che tu lo interrompa, perché non posso proprio più attendere. Lavoro per la pubblica amministrazione, non per tuo fratello » sbottò l'uomo, e per la rabbia si alzò dalla sedia.
«Mio fratello è la pubblica amministrazione» disse Chikka con voce aspra. L'uomo sussultò.
Andò verso la finestra. Maledetti bastardi. Sapevano di tenerlo per le palle. Sapevano che aveva bisogno di loro più di quanto loro avessero bisogno di lui. Un figlio per cui doveva pagare l'ammissione al D.G.S.

Engineering College. Una figlia che aveva trovato un posto all'Indian Institute of Management, ma le tasse andavano pagate. Una casa che aveva bisogno di qualche riparazione. Il funzionario del Comitato di risanamento edilizio aveva necessità non commisurate al suo stipendio. E, in un momento di frustrazione, aveva accettato. Qualche firma qui. Qualche documento andato perso. Un fascicolo che saliva in cima alla pila.
« Non stai facendo niente di male » lo aveva rassicurato il Consigliere. « Non devi far altro che girarti dall'altra parte, spostare un fascicolo, organizzare qualche firma, buttare nel cestino qualche carta... dimmi, non è quello che fai tutti i giorni? »
Ramachandra, che nei suoi ventisei anni di servizio nella pubblica amministrazione aveva limitato i suoi crimini a furtarelli da quattro soldi, come portarsi a casa matite e gomme, vide le facce bisognose dei figli e della moglie. Dipendevano da lui e cosa aveva mai fatto per loro, a parte le cose normali? Ecco l'occasione per migliorare la loro situazione. L'occasione per essere veramente Ramachandra, il Benefattore.
« Non lo saprà nessuno » aveva aggiunto il Consigliere. « Se ci sarà un'inchiesta, che cosa potranno scoprire? Niente. Alla peggio qualche negligenza. E allora, che potranno farti? Al massimo una sospensione. E io sono qui per farla annullare. »
Ramachandra accettò. E imparò a fare quello che aveva sempre fatto, solo che adesso ne ricavava una ricompensa. La volta successiva ci volle un pochino più di impegno, ma ricevette una ricompensa maggiore. La sua famiglia lo guardava con maggior rispetto. Scoprì che la corruzione è come un verme in un mango. Se ne sta lì in attesa, non vista, ma con le sue ganasce rabbiose ti perfora la carne dell'anima, i succhi vitali. Una putredine che dall'interno corrompe il respiro. Ramachandra vedeva le occhiate dei suoi colleghi; vedeva diminuire il rispetto nello sguardo del Consigliere. Il verme rodeva, rodeva...
Si rivolse a Chikka. « Me la cavavo prima che voi due entraste nella mia vita. Tornerò a farlo, se sarà necessario. Quindi vai a chiedere a tuo fratello di lasciar perdere quello che sta facendo e di ricevermi. »
Chikka posò il libro. Si alzò e uscì.

*

Era una stanza grande. Più lunga che larga. La porta a due battenti prendeva tutta la larghezza. Cornici di teak intarsiate con disegni intricati di quello che veniva spacciato per falso avorio, ma che Chikka sapeva perfettamente essere avorio autentico. Quando si trattava di quello che voleva, Anna aveva le sue risorse, legali e illegali. I due battenti, due bestioni di porte, erano abbelliti da strisce di ottone. Al centro di ciascuna porta erano appesi due pesanti anelli di ottone e di ottone era rivestita anche la soglia. L'entrata somigliava a quella di un tempio, ed era proprio questo l'effetto che Anna voleva.
Chikka spinse i battenti, ma erano chiusi. Dall'interno sentiva provenire il canto. Chikka diede un'occhiata all'orologio. La puja aveva preso più tempo di quanto avrebbe dovuto.
Bussò leggermente. Uno degli eunuchi aprì. «Entra, sbrigati » disse Rupali.
Chikka deglutì e oltrepassò la soglia rialzata. Si chiese se Anna si sarebbe arrabbiato. Se la sua ira sarebbe esplosa e avrebbe bruciato ogni cosa, perché ogni venerdì Anna si trasformava in Angala Parameshwari, la dea dell'ira.
La rabbia non ha amici. La rabbia ha solo accoliti. Schiavi che nutrono il seme dell'ira con il loro omaggio quotidiano di risentimento e rancore; offese e tradimenti; deprivazioni e ferite dell'anima. Dell'ira Anna conosceva ogni aspetto.
Anna aveva fatto per la prima volta conoscenza con la collera da bambino. Con i suoi crudeli occhi infantili vedeva quell'ubriacone di suo padre prendere a botte la madre. A ogni colpo e a ogni calcio la vedeva indietreggiare e rattrappirsi. La sentiva stringerselo più forte al seno, ma quando le botte crescevano d'intensità il suo capezzolo gli scivolava dalla bocca. Lui strillava di collera. Lei piangeva di dolore. Quando iniziò a camminare, trovò una faccia per
la collera.
Vivevano in un piccolo villaggio, Maruthupati, a pochi minuti dal tempio di Mayannur. Ogni venerdì sera sua madre lo conduceva al tempio attraversando l'area di un crematorio. Nella mente di Anna sarebbe rimasto impresso per sempre. Il cielo rossastro del crepuscolo, il gracchiare dei corvi al calar della notte, la sensazione del terreno duro sotto i piedi nudi mentre passavano attraverso le immense volute di fumo che salivano dalle pire funebri ancora accese, gli occhi che

bruciavano, l'odore e il sapore di fumo, incenso e legno e, sotto a tutto questo, il puzzo della carne
bruciata.
Anna imparò a farsi strada attraverso le pire e, allo stesso tempo, a rimanere impassibile di fronte all'angoscia e al dolore che aleggiavano sopra ogni morte. E nel tempio c'era Angala Parameshwari, la dea che chiedeva tributi di collera. Lì Anna vide il volto che assumeva sua madre quando gli dava un ceffone sotto il mento o degli schiaffi sui polpacci. Vide come la collera la rendesse forte e come quella creatura timida si trasformasse in una dea potente, che avrebbe risposto alla violenza del marito con urla e colpi che lo avrebbero paralizzato. La collera non avrebbe più permesso che fosse presa a calci e botte. La collera era la sua arma e fu l'arma segreta che sua madre gli lasciò in eredità, perché la portasse avanti nella sua vita di adulto.
Ogni venerdì sua madre si ritirava per conto suo. Si lavava i capelli e li lasciava sciolti sulla schiena. La pasta di curcuma che si applicava sul viso prima del bagno e che era impossibile da lavare via enfatizzava ancora di più gli occhi, che sottolineava con il maie. Poi prendeva la sari rossa che indossava solo il venerdì. Questi erano i colori della collera: rosso, giallo, nero. Emanava un profumo di canfora e incenso, e l'amarezza dei sogni finiti in cenere.
Posava la statua di bronzo della dea su un piedistallo di legno. Poi la vestiva come aveva vestito se stessa. La adornava di fiori e accendeva una lampada. E lentamente le sue labbra si schiudevano e si formavano delle parole:

Om sri Maha Kalikayai namah
Krim hum hlim
Krim krim jatt vaha
Krim krim krim krim krim krim svaha

A mano a mano che crescevano la frenesia e il fervore del canto, la sua voce saliva con un ritmo che le alimentava dentro uno strano fuoco. Lentamente il suo corpo iniziava a volteggiare; i mazzi di foglie di neem che aveva in mano roteavano mentre cantava:

Sooranai vadhikai wanda samariye
Soolam eduthe aadiya angakaliye*

Anna si rannicchiava sulla soglia e osservava sua madre trasformarsi in una donna che invocava la dea dentro di sé con strane parole, strani ritmi e un'eccitazione folle, urlando e gridando mentre volteggiava selvaggiamente.
Quando sua madre veniva trascinata nelle spire dell'avesham, cessava di essere la donna che lui chiamava Amma e accanto alla quale si rannicchiava nel sonno.
Chi era quella donna, che stava di fronte alla dea e mangiava la carne che aveva cotto all'alba, masticando ogni boccone, succhiando le ossa e bevendo lunghe sorsate dalla brocca di arrack? Chi era quella creatura che sollevava in aria un pollo con le zampe legate e gli tagliava la gola la-

* Questo è uno dei più potenti mantra della dea Kali, che invoca la trasformazione e lo sradicamento dal mondo delle qualità negative. Si dice che, per la sua potenza, venga consegnato a poche persone, {N.d.T.)

sciando che il sangue le colasse addosso? Sui capelli, sul viso, sul petto e sulla schiena; rivoli di sangue caldo che la trasformavano in un orripilante monocromo di ira placata. Quando il sangue finiva di scorrere, veniva avvolta da un sonno profondo, da cui si risvegliava solo dopo alcune ore.
Anna se ne rimaneva seduto lì, interrogandosi su quella donna che pareva essersi creata un rituale tutto suo. Chi glielo aveva insegnato? Sua madre sapeva a malapena leggere. Ma le parole che pronunciava erano cariche di conoscenza e possedevano un ritmo innato. Ogni sua sillaba era esatta, precisa e sonora. E questo da una donna che parlava con una vocina da passerotto.
A otto anni, Anna chiese a sua madre: « Come mai Amma? Che cosa ti è successo? »
E sua madre sorrise. Un sorriso mite, in cui rifulgeva un segreto. « La Grande Madre Kali vive in ciascuno di noi. Quando per lei giunge il tempo di emergere, lo fa. Allora esigerà che tu la veneri nel modo che desidera. Ti dirà quello che si aspetta da te. Il tributo che le paghi potrebbe terrorizzare chiunque altro ma, se soddisfa lei, non ti devi preoccupare. E allora ti concederà tutto quello che desideri. Le sue armi

diventeranno le tue. La collera. Ecco la sua arma. Per quelli di noi che non possiedono nulla, la collera è l'unica benedizione. »
Anna scoprì la collera quando, un anno dopo, quell'ubriacone di suo padre trascinò sua madre, il fratellino e le sorelle a Bangalore. Gli avevano offerto un lavoro come guardiano. « E tu puoi fare la cameriera da qualche parte » le disse, aprendo la porta del monolocale in uno slum dalle parti di Shivaji Nagar.
Anna si era guardato intorno, chiedendosi come avrebbero fatto a entrarci tutti. E, dopo il calore del sole nei campi di Maruthupati, l'aria di Bangalore lo gelava, dandogli piccoli brividi lungo le gambe. Perché Appa li aveva portati lì? In quel buco di casa con folle di estranei che brulicavano intorno? Perché aveva fatto loro una cosa simile? E così Anna scoprì una collera tutta sua.
Non ci volle molto perché lui e la collera si dessero la mano, amici per la pelle. E poi, quando il potere di Anna crebbe, nutrito e accudito dalla collera, la dea avanzò la sua richiesta di tributi,
Chikka, che aveva visto la madre trasformarsi in un essere forsennato e feroce, aveva sperato che, dopo la sua morte, tutto finisse. Ma ora ecco che Anna si ergeva a depositario della dea. Anna, secondo il quale la dea si aspettava che la invocasse vestito da donna. E gli diceva che, per fargli ottenere la pienezza dei poteri, doveva circondarsi di un gruppo di eunuchi. Perché negli ermafroditi esiste sia il femminile sia il maschile e in quell'unione di uomo e donna è la Shakti, La dea al massimo del suo furore.
Che cosa avrebbe potuto dire Chikka a suo fratello, che faceva solo quello che voleva? Chikka aveva imparato fin da piccolo che il potere è accompagnato da un'arroganza che non ama essere messa in discussione.
Adesso Chikka aspettava, appoggiato alla parete, mentre Anna, che indossava una sari e una parrucca con le trecce, stava ritto con le mani tese e completamente aperte. Uno degli eunuchi posò su ciascuna un pezzo di canfora e l'accese con una lampada. Poi Anna, con le mani fiammeggianti, compì dei giri attorno alla dea. Chikka sussultò al pensiero di quel calore rovente, ma Anna non voleva usare un piatto. Se l'avesse fatto, il piatto avrebbe assorbito tutti i poteri divini, mentre lui li voleva tutti per sé.
Chikka diede un'occhiata furtiva all'orologio. Qualche minuto ancora e Anna avrebbe finito. Per fortuna era solo la puja settimanale e non

quella déll'amavasya. Quella richiedeva delle ore e ad Anna serviva parecchio tempo per uscire dalla trance.
Poi Chikka sentì un rantolo e si voltò.
Ramachandra era sulla porta ansimante. Gli occhi dilatati
e la bocca spalancata per lo stupore, troppo sconvolto per pronunciare una sola sillaba.
In un istante gli eunuchi circondarono Anna, in modo che fosse difficile distinguere l'uno dagli altri. E Chikka, ribollendo di rabbia, afferrò Ramachandra per il gomito e lo trascinò via.
« Chi cazzo ti ha detto di entrare? » sibilò.
L'uomo, pallido e tremante, balbettò: «Io... io... »
« Dimentica quello che hai visto. Hai capito? Se spifferi anche solo una parola di quello che hai visto, te ne pentirai » borbottò Chikka.
«Io... il Consigliere... » fece per giustificarsi l'uomo.
«Il Consigliere qui non c'è. È al tempio di Muthayalamma Devi in Seppings Road. Quello che hai visto è un rito di famiglia. Ma non ci piace che gli estranei si intromettano o ne parlino. »
Ramachandra deglutì. Sapeva di aver visto il Consigliere vestito da donna. Sapeva che il fratello del Consigliere stava mentendo. Ma non osava contraddirlo.
« Ti suggerisco di tornare domani alle tre. Anna ti riceverà a quell'ora» disse Chikka aprendo la porta.
Rimase sulla soglia a guardarlo mentre si allontanava.
« Mi ha visto? » chiese Anna sottovoce. Chikka sobbalzò.
Si voltò. « Non ne sono sicuro. Gli ho detto che eri al tempio di Muthayalamma. »
Il Consigliere si passò la lingua sulle labbra. « Pensi che ti abbia creduto? »
Chikka tacque. Che poteva dire? Abbassò lo sguardo finché non sentì Anna lasciare la stanza. Lo guardò e si chiese cosa sarebbe accaduto.
Gowda si stava pettinando i capelli all'indietro quando il cellulare emise un hip. Di nuovo. Una raffica di sms tra U e lui. Dopo meno di dodici ore aveva cominciato a chiamare Urmila U. Era un vezzo che pareva divertirla, come per lui la sua G. Stavano creando un piccolo universo parallelo
tutto loro e, per la prima volta dopo molti anni, Gowda aveva lasciato che il lavoro non fosse in cima ai suoi pensieri.
Di che colore è la tua camicia?

Blu scuro. E U?*
Una sari giallo limone.
Bella. Sei già uscita?
No G. Tra poco. Tu sei pronto?
Fra qualche minuto.
Gowda vide suo figlio riflesso nello specchio. Si mise in tasca il telefono quasi di nascosto.
« Era Ammaì » gli domandò Roshan. « Ho sentito un hip del tuo cellulare. Ho pensato che vi steste scambiando degli sms. »
Gowda posò il pettine. « No, erano sms di lavoro. E poi sai che tua madre manda messaggi solo se le serve qualcosa. »
«Dove vai? Ti sei messo tutto in tiro» disse Roshan appoggiandosi alla porta.
Gowda aggrottò la fronte. Il ragazzo sospettava qualcosa? L'unico modo per farlo stare zitto era intimidirlo. « Chi è qui il poliziotto? Tu o io? Perché sei così curioso? »
Roshan scrollò le spalle. « Non ti ho mai visto così elegante, Appa. »
Il sorriso di Roshan lo fece arrossire.
« Grazie » rispose, cercando di nascondere il compiacimento. « Mi hanno invitato a inaugurare una mostra fotografica. » E poi, d'impulso, aggiunse: « Vuoi venire anche tu?»
Roshan si raddrizzò. « Mi piacerebbe, ma sei sicuro? »
C'era qualcosa, nel tono del ragazzo, che gli fece avvertire una stretta dentro. Il desiderio. La paura. L'idea che suo

- * Iniziale di Urinila ma anche, grazie alla pronuncia, «tu» nel linguaggio degli sms. (N.</.T,)

padre lo vedesse solo come una seccatura, come un intruso. Aveva rovinato per sempre il rapporto con suo figlio?
«Ma certo, altrimenti non te lo avrei chiesto. Hai tre minuti per metterti una camicia pulita e passarti il pettine tra i capelli » disse Gowda avvicinandosi a Roshan e spingendolo dolcemente verso la sua stanza.
In auto, Gowda tenne d'occhio il figlio. Si rese conto che il ragazzo lo osservava a sua volta. Mentre aggiustava lo specchietto retrovisore, cambiava la marcia e si gingillava con la radio, sentiva gli occhi di Roshan seguire ogni suo movimento. Siamo come due lottatori che si stanno studiando, pensò Gowda all'improvviso. Nonostante le

differenze, mio padre e io non siamo mai stati così. Allora, quand'è che sono diventato un simile tiranno? O piuttosto, come hai potuto lasciare che avvenisse, G, domandò Urmila, che pareva aver preso permanente residenza nella sua mente. Se non fai qualcosa per aggiustare la crepa, il tempo passerà e sarà troppo tardi, gli bisbigliò.
« In genere metto canzoni in hindi quando sono in macchina. Ma se c'è qualche altra cosa che preferisci... » propose Gowda. Un piccolo ponte di intesa verso qualcosa di più concreto.
«No, va bene. Ascolterò quello che piace a te» disse Roshan.
« Allora, cosa fa quel tuo amico, Osagie? » chiese Gowda.
« Sta facendo un master in amministrazione aziendale » rispose Roshan. Poi, d'impulso, aggiunse: «Qui la vita è davvero molto dura per gli studenti africani, Appa. Nessuno gli affitta una casa. Se vanno in un club o in una discoteca li mandano via... Siamo razzisti quanto chiunque altro».
« Non sono sicuro si tratti di razzismo » osservò Gowda.
Roshan si girò verso di lui. « Come altro lo chiami allora?»
«Alcuni di loro spacciano droga. Ma non puoi sapere chi... così la gente tende a essere diffidente con tutti. Quando un posto è noto perché ci si spaccia la droga, si porta dietro tutta una serie di altre questioni. Capito adesso? Ecco cos'è. »
Cadde il silenzio e Gowda svoltò sulla statale. Un taxi per l'aeroporto sfrecciò loro accanto. Gowda bestemmiò, mormorando sottovoce, «in culo a tua madre». Con la coda dell'occhio vide un sorriso di gioia illuminare il viso del ragazzo.
« Queste teste di cazzo, bisognerebbe trascinarli in tribunale e multarli » disse Gowda, mentre il sorriso del figlio si allargava.
Il suo telefono emise un hip. Gli prudevano le dita dalla voglia di prenderlo dalla tasca e leggere il messaggio. Sapeva che doveva essere lei, che gli chiedeva dove fosse.
« Non vuoi leggere il messaggio? » chiese Roshan.
«Non mentre sto guidando» borbottò Gowda. Non aveva avuto il tempo di avvertirla che Roshan l'avrebbe accompagnato.
« Quando te ne vai? » domandò Gowda.
Vide il viso di suo figlio incupirsi. Gowda allungò una mano e gli sfiorò il braccio. « Mi chiedevo se rimarrai abbastanza per darti qualche lezione di guida. »

Gowda non si era reso conto che ci fosse un posto del genere nel distretto della sua stazione di polizia. Otto ettari piantati ad alberi con sentieri che ti invitavano a entrare ed esplorare. Mentre Gowda parcheggiava, Samuel si avvicinò alla macchina, il viso raggiante. « Buongiorno signore » disse, posando lo sguardo su Roshan che scendeva dall'auto.
« Questo è mio figlio Roshan » disse Gowda, circondandolo col braccio. « Studia medicina. »
Samuel fece loro strada verso l'edificio in cui era allestita la mostra.
« È davvero un posto delizioso, ma la gente viene fin qua per vedere le foto? E un po' fuori mano... » disse Gowda, mentre con lo sguardo esaminava tutto l'ambiente. «Forse l'Alliance Francaise o il Chitrakala Parishat! »
«Anche Lady Deviali ha detto la stessa cosa» disse Samuel con un sorriso. « Effettivamente è in trattative con un paio di gallerie d'arte. Ma, signore, faccio il fotografo per le pagine culturali. Ho visto come sono questi eventi d'arte. E temo che quello che vogliamo dire andrebbe perduto. Tutti sono impegnati a bere vino, a posare per le foto e a stabilire contatti... »
Urmila comparve davanti a loro. Il cuore di Gowda saltò un battito. Poi, ricomponendosi, porse la mano e disse: «Buonasera Urmila».
Lei fissò la sua mano per un secondo, la prese tra le sue e mormorò: « Buonasera, Borei ».
Gowda si voltò per includere Roshan. « Questo è mio figlio Roshan. E, Roshan, questa è Urmila. Eravamo compagni di corso alla Josephs. »
Roshan sorrise. « L'ho vista l'altro giorno al caffè. »
Gowda deglutì. Urmila arrossì. Quasi percepisse la tensione, Samuel si mosse verso di lui. «Roshan, vieni che ti presento agli altri. »
Gowda e Urmila rimasero a guardarsi, ma gli invitati cominciavano ad arrivare alla spicciolata e per Gowda fu tempo di fare l'ospite d'onore, mettersi sotto i riflettori e dire qualche parola.
Che cosa aveva detto? Non se lo ricordava. Aveva buttato giù un breve discorso e lo aveva imparato a memoria. Lo aveva ripetuto a pappagallo? O aveva detto altro? Urmila era parsa commossa e così gli altri.
Era stato facile trovare le parole, dare l'impressione che fossero sentite, specialmente dopo aver visto un gruppo di transgender rintanati in fondo alla sala. Spaventati all'idea di venire avanti e mescolarsi agli

altri invitati. Certi che sarebbero stati ridicolizzati e puniti se l'avessero fatto. Così desiderosi di sentirsi parte del gruppo, ma così sicuri che non glielo avrebbero permesso. Gowda aveva provato indignazione vedendo il loro sguardo trepidante e il modo in cui si ritraevano. Allora le parole erano uscite facilmente. Ma che cosa aveva detto?
Dopo un giro iniziale, Gowda si soffermò su ogni foto. Sentì Urmila avvicinarsi. « Borei, non sei cambiato affatto. Non puoi sapere quanto io sia ridicolmente orgogliosa» mormorò.
Gowda seguitò a fissare la foto. «Perché sarei dovuto cambiare? »
« Adesso sei un funzionario di polizia. »
«E allora?...» Gowda si voltò, meravigliato per come Urmila si lasciasse tanto influenzare dagli stereotipi.
« Non ti aspetti tanta sensibilità da un poliziotto! » disse sorridendo.
« O forse non ti aspetti tanta sensibilità da me? » chiese Gowda a bassa voce.
La vide irrigidirsi. « Ti prego Borei, non travisare le mie parole. »
Gowda fece un respiro profondo e passò alla foto successiva.
« Allora, quale ti piace di più? » le domandò, cercando di allentare la tensione che si era insinuata tra loro.
La vide serrare la mascella, come a voler zittire le parole. La vide compiere uno sforzo per accettare la sua offerta di pace. « Vieni con me » gli disse. « È una foto incredibile; Ravi dice di averla scattata qualche giorno fa al mercato di Shivaji Nagar con luce ambientale. E straordinaria. »
Era una foto che sfidava ogni canone convenzionale di luce, messa a fuoco e inquadratura. Ritraeva un gruppo di eunuchi davanti al banco di un venditore di bracciali, e ciascuna di loro era solo parzialmente visibile. Ma ciò che attirava l'occhio e ve lo faceva soffermare, era la pura gioia che emanavano. Per un istante erano libere dai demoni creati da loro stesse e dal mondo e se ne stavano lì, irradiando una gioia fanciullesca, a scegliere i bracciali di vetro; il piacere di vederli scivolare sul polso, il tintinnio del vetro contro il vetro quando una di loro aveva sollevato i polsi, tutto fuso in un istante. La luce catturava lo scintillio, la felicità e la semplicità dei sogni che avevano negli occhi.
E la luce catturava qualche altra cosa. La curva di una guancia nel chinarsi a toccare un gruppo di bracciali. E un orecchino che ondeggiava nell'inquadratura. Un meraviglioso orecchino con un pendente di perla.

A Gowda si mozzò il respiro in gola.
Si disse che doveva smettere. Si disse che aveva già oltrepassato la soglia del pericolo e che avrebbe suscitato sospetti. Si disse che doveva esercitare un controllo su se stessa. Ma come? Non riusciva a farne a meno, come non riusciva a resistere alla carezza della perla sulla pelle. Voltò leggermente il viso, in modo che gli orecchini pendenti le ondeggiassero dolcemente sulla guancia. Pendenti con delle piccole perle, finché non sarebbero stati pronti i suoi orecchini di perla.
Una settimana dopo aver perso l'orecchino, aveva trovato un gioielliere che le aveva promesso di riprodurglielo.
Akka aveva fatto una smorfia quando le aveva chiesto di portare l'orecchino dal gioielliere. «Portati dietro King Kong, così il gioielliere non ti prenderà per il naso » aveva detto ad Akka. « E digli che mi serve entro dieci giorni. »
« Pensi che non sia in grado di trattare col gioielliere? Non ho bisogno di portarmi dietro nessuno... comunque, cos'ha di speciale quell'orecchino? » aveva borbottato Akka.
Al vecchio eunuco non piaceva King Kong e a lui non piaceva Akka. Ognuno pensava che l'altro gli avesse usurpato il posto.
« Fai come ti dico e basta, Akka » le disse, lasciando filtrare nella voce una sfumatura d'acciaio. Come potevano capire, gli altri, l'effetto che aveva su di lei?
Stavano ferme a un incrocio vicino a Infantry Road. Akka le si avvicinò furtivamente e disse di nuovo: « Questa cosa non mi piace. Non mi piace che tu sia qui. È pericoloso ».
Sbuffò. Un piccolo sbuffo da ragazzina. « Non ti stanchi di dirmelo, Akka? Sono stufa di sentirti! »
« Non ti rendi conto. Noi non abbiamo nulla da perdere! Ma tu non sei come noi» mormorò Akka.
Alzò un sopracciglio. «È vero! Io non sono come te o tutte le altre. »
«Dato che ci disprezzi tanto... » iniziò a dire Akka.
Lei le toccò il gomito. « Questa era fuori luogo. Mi dispiace. Ma perché devono mettersi tanto in mostra? Li fa solo sembrare delle caricature, delle caricature malate e ripugnanti... Tu non sei così! »
Akka guardò altrove. «Una volta ero come loro... non possiamo farne a meno. Non sappiamo chi siamo. E così esageriamo nel solo modo che conosciamo. Ma tu... tu non sei come noi. Non hai bisogno di essere come noi. »

Lei fissò lo sguardo al di là di Akka, in una pozza di tenebra. « Io non posso più farne a meno, tanto quanto loro. Perché non me lo permetti? »
Rimasero, fianco a fianco, a osservare il traffico frenetico. Erano passate le nove da pochi minuti. I poliziotti di ronda non erano ancora in giro sulle loro volanti. Comunque i poliziotti non avrebbero dato loro fastidio, a meno che non si fossero messe ad adescare in modo plateale. Con quelli era tutto sistemato. Faceva parte di una procedura e, se si sapeva come fare, si poteva sopravvivere lavorando sulla strada. Quella era la lezione numero uno della strada: ogni uomo ha il suo prezzo.
Da uno dei piccoli ristoranti uscì un giovane. Rimase all'ingresso, mani sui fianchi, scrutando la strada e il traffico. Lei vide come la t-shirt gli aderiva al petto. Vide i robusti muscoli del collo e il rigonfiamento dei bicipiti. Vide i fianchi stretti fasciati dai jeans e il turgore dell'inguine. Pensò che l'alito avrebbe avuto odore d'aglio, di cipolla e delle spezie del biriyani che probabilmente aveva appena mangiato.
Lo guardò dirigersi verso la bottega del paan per acquistarne un po'. Lo vide infilare la mano nella tasca posteriore dei jeans ed estrarre un portafoglio. Contare lentamente le banconote, riporre il portafoglio in tasca e infilarsi in bocca il paan. Le labbra aprirsi, il bagliore dei denti, la lingua ricevere l'involtino di foglie di betel... poteva sentirne il sapore. La dolcezza della sua saliva, resa melata dal gulkand del paan, insaporita dal succo delle foglie di betel. Le mascelle del giovane si muovevano nel masticare. Quelle mascelle forti, che parevano quasi scolpite nell'arenaria. Solide ma morbide. Avvertì nel ventre una fiamma di desiderio... deglutì. Si sistemò la sari, ignorò lo sguardo implorante di Akka e si diresse verso di lui.
Camminando, il ragazzo era arrivato un po' più avanti. C'era una fila di negozi, collocati in un vecchio edificio con colonnati e arcate. Si fermò accanto a una colonna, in attesa. Lei si chiese cosa stesse aspettando. Un amico? Una puttana? Io posso essere entrambi, gli disse mentalmente.
Andò a mettersi dall'altra parte della colonna. Un sorriso le tirò un angolo del cuore, la curva delle labbra. Com'era successo che ancora una volta s'era ritrovata dentro uno dei dipinti che amava? Lo vide sporgersi in avanti per guardarla. Si toccò i fili di perle che aveva al collo e si drappeggiò l'orlo del pallu sulla spalla destra, in modo da farlo ricadere nella piega del gomito sinistro. Si appoggiò alla colonna per mettere in mostra gli orecchini pendenti.

Piegò in quattro il fazzoletto e poi lo spiegò di nuovo, un fiore rosa pallido con cui giocherellare mentre lui la valutava. Pareva così giusto quel momento, quasi fosse predestinato. La facciata vecchio stile del negozio, l'uomo accanto alla colonna e lei dall'altra parte. Il colloquio rubato. Così Ravi Varma aveva intitolato il quadro. Si era sempre domandata perché «rubato». Ma ora lo sapeva. Era lì per rubare il suo tempo, per rubargli l'anima. Sospirò, sollevò losguardo e gli lanciò un'occhiata furtiva.
I loro sguardi si incontrarono. Abbassò le palpebre e giocherellò col suo fiore fazzoletto.
« Sta aspettando qualcuno? » le chiese lui.
« Mio fratello » gli rispose, tingendo la voce con un'ombra di timidezza.
«Non è prudente per una ragazza stare qui da sola» le disse. «Piuttosto irresponsabile da parte di suo fratello! »
« Non è esattamente mio fratello. È un lontano cugino e io sono nuova di Bangalore, così, quando si è offerto di venirmi a prendere e di accompagnarmi al mio pensionato, io... » Le parole fluivano. Le piaceva questa storiella su di sé.
« Sta in un pensionato? » La voce si animò.
Lei sorrise tra sé. Tutti gli uomini sono uguali. Hanno solo bisogno di un filo a cui aggrapparsi. Di una fessura nella porta in cui infilare un piede.
« Sì, è un pensionato per donne che lavorano. Vicino a Banaswadi » mormorò.
« Sa una cosa? Devo andare da quelle parti. Vuole che l'accompagni io? »
Lo guardò a occhi spalancati. Più stupore che sorpresa, si disse. Oh, come adorava questa cosa! Suonarli come uno strumento. E con che facilità le permettevano di farlo. « No, va tutto bene. Aspetterò mio fratello » disse piano, scostandosi appena dalla colonna, come volesse prendere le distanze da quel suggerimento insensato.
« Davvero, non è sicuro rimanere qui. Questa è Bangalore. Non... da dove viene? »
« Haveri » rispose, pronunciando il primo nome che le veniva in mente.
«Questo spiega tutto! Una ragazza di Bangalore non sarebbe così ingenua. E questa non è una zona sicura della città. » Poi, dopo una pausa: «E per una bella come lei... »

Sentì che la guardava di sottecchi per capire se aveva registrato il complimento. Un piccolo sorriso. Era tutto quello che gli serviva per continuare a farle la corte. Era tutto quello che doveva concedergli. Altrimenti avrebbe pensato che era una facile. E lei non lo era.
« Mi chiamo Sanjay. Sono arrivato a Bangalore circa sei mesi fa da Tumkur. È solo a cinquanta chilometri da qui, ma potrebbe benissimo essere un altro pianeta. Ecco perché mi preoccupo. » Le parlava con attenzione. « Dunque mi ascolti e lasci che l'accompagni. Abito vicino a Ramamurthy Nagar, dunque non è così lontano da lei. In realtà, mi è di strada » mentì.
Si spostò dall'altra parte della colonna, dove stava lei.
Da vicino era ancora più perfetto, pensò e poi si ricordò di dire: « Ma mio fratello! »
« Lo chiami al cellulare e gli dica che al pensionato ci è arrivata per conto suo» le disse. «Venga, la mia moto è parcheggiata lì! »
« Ha una moto. » Era sorpresa.
« Sì, è la prima cosa che ho fatto quando sono arrivato. Ho chiesto un prestito per la moto e ho comprato questa bellezza. »
Lei si toccò i capelli.
Prese l'orlo della sari e se lo drappeggiò sui capelli. Questo avrebbe dovuto tenerli a posto.
Si avviarono verso la motocicletta. Lo osservò mentre la metteva in moto. Attraverso la visiera del casco le disse: «Avanti, salga! Ha paura? È già salita su una moto, vero? »
Lei annuì e si sedette di lato sul sellino posteriore.
« No, si sieda bene. Ed è meglio che si regga a me. Non sembra abituata a stare su una motocicletta. »
Lei si tenne alle sue spalle con la mano. Una sorta di titocco-non-ti-tocco. Lui sospirò ma non disse nulla.
Ben presto si trovarono nel bel mezzo del traffico. Seguitò a parlarle per tutto il tragitto. Parole che il vento gli strappava dalla bocca. Parole che perdevano sillabe nel frastuono del traffico. Parole che le scivolavano addosso senza alcun effetto apparente. Perché riusciva a sentire solo il martellare del cuore. Non aveva importanza quello che diceva; la pressione di quei corpo contro il suo era il paradiso. Cosa le stava facendo? Poi, cedendo all'impulso, gli avvolse un braccio intorno alla vita.
Lui voltò la testa e disse: «Così va meglio! »

Sapeva che si sarebbe fermato. Che avrebbe trovato un qualche pretesto per portarla in un posto tranquillo. Che poi le avrebbe messo le mani addosso. Gli uomini sono tutti uguali. A lei piaceva che fossero tutti uguali. Così non c'erano sorprese.
Ma lui non si fermò.
A Banaswadi lo aiutò a trovare la strada in cui si trovava il pensionato. Alcuni mesi prima aveva aiutato una lontana parente a trovare un posto lì. Così non fu difficile mentire quando volle sapere che cosa mangiavano per colazione e a che ora chiudeva, quante persone ci fossero in una stanza e se c'era l'acqua calda.
Prese il numero di lei e le diede il suo. Le disse che dovevano vedersi di nuovo e le strappò la promessa che l'avrebbe chiamato. La guardò a lungo un'ultima volta e le sfiorò la guancia con le dita. Aspettò che entrasse dal cancello. Poi, sulla sua grande moto rumorosa, si allontanò nelle tenebre.
Ritornò sulla via silenziosa. Si sentì sola e disperata. Poi, più avanti, scorse un uomo. Se ne sentì addosso lo sguardo. Uno sguardo affamato che sapeva di poter appagare.
Rimase ferma sul lato della strada, sapendo che le si sarebbe avvicinato. Pensò a quello che sarebbe successo. Un furioso denudarsi degli abiti e delle inibizioni... quel fantastico bisogno, un disperato bisogno di accarezzare e picchiare, di percorrere la pelle con le unghie e di mordicchiare la carne coi denti. Gli avrebbe offerto tutto, la bocca, la lingua, ogni orifizio e incavo da depredare e riempire, fino a far cessare il clamore che aveva nella testa, finché, poi, ci sarebbe stato silenzio.
Il rombo assordante del silenzio che le avrebbe permesso
di dimenticare.

SABATO 13 AGOSTO

Santosh cercò di non sbarrare gli occhi. Dunque era quello l'ufficio della polizia criminale. Non un granché. S'era aspettato qualcosa di più spettacolare. Qualcosa di più imponente, significativo, che rappresentasse l'importanza del lavoro svolto dai suoi occupanti.
In un lontano passato era stata data alla meglio una frettolosa mano di pittura azzurro pallido, ma l'umidità si era infiltrata dentro l'intonaco e il colore, e così ampie chiazze grigie punteggiavano le pareti dell'atrio e delle scale. In un angolo della stanza che dava sulle scale erano

ammassati una catasta di sedie rotte, tavoli col piano di formica che si andava scrostando e vecchi divani. Oltre quella stanza si trovava la sezione anticrimine, un alveare di stanze separate da pareti sottili di compensato e vetro.
La stanza del vicecommissario Stanley Sagayaraj era un bel passo avanti. Aveva un ampio tavolo dal piano di granito, un pc Dell ancora avvolto nella sua custodia di plastica su un tavolino di servizio e vari scaffali di libri con vetrine chiuse a chiave. Lo sguardo di Santosh corse al dorso dei libri. Diari di polizia, Codice di armi ed esplosivi, Codice penale indiano, Codice di procedura penale, Rivista di diritto penale, Leggi sui reati maggiori e Leggi sui reati minori e, assurdamente, il libro degli uccelli indiani. Santosh trattenne il fiato per la sorpresa. Alle pareti, che parevano essere state dipinte più di recente, c'erano tre immagini di uccelli incorniciate.
«Una volta ero un grande appassionato di birdwatching. » La voce del vicecommissario Stanley Sagayaraj nonnascondeva il divertimento di fronte alla cauta raccolta di dettagli che Santosh stava conducendo nella sua stanza. « Non ne ho più il tempo. »
Fece cenno ai due di sedersi.
Gowda scostò una sedia e si sedette, mentre Santosh si chiese se avrebbe dovuto sedersi nella stessa fila di Gowda o nella fila dietro di lui. Che protocollo si doveva seguire in casi del genere?
« Siediti Santosh, perché stai lì a cincischiare? Il panorama è lo stesso, che tu ti sieda in un posto o in un altro » disse Gowda impaziente, indicandogli una sedia accanto a lui.
«La mia squadra si è data molto da fare» disse il vicecommissario Stanley Sagayaraj, prendendo in mano il fascicolo del caso. « Roopesh, il dipendente della compagnia di outsourcing, aveva detto ai suoi compagni di stanza che quella sera sarebbe andato al cinema. Nel portafoglio abbiamo trovato la ricevuta di un conto dell'Empire in Mosque Road. Il cinema più vicino è il Kalinga che, come tutti sappiamo, è un posto dove si va per rimorchiare. Dunque, con tutta probabilità è andato allo spettacolo della sera con un obiettivo ben preciso. Farsi una scopata. »
Santosh abbassò gli occhi. Quelli di Gowda e Stanley si incontrarono, divertiti dallo sconcerto del giovane.
« Così hanno fatto dei controlli al cinema. L'addetto alla biglietteria se lo ricorda. Era solo e gli ha chiesto se poteva cambiare il posto che gli

era stato assegnato. Ma il ragazzo del parcheggio, che se lo ricordava anche lui, ha detto che si è allontanato su una Kinetic Honda insieme a una donna. Pare che Roopesh abbia affidato il casco al ragazzo promettendogli di dargli una mancia quando l'avrebbe ripreso. A proposito, lo scooter non è stato ancora ritrovato. Abbiamo diramato un'allerta. Dunque tenderei a concordare con te. Forse si tratta di una banda che lavora in gruppo. Una donna fa da esca e un uomo compie l'omicidio. Lo sapremo con certezza quando avremo i risultati del test del dna. »
Gowda annuì. « C'è un'altra cosa. Ti ricordi dell'orecchino di cui ti ho parlato? Quello trovato su Liaquat. È insolito. Così l'ho fatto analizzare e valutare da un gioielliere. E

ieri sera sono stato invitato a una mostra fotografica e una delle foto ritraeva un gruppo di eu... ehm, transgender. Una fotografia scattata di sera da qualche parte in uno dei vicoli laterali di Shivaji Nagar. »
« Ho visto che l'ha osservata a lungo e mi sono chiesto... » disse Santosh.
« Be', era una foto molto interessante, ma non era questo il motivo per cui seguitavo a guardarla. Uno degli eunuchi aveva un orecchino simile. Non ne sono completamente certo e ho chiesto che mi mandino una copia di quella foto. »
« Hai pensato a radunare gli eunuchi e interrogarli? » domandò Stanley guardando di nuovo le foto delle vittime,
« Stavo per farlo » disse Gowda.
« Signore, potremmo chiedere loro di venire alla stazione questo pomeriggio » intervenne Santosh.
Stanley e Gowda si scambiarono un'occhiata, « È nuovo, vero? » chiese Stanley sottovoce,
Gowda sorrise. «Dagli tregua, come fa a sapere cosa sono capaci di fare! No, Santosh, andremo noi da loro. Portarli dentro la stazione di polizia sarebbe come... com'è quel modo di dire? Portare un elefante in una cristalleria. Solo che questi sarebbero parecchi elefanti e non ci penserebbero due volte a spaccare tutto, a denudarsi e a rotolarsi a terra... perciò, Santosh, saremo noi ad andare da loro. A dire il vero, voglio che sia tu a farlo. Porta con te il sergente Gajendra quando vai a interrogarli. È uno esperto. »

Mentre uscivano dagli uffici della sezione anticrimine, il cellulare di Gowda emise un hip. Gowda guardò il display e il suo viso si irrigidì.
Tornando in jeep alla stazione, non parlò molto. Santosh tentò di interpretare la sua espressione ma, a parte l'aspetto torvo dei suoi lineamenti, era difficile decifrare qualcosa. Che cosa poteva essere successo?, si chiese Santosh. E, con un piccolo brivido mentale, decise che sarebbe stato meglio stargli alla larga per il resto della giornata.
Poco dopo l'ora di pranzo, Gowda fece chiamare l'agente David per farsi accompagnare a casa.
La casa era vuota. Gowda aveva aspettato che Roshan uscisse. Per un momento sostò davanti alla porta della camera di suo figlio. Poi entrò e aprì lo zaino di Roshan. Lo perquisì velocemente. Dentro non c'era niente. Il sacchetto dell'erba era vuoto. L'hashish e la marijuana li aveva fumati.
Si sedette sul letto. Roshan era uscito per cercarne dell'altra? Poi a cosa sarebbe passato? Speed. Polvere d'angelo. E... Gowda si morse il labbro, pensieroso.
L'indirizzo non era preciso. Un numero civico a Kelesanahalli. Gowda percorse a bordo della sua Bullet le strade sterrate che si dipartivano dalla via principale. La casa era in mezzo a un boschetto di chikkoo. Un edificio a due piani con l'intonaco scrostato. All'esterno erano parcheggiati un vecchio furgone Maruti e un paio di scooter da 100 cc.
Sul terriccio razzolava qualche gallina e un gatto prendeva il sole su un muro. Attraversando i cancelli, Gowda vide una vecchia entrare in casa. Doveva essere la madre del proprietario.
Gowda parcheggiò la moto e salì le scale fino al primo piano. Suonò il campanello.
Fu Osagie stesso ad aprire la porta. Vedendo un uomo in uniforme sulla soglia di casa fu preso dal terrore. Per la paura si affrettò a chiudere la porta, ma Gowda la bloccò energicamente. Si fissarono l'un l'altro, finché Osagie abbassò lo sguardo.
Arretrò e disse: «Io... noi...»
«Posso fare questa cosa stando in piedi qui fuori, oppure posso entrare e farla senza che il tuo padrone di casa si chieda che cosa sta succedendo » disse Gowda in tono piatto.
Osagie scostò la porta e lo invitò a seguirlo.
Gowda si guardò intorno con attenzione. La stanza aveva un odore caldo e dolce, di qualcosa di organico e di cibo cucinato. Le tende erano

tirate per tenere lontano il sole pomeridiano. Oppure cercavano di ripararsi da occhi indiscreti? Lo sguardo scivolò sulle maschere africane appese a una parete. Su un tavolo era posato un enorme piatto di bronzo. Un davanzale era ornato con una fila di animali di bronzo. Per il resto era un normalissimo soggiorno con qualche sedia e un piccolo tappeto sul pavimento.
Da una stanza più interna entrò una giovane donna africana. Indossava una t-shirt bianca contro cui premevano i seni e un paio di minuscoli shorts. Attorno ai capelli crespi era avvolta una bandana e teneva stretto un asciugamano. Stava per dire qualcosa, ma quando vide Gowda si bloccò.
« Così questa è Adesuwa, tua moglie? » disse Gowda.
Osagie e Adesuwa si scambiarono un'occhiata. Fu Osagie a parlare. « Chi è lei? Cosa vuole? »
« Sono Gowda. L'ispettore Borei Gowda. »
«Non abbiamo fatto niente di male» disse la donna con voce stridula.
« Ade. » La voce calda e profonda di Osagie risuonò nella stanza bloccando la negazione di colpa di sua moglie.
Gowda trasse un profondo respiro. «Voglio che voi due mi ascoltiate. Vi ho fatti seguire... »
Adesuwa aprì la bocca per parlare.
« No » disse Gowda fissandola dritto negli occhi. « Non interrompermi. »
Si rivolse a Osagie. « Sia tu che tua moglie siete tenuti d'occhio. Uno di questi giorni farete un errore e la squadra antidroga vi salterà addosso. Ma non è il motivo per cui sono qui.
« Quello che mi interessa è il rapporto che avete con mio figlio. Voglio che stiate alla larga da mio figlio Roshan. E voglio che diciate ai vostri amici e complici che si tengano alla larga da lui. Nessuno di voi gli venderà della droga. Avete capito quello che ho detto?
« So che il visto di tua moglie è scaduto. In questa faccenda non mi immischio, ma se scopro che seguitate ad avere contatti con mio figlio e a vendergli la droga nonostante vi abbia avvertiti, allora non mi ci vorrà molto per far espellere tua moglie. Per arrestare i tuoi amici, i tuoi complici, chiunque tu abbia incontrato durante il tuo soggiorno qui. Ti renderò la vita impossibile. Spero di essermi spiegato. »

Scese le scale di corsa. Non c'era alcuna certezza che Roshan non avrebbe trovato un altro spacciatore. Ma doveva farlo per sé, oltre che per lui. È quello che fa un padre: stare attento a suo figlio.

Quella mattina la chiamò presto. Ma lei non rispose. Le mandò un sms. Ma lei non rispose. In quel momento non era Bhuvana. Ma la sera sedette nella sua camera ed entrò nella pelle che s'era preparata. Divenne Bhuvana, il nome che gli aveva confidato; divenne la donna che entrambi così fortemente volevano che lei fosse.
Con delicatezza premette il tasto. Lui rispose al terzo squillo.
« Bhuvana? » le chiese con voce pressante.
«Sì, sono io, Sanjay» disse, pronunciando il suo nome come una carezza.
« Ho cercato di chiamarti questa mattina. Ti ho mandato dei messaggi. Non hai mai risposto. Ero veramente preoccupato. Domani sarei venuto al pensionato. »
Un'esplosione di emozioni. Lusingata per il suo interesse. Toccata dalla sua preoccupazione. Eccitata dalla prospettiva della nascita di una relazione, perché di sicuro sarebbe diventata una relazione. Preoccupata per le prospettive. Spaventata da come sarebbe finita. Il disgusto per se stessa che ne sarebbe seguito; il dolore, le lacrime e la rabbia. Strinse con forza le dita attorno al telefono.
« Bhuvana, sei silenziosa » le disse.
« Non posso parlare o mandare messaggi mentre lavoro » rispose lei. « Non vogliono che usiamo il cellulare. E io sono nuova. Dunque... »
« Capisco. » La voce si ammorbidì. « Però puoi mandarmi un sms con una o due parole durante la pausa pranzo. La fai, no?»
Trasse un profondo sospiro. «Cercherò» gli disse. «Però è questo il momento migliore. »
« Posso venire domani al pensionato? È domenica. Non lavori, vero? Potremmo andare a prenderci un caffè e un masala dosa, se ti va. Conosco dei posticini davvero graziosi...»
« No, no » lo interruppe. Gocce di sudore le imperlarono la fronte. « Mio fratello, voglio dire mio cugino, si è davvero seccato quando ieri sera me ne sono andata senza aspettarlo. Ha detto che verrà a prendermi ogni sera. E domani devo andare a casa loro. Passerò la notte lì. Lunedì è vacanza... »

«Ah sì, il Giorno dell'indipendenza, l'avevo dimenticato...» mormorò. Poi, dopo una pausa: «È sposato tuo cugino? »
Sorrise a se stessa nello specchio. «No, e... »
« E lui ti considera la sua promessa sposa. » La voce di Sanjay era aspra di risentimento.
Annuì. Vide nello specchio la ragazza che era diventata. Una creatura tremante, ma con un tale bisogno di fargli sapere che desiderava solo lui. « Lui si comporta come se lo fossi... ma» fece una pausa, sapendo che lui l'avrebbe colta al volo.
« Ma non ti piace? »
« No » gli rispose con una vocina. « E basso. Lo sai come sono gli uomini bassi! Ma non è per il fatto che sia basso, o che abbia i capelli ricci e certe volte sia strabico. Quello che non mi piace è il suo carattere. Così pieno di sé. Così presuntuoso. »
Sanjay fece una risatina. « Molti uomini bassi lo sono. Come se volessero compensare la mancanza di centimetri. »
« Quindi vedi... » mormorò.
« Allora posso venire al pensionato martedì? »
Trattenne il respiro con un piccolo singulto. Nello specchio lei era la ragazza turbata. Gli occhi sgranati, le labbra socchiuse, le dita tremanti portate alla bocca.
« No, no, non devi... ha spie dappertutto. Glielo diranno. Ed è pericoloso! »
« Cosa? Quel nanerottolo? » disse lui con una sonora risata. « Credi davvero che mi farebbe paura? »
Lo immaginò flettere i muscoli. Avvertì un'ondata di tenerezza. Dopo tutto era un ragazzino.
«Ti prego, non devi sottovalutarlo. Ha molti contatti. Conosce gente di ogni tipo. Non ti parlo più se ti metti a correre degli stupidi rischi. » La donna nello specchio mise il broncio.
« Va bene. Ma come faccio a vederti? »
Si mise una mano sul labbro. Da ragazza risoluta. « Ti chiamo io. Magari il venerdì sera della prossima settimana. Ha detto che quasi tutti i venerdì sera ha da fare. Ecco perché era in ritardo ieri sera. »
«Ha un nome il nanerottolo? Non mi piace che tu ti riferisca a lui come se fosse il tuo maledetto marito. »
Rise. «Chikka» disse.
«Perfetto per un nanerottolo. Chikka! »

Le raccontò della sua giornata. Lei gli raccontò della sua giornata immaginaria. Proseguirono con tenerezze e battute. Poi lui le cantò una canzone. Lei tenne il telefono accanto all'orecchio, dimenticando tutte le cose con cui la vita la tormentava.
Stava ancora sorridendo quando chiuse il telefono.
« Con chi stavi parlando? » volle sapere Akka dalla porta.
Sui suoi occhi calarono due serrande.
« Con nessuno » disse, tornando a essere quello che era.
Akka rimase lì a guardarlo. « Ti farai male » disse il vecchio eunuco. « Lo sai che ti farai male. E allora perché? »
« Come posso farne a meno? » rispose. Posò il telefono sulla toilette e si avvicinò allo specchio. Lì dentro c'era la ragazza di cui si era innamorato Sanjay. Lì dentro c'era Bhuvana che aveva gettato al vento le precauzioni e aveva donato il cuore.

DOMENICA 14 AGOSTO

Roshan osservò suo padre masticare la colazione con aria pensierosa. « Che cosa c'è, Appa? » gli chiese.
Gowda alzò lo sguardo dal piatto di idli-sambar senza dire nulla.
La faccia di Roshan si fece triste. « Sono io, Appa? Ho fatto qualcosa che non va? »
«No, no...» Gowda si riscosse per rispondere al figlio. « Non ha nulla a che fare con te, Roshan. Sono solo preoccupato per un caso a cui sto lavorando. »
E per il fatto che la cosa con Urmila stava diventando un po' troppo difficile da gestire. Era come tenere in mano una patata bollente. Non voleva lasciarla andare, ma allo stesso tempo gli bruciava le dita.
Vide il viso di Roshan rasserenarsi e si sentì invaso da ciò che somigliava a un senso di colpa. E dalla consapevolezza di aver fatto qualcosa che lo aveva trasformato in una creatura così fragile, terrorizzata dal suo giudizio e desiderosa di avere la sua approvazione.
«Appa, le lezioni di guida» disse Roshan. «Possiamo rimandarle alla prossima volta? Devo ripartire oggi nel tardo pomeriggio. »
Gowda si era completamente dimenticato dell'offerta che gli aveva fatto. Chiuse gli occhi nel tentativo di riprendere il controllo. Che cosa sono? Se dovessi stilare un giudizio su me stesso, cosa scriverei? Pessimo poliziotto. Pessimo padre. Pessimo marito. Pessimo amante...

«Appa, non sei arrabbiato vero? Il mio corso comincia martedì e ho bisogno di un giorno per organizzare le cose » aggiunse Roshan vedendo il viso del padre rannuvolarsi.
Gowda gli diede una pacca sulla mano. «La prossima volta che vieni cominciamo. Ti basteranno solo un paio d'ore dietro il volante e sarai a posto. E facile. Lo può fare qualunque cretino. Non si tratta di scienza missilistica. »
La ricompensa per Gowda: la luce negli occhi di suo figlio.
«Appa, sono sicuro che riuscirai a risolvere il caso » disse Roshan stringendo le dita di suo padre.
Gowda distolse lo sguardo. Com'è facile essere amati, se solo si imparasse a dimostrare un po' d'amore... Era lì che sbagliava? Nel tenerselo tutto chiuso dentro?
Aveva fatto bene a non affrontare Roshan. Magari lo avrebbe fatto quando la loro relazione si sarebbe rafforzata. Ma, fino a quel momento, avrebbe finto di non sapere che Roshan fumava.
«Quando ero al college fumavo l'erba» disse Gowda d'un tratto. « I miei amici e io ogni tanto ci facevamo uno spinello. »
Roshan si rabbuiò.
« Ma ho capito quando era il momento di fermarmi. Non volevo perdere il controllo sulla mia vita. »
«Perché mi stai dicendo questa cosa?» chiese Roshan circospetto.
Gowda scrollò le spalle. « Non lo so. Ho solo sentito di doverlo fare. »
Appena squillò il suo cellulare, Gowda lo sollevò con gratitudine. Quando la sua mente macinava, le macerie del passato e i dilemmi del presente si tramutavano in una massa di spuma volteggiante e allora il richiamo del lavoro era una fuga dal dover dare un senso alla propria vita. Dal dover guardare in faccia gli errori e magari correggerli. Era codardia, lo sapeva, ma non voleva percorrere quella strada. Un giorno l'avrebbe fatto. Per il momento, sbraitò al telefono: «Sì, Santosh, dimmi».
Roshan vide l'espressione di suo padre mutare dall'abituale bonarietà a un orrore incredulo. Si mise una cucchiaiata di chutney sul piatto. « Devi andare? » chiese al padre
quando ebbe chiuso il cellulare.
Gowda annuì. « A che ora hai la corriera? »
« Ne troverò una alla fermata dei KSRTC.Penso ci sia un bus per Hassan ogni ora. Non ti preoccupare. Troverò il

modo di arrivare a casa. »
Gowda sussultò. Casa. Il ragazzo considerava Hassan casa sua. E non la casa in cui abitava suo padre. « Oh » disse
piano.
Quasi si fosse reso conto di quello che aveva detto, Roshan sorrise e aggiunse: « Tornerò a casa quando avrò un fine settimana di tre giorni. Allora me le darai le lezioni di guida? »
Gowda si alzò. Si avvicinò a suo figlio e gli strinse le spalle. «Certo. Ma tu abbi cura di te. E studia... e torna
presto. »
Roshan si alzò e abbracciò il padre. Gowda restò sbigottito per quell'abbraccio inatteso. Non disse nulla, ma ricambiò l'abbraccio.
Il suo cellulare emise un hip. Sapeva che era Urmila. Aveva cominciato a mandargli dei messaggi la mattina presto. Provò un senso di colpa.
« Hai bisogno di soldi? » chiese a suo figlio. Poi aprì il portafoglio, prese un biglietto da cinquecento rupie e glielo diede. « Comprati un libro o della musica» disse. Ti prego, non della roba. Ti prego. Ti prego.
Gowda uscì di casa e lesse il messaggio. G tesoro, ci vediamo oggi?, gli chiedeva.
Ti farò sapere. Scrisse il messaggio in modo forsennato. Il linguaggio e la velocità dei suoi sms non erano da esperto come quelli di Urmila. Fino all'arrivo di Urmila aveva mandato raramente dei messaggi. Osservò il messaggio svanire e alzò lo sguardo. Roshan lo stava fissando dalla porta. Deglutì e inforcò la sua Bullet. La mise in moto e il sordo tut tut colmò il silenzio tra padre e figlio.
Santosh aveva chiamato per dire che la sala di controllo aveva riferito di un delitto in Dodda Banaswadi. Un ragazzo con la gola tagliata. « Ho pensato che dovesse saperlo. Forse ha qualche relazione col nostro caso » disse Santosh, incapace di nascondere la propria eccitazione.
« Sì, certo » aveva mormorato Gowda. « Vengo immediatamente in stazione e andiamo lì. »
Alla stazione Santosh lo stava aspettando.
« Andiamo con la mia moto » disse Gowda. « Dentro c'è un casco di riserva. Chiedi a Byrappa. Lui sa dov'è. »
Santosh indossò il casco e salì sulla Bullet. Dopo il suo scooter da 150 cc, pareva di salire a cavallo. Un cavallo fidato e robusto che non

mancava un passo, per quanto brutta fosse la strada o pericoloso il traffico.
Fuori dalla casa s'era raccolta una folla. Erano parcheggiate due jeep della polizia e all'esterno sostava una squadra di poliziotti che tenevano a bada la gente. Dall'interno di una delle jeep proveniva il gracchiare della radio. Gowda parcheggiò la moto e i due si diressero verso i poliziotti. Uno di loro vide le tre stellette e il nastro rosso e blu sul lato esterno delle spalline di Gowda e diede di gomito agli altri. Balzarono tutti sull'attenti nel fare il saluto. Santosh provò un senso d'orgoglio. Qualsiasi cosa pensasse di Gowda, l'uomo aveva una presenza notevole.
« L'ispettore Lakshman è lì » disse l'agente. « Al primo piano. Sulla scena del crimine. »
Gowda annuì e spinse il cancello. Si aprì con un lungo rumore stridulo. Di fianco alla casa era parcheggiata una moto, e una rampa di scale conduceva al piano superiore. Gowda salì. A metà scala fece cenno a Santosh di seguirlo.
«La porzione del piano superiore è stata costruita per essere affittata. Per una piccola famiglia » stava spiegando il padrone di casa quando arrivò Gowda. Era seduto su una sedia, il viso cinereo, ancora incapace di riconciliarsi col fatto che era stato commesso un omicidio mentre al piano di sotto lui e la sua famiglia avevano cenato, guardato la tv e poi erano andati a dormire. « E Kiran era un bravo ragazzo.
Suo zio è mio amico e quindi non mi preoccupava molto il fatto che fosse scapolo. Era educato, timorato di dio e non aveva abitudini... se capisce cosa intendo » aggiunse l'uomo. « Non capisco. Non capisco chi gli possa aver fatto questo. E perché? »
Gowda si guardò in giro. Il primo piano era una terrazza spaziosa su cui erano state costruite due stanze in modo tale da poter fare, volendo, degli ampliamenti. Sul lato che dava sulla strada c'erano delle piante e sul retro dei fili da bucato a cui erano appese tre t-shirt, una camicia, un paio di pantaloni, due paia di mutande e un asciugamano. C'era un rubinetto con sotto un secchio di plastica.
Davanti alla porta era steso uno stuoino di fibra di cocco. BENVENUTI, c'era scritto. Mentre Gowda osservava, Santosh si diresse verso la porta.
« Fermo » gridò Gowda.
« Signore? » disse Santosh fissandolo.

« Non pulirti le scarpe sullo stuoino » borbottò Gowda.
« Non l'avrei fatto, signore » disse lentamente Santosh. « So che lei mi considera un idiota, ma perfino io non sono idiota fino a questo punto. »
Gowda non disse nulla, ma ebbe il buon gusto di mostrare della vergogna quando Santosh fece un passo indietro e aspettò che lui entrasse per primo sulla scena del crimine.
La camera non mostrava segni di lotta. Libri sul tavolo. Un casco da moto su una rastrelliera. Una pila di abiti stirati con un ferro elettrico con la spina ancora inserita. Nel piccolo cucinino c'erano alcuni recipienti e una fila di barattoli con le cose indispensabili. Il fornello a gas era stato pulito e sul ripiano era stato gettato ad asciugare uno strofinaccio da cucina.
C'era una piccola cabina armadio. Gowda usò un fazzoletto per toccare la maniglia e aprire l'anta. Esaminò metodicamente ogni ripiano. Una pila di camicie e pantaloni su uno, su un altro un paio di maglioni. Il terzo ripiano conteneva lenzuola, federe e asciugamani e sul ripiano in fondo erano posate un paio di scarpe nere. L'altra parte dell'armadio aveva un'asta appendiabiti e, sopra, un piccolo ripiano. All'asta erano appese alcune stampelle con un paio di camicie e dei jeans. Sulla rastrelliera in alto c'erano una macchina fotografica e una scatola da camicie. Gowda prese la scatola. Conteneva un piccolo fascio di riviste pornografiche.
Il suo sguardo si spostò sulla vittima. Le sneaker erano gettate accanto al letto, i pantaloni e la biancheria intima erano una mistura di colori; tutto suggeriva che si fosse spogliato velocemente. La camicia era gettata di sghembo sul letto, come se l'avesse lanciata senza prestare attenzione. Il giovane seduto sulla sedia era completamente nudo, a parte le calze.
La gola era stata tagliata. E, come Kothandraman, anche lui mostrava tutti i segni specifici compatibili con lo strangolamento da laccio. Occhi aperti, bulbi oculari estroflessi, pupille dilatate, segni di emorragia nella cornea e sulla pelle attorno alle palpebre, sulla fronte e sul viso. La lingua sporgente era quasi marrone scuro, mentre le labbra erano blu. Alcuni segni di sanguinamento dal naso e dalle orecchie e schiuma sanguinolenta dalla bocca. Sul collo c'era un segno ben definito di legatura con laccio che formava un angolo obliquo. Lividi e abrasioni e una profonda ferita lineare dove il laccio era penetrato nella pelle. Le

mani erano serrate e il pene semieretto. Nell'istante finale s'era pisciato e cacato addosso.
E, ancora una volta, eccola lì, la ferita sulla guancia. I tessuti pesti, l'osso spaccato e attorno ai bordi della ferita la pelle lacerata in modo irregolare. A dire il vero, a parte il pungente odore di putrefazione e i lineamenti contorti del giovane, che rivelavano uno stato di shock, di orrore e di consapevolezza della morte imminente, il resto della stanza era come forse l'aveva sempre tenuta.
L'agente investigativo, l'ispettore Lakshman, alzò lo sguardo e balzò sull'attenti.
*

Gowda fece un cenno di assenso. « In quest'ultimo mese ho avuto due omicidi nella mia giurisdizione. Un modus operandi simile a questo. Abbiamo pensato di dare un'occhiata, se non ti dispiace » disse, includendo Santosh nell'indagine.
Santosh fece un passo avanti. Si rese conto che Gowda stava facendo ammenda.
Anche l'ispettore Lakshman era passato attraverso quella grande università di scienze della vera vita da poliziotto che era la supervisione di Gowda. Prima che Gowda lo divorasse vivo, l'ispettore Lakshman era stato trasferito. Dunque guardò Santosh con una gran simpatia e un po' d'invidia. Potevi aver voglia di spaccare la faccia a Gowda con un oggetto contundente, ma non potevi fare a meno di ammirarlo. Trasformava l'investigazione in un'arte sopraffina e c'erano delle volte, come in questo caso, in cui rimpiangeva di non aver passato più tempo con lui. Avrebbe imparato come muoversi esattamente.
« Che ne pensi? » chiese Gowda in tono cauto. Non si aspettava molto da un leccando come Lakshman, ma non poteva mai dirsi. Magari si era stufato di far carriera a colpi di lingua.
«Ho già informato il vicecommissario, signore» disse Lakshman, lasciando intendere di non averlo ancora fatto. Gowda tese le labbra. «Verrà anche la polizia scientifica... allora, qual è la sua interpretazione finora? »
Con la coda dell'occhio vide Santosh infilarsi un paio di guanti e iniziare un'analisi a spirale. Bene, il ragazzo aveva recepito qualcosa di quello che gli aveva detto. « Non cominciare mai e poi mai a casaccio la ricerca degli elementi di prova. Esiste un metodo anche per questo.

Quando sono solo o quando so di doverlo fare prima che arrivi il resto del circo, seguo il metodo a spirale dalla periferia al centro. » « A dire il vero non capisco, signore » ammise Lakshman. Non c'era motivo di fingere con Gowda. Ci avrebbe messo una manciata di minuti a capire quanto fosse all'oscuro. E quello era il punto. Non c'era alcuna prova per potersi formare anche solo un'opinione preliminare. Tutto era a posto e perfino la vittima pareva tranquilla. Come se non avesse capito fino all'ultimo quello che gli stava succedendo. Santosh controllò le finestre. Erano tutte chiuse dall'interno, tranne la presa d'aria in bagno. C'era un'unica porta da cui passare per entrare nella stanza e anche quella era rimasta chiusa finché la polizia non l'aveva abbattuta. Perciò l'assalitore era entrato con l'assenso della vittima e aveva lasciato la scena del crimine chiudendosi la porta alle spalle.
In un primo momento il padrone di casa aveva pensato che Kiran non si sentisse bene. Due sere addietro, verso le dieci, aveva sentito arrivare la moto. Dunque sapeva che la vittima era rientrata a casa. La mattina successiva la moto era ancora al suo posto. Era stata sua moglie che, per prima, aveva pensato che qualcosa non andasse. Il giorno seguente, alle sette, i cartoni del latte stavano ancora dov'erano stati lasciati per due mattine di seguito. Quando il marito si era seduto a tavola per la colazione, gliene aveva parlato. Suo marito aveva telefonato al ragazzo. Avevano sentito il cellulare che squillava al piano di sopra. Il padrone di casa era salito e aveva suonato il campanello. Non c'era stata alcuna risposta. Intanto era arrivato un ragazzo, Suraj, che Kiran aveva presentato come un suo collega. Aveva l'aria preoccupata. Due sere prima qualcuno gli aveva telefonato dicendo che Kiran era morto. Suraj s'era fatto una risata. Quella sera era andato in palestra insieme a lui. Ma aveva provato a chiamarlo fin dalla sera precedente, aveva detto, e Kiran non rispondeva al telefono.
A quel punto il padrone di casa era terrorizzato. Aveva picchiato alla porta e si era messo a gridare. Ma ancora nessuna risposta. Così aveva chiamato la polizia.
« Adesso che facciamo, signore? » chiese Lakshman.
« Vediamo cosa ci dirà l'autopsia. Intanto fammi sapere quello che scopri sulla vittima. Guarda le telefonate fatte dal cellulare, parla con i suoi amici e vedi di informarti sulle sue abitudini, chiedi in giro e verifica quando e dove è stato visto vivo per l'ultima volta. Visto, non

sentito... e parla subito con questo Suraj. Vedi se riesci a rintracciare il numero da cui è arrivata la chiamata... sarà di vitale importanza! »

Il Consigliere si osservava le unghie con aria assorta. Tiger era seduto ai suoi piedi guardando il padrone con espressione altrettanto pensierosa. Dalla sua usuale postazione sul pianerottolo del salone, Chikka pensò che cane e padrone avessero in testa qualcosa che richiedeva un intervento esterno. Sospirò. Sarebbe toccato a lui.
Chikka si alzò. « Vieni, Tiger » disse, dirigendosi verso l'ingresso. Tiger scoccò al padrone un'occhiata di rimprovero e lo seguì. Il cane sostò davanti alla porta aperta e poi uscì. Un cane ha da fare quello che ha da fare.
Chikka pensò di sapere cosa provava Tiger. Un Chikka ha da fare quello che ha da fare.
«Anna » disse dalla porta, « cos'è che ti preoccupa? »
Il Consigliere alzò gli occhi e incontrò lo sguardo del fratello. « Ti ricordi di quell'impiegato del settore dei Lavori pubblici, Shivappa, che voleva il nostro aiuto per recuperare la casa? Ha parlato con Jackie Kumar. Se non lavorasse nella sezione urbanistica avrei pensato che poteva essere una bella liberazione. Ma sarà al corrente dei piani urbanistici della città e quando arriveranno le pratiche per le autorizzazioni mi serviranno quelle informazioni, per vendere... ma non c'è bisogno che te lo dica. Avrei dovuto risolvere questa questione, ma avevo altre cose per la testa. Se è nelle grazie di Jackie Kumar, allora il nostro accesso alla sezione di quell'impiegato è chiuso. Avrei dovuto tenere a mente che Jackie Kumar cerca di rendermi la vita difficile fin da quando abbiamo rotto. »
« Che cosa vuoi che faccia? » chiese Chikka in tono tranquillo.
«Prendi qualcuno dei ragazzi e vai in quella casa. Sbatti fuori il mantenuto di Chicken Razak e la sua roba. Chiudi e portami la chiave. E convoca per questa sera l'impiegato dei Lavori pubblici. Voglio che mi sbavi di gratitudine sui piedi. E la settimana prossima gli chiederemo indietro il favore » disse il Consigliere alzandosi dalla sedia e dirigendosi verso la porta. Fuori Tiger guaiva. Fece entrare il cane e prese ad accarezzarlo dolcemente sulla testa.
« Vuoi davvero bene a questo cane, vero? » disse Chikka.

«Di lui mi sento sicuro» disse il Consigliere con un sorriso.
Chikka aggrottò la fronte. « Stai dicendo che non ti fidi di me?»
Avvicinandosi, il Consigliere sorrise. « Di te mi fido. Ma sarebbe folle fidarmi di chiunque altro. Nella vita tutto è una questione di baratto. Devi solo sapere chi ha bisogno di cosa per spingerlo a fare la sua offerta. Se, il giorno dopo, arriva qualcun altro e gli offre la stessa cosa a condizioni migliori, andrà da lui. Lo farebbe anche il mio Tiger. Agiterà la coda e mangerà la sua carne. Però lui non darà nulla in cambio. Tutta la sua lealtà e il suo amore mi appartengono. Preferisco i cani alla gente. »
Chikka tacque.
« Un'altra cosa. Bisogna sistemare quel Ramachandra, il funzionario del Comitato per il risanamento edilizio » disse improvvisamente il Consigliere, in tono più duro.
Chikka fece tanto d'occhi. «È andato a spifferare in giro? » chiese poi.
« Non ancora. Ma non mi fido di lui. Quando è venuto a trovarmi ieri, i suoi modi erano cambiati. Ho visto una certa impudenza. Come se avesse un asso nella manica. Come se pensasse di potermi controllare... »
Chikka gli si avvicinò. « Ti ha detto qualcosa? »
« Non proprio. Ma quando gli ho chiesto di togliere una lettera da un fascicolo, ha avanzato delle scuse. Parlano di risanare gli slum vicino alla Stazione est e volevo vedere quali fossero le raccomandazioni. Un tempo mi bastava accennare alla lettera ed era fatta. »
Chikka osservò suo fratello che tornava a sedersi. Tiger lo seguì e gli si mise in grembo. Osservò ancora il fratello tirare dolcemente le orecchie del cane. Il cane strofinò il muso contro la mano del Consigliere, chiedendo ancora un po' di quell'attenzione giocosa. Il Consigliere sorrise e gli grattò il collo.
«Ha un cane» disse il Consigliere. «Un batuffoletto di pelo bianco. Una sciocca creaturina uggiolante e viziata. Gli hanno legato un nastro rosso attorno al collo. Pare che la figlia ci sia affezionata. Tagliagli la gola. »
« Che cosa? » chiese Chikka.
«Ieri sera sono andati a Mysore e torneranno solo in tarda serata. C'è una domestica che vive in casa, ma in genere il cane sta fuori nel cortile anteriore. »
« Come fai a sapere tutte queste cose, Anna? » domandò Chikka incredulo.

« Sapere le cose è il mio mestiere. Taglia la gola al cane e fai in modo che lo trovi lui. Digli che abbaiava troppo. Digli che i versi del cane sono arrivati fino a me e hanno dato fastidio alle mie orecchie. Digli che questo è il modo in cui ci regoliamo con i cani che non sanno tenere la bocca chiusa. Digli che...» Il Consigliere si alzò. «Vado a farmi un bagno » disse.
Chikka deglutì. Suo fratello lo preoccupava sempre di più. Sempre di più si stava trasformando in qualcosa che non voleva nemmeno riconoscere.
Quella sera presero la Scorpio. Anna aveva insistito. «Prendete quella macchina dall'aria feroce » disse ridendo. « L'intimidazione è la chiave, quando si va in giro, per ottenere quello che si vuole. »
Chikka, King Kong e gli uomini. Tre degli uomini che Anna aveva addestrato per farne la sua longa manus ora che non poteva più fare le sue visitine a domicilio roteando il sand wedge. Ognuno aveva la sua arma preferita, coltelli a serramanico e cacciaviti, machete e catene da bicicletta. E Chikka aveva il suo revolver. Anna insisteva perché se lo portasse dietro quando usciva coi ragazzi.
Il cane era accanto al cancello. Abbaiava con piccoli suoni acuti quando un uomo, una macchina o perfino una foglia attraversavano il suo campo visivo. La porta era chiusa. E in cortile non c'era nessuno. Chikka guardò Raghu aprire il cancello e gettare per terra del kebab. All'odore della carne gli occhi del cane scintillarono. Non appena si gettò sulla carne, con un movimento repentino King Kong afferrò il cagnolino con una mano per la collottola e con l'altra gli passò la lama del coltello a serramanico lungo la gola. Il cane si divincolò e poi rimase immobile. King Kong lasciò cadere il cane morto, prese il foglietto dalla tasca e lo legò accuratamente alla zampetta del cane col nastro rosso che portava intorno al collo. Il tutto aveva richiesto meno di tre minuti e nessuno, in quella strada tranquilla, nascosta dall'alto muro del recinto, aveva udito o visto nulla. Non che la cosa interessasse loro un granché. Anna si sarebbe occupato di tutto.
« Adesso dove andiamo? » domandò Raghu entrando in macchina.
«A Shivaji Nagar» disse King Kong.
Chikka guardò avanti e rimase zitto. Il solo motivo per cui si trovava lì era che Anna pensava che gli uomini avrebbero cominciato a sentirsi troppo importanti se li avesse mandati da soli in missione. « Il trucco sta nel fargli credere di non sapere che fare senza di noi. »

Chikka si chiese se quegli uomini, la notte, ripensassero mai a quello che avevano fatto di giorno. Veniva mai loro in mente che quegli atti di crudeltà compiuti a caso venivano perpetrati contro persone che nemmeno conoscevano?
La casa era chiusa a chiave. Chikka aggrottò la fronte. « Rompete la serratura. Liberatevi della roba che c'è dentro e mettete una nuova serratura. Dite ai vicini che il padrone di casa l'ha venduta a qualcun altro e che Chicken Razak e il suo frocetto sono stati sfrattati » disse Chikka.
Gli uomini scesero insieme dall'auto borbottando sottovoce. « Qualunque delinquente di strada può fare una cosa del genere » disse Swami. « Perché Anna ha mandato noi? »
« È qualcosa che c'entra con Jackie Kumar. Una specie di messaggio per lui. Non ruzzare nel mio territorio, eccetera » spiegò Raghu.
Un passante si fermò. Si mise a fissare gli uomini di Anna che ammassavano alcune cose sulla strada. Una sedia. Un letto. Un televisore e dei vestiti. Qualcuno portò una tanica di benzina, che versò sul mucchio. Accesero un fiammifero e lo gettarono sugli oggetti. In pochi secondi il cumulo fu avvolto dalle fiamme. King Kong e Swami rimasero lì accanto osservando il fuoco che scoppiettava, mentre Raghu attizzava le fiamme con un bastone.
L'uomo rimase a fissare il fuoco, che gettava scintille sibilando e crepitando. Mentre King Kong inseriva nella serratura un nuovo grosso lucchetto di acciaio lucente, delle particelle di cenere danzavano volando via nell'aria.
Poi salirono tutti sul suv dall'aria minacciosa e se ne andarono.

MARTEDÌ 16 AGOSTO

Gowda era certo che anche altri stessero sviluppando quel diagramma. Comunque lui doveva farlo.
« Che sta facendo, signore? » domandò Santosh. Aveva visto il grafico sul tavolo e Gowda che vi stava tracciando meticolosamente dei segni.
« Il referto dell'autopsia ha stimato l'ora della morte attorno alle ventitré e il padrone di casa ha sentito la moto alle ventidue. Il contenuto dello stomaco e lo stato della digestione indicano che ha mangiato verso le ventuno e trenta, il che significa che il pasto è stato consumato da

qualche parte nel raggio di dieci chilometri. O la vittima ha mangiato con l'assalitore, o l'ha incontrato tornando a casa. Dunque, quello che dobbiamo fare è condurre delle ricerche sistematiche in tutta questa zona» disse Gowda indicando le linee radiali tracciate a partire dalla scena del crimine.
Santosh guardò il diagramma e disse cauto: «Signore, possiamo ridurre ogni linea di almeno cinque chilometri. I freni della moto sono difettosi, quindi non avrà guidato molto velocemente. Ho controllato tornando ».
Gowda lo guardò e sorrise. « Bene allora, questo non farà che restringere ancora le ricerche. Non è la nostra zona, ma voglio che tu tracci una mappa e metti tutti i nostri agenti a coprire quest'area. Ti rendi conto, vero, che non abbiamo molto tempo... »
Gowda si stiracchiò allungando quanto più possibile le braccia e sbadigliò. Era in piedi dalle tre di mattina a riflettere sul caso. In qualche modo sapeva per certo che esisteva un nesso tra la morte di Kothandraman, Liaquat bruciato vivo, Roopesh ripescato dal lago di Yellamma e adesso questo Kiran. Tutti e quattro avevano la gola tagliata con un laccio ricoperto di cera e polvere di vetro. Tutti i crani presentavano una frattura depressa. Una frattura a stampo che nella forma somigliava all'arma che l'aveva prodotta. Un'arma pesante con una piccola superficie contundente. Il tavolato esterno era stato spinto dentro la diploe e il tavolato interno presentava fratture irregolari. Improvvisamente gli balenò un'idea.
« Hai un calendario, Santosh? » chiese.
« Ho una tesserina. » Santosh estrasse dal portafoglio una tesserina col calendario.
Gowda lo studiò. « Noti niente? » disse.
« Tutti i delitti, tranne l'assalto a Liaquat, sono avvenuti di venerdì. » La voce di Santosh tremava per l'eccitazione.
« Santosh, voglio che controlli se negli ultimi sei mesi ci sono stati altri delitti commessi di venerdì. Sappiamo già che non ci sono precedenti di questo modus operandi. Però cerca casi di gole tagliate. Tutte le vittime sono uomini. Questo restringe ulteriormente le indagini, non pensi? » Parlando, Gowda scriveva delle annotazioni sul retro del grafico.
Santosh riprese il calendario e lo ripose nel portafoglio. Il suo primo caso di indagine per omicidio e pareva che avessero già una pista.
« Hai già cominciato a interrogare gli eunuchi? » chiese Gowda d'un tratto.

« Ho chiesto al sergente Gajendra di farlo, signore. Controllerò » rispose Santosh.
« Vuoi dire che non è stato fatto. Vuoi dire che non l'hai fatto... Pensavo di aver chiesto a te di occupartene, Santosh. Se avessi pensato che Gajendra avrebbe potuto farlo, non lo avrei chiesto a te. »
Il tono duro di Gowda lo gelò. Per un momento Santosh aveva abbassato la guardia, convinto che Gowda lo considerasse un suo pari. Ma no, era tornato a essere l'assistente con poco cervello a cui si doveva dire cosa poteva e cosa non poteva fare.

Il cellulare di Gowda squillò, e Santosh fuggì prima che un'altra dose dell'ira del capo discendesse sulla sua testa bisognosa di un taglio di capelli.
Gowda posò il cellulare con aria pensierosa. Questo sì che era uno sviluppo imprevisto. Allungò la mano e suonò il campanello. «Chiedi a Santosh di venire» disse all'agente.
Santosh si affrettò a entrare. L'agente Byrappa lo avvertì che Gowda aveva la faccia di uno che si ritrova fra i denti un sassolino masticando un boccone di riso. Santosh non riusciva a immaginare che tipo di faccia potesse essere, ma non voleva correre rischi. Non con Gowda.
« Signore » disse.
Gowda aveva un'aria meditabonda, quasi sofferente. Dunque era questa la faccia di chi si trova un sassolino in un boccone di riso? Santosh non ne era certo. Concluse che l'agente Byrappa avrebbe dovuto scrivere romanzi invece di stilare rapporti di polizia.
«Mi ha appena chiamato uno dei miei informatori. Pare che un gruppo di uomini sia stato a casa di Liaquat. Hanno buttato per strada le sue cose, le hanno bruciate, hanno chiuso la porta con un lucchetto e se ne sono andati. »
Santosh si chinò in avanti eccitato. « L'informatore sa chi erano? »
Gowda annuì. « Il Consigliere Ravikumar. Anche se non riesco affatto a capire il nesso... »
Santosh attese che Gowda concludesse la frase.
«Penso che dovremmo fare una visita al Consigliere» disse Gowda.
«Stavo proprio per suggerirlo» aggiunse Santosh, incapace di trattenersi.
«Non devi esitare. Un buon poliziotto non lo fa mai. Dimmi, allora, cos'hai in mente? »

Per poi ritrovarmi con la testa mozzata, pensò amaramente Santosh. In effetti, stava cominciando a pensare che forse Gowda era bipolare.

Il muro di recinzione si estendeva quasi per tutta la lunghezza della strada. Un muro alto, dipinto di un color sabbia, in cima al quale erano conficcate delle schegge di vetro su cui correvano due giri di filo spinato.
Gowda irrigidì la mascella quando li fecero aspettare di fronte all'alta cancellata nera.
« Schifoso arricchito » grugnì Gowda. « Chi cazzo si crede di essere? Il governatore? »
Il guardiano aprì il cancello con riluttanza. L'agente David gli lanciò un'occhiataccia. « Non lo vedi che è una jeep della polizia? » domandò. « Sbrigati! »
L'uomo scrollò le spalle. «Anna ha molti nemici. È mio dovere assicurarmi che non entri chiunque. »
Per tutta risposta l'agente David premette l'acceleratore e attraversò di furia il cancello dirigendosi verso la casa.
Santosh spalancò la bocca. « Signore » mormorò, « come fa un consigliere a costruirsi una casa come questa? E così... »
«Orrenda» gli venne in aiuto Gowda. «Mostruosa? Nauseabonda? »
« È così grande » disse Santosh. « Grande quanto il palazzo di Mysore! »
« Non proprio, ma quasi... » disse Gowda con un ghigno mentre l'auto della polizia si fermava davanti alla casa.
« Perfino i cancelli sono come quelli del palazzo. Come fa un consigliere ad avere tanto denaro? » mormorò Santosh.
« Benvenuto nel mondo della politica » bofonchiò Gowda. « In un'indagine condotta l'anno scorso, il Karnataka è stato dichiarato il quarto stato più corrotto del paese. »
«Il perché lo capisco benissimo» disse cupo Santosh, girando lo sguardo sulla fila di auto parcheggiate di fianco alla casa. Pensò a suo padre, che in passato era stato consigliere per la municipalità di Londa. Un omino fragile, che indossava i suoi principi e le sue vesti tessute a mano con lo stesso incrollabile orgoglio. Un gandhiano, che rifiutava ogni vantaggio personale in favore del bene pubblico. Ed era stato Santosh con i suoi fratelli a sostenere l'urto di quei principi gandhiani osservati rigorosamente. Se suo padre avesse avuto la stessa stoffa del

Consigliere Ravikumar, si sarebbe trovato seduto lì con indosso l'uniforme della polizia? Forse no. Chissà cosa sarebbe stato.
Da un lato della casa c'era un gruppo di uomini che confabulavano. Come videro la jeep della polizia, uno di loro, che pareva uno scimmione con le braccia incurvate verso il corpo e il torace a botte, entrò silenziosamente in casa. Così, quando Gowda e Santosh salirono le scale che conducevano all'ingresso principale, fu il Consigliere in persona a spalancare la porta.
«Entrate, vi prego» disse con voce cordiale. «Cosa la conduce qui, Borei Gowda? Ah, dimenticavo» esclamò battendosi la mano sulla fronte in un gesto teatrale di biasimo. «È in uniforme... dunque, cosa posso fare per lei, ispettore? »
Santosh sentì la mascella scivolargli di un centimetro. Dunque Gowda e il Consigliere si conoscevano già.
Il Consigliere volse lo sguardo verso Santosh. Lo scrutò e poi lo ignorò giudicandolo irrilevante.
Girando sui tacchi, fece strada fino a una stanza rivestita a tal punto di drappi pesantemente ricamati che Santosh si sentì mancare l'aria. I pavimenti scintillavano. Alle pareti erano appesi dipinti giganteschi in cornici dorate. Una donna che parlava a un cigno. Un gruppo di cantanti. Posando lo sguardo su un labrador nero lucente, che indossava quello che pareva un piatto da portata d'oro, Santosh restò a bocca aperta. Il cane trotterellò verso di loro e li annusò.
« Suo padre, Romeo, era un ispettore dell'unità cinofila» disse il Consigliere con voce blanda. «Forse sente un legame. »
Gowda sorrise. « Se assomiglia anche solo un po' a suo padre, non può essere molto felice qui. Romeo dava il meglio di sé quando si trattava di scovare i criminali. »
Santosh guardò Gowda ammirato. Ma quell'uomo non aveva paura di nessuno?
Il Consigliere arrossì. « Che posso fare per lei, ispettore?»
Si sedette su una poltrona che pareva un trono e fece cenno a Gowda e Santosh di trovarsi un posto sui divani di pelle nera.
Comparve un giovane, magro e basso, coi capelli ricci e un occhio leggermente strabico. Ai lobi scintillavano dei diamanti. Gowda provò un'immediata antipatia per lui. Per fortuna Roshan non si era ancora fatto un piercing. La sola vista di un uomo con gli orecchini gli dava il vomito. Insieme al ragazzo c'era lo scimmione che era entrato per

informare il Consigliere del loro arrivo. Seguì un servitore che portava un vassoio. Santosh vide che era d'argento e che sopra c'erano due bicchieri d'argento colmi di latticello.
« Il latte è del mio caseificio. Dunque il latticello è eccezionale» disse il Consigliere, tornando a un'affabilità che per un attimo era scomparsa.
« Questo è mio fratello Ramesh » disse poi. Non si curò di presentare l'altro uomo. Ma il suo ruolo fu evidente quando si piazzò accanto alla poltrona del Consigliere, le braccia incrociate e le gambe ben piantate, con un atteggiamento che dichiarava: qui sta una persona che proteggerò fino all'ultimo respiro.
Gowda gli gettò uno sguardo d'interesse. Ma non disse nulla. Invece prese il bicchiere di latticello e fece un cenno a Santosh perché facesse lo stesso.
«Ieri pomeriggio i suoi uomini sono andati a casa di Liaquat in Obaidullah Street» disse Gowda, saltando a pie pari ogni cerimonia.
«Non è la casa di Liaquat. Ci abitava Chicken Razak. Liaquat era la sua checca » disse il Consigliere.
« Checca? » chiese Santosh, incapace di trattenersi.
« Il suo finocchio » mormorò Gowda.
« Che? » domandò di nuovo Santosh.
« Non importa. Poi te lo spiego » disse Gowda, sentendo l'impulso di dargli un pizzicotto, come faceva sua moglie Mamtha quando Roshan, da piccolo, non stava zitto e faceva domande imbarazzanti in riunioni importanti.
« Il suo collega è nuovo, vedo » disse il Consigliere con un sorriso.
«Liaquat è stato assassinato qualche settimana fa. Gli hanno tagliato la gola; poi è stato trasportato fuori città e bruciato. Probabilmente per far sparire il corpo, ma era ancora vivo quando è stato trovato » disse Gowda.
Il Consigliere e suo fratello si scambiarono un'occhiata. « Ma questo che c'entra con noi? »
« Esattamente. Che cosa ci facevano i suoi uomini in casa sua? »
Il Consigliere trasse un lungo respiro. Ma fu il fratello minore a parlare.
« Anna non sa nulla di quel che è successo. »
Il Consigliere mise una mano sul braccio del fratello e disse: « Mi sarei aspettato che lei facesse i compiti prima di venire qui. Chicken Razak ha solo preso in affitto la casa. È stata venduta a Shivappa, un impiegato dei Lavori pubblici. Ma Liaquat non voleva andarsene,

qualunque cosa gli dicessero. Shivappa gli aveva trovato perfino un altro posto. Ho detto a Shivappa che me ne sarei occupato ma vedo che mio fratello è stato precipitoso». Il Consigliere fece una pausa e chiuse gli occhi per un istante. « Non so nemmeno che faccia abbia questo Liaquat. »
«E io neppure» aggiunse Ramesh. «In effetti, signore, sono passato di lì per assicurarmi che non ci fossero problemi. Non gliel'ha detto il suo informatore? Gli uomini hanno semplicemente scassinato la serratura e svuotato la casa. »
Gowda annuì. « In un'indagine per omicidio non possiamo trascurare neanche il minimo dettaglio. »
« Questa è la prima volta che sento parlare dell'assassinio di Liaquat. Si rende conto, vero, che Liaquat si prostituiva. Con Razak in carcere, deve essersi sentito disperato... » Poi, con un lento sorriso, il Consigliere aggiunse: «Vuole che faccia qualche indagine? Le mie possibilità vanno ben oltre le vostre! »
Gowda si rabbuiò. « Non sarà necessario. »
Il Consigliere si alzò. Gowda e Santosh lo seguirono. Gowda si fermò. « In qualità di consigliere, dovrebbe sapere che non può sostituirsi alla legge. L'uomo di cui ha parlato avrebbe dovuto rivolgersi alla polizia, che se ne sarebbe occupata...»
Il Consigliere sorrise. « È vero, e io non l'avrei fatto. Ne parlerò con mio fratello e farò in modo che non accada più. Ma entrambi sappiamo benissimo che forse Shivappa non avrebbe potuto permettersi l'intervento della polizia. Io non chiedo molto, se non lealtà. La maggior parte della gente quella può permettersela... Non è necessario che faccia tutta questa strada, se avesse altre domande. Basta che mi telefoni» aggiunse.
« Ma signore, è un reato penale. Scassinare una casa chiusa a chiave! Avremmo potuto incriminarli per una cosa del genere » mormorò Santosh mentre tornavano alla jeep.
Gowda annuì. «Sì, avremmo potuto. Ma il fratellino sarebbe fuori su cauzione prima che noi due arriviamo alla stazione. »
Santosh si voltò a guardare la casa.
« Non gli credo. Sa molto più di quanto ha detto » disse Gowda in macchina.

« È un tipo piuttosto strano. Quella casa e quel cane; e il fratèllo minore; e la guardia del corpo. Ha visto che lì dentro ha un branco di eunuchi? Li ha visti? Sono entrati da un
ingresso separato» mormorò Santosh mentre Gowda lo fissava in silenzio. «Pare tutto uscito da un film. »
« E, signore » aggiunse lentamente, « c'era una Scorpio parcheggiata di fianco alla casa. Aveva una targa del Tamilnadu. »

MERCOLEDÌ 17 AGOSTO

Gowda formò una gopuram con le mani. Seguendo un impulso, chiuse una mano a pugno, inserendo il pollice tra il medio e l'anulare. Poi sovrappose i palmi e mosse i pollici e i mignoli di qua e di là.
Santosh sbirciò oltre la porta stile saloon chiedendosi che cosa Gowda stesse facendo. La parete alla sua sinistra era animata da ombre. Era la faccia di un uomo? No, era un pesce...
Gowda alzò gli occhi e scorse Santosh.
« Che stai facendo lì nascosto? » gli disse ad alta voce.
Santosh aprì la porta ed entrò. «Ehm... lei che stava facendo, signore? »
« Stavo riflettendo » disse Gowda cercando di non avere l'aria imbarazzata. Che cosa aveva pensato quello stupido vedendolo formare delle ombre con le dita? « Cosa credevi che stessi facendo? »
Santosh arrossì.
«Ecco» disse Gowda, spingendo verso di lui il libro d'arte con i dipinti di Ravi Varma. «Dacci un'occhiata. C'è qualcosa che mi è molto familiare, ma non riesco a focalizzarlo. »
Santosh si sporse in avanti e guardò la copertina. La donna prestigiatrice. L'osservò a lungo. Poi, lentamente, con attenzione, voltò la copertina per guardare le tavole interne a colori.
« Signore, alcuni di questi dipinti... anch'io li ho visti... » iniziò voltando pagina dopo pagina. All'improvviso alzò gli occhi e disse: «Lo so. Nella casa di quel consigliere. In quella sala grandiosa in cui ci siamo seduti... alcuni di questi erano appesi lì ».
Lo sguardo di Gowda si illuminò. «Fantastico Santosh! Ecco dove anch'io pensavo di averli visti, ma volevo essere doppiamente sicuro. »
La faccia di Santosh si accese di piacere. Quando era gentile, non c'era nessuno che stesse al pari di Borei Gowda.

«C'è un'altra cosa» disse Gowda abbassando la voce. Prese un mazzo di chiavi dal cassetto superiore e lo lanciò a Santosh.
Santosh vide un mazzo di chiavi volargli verso la faccia, fece un passo all'indietro e lo afferrò con una presa perfetta.
« Hai giocato a cricket, vero? » disse Gowda sorridendo.
« Ero nella squadra del college » rispose Santosh con un gran sorriso.
« Bene. Adesso apri l'armadio » gli disse indicando, nell'angolo, un armadio d'acciaio dipinto del grigio d'ordinanza. « Sul ripiano superiore c'è una scatola da scarpe celeste. Dentro troverai un orecchino in una bustina di plastica richiudibile. »
Santosh rovistò nel contenuto della scatola da scarpe. « Questo? » chiese, sollevando un orecchino di perla.
« Adesso, guarda di nuovo questo dipinto » disse Gowda girando le pagine del libro fino a trovare quello in cui una donna allattava un bambino.
Gli occhi di Santosh quasi uscirono dalle orbite. Non sapeva che cosa guardare. Se il seno nudo o l'orecchino, che era una replica esatta di quello che la donna portava all'orecchio. « Ma, come? »
« Precisamente. È quello che ha catturato anche la mia attenzione. Questo è stato trovato sul corpo di Liaquat. Forse è caduto durante una zuffa. Sappiamo che Liaquat era omosessuale...» Gowda vide che Santosh storceva la bocca.
« Che c'è? Non ti piace la parola? » gli domandò.
« Non è solo la parola. Il pensiero di quegli scherzi di natura...»
« Siediti, Santosh » disse Gowda con voce priva d'intonazione. Si appoggiò allo schienale e fissò un angolo del muro.
Stava contando fino a dieci sottovoce?, si chiese Santosh allibito. Che ho detto per irritarlo tanto?
« Uno scherzo di natura è qualcuno che è un mostro; un essere sviluppato in modo anormale. Uno scherzo di natura è qualcuno con due teste o un arto in più. Capisci? I gusti sessuali di un uomo o di una donna non li rendono scherzi di natura! Mi hai sentito? »
« Signore » Santosh avvertì una mano gelida scorrergli lungo la schiena.
«Quando ero al college, avevo un compagno di corso. Era la persona più gentile che conoscessi. Ma aveva qualcosa di femminile nel modo in cui camminava, parlava... i suoi gesti erano più da donna che da uomo. Urmila, la mia amica, usa un termine per questo. Effeminato.

Era quello che si definirebbe effeminato. Veniva spietatamente preso in giro, ma aveva la grinta per sopportarlo. Finché, un giorno, un gruppo che non faceva che tormentarlo, decise di impartire allo 'scherzo di natura', come lo chiamavano, una lezione. Lo picchiarono di santa ragione e a forza di botte gli spensero lo spirito. Non credo che la violenza fisica gli abbia fatto tanto male quanto ciò che avevano fatto alla sua mente. Si arrese. Forse pensò che il resto della sua vita sarebbe andato così. Sarebbe stato bollato come scherzo di natura e preso di mira da uomini che pensavano fosse virile picchiare chi non era come loro. Si buttò sotto un treno in corsa tra la City Station e Kengeri. »
«Mi dispiace, signore» disse Santosh a bassa voce.
« Sì, è giusto che ti dispiaccia. Io ero come te. Facevo parte di quel gruppo che lo ha perseguitato a morte. In tutti questi anni non mi sono mai perdonato per quello che ho fatto. La mia brutale intolleranza è qualcosa di cui mi vergogno. Non caricarti di pesi di cui non potrai mai liberarti, Santosh. »

*

Alla fine fu Gowda a rompere il silenzio.
«L'orecchino. Torniamo all'orecchino. Dunque, conoscendo l'orientamento sessuale di Liaquat, possiamo con certezza concludere che deve essersi trovato in una zuffa che coinvolgeva anche una donna. Bene, ora, con che tipo di persone potrà essere stato coinvolto uno come Liaquat? Delinquenti, prostitute e i loro ruffiani. Ma come poteva gente del genere indossare orecchini simili? »
« Forse è un gioiello d'imitazione? » disse esitante Santosh. « Sembra ossidato. »
Sollevò la bustina di plastica contro la luce e la guardò di nuovo.
«Anch'io avrei pensato lo stesso. Ma, per qualche strano motivo, chiamalo intuizione, l'ho portato da un gioielliere che conosco. Ha detto che era una copia di un gioiello antico e che era stato trattato in modo da apparire un pezzo di antiquariato. E costoso. »
Santosh scrutò Gowda attentamente, cercando di interpretarne l'espressione.
Aveva sentito parlare dell'istinto di Gowda. Alla stazione di polizia di Meenakshipalaya, Munì Reddy l'aveva definito « il senso sakaath » di Gowda. L'aveva descritto come una sorta di braccio extra che gli

permetteva di reggere il telefono e una tazza di roba calda e di scrivere un rapporto, tutto nello stesso momento.
« Quando il senso sakaath lo sollecita, sai che il caso sta per concludersi. Il tempo del fare è finito, signore » aveva detto Munì Reddy.
Anche il sergente Gajendra vi aveva fatto cenno. Solo che lui lo chiamava « il Super Senso Sakaath di Gowda ». « Lei e io, signore, abbiamo solo cinque sensi. Vediamo, odoriamo, tocchiamo, sentiamo, assaporiamo. Ma lui ha un senso kingsize, che lo fa pensare diversamente. Quando il Super Senso
Sakaath è all'opera, glielo si legge in faccia. Gli occhi diventano due pugnali, la mascella di granito... ha visto le pendici dei monti Kudremukh? Ecco, in quei momenti è così. E nella sua testa si può sentire il ticchettio di un orologio.
« Ricorda quel famoso caso di Bina? »
Santosh aveva aggrottato la fronte. «Quello della hostess? »
Gajendra aveva annuito. « Era una tipa furba, quella lì. Era riuscita a fare in modo che la messa in scena fosse così perfetta che nessuno avrebbe sospettato nulla. Voglio dire, perché si sarebbe dovuto sospettare di lei? Si erano appena fidanzati e, come tutte le coppie di fidanzati che vogliono starsene per conto loro, erano andati a fare un giro in macchina.
« Erano andati verso Bagalur. È una zona deserta e, mentre erano lì, erano arrivati tre uomini in moto, li avevano derubati e avevano accoltellato il fidanzato.
«Lei disse che non sapeva guidare, anche se aveva la patente. Così aveva dovuto aspettare finché non era riuscita a fermare un'auto. La prima che era passata era un taxi che viaggiava in quella direzione e il fidanzato fu portato d'urgenza in ospedale. Esattamente quello che ci si aspetterebbe da una fidanzata... e allora, indovina che cosa aveva fatto scattare il Super Senso Sakaath di Gowda? »
Santosh scosse la testa. Gajendra sorrise.
« Aveva fatto tutto per bene, tranne una cosa. Quando entrò in macchina, lei e l'autista distesero il fidanzato sul sedile posteriore. Ora, cosa avrebbe fatto una fidanzata? Si sarebbe seduta dietro con lui e gli avrebbe preso la testa in grembo. Se lo sarebbe cullato... dopo tutto era il suo promesso sposo. Invece questa donna si era seduta davanti col

tassista. Fu quello che spinse Gowda a riflettere. Quell'assenza di dolore...»
«È solo esperienza» disse Santosh con scarsa considerazione.
« L'esperienza è quella che ti permette di farlo emergere il Super Senso Sakaath. Ma o ce l'hai o non ce l'hai... guarda Dravid, guarda Kumble. Adesso nessuno di questi pivellini ce l'ha, ecco perché in Inghilterra gli fanno un culo così... che disastro... non mi viene nemmeno voglia di accendere la tv e guardare il cricket. Un giorno o l'altro lo vedrai il Super Senso Sakaath dell'ispettore Gowda. Allora capirai. » E poi, sottovoce, mormorò: «Kathegenu gothu kasturi parimala».
« Che cos'ha detto? » domandò Santosh infuriato. Aveva sentito ogni singola sillaba. Sapeva di essere appena stato definito un asino che non è capace di apprezzare il profumo del muschio.
« Signore? » chiese il sergente Gajendra con aria innocente. « Non ho detto niente. »
Santosh stava per aprire la bocca e rimproverarlo, quando Gajendra borbottò qualcosa a proposito di dover andare in una postazione lì vicino per il controllo di un passaporto. «Un amico dell'ispettore Gowda» aggiunse in fretta,
Santosh tornò a guardare per vedere se gli occhi di Gowda erano dei pugnali o se la sua mascella aveva l'aspetto delle pendici dei Kudremukh.
« Perché mi stai fissando? » sbottò Gowda.
« Niente, signore » disse Santosh scuotendo la testa. « All'improvviso mi è venuta da pensare una cosa. »
« Bene, non metterti a pensare guardando la mia faccia. Non sono uno scimpanzé allo zoo. »
« Mi scusi signore » mormorò Santosh. « Mi stava dicendo dell'orecchino. »
« Sì, come vedi abbiamo un orecchino costoso in possesso di un elemento poco raccomandabile. Le fiamme non l'hanno distrutto, per cui l'orecchino era intatto e l'inserviente dell'ospedale dev'essere un tipo onesto, dunque non è stato rubato. Ecco perché è arrivato in mano nostra.» Gowda fece una pausa teatrale. «Ricordi quella mostra fotografica che sono stato invitato a presentare e la foto che mi ha colpito? »
Santosh osservò Gowda muovere faticosamente il mouse per aprire la sua e-mail. Si rese conto che non era un mago del computer. Era in

grado di fare le cose essenziali, ma lo trattava ancora come un animale di cui fidarsi molto poco.
Gowda cliccò impaziente col mouse. « Ho chiesto che mi mandassero una foto e me l'hanno mandata per e-mail. L'intera maledetta mostra d'arte. »
« Signore, posso? » chiese Santosh alzandosi.
Aprì lo slideshow. Una dopo l'altra le immagini apparvero sullo schermo.
«Quella» disse Gowda toccando lo schermo col dito. Santosh trasalì.
Fermò la sequenza e aprì l'immagine a schermo intero.
«Vedi anche tu quello che vedo io? » chiese Gowda.
In mezzo a un gruppo di eunuchi ce n'era uno che non aveva l'aspetto di un eunuco, ma di una donna ben più femminile di molte donne che conosceva. Vide come la luce e l'ombra accentuavano il suo profilo e, all'orecchio che stava di fronte alla macchina fotografica, portava un'esatta replica dell'orecchino che avevano posato sul tavolo.
« Ma come, signore? » balbettò Santosh.
«Appunto. Un pesce fuor d'acqua» disse Gowda guardando di nuovo lo schermo. « Allora, ecco cosa voglio che tu faccia. »

GIOVEDÌ 18 AGOSTO

Il vicecommissario Vidyaprasad si esaminò nello specchio appeso in corridoio tra il suo ufficio e il commissariato. Gli agenti di servizio finsero di non notare il superiore che si pavoneggiava, guardandosi da varie angolazioni.
Gowda entrò e gli fece il saluto. Tutto in lui si ribellava al dover dimostrare del rispetto a quell'asino. Ma il protocollo andava seguito e quella mattina gli serviva il consenso del vicecommissario.
Il vicecommissario Vidyaprasad vide Gowda riflesso nello specchio. Si rabbuiò. Grazie a quell'idiota aveva corso il rischio di dover rimandare la sua vacanza. E vederlo lì dentro gli scocciava in modo indicibile. « Cosa ti conduce qui, Gowda? »
Gowda vide scintillare gli occhi dell'agente. « Devo parlarle in privato » mormorò.
Il vicecommissario Vidyaprasad aggrottò la fronte. « La faccenda è inquietante. »

«Potrebbe esserlo davvero, signore.» Gowda decise di essere criptico. Se tutto andava bene, la cosa avrebbe invogliato quell'imbecille di superiore a esercitare le sue funzioni.
«Lo sai che questa sera devo partire, vero? Dunque, spero che tu non abbia fatto niente che mi crei delle noie» mormorò il vicecommissario, sollevando un piede sul davanzale della finestra. Un immaginario filo di tessuto si era attaccato al lucente cuoio marrone e lui lo rimosse col dito. «Tra qualche minuto arriverà un reporter del «Bangalore Herald ». Quindi sbrigati e dimmi cos'è che a te pare tanto importante. »
Per un istante gli occhi di Gowda si appannarono. Per un solo istante immaginò il vicecommissario accucciato in un angolo, mentre il suo stivale veniva a contatto con quella faccia lisciata dalla Gillette, spalmata di Fair and Lovely e cosparsa di talco Cuticura.
« Siediti, Gowda » disse il vicecommissario interrompendo quella sua piacevolissima fantasia.
« Signore, sono questi omicidi » esordì Gowda.
« Che omicidi? » L'espressione del vicecommissario si indurì. « Se ne occupa la sezione anticrimine. Quindi, in che modo ci riguardano? »
« Penso che dovremmo condurre delle indagini parallele » disse Gowda guardando a sua volta il vicecommissario e incrociando la sua occhiata truce.
Fu il vicecommissario ad abbassare gli occhi per primo, provocando in Gowda un piccolo borbottio di soddisfazione. «Tu lo pensi» ghignò il vicecommissario. «Il grande uomo lo pensa! »
« Signore, non si tratta semplicemente di una serie casuale di omicidi. C'è qualcosa di più. Qui c'è un serial killer » iniziò a dire Gowda. « Se mi lascia spiegare... »
« Dimmi, Gowda, da quanto sei in servizio? »
« Da ventiquattro anni, signore. »
« E non sei ancora diventato vicecommissario. Ti sei mai chiesto perché? » gli domandò Vidyaprasad a voce bassa.
Gowda si chiuse nel silenzio.
« Il tuo problema, Gowda, è che pensi di avere il monopolio della ragione e della giustizia. Tu pensi che tutti gli altri, me incluso, siano degli idioti in uniforme e che tu devi pensare al posto loro. Ecco perché finisci a seguire casi destinati a essere archiviati come di serie B o C. Casi che non sono casi. Fascicoli chiusi per mancanza di prove. Non fanno bella figura nel tuo curriculum » disse il vicecommissario. «

Pensaci, Gowda. Lascia questi omicidi alla sezione anticrimine. Se esiste un serial killer lo scoveranno. »
« Non credo si tratti di un lui, signore » sbottò Gowda. «Ecco perché, vede, volevo... »
Ma il vicecommissario non lo fece finire. « Ah, adesso è questo il tuo punto di vista. Trasformare questa faccenda in un caso sensazionale? Ti piacerebbe vedere la tua faccia sui giornali... Non ti è bastato quando, quattro anni fa, ti sei messo a dare la caccia al figlio del ministro in quel caso di rapimento. Che imbarazzo è stato per il nostro dipartimento quando la ragazza è spuntata fuori a dire che era scappata col ragazzo. »
Gowda serrò le dita attorno ai braccioli della poltrona. « Sa bene quanto me che il ministro ha comprato il silenzio della ragazza e della sua famiglia. »
Contò sottovoce. «Signore» riprese, costringendosi a non lasciar trapelare dalla voce né rabbia né frustrazione.
« No, tu ascolta me. Nella giurisdizione della tua stazione ci sono parecchie cose da fare. Molti africani ci si sono stabiliti. Alcuni possono essere implicati nel traffico di droga. Fai qualche controllo. Un consorzio di proprietari di cave è andato da quelle parti a mettere il naso. Vorrebbero che chiudessimo un occhio. Occupati di quello. Sarà bene per te e per me. Lascia tutta questa stupidaggine del serial killer alla polizia criminale. »
Gowda si alzò, sconfitto. Se voleva seguire questo caso, avrebbe dovuto farlo da solo. Magari con Santosh e Gajendra e la solidarietà che aveva costruito negli anni.
« Guardati, Gowda » disse il vicecommissario. « Quand'è stata l'ultima volta che sei andato in palestra? Gli ufficiali devono dare l'esempio. Un ufficiale di polizia fuori forma dà una brutta immagine del corpo di polizia. »
Gowda ritrasse la pancia. Aveva bisogno di andare in palestra; doveva fare dei progetti. Doveva bere meno e ridurre le sigarette. Doveva cambiare stile di vita. A dire il vero, doveva imparare a baciare il culo e a succhiare il cazzo ai suoi superiori. Allora sarebbe stato un uomo migliore agli occhi del mondo e delle forze di polizia. Ma, chissà perché, Gowda non pensava di imboccare quella strada.
« Ricordo in che forma smagliante eri la prima volta che ti ho visto... quando eri infognato in quel buco al Bowring Hospital. Fai un po' di

esercizio, Gowda » disse il vicecommissario e seppellì la testa in quello che aveva l'aria sospetta di un fascio di brochure turistiche.
E poi qualcosa scattò nella testa di Gowda. Il Bowring Hospital.
Dodici anni prima Gowda era stato trasferito alla sede del Bowring Hospital. Morti per questioni di dote. Risse per strada. Incidenti d'auto. L'obitorio e i rapporti della stazione di polizia avevano visto un tale numero di morti innaturali che, dopo un po', cominciavano ad apparire naturali. Si registravano i casi, si conducevano le indagini. Erano stati fatti degli arresti e puniti i criminali. Criminali che erano stati assolti. Ma Gowda era lontano da tutto questo. Lui doveva semplicemente tenere il registro dei morti e dei moribondi portati in ospedale. All'inizio ogni caso era unico. Quando era iniziata l'apatia? Quand'è che la faccia era diventata solo il numero di un caso e nient'altro? Tuttavia, una parte della sua mente aveva registrato tutto e fu questo che ricordò.
Un uomo anziano era stato trovato morto per strada. Era stato archiviato come eccesso di velocità e guida imprudente. Solo l'autopsia rivelò dell'altro. Gli avevano tagliato la gola e quello che aveva incespicato per strada e aveva incrociato il furgone era un uomo sanguinante. L'autista del furgone aveva inchiodato, ma il vecchio era già stato investito e travolto. In stato di shock, l'autista aveva premuto l'acceleratore e, sotto gli occhi terrorizzati di alcuni testimoni, il furgone si era praticamente attorcigliato a un albero, distruggendo il parabrezza. Ovunque vetri e sangue. L'autista era troppo sconvolto per protestare o anche solo descrivere quello che era successo. Era rimasto accasciato sul volante finché qualcuno non lo aveva estratto. Sia lui che l'anziano erano stati trasportati in ospedale nella stessa ambulanza. L'uno in stato di incoscienza e l'altro morto.
L'autista del furgone non era ubriaco né sotto l'effetto di qualche farmaco. Guidava alla moderata velocità di trenta chilometri l'ora. « L'uomo si è buttato sotto il furgone. Che potevo fare? » aveva piagnucolato una volta passato l'effetto dei sedativi.
Il patologo indicò la ferita lineare sul collo. Lunga più che profonda. Fusiforme. Margini nitidi, ben definiti, e discosti. « Vede questo? » disse il dottor Khan indicando la pelle. «Si potrebbe pensare che sia stato usato un coltello. Ma io non credo. Ho trovato frammenti di vetro nella ferita e sulle dita della vittima. Se fosse stato usato un pezzo di vetro per tagliargli la gola, questo spiegherebbe i frammenti nella ferita alla gola. Ma come si spiegano le lacerazioni sulle dita? »

« C'era il vetro del parabrezza andato in frantumi » disse Gowda.
« Forse. Ma questa sembra polvere di vetro. Ad Hyderabad, dove sono cresciuto, noi usavamo polvere di vetro come questa per i fili dei nostri aquiloni» aveva detto il dottor Khan. Aveva guardato Gowda. «C'è qualcosa di ancora più interessante. Esaminando il cranio, ho scoperto che c'è una frattura depressa. Il colpo è stato inferto con un oggetto duro e tondeggiante. Sufficiente a disorientare e forse a causare una commozione cerebrale se ripetuto più volte, assolutamente... Dunque l'idea era quella di disorientare la vittima. E poi, guardi qui...» disse indicando un segno leggermente depresso e ben definito su entrambi i lati della ferita lineare. « Segni di un laccio. »
Il dottor Khan rigirò il corpo. « Il laccio è stato stretto tirando i capi incrociati. Vede qui? » E indicò i segni ai diversi livelli.
«E questi segni obliqui dimostrano che stava seduto quando l'assalitore ha applicato il laccio stando in piedi alle sue spalle. Una forza esercitata all'indietro e verso l'alto. Sappiamo che era vivo quando è arrivato in strada, ma avremmo comunque saputo che era ancora vivo per le lividure sopra e sotto il solco. » Il dottor Khan concluse con una certa ostentazione: « Io il mio lavoro l'ho fatto ». Ora sta a te e a quelli della tua razza mettersi sulle tracce dell'assalitore o ignorarlo, diceva il suo atteggiamento.
«Ha appena aperto un orizzonte del tutto nuovo per quello che era apparso un triste incidente» disse Gowda con voce scossa dall'eccitazione.
Se lo figurava mentalmente: l'uomo anziano, seduto. Un assalitore che arriva di nascosto alle sue spalle. L'attacco è veloce: un colpo secco sulla testa che tramortisce la vittima. Poi viene usato il laccio. Un laccio che strangola e allo stesso tempo taglia. La vittima lotta, cerca di togliersi il laccio. Forse arriva qualcuno. Forse l'assalitore non è abbastanza forte. Ma la vittima riesce a fuggire. Scioccato, spaventato, nel disperato tentativo di salvarsi, il vecchio si getta sulla strada trafficata e sulla traiettoria del furgone.
Gowda uscì dall'obitorio col sangue che gli cantava nelle vene. Doveva parlarne con un superiore e iniziare le indagini.
Gowda pensò al vecchio. Il suo nome era Ranganathan. Settantun anni. La stessa età di suo nonno. Portava una kurta e una dhoti bianche e attorno al collo una catena d'oro con un seme di rudraksha. Il mento era

rasato e i capelli ravviati all'indietro. Avrebbe potuto essere suo nonno. Ma chi poteva volerlo uccidere ? E perché?
Provò qualcosa di simile al dolore. Se qualcuno avesse fatto una cosa del genere al suo Aja, prima gli avrebbe spezzato la schiena e poi il collo. Avrebbe preteso una punizione.
Nel corridoio accanto all'obitorio c'era un gruppo di gente in attesa. Una donna di circa trent'anni col viso in lacrime. La figlia, o la nuora, immaginò. Accanto a lei un uomo, che la circondava con le braccia, come a confortarla. Gli bastò un'occhiata per capire che erano ricchi e probabilmente anche ben introdotti. Accanto a loro c'erano due uomini con delle sahariane. E poi, mentre Gowda guardava, arrivò una jeep, da cui scese il commissario capo Naresh che si diresse verso di lui. Gowda scattò sull'attenti e gli rivolse il saluto. « Signore » esordì.
« Gowda » disse il commissario capo, scrutando il suo distintivo. «Se tutte le formalità sono state completate, per favore rilasci il corpo. Conosco la famiglia... »
Il marito si fece avanti. « Naresh, sa che cosa è successo?»
Il commissario capo guardò la faccia di Gowda, come a dire che stava a lui spiegare. Doveva riferirgli quello che aveva detto il patologo?
« Spero che l'autista del furgone sia stato arrestato » disse piangendo la donna che, ormai appariva chiaro, era la figlia.
« Signora, non è stata colpa dell'autista. Suo padre si è gettato in mezzo al traffico in movimento» iniziò a dire Gowda.
« Cosa? » Le voci di marito e moglie risuonarono lungo il corridoio.
Il vicecommissario si intromise deciso: «Radhika, suo padre deve aver avuto uno di quei suoi giramenti di testa e in quello stato di disorientamento... sa... »
Gowda ci provò. In seguito avrebbe fatto pace con la propria coscienza dicendo a se stesso che ci aveva provato. «Signore, io non credo...» iniziò.
«Solo un minuto, Gowda» disse il commissario capo conducendolo via con gentilezza.
« Sono miei amici. Il signore anziano è morto. E ci sono testimoni a sufficienza per provare che l'autista del furgone non è colpevole di guida imprudente. Lasci perdere. Qualunque cosa sia successa, non cambierà nulla » mormorò il commissario capo.
«Signore, qualcuno ha cercato di ucciderlo! » esclamò Gowda.

«Sta rimestando nel fango, Gowda. Qualunque cosa scoprirà, servirà solo ad appannare il nome del vecchio. Perché fare del male alla famiglia? È brava gente. Gente rispettabile. Vuole fare questo? L'uomo era molto conosciuto. Se qualcosa viene alla luce, tutti cominceranno a chiedersi cosa sia successo. È meglio che guardi dall'altra parte, Gowda. Lasciamo che rimanga un incidente. Una morte bizzarra di cui nessuno è responsabile. »
« Ma signore, lì fuori c'è un criminale che pensa di averla fatta franca per questo delitto! »
« L'ha ucciso l'impatto » disse il commissario capo.
« Qualcuno ha cercato di strangolarlo e il laccio era ricoperto di vetro. Gli hanno tagliato la gola. Molto probabilmente sarebbe morto dissanguato » disse Gowda imponendosi di parlare con voce piana e moderata.
« Lasci perdere, Gowda. Lì fuori ci sono molti criminali per i quali non siamo stati in grado di fare niente. Adesso anche lui è sulla lista» disse il commissario capo tornando dalla famiglia in lutto.
Gowda si bloccò. Sarà ancora possibile trovare della documentazione su quel caso? Sembrava fondamentale riguardarla. Si trattava dello stesso assalitore? E in tal caso, perché era improvvisamente tornato in azione dopo tutti quegli anni? Era ricomparso come un virus dormiente, infinitamente più virulento, più pericoloso e assetato di morte.
Ma prima c'era dell'altro che andava fatto. Con un ghigno perverso, Gowda premette il tasto « chiamata rapida » per il commissario capo Mirza. « Signore, volevo solo un chiarimento... dato che il vicecommissario Vidyaprasad è in licenza da domani, suppongo di poter riferire ogni sviluppo del caso al vicecommissario Stanley Sagayaraj.»
Il ghigno di Gowda si amplificò nell'udire il grugnito di rabbia del commissario capo. «No signore, non saprei... non credo che abbia cancellato la sua licenza, per lo meno questa è l'impressione che ho avuto. »

VENERDÌ 19 AGOSTO

A Gujri Gunta erano da poco passate le cinque del pomeriggio. Santosh sedeva in un piccolo ristorante che aveva individuato nella fila di

botteghe aspettando il momento opportuno. Se aspetti abbastanza, tutto quello che vuoi ti arriverà, diceva suo padre. Santosh sperava che, almeno questa volta, suo padre avesse ragione.
Il ristorante era caldo e soffocante. Però si trovava nel punto perfetto, a soli cinquanta metri dall'ingresso principale della casa del Consigliere e con un'angolazione obliqua. Alle cinque sarebbe finito il turno di guardia del sergente Gajendra e sarebbe toccato a lui. Prima, però, Gajendra l'avrebbe raggiunto al ristorante e lo avrebbe messo al corrente di quanto emerso durante la sua sorveglianza.
Santosh aveva preparato un piano elaborato. Prima una macchina, una vecchia Maruti 800, si era fermata verso le due, scoppiettando. Poi, su un motorino, era apparso il sergente Gajendra, in borghese. Era il meccanico che doveva capire perché l'auto si fosse fermata. « La macchina è a posto» lo aveva istruito Santosh. «Ma se qualcuno ti chiede, dì che il motore ha dei problemi e, se insistono, ci puoi anche aggiungere che la batteria è scarica. »
« Chi me lo chiederà? » domandò il sergente Gajendra.
« Il guardiano, forse. O un passante. » Santosh scrollò le spalle. « Ti ricordi quello che devi fare, vero? »
Il sergente Gajendra annuì. « Sì, osservare chi va e viene. Ma si rende conto che è la casa di un consigliere? C'è gente di ogni tipo che entra ed esce tutto il giorno... »
Santosh storse la bocca. Era una smorfia che aveva preso da Gowda. « Certo » disse. La smorfia disse il resto.
Il sergente Gajendra lo guardò in faccia divertito. «E quella da dove l'ha presa? Dall'ispettore Gowda? Ah! Spero che abbia preso qualche altra cosa da lui oltre a questo! »
Santosh girò i tacchi e se ne andò infuriato. Ma che roba era? Una stazione di polizia o un manicomio? Ogni individuo pareva un esemplare a sé.
Il Consigliere scorse la macchina poco dopo le tre, quando d'un tratto decise di uscire sul balcone. Quel giorno non era stato facile placare la dea. Pareva riluttante a trasmettergli i suoi poteri. E Rupali e Nalini non erano potute venire. Akka aveva detto che entrambe stavano male e al loro posto erano venute altre due. Erano competenti, ma per la dea ci voleva ben altro che semplice competenza. Esigeva intelligenza brillante. Così, dopo aver concluso la puja, aveva sentito un gran

bisogno di uscire e respirare grandi boccate d'aria. Aveva la sensazione che una fascia di ferro gli costringesse il petto ed era stanco.
Fu allora che vide la macchina. Accanto era seduto un meccanico con aria pensierosa. Il Consigliere rientrò. Decise che si sarebbe fatto un sonnellino.
Un'ora dopo la macchina stava ancora là e così il meccanico. Il Consigliere entrò in casa e chiamò il guardiano. « Che ha quella macchina? »
« Ho controllato, Anna » disse il guardiano. « Ha un guasto al motore. Il meccanico ha detto che sta aspettando un pezzo di ricambio. »
Il Consigliere annuì. Chiamò King Kong. « C'è una macchina di fronte al nostro ingresso. È lì da un po'. Il meccanico sostiene che sta aspettando un pezzo di ricambio. E una Maruti 800, non una BMW. Quale pezzo di ricambio richiede tutto questo tempo? Se non arriva, digli di spostare la macchina immediatamente » ordinò.
Poco dopo le cinque, quando il Consigliere uscì per una riunione a Jayamahal, la macchina non c'era più. Ma qualcosa lo disturbava. C'era qualcosa che non andava. Prese il cellulare e chiamò il guardiano. « Non permettere a nessuno di parcheggiare nelle vicinanze del nostro ingresso. E se ti accorgi che c'è qualcosa di sospetto, chiamami... »
Chikka guardò suo fratello. « Di che si tratta? »
« Non so perché, ma qualcosa mi dice che la macchina parcheggiata davanti all'ingresso questo pomeriggio non è un caso fortuito. Penso che ci stiano spiando. »
Chikka si irrigidì. « Chi potrebbe essere? »
La bocca del Consigliere si stirò in un sorriso privo di gioia. « Una cosa che non mi manca sono i nemici. Potrebbe essere chiunque. Gli uomini di Jackie Kumar. Gli uomini di Chicken Razak, qualche giornalista superentusiasta, la polizia criminale. Ho sentito che Ramachandra ha sporto denuncia e ha chiesto la protezione della polizia dopo che il suo cane è stato trovato con la gola tagliata... dunque, vedi, potrebbe essere chiunque. Nell'ultima settimana ho aggiunto altre sei persone alla lista di quelli che vorrebbero vedermi morto o almeno dietro le sbarre! »
«Anna » disse Chikka, prendendo una mano del fratello tra le sue, « forse è tempo di fermarsi. Non abbiamo abbastanza e anche di più per mantenerci? Hai forse bisogno di vivere una vita come questa? Senza sapere chi ti metterà un supari alle calcagna? »

Il Consigliere diede una pacca sulla mano al fratello. «Ti preoccupi troppo. Nessun sicario mi ammazzerà. » Ritrasse la mano dalla stretta di Chikka. « E poi, ormai non si può tornare indietro. Una volta dentro, uscite non ce ne sono. È una scelta verso cui mi ha guidato la dea. Sarà lei a proteggermi. »
Chikka abbassò lo sguardo. Non osava parlare a suo fratello quand'era di quell'umore. E io?, avrebbe voluto chiedergli. Chi proteggerà me?

*

Santosh prese la tazza di tè e vi soffiò dentro rumorosamente. «Mi porti uno di quelli» disse, indicando una focaccina ricoperta di pezzetti rossi e verdi di frutta candita.
L'addentò. Era ripiena di zucchero e cocco grattugiato. Bevve un sorso di tè. Provò una sorta di appagamento. Se solo Gajendra avesse avuto qualcosa di interessante da riferire.
Gajendra entrò asciugandosi la faccia con un enorme fazzoletto. « Perché dobbiamo fare questa cosa, signore? » chiese con aria stanca. « Del caso si sta occupando la polizia criminale. Perché dobbiamo interessarcene? »
«Siediti, Gajendra» mormorò Santosh. Si rivolse al padrone del ristorante. « Un tè. » Poi, guardando Gajendra, gli domandò: « Vuoi una focaccina? »
« Voglio un bagno » borbottò Gajendra.
«E una focaccina» disse Santosh con un cenno al padrone del ristorante.
« Cos'è successo? » domandò a Gajendra, gli occhi fissi sull'ingresso del Consigliere.
« Niente. Il guardiano ha voluto sapere che cosa era successo. Poi, un'ora dopo, ha detto che il Consigliere voleva che la macchina fosse rimossa. Pare che non sia zona di parcheggio. Tutte stronzate! Come se non sapessi se è zona di parcheggio o no... » disse Gajendra mangiando la sua focaccina con grande appetito. « Molto buona. Non ne ho mai mangiate prima. »
Santosh sospirò. « Hai fatto una lista di tutti quelli che sono entrati e usciti? »
Gajendra tirò fuori un foglio di carta. « Eccola. »
Santosh esaminò la lista. Trasse un profondo respiro. «Guarda, devi stare qui un altro po'. Tornerò verso le sei e mezzo circa. Al buio mi sarà più facile mimetizzarmi. »

« Vuole che l'aspetti qui? » biascicò Gajendra. Sul tavolo cadde una pioggia di briciole.
« Questo non è un gioco, Gajendra. » Santosh si alzò e si erse in tutta la sua altezza. « Questa è una missione ufficiale. Sei in servizio di sorveglianza. Dunque... »
«L'ispettore Gowda... » iniziò a dire Gajendra.
« Che non ti venga neanche in mente. Lo sa. È stato lui a ordinarlo. Quindi, se pensi che l'ispettore Gowda ti lasci andare a casa, scordatelo. »
Santosh camminò fino in fondo alla strada, immerso nei pensieri. La sua moto era parcheggiata in una strada laterale.
Gowda dov'era? Nell'ultima ora non aveva chiamato nemmeno una volta.

*

Gowda era seduto di fronte a Urmila, sorseggiando un mocktail nella piazza. Si guardò attorno con interesse. Quando gli aveva proposto di incontrarsi all'uB City, non aveva obiettato né suggerito un altro posto. Era meglio incontrarsi in un luogo pubblico, e poi nessuno di coloro che appartenevano al mondo di Gowda sarebbe mai andato probabilmente all'UB City. Almeno non di venerdì sera.
« Sarà nella piazza » aveva detto Urmila al telefono.
« La cosa? Hai detto pizza? » aveva detto Gowda scuotendo un dito dentro l'orecchio.
«No, sciocco» aveva riso Urmila, Avevano di nuovo diciannove anni. « La piazza. »
« Cos'è? »
«Significa semplicemente uno spazio aperto.., in italiano » gli disse.
«Bene, ci vediamo nella pizza, piazza, quello che è... »
E così eccoli nella piazza. Urmila con una kurta bianca corta, pantaloni harem azzurri e una collana di turchesi azzurre dall'aria stranamente familiare.
« Ti piace? » gli domandò.
Gowda bevve una lunga sorsata della sua coco colada. « Sarebbe meglio se dentro ci fosse uno spruzzo di rum bianco... questo è un semplice succo d'ananas.»
« Te l'ho chiesto se volevi un bicchiere di vino bianco... »
« Non posso bere mentre sono in servizio » le rispose.

* In italiano nel testo, (N.^.T,)

Urmila mescolò la sua bibita e lo scrutò. « Dunque pensi di essere in servizio? »
Gowda guardò altrove. Oh no, adesso ricominciava!
« Senti Urmila » le disse, « ho detto che sono ancora in servizio come poliziotto. »
Urmila rise. « È così facile farti irritare, Borei... ti sto solo prendendo in giro. Avanti, un po' di leggerezza. E una serata così bella! »
« È vero » disse piano Gowda. Avrebbe dovuto godersi quel piccolo soggiorno nel lusso. Accomodarsi in poltrona e osservare il mondo che gli passava davanti agli occhi. Solo che quel mondo non era il suo e non riusciva a smettere di domandarsi cosa avessero scoperto Santosh e Gajendra durante la sorveglianza.
« Sono davvero così fuori forma? » le domandò all'improvviso.
Urmila strinse gli occhi. « Niente che qualche sessione in palestra non possa sistemare... e meno pollo al chili e rum. »
Gowda sospirò profondamente.
«Vieni» gli disse Urmila alzandosi. «Voglio mostrarti una cosa. Lascia quella bibita... ne puoi bere una come si deve dopo le sette. Da quell'ora non sei più in servizio, vero? »
Gowda si alzò e andò con lei. Avvertì degli sguardi di curiosità che li seguivano. Urmila era nel suo ambiente lì, in mezzo a tutti quegli stranieri e a quei tipi rampanti. Lui si sentiva fuori posto. Allora, come adesso, sapeva, nonostante tutto quello che Urmila sosteneva, che non facevano parte dello stesso mondo.
« Dove mi stai portando? » le domandò.
« Questa te la ricordi? » gli disse, toccando la collana di pietre che aveva al collo. « Me l'hai portata da Delhi quando ci sei andato per i Giochi universitari. Quanti anni sono passati, Borei. E io non ti ho mai comprato niente. Mai. Quindi, adesso è il mio turno. »
Gowda deglutì. Stavano davanti allo showroom della Montblanc.
« Ma è assurdo. È passato tanto tempo ed è una cosetta. Non posso accettarlo » borbottò Gowda. Una penna Montblanc! Se gliel'avessero vista addosso, avrebbero pensato che era corrotto.
« Ma tu collezioni penne, Borei! » esclamò Urmila tirandolo per il gomito.

« Non penne costose » disse Gowda opponendo resistenza. « E in realtà non le colleziono in quel senso. »
« Non mentire, Borei. Tuo figlio ha detto che lo fai. E Santosh ha detto che la cosa che ti piace di più sono le penne. »
« Tutte stupidaggini. »
Urmila fece la faccia lunga. Raddrizzò le spalle e lo guardò furiosa. « Perché non mi permetti di comprarti una penna? Cosa c'è di straordinario? Oppure temi che se accetti qualcosa da me poi sarai in debito? »
Il cellulare di Gowda squillò. Lo afferrò con il fervore di chi sta per annegare e s'attacca a qualunque cosa. « Sì Santosh, dimmi. » Urmila gli si avvicinò.
« Signore, ancora niente da riferire. Il Consigliere e suo fratello sono usciti verso le cinque meno un quarto. Dobbiamo proseguire la sorveglianza adesso che se ne sono andati? » La voce di Santosh arrivava metallica, piana e chiaramente udibile.
« Sì, continuate la sorveglianza. Tu sei lì? »
«No, sono nell'ufficio del commissario. Ho pensato di dare un'occhiata all'RNCC e poi tornare alle sei e mezzo. »
Gowda vide lo sguardo di Urmila accendersi d'interesse. Lanciò un'occhiata all'orologio. « Chiamami quando sei là. »
«Che cos'è l'RNCC? » domandò Urmila.
«È il Registro nazionale dei casi criminali» disse Gowda facendo scivolare in tasca il cellulare. Infilò i pugni in tasca e respirò a fondo. Si schiarì la gola.
« Devo andare, Urmila. Sono nel bel mezzo di un caso. Ti chiamo » disse con voce ferma.

Per un po' aveva temuto di dover rinunciare ai progetti per la serata. Poi Bhuvana, o forse la dea - a volte avevano la stessa voce - gli aveva bisbigliato nell'orecchio: ricordati l'altro ingresso.
Era rientrato furtivamente in casa dall'ingresso laterale. Chiunque li stesse spiando, non aveva pensato di appostare lì un uomo.
«Pensi che stia bene? » domandò.
« Sei bellissima » disse Akka sorridendo. « Che cos'hai oggi? Non ti ho mai vista così. Così irrequieta e agitata.»

«Non so che vuoi dire» rispose appoggiandosi allo schienale della poltrona. Poi guardò il vecchio eunuco e disse con voce sommessa: «Akka, tra un po' devo uscire».
Akka corrugò la fronte. « Sono passate da poco le sette... sei fuori di testa? »
Scosse il capo. «Pensi che non lo sappia? Ma alle otto devo essere in un posto. È importante. »
Il vecchio eunuco si rabbuiò. « Che cosa sta succedendo? Che stai combinando? »
La donna scrollò la testa. « Non sta succedendo niente. Non posso uscire da sola? »
«Non è prudente...»
« Farò attenzione. Mi basta un'ora. Un'ora e sarò di ritorno» supplicò.
«Vengo con te» disse il vecchio eunuco.
Lei annuì. « Sì. Ma solo fino a un certo punto. Dopodiché, devo andare da sola. Ci troviamo al tempio di Muthalayamma tra un'ora e poi possiamo tornare insieme. »

Appena vide due donne lasciare la casa del Consigliere, Santosh si raddrizzò sulla sedia. Strinse gli occhi per vedere meglio. Quella alta era sicuramente un eunuco. Dell'altra non era certo. Aveva tutta l'aria di essere una donna vera.
Sbatté sul tavolo una banconota da cinquanta rupie e uscì dal ristorante. «Ti devo solo trentaquattro rupie, ma non ho il tempo di prendere il resto. Tornerò» disse al padrone, che pareva divertito, scendendo di corsa le scale fino in strada.
Davanti a lui, l'eunuco e la donna si affrettavano verso Seppings Road. Se prendevano un autorisciò era fottuto. Aveva parcheggiato la moto da un'altra parte, ma se continuavano a camminare poteva seguirli a piedi.
Parlando con calore, l'eunuco si fermò e posò la mano sulla spalla della sua compagna. Ma la giovane donna non pareva disposta ad ascoltarlo.
Santosh pensò che forse l'eunuco era una ruffiana. Dunque si trattava di questo? Usavano la ragazza per irretire gli uomini, che poi uccidevano per derubarli? Respinse quel pensiero quasi all'istante. Era stata la prima ipotesi di Gowda, ma pareva che poi avesse cambiato idea.
Kothandraman, il farmacista, era stato trovato con tutti i gioielli e il denaro addosso. Quel delitto doveva avere dei risvolti più sinistri, aveva detto Gowda.

Santosh attese nell'ombra per vedere che direzione avrebbero preso. Non aveva ancora familiarità con molte zone di Bangalore, ma se ne sarebbe preoccupato in seguito. Per il momento sarebbe stato loro alle calcagna per vedere dove lo avrebbero condotto. Arrivate a un tempio in Seppings Road, l'eunuco e la donna si fermarono di nuovo. Ancora una volta Santosh ebbe la sensazione che l'eunuco stesse supplicando la giovane, che si limitò a darle un colpetto sulla mano e proseguì.
Quando l'eunuco entrò nel tempio, Santosh sospirò di sollievo. Attraversò la strada, si posizionò accanto a una bottega e si preparò ad aspettare.
Gowda fissava la tv senza vederla. Un primo piano di un cespuglio, il tono monotono del narratore. Non riusciva a concentrarsi su vita, morte e miracoli dell'insetto stecco.
La settimana prima, quando Roshan era a casa, gli aveva chiesto di guardare un programma intitolato CSI. « È tutto incentrato sul modo in cui in America si conducono le indagini sulla scena del crimine, Appa » gli aveva detto Roshan, gli occhi inchiodati sullo schermo, mentre un gruppo di uomini e donne lavorava con strumenti che parevano più adatti a un laboratorio spaziale che a uno di medicina legale. I nostri della scientifica sapranno mai che esistono tecniche del genere?, si era chiesto Gowda.
Aveva guardato per un po' e poi s'era messo a sbadigliare.
«Appa, non dirmi che ti annoia » aveva esclamato Roshan.
« Non penserai veramente che sia tutto reale, no? » gli aveva chiesto Gowda alzandosi in piedi.
«Ma certo che lo è! »
Proprio in quel momento, quasi a conferma della professione di fede di Roshan, era comparso un annuncio informativo: Sapevate che Crime Scene Investigation è stato definito un problema per i crimini nella vita reale? L'hanno chiamato Effetto csi, o Sindrome da CSI, perché ha incrementato le aspettative nei confronti delle scienze investigative.
Gowda aveva sogghignato.
« Solo perché è così realistico che adesso i criminali sanno cosa fare» aveva detto Roshan, difendendo il suo programma preferito. Aveva guardato il figlio meravigliandosi della sua ingenuità.
«Può essere. Ma sai una cosa, noi qui non usiamo il nastro giallo per cordonare l'area della scena del crimine, e certe volte non ci mettiamo nemmeno i guanti; forse non abbiamo strumenti o metodologie così

sofisticati, magari i nostri poliziotti non sono in forma smagliante e in genere sono pigri, ma la percentuale dei casi risolti in India è parecchio più alta che in Occidente. »
« Questo è quello che dici tu » aveva detto Roshan mentre sfilavano i titoli di coda.
« È la verità » aveva replicato Gowda, riappropriandosi del telecomando e mettendosi a fare zapping. Si fermò davanti a una trasmissione sui delfini. Tornò a sedersi in poltrona.
Roshan si alzò. « Io vado a letto » disse.
A Gowda piaceva guardare i documentari sulla natura. Gli piaceva raccogliere piccole perle di informazione; fatti interessanti sul mondo, di cui quei programmi erano pieni. Non c'erano emozioni confuse da gestire; né parole o pensieri inattesi a condurlo su sentieri che preferiva evitare. La natura è quello che vedi e conosci. Quelle trasmissioni si limitavano a incrementarne la conoscenza.
« Non capisco proprio come fai a trovare tanto affascinanti questi programmi sugli animali o sugli insetti» gli gridò Roshan dalla porta.
« Dettagli, ragazzo mio, dettagli e non storie drammatiche. Ecco cosa mi attira » rispose.
Ma, quella sera, era proprio un dettaglio che lo tormentava. Sapeva di dover ricordare un dettaglio di vitale importanza, che però non voleva saperne di riemergere.
Il caso lo preoccupava più di quanto gli fosse successo da molto tempo. Non esiste il delitto perfetto, ma lo diventa quando nessuno cerca l'assassino. Gowda era certo che tutti e quattro gli omicidi, compreso quello di Liaquat, fossero stati commessi dalla stessa persona. C'era un serial killer in libertà. Nessuno pareva rendersene conto. A nessuno pareva interessare. Cosa ci voleva perché la terra cominciasse a scottare? La morte di qualcuno imparentato con un personaggio importante? Da solo, con il semplice aiuto di Santosh e Gajendra, non sarebbe andato molto lontano. La situazione richiedeva un'indagine ad ampio raggio e una squadra di investigatori che facessero leva sulla paranoia, che non lasciassero nulla di intentato, che esaminassero ogni singola piega e battessero ogni pista.
Gowda non credeva che il vicecommissario Vidyaprasad fosse incline a lavorare su quel caso. Avrebbe preferito affidare a Gowda il servizio di sorveglianza del congresso degli evangelici fissato sette giorni dopo.

«Lascia tutte queste indagini alla sezione anticrimine. Sono lì per quello » l'aveva ammonito quella mattina.
Il commissario capo Mirza si era assicurato che la licenza del vicecommissario Vidyaprasad venisse annullata e di conseguenza il vicecommissario era un uomo infuriato, che avrebbe cercato di sfogare la propria ira su qualunque cosa gli venisse a tiro, e in particolare sull'ispettore Gowda.
In sottofondo, il narratore, con quel tono uniforme tipico delle voci fuori campo dei documentari, intonò: In natura, mettersi in mostra è utile solo se si è a) velenosi o b) predatori. E, anche nel caso di un predatore, confondersi con l'ambiente è utile quando si punta una preda.
L'insetto stecco è maestro nel mimetizzarsi e si scopre solo quando si muove. Non c'è da meravigliarsi che il suo nome, Phasmatodea, derivi dal greco phasma, che significa fantasma o apparizione.
Gowda guardò l'insetto stecco allontanarsi dall'habitat in cui aveva deciso di mimetizzarsi. Ecco la chiave!
Era necessario costringere anche questo predatore a fare una mossa. E poi lo si sarebbe visto.

Il cuore le martellava in petto. Era la prima volta che lo vedeva dopo quella prima sera. Da una settimana ormai si parlavano tutte le sere. Pensava di sapere tutto quello che c'era da sapere su di lui. I fatti nudi e crudi. Altezza, peso, istruzione, famiglia, colore preferito, le verdure che odiava, il nome del suo cane, il numero delle stanze nella casa di famiglia... ma quando si sarebbero incontrati, sarebbe stato più di un semplice assemblaggio di dettagli. Sarebbe stato Sanjay. Il suo Sanju, come lui le diceva.
L'autorisciò si fermò sbuffando vicino al Komala Refreshments su Wheeler Road. Lui era seduto sulla moto davanti al ristorante.
«Pensavo non venissi» le disse.
Lei sorrise e si spostò all'ombra. Sapeva che i lampioni hanno un occhio impietoso. « C'era del lavoro straordinario in ufficio, così mi sono dovuta trattenere» rispose.
Lui sorrise vedendola ritrarsi in quel modo. Quello sguardo timido, quel mezzo sorriso, quella riluttanza... ragazze così non se ne vedono più, pensò con infinita tenerezza. Soprattutto a Bangalore. Alcune delle ragazze che aveva visto per strada gli facevano digrignare i denti. Le

scollature abissali, che mettevano mezzo a nudo il petto, le gonne corte, i jeans a vita talmente bassa che, quando si sedevano su una sedia o su una moto, si vedevano le mutandine. Come facevano i genitori a lasciar girare per la strada le loro figlie conciate in quel modo?
Ma Bhuvana, la sua Bhuvana, non era una di quelle puttane. Bhuvana era come le sue sorelle. Timida, docile e rispettosa delle tradizioni.
« Non posso fermarmi troppo » gli disse.
« Perché? Padron Chikka ti controlla? » mormorò Sanjay.
«Sì» rispose lei sorridendo. Guardò l'orologio. «Devo essere al pensionato per le nove e mezzo. »
« Entriamo » le disse.
« No, non qui » rispose subito. « Qualcuno che conosce Chikka potrebbe vederci. Di fronte c'è un altro ristorante. Andiamo lì. »
« Come fai a sapere di quest'altro posto? » le chiese curioso.
« Me ne ha parlato Chikka. Mi ha detto che mi ci avrebbe portata per un'occasione speciale. »
Lui annuì e tolse il cavalletto alla moto. Quando girarono l'angolo le chiese: « Hai mangiato qualcosa dall'ora di pranzo?»
Scosse la testa.
«Katthe» le sussurrò. «Non dovresti stare senza mangiare tutto questo tempo. »
Lei sorrise. L'aveva chiamata asinello. Ma una tale familiarità era possibile solo se c'erano dei sentimenti profondi. « Non avrei potuto mangiare nemmeno se avessi voluto » mormorò.
«Perché? Stai facendo qualche stupida dieta? » le chiese salendo le scale.
« Come potevo mangiare sapendo che dovevo vederti? » gli disse piano.
Sanjay le sorrise. Sottovoce si mise a canticchiare una popolare canzone in kannada, sostituendo il nome Geetha con Bhuvana. «Sanju mattu Bhuvana, serebeku antha, baredaagide indhu brahmanu... »
Bhuvana nascose un sorriso. Che Sanju e Bhuvana dovessero appartenersi l'un l'altra l'aveva preordinato Brahma, il Creatore...
Sanjay spinse la porta del ristorante e guardò le luci basse e le piccole oasi di spazio intimo che creavano. Quel posto sarebbe stato certamente più caro del Komala Refreshments.
Ma forse poteva trovare un angolino e tenerle la mano senza spaventarla a morte.

Protette dalle ombre, anche le ragazze ritrose come Bhuvana perdono un po' della loro timidezza. Un sorriso gli sollevò l'angolo della bocca.
Bhuvana bevve assetata il suo sorriso. Le pareva che il cuore le dovesse esplodere per il peso dell'amore che provava per lui.
Sanjay attese che si sedesse sul divano di velluto verde scuro appoggiato al muro. Invece di sedersi di fronte, le scivolò al fianco. Bhuvana si ritrasse. Le sorrise con tenerezza e le prese la mano. « Rilassati » mormorò. « Non ti farò nulla, anche se...»
« Anche se cosa? » gli domandò.
«Anche se lo voglio... da morire. Baciarti da capo a piedi... finché mi chiederai di smettere. »
Lei sorrise e si nascose il viso tra le mani. « Oh, Sanju » disse, sbirciandolo da una fessura tra le dita.

Era un ragazzo. Non più di ventisei o ventisette anni. Un ragazzo qualunque che lavorava come cameriere in un ristorante sulla Outer Ring Road, vicino a Marathahalli. Le ore erano lunghe e la paga non molto buona, ma andava bene per cominciare e, quando un amico che forniva acqua minerale al ristorante gliene aveva parlato, aveva colto al volo l'opportunità. « Quando avrai un po' di esperienza, ti troverò un posto in un hotel di lusso » gli aveva detto l'amico, « oppure nel reparto catering di qualche azienda informatica. »
A Mohan la sua vita piaceva esattamente com'era in quel momento. Era fuggito dal piccolo villaggio vicino a Kannur, nel Kerala, sapendo che rimanere lì era come stare in prigione, intrappolato tra le aspettative della sua famiglia e le coercizioni sociali. Ma, nell'anonimato di una grande città come Bangalore, era padrone di se stesso e poteva essere chiunque o qualunque cosa. Libero di indossare i jeans che gli aderivano all'inguine come una seconda pelle. Libero di flirtare con qualcuno dei suoi clienti. Libero di trovare consolazione tra le braccia di chiunque gli piacesse. Gli piacevano sia gli uomini che le donne. Diverse le forme, diversi i piaceri. « Sei proprio avido » gli aveva detto la settimana prima un insegnante di mezza età, dai denti ingialliti e una lunga lingua mobile. « Vuoi proprio tutto. »
Mohan aveva sorriso. Voleva proprio tutto. Ma era anche abbastanza prudente da non correre rischi. Aspettava che fossero loro a cercarlo.

Abbassò lo sguardo sull'uomo inginocchiato davanti a lui. L'uomo gli aveva appena fatto uno
dei migliori pompini della sua vita e lo avrebbe addirittura pagato per il piacere.
Ma quella sera Mohan fece un errore. Un cliente, al tavolo otto, aveva flirtato con lui dal momento in cui era arrivato. Lanciandogli occhiate, chinandosi in avanti mentre ordinava, tanto da sfiorargli quasi l'inguine con la faccia. Richiamandolo continuamente al tavolo. Parlottando con lui. Che cosa avrebbe dovuto dedurne? A Mohan piacque quello che vedeva; era lusingato da quelle attenzioni esplicite. Quando gli portò il conto, fece scivolare le dita su quelle del cliente. E l'uomo era balzato in piedi urlando: «Vattene via, frocio schifoso! »
Mohan era rimasto di sale.
L'uomo gettò a terra il conto e la cartelletta di finta pelle. Allungò la mano e, con un unico movimento pieno di rabbia, spazzò via dalla tovaglia il piatto, i vassoi, le posate, il bicchiere, la brocca dell'acqua e il vasetto di fiori con un bocciolo di rosa dai petali appassiti. Sovrastando il fracasso delle stoviglie che andavano in pezzi, strillò: « Ma questo è un ristorante o una bettola da rimorchio? »
Gli altri clienti guardavano sconvolti. Gli chef corsero alla porta della cucina. Gli altri camerieri si bloccarono. Arrivò di corsa il direttore. « Qual è il problema, signore? »
« Mi ha fatto un'avance. Questo fottuto frocio mi ha fatto un'avance! » inveì l'uomo. «Sono entrato pensando che fosse un posto rispettabile. Ma è solo un bordello per gay...»
« Signore, signore! » Il direttore gli tirava la manica. «La prego, signore! » Gesticolò furiosamente in direzione di Mohan perché si allontanasse dalla vista.
L'uomo si placò. Gli altri clienti tornarono alla loro cena. E Mohan venne licenziato.
«Non ho fatto nulla, signore» Mohan supplicò.
Ma il direttore fu irremovibile. «Questo non è come rompere una pila di piatti o sbagliare un ordine. Non voglio sapere se eri in torto o no. Ma qui non ti ci voglio. Puoi ritirare la tua paga e andartene. »
E così, alle nove e mezzo, Mohan si ritrovò disoccupato. Mentre lasciava per sempre il ristorante, fu preso da una rabbia violenta. Una combustione interna che gli fece venir voglia di spingersi oltre i limiti. Non era un fottuto frocio, non lo era affatto. Avrebbe trovato una

donna, una puttana se necessario, e l'avrebbe scopata fino a farle saltare il cervello. Era un uomo; un vero maschio sanguigno.
Prese un autobus, senza curarsi di dove andasse. Quando l'autobus arrivò a un semaforo vicino a Ramamurty Nagar, scese e cominciò a camminare lungo il controviale che costeggiava l'Outer Ring Road. Per terra vide una lattina di Diet Coke. La prese rabbiosamente a calci. La lattina volò in aria e atterrò poco più avanti, vicino a un incrocio, dove una stradina confluiva nel controviale. Si diresse da quella parte. Dall'ombra sbucò una donna che prese a camminargli accanto. « Sei solo? » gli sussurrò.
Mohan borbottò: « Siamo tutti soli».
« Sei arrabbiato » gli disse. « Lo vedo che sei molto alterato. »
« Ma che vuoi? » sbottò lui. « Vattene e lasciami in pace. Adesso cammini con me e fra dieci minuti ti metterai a strillare: allo stupro! Vattene via. »
« No, non me ne vado » gli disse lei. « Lo capisco che stai male. So come farti sentire meglio. »
Sotto la luce di un lampione si voltò a guardarla. Non era affatto brutta. Anzi, era carina. Poi si accorse che qualcosa non quadrava. E vide un uomo vestito da donna. Be', se doveva eccitarsi in quel modo, a Mohan non importava. Voleva solo scopare e la creatura che gli stava davanti era disponibile.
« Hai un posto dove andare? » le chiese,
Lei sorrise. « Certo. »
« Hai un nome? » le domandò,
«Bhuvana. »

Santosh guardò di nuovo l'orologio. Erano le nove e un quarto. Ormai l'eunuco stava là dentro da quasi due ore. Ma il tempio non chiudeva per la notte?
All' improvviso l'eunuco comparve sulla porta. Aveva l'aria infuriata. Santosh rabbrividì. Non aveva mai visto nulla o nessuno di altrettanto minaccioso quanto quell'essere.
L'eunuco si incamminò lungo la strada e agitò il braccio per fermare un autorisciò.
Il cuore di Santosh accelerò. Dove stava andando? Vide avvicinarsi un altro autorisciò vuoto. Si mise sulla strada e fece un cenno col braccio.

« Segua quell'autorisciò » disse salendo con un balzo. « Non lo perda di vista. »
L'autista scattò: «Chi si crede di essere? Non inseguo proprio nessuno. Scenda o chiamo la polizia ».
« Sono io la polizia » disse Santosh con un supremo senso di soddisfazione. Quante volte aveva sentito quella frase nei film: adesso, finalmente, l'aveva detta lui. «Vada, vada» insistette.
L'autorisciò procedette lungo le strade e ben presto qualcuna gli risultò familiare. Su per il cavalcavia di Lingarajapuram, giù lungo la KacharanakanahaUi, attraverso l'Outer Ring Road, disseminata di barricate, attrezzature di scavo e crateri giganteschi... questa era quasi l'area di giurisdizione della loro stazione... e poi la Hennur Mairi Road. L'autorisciò svoltò in una via laterale e si arrestò di botto.
L'eunuco scese e bussò alla porta di una casa fatiscente.
«Ferma! » disse Santosh. L'autorisciò frenò, sbalzandolo quasi dal sedile. «Attenzione! » grugnì Santosh.
La porta si aprì e l'eunuco entrò.
«Lì ci vive un gruppo di eunuchi» spiegò premuroso l'autista. « E una specie di casa madre. »
« Casa madre? » Santosh non si preoccupò nemmeno di nascondere lo sconcerto.
L'autista diede una pulita al cruscotto con un panno. « Come me, come lei e come chiunque altro, anche gli eunuchi hanno bisogno di un posto in cui tornare. Dal momento che non hanno veri legami con la loro famiglia d'origine, ne creano una tutta loro, in cui uno o due vecchi eunuchi fanno da madre e da zie... »
« Da quanto vivono qui? »
« Questo non lo so. Ma sono ormai dieci anni che li vedo. Ma come mai le interessano tanto? » L'autista aprì un pacchetto di gutka e se ne infilò un po' dentro la guancia.
« Non sono affari suoi » disse Santosh. « Parcheggi l'autorisciò dove le dico e aspetti. »
« Per quanto tempo? »
Santosh era seccato dal tono lamentoso dell'autista. Aveva fame, aveva sete ed era stanco. Ma non poteva starci a pensare. « Il tempo che voglio io » scattò.
Un'ora dopo tutte le luci della casa vennero spente.

Santosh era incerto sul da farsi. « Signore, devo tornare» disse l'autista, come se avesse percepito l'incertezza di Santosh.
«Torna indietro e lasciami a Shivaji Nagar» gli disse. Doveva recuperare la moto e poi farsi tutta la strada fino a casa. Prima di mezzanotte non sarebbe riuscito a buttarsi sul letto. Ma sapeva che, per quanto stanco fosse, non avrebbe dormito. Un pensiero l'avrebbe tenuto sveglio. Quella sera qualcosa era andato storto. Solo che non c'era verso di capire cosa.
« Quant'è? » chiese, mentre l'autorisciò si fermava all'imboccatura della stradina in cui aveva parcheggiato la moto. «Vuole pagarmi?» L'autista dell'autorisciò allungò il collo e scrutò il limpido cielo stellato.
« Che sta facendo? » chiese Santosh incuriosito.
« Sto solo controllando se un corvo sta volando a pancia in su e se il sole splende a mezzanotte. Si sa che accadono eventi simili quando un poliziotto si offre di pagare! »
« E un mattacchione, vero? » disse Santosh sfilando dal portafoglio due biglietti da cento rupie.
Era stata una serata sprecata e gli era costata duecento rupie per nulla. Si chiese se sarebbe riuscito a ottenere un rimborso spese.

SABATO 20 AGOSTO

Facendo colazione, il Consigliere osservava suo fratello. Ruppe un pezzetto di dosa, lo intinse in una ciotola di chutney e se lo mise in bocca. Notò che Chikka si stava gingillando col cibo. Fingeva di mangiare e basta.
« Sembri molto preoccupato, Chikka » disse alla fine il Consigliere. « C'è qualcosa che ti turba? »
Chikka alzò lo sguardo assente. « Cosa? »
«Ti ho chiesto se c'è qualcosa che ti turba» disse il Consigliere. « È tutta la mattina che sei diverso dal solito. E hai toccato a malapena la colazione. »
Chikka abbassò la testa.
« Che c'è? Dillo al tuo Anna » insistette il Consigliere. Vedere Chikka così abbattuto gli dava una sensazione di impotenza.
« Non è niente. Ho un brutto mal di testa. »
« Hai bevuto troppo ieri sera, eh? Sei tornato tardi? » rise il Consigliere.

«Sono tornato a casa prima di te» disse Chikka sulla difensiva.
Il Consigliere arrossì. « Mi hai visto rientrare? »
« No, ma ti ho sentito » disse Chikka spingendo indietro la sedia. « Dove sei stato? »
Il Consigliere seguì Chikka al lavabo. «Avevo alcune cose da fare » disse, aprendo il rubinetto e facendosi scorrere l'acqua sulle dita.
« Tipo? So tutto quello che succede nella tua vita. E so che niente dovrebbe trattenerti fuori casa fino a quell'ora» disse Chikka aspettando il proprio turno.
Il Consigliere si asciugò le mani con una salvietta e la gettò sulla spalla del fratello. « Tu credi di sapere ogni cosa. Ma non significa che sia così. »
Chikka si lavò le mani e le asciugò con la salvietta. Poi la piegò accuratamente e l'appese al suo gancio, in modo che la parte asciutta restasse a portata di mano.
Si diresse verso il soggiorno. Il Consigliere stava dando da mangiare ai pesci.
« Ma intendevi sul serio? » gli domandò esplicito.
« Cosa? » disse distrattamente il Consigliere aprendo le dita sopra la vasca e spargendo una manciata di cibo per pesci sulla superficie dell'acqua.
« Che io non so tutto quello che succede nella tua vita. »
« È la mia vita, Chikka. Ho bisogno dei miei spazi privati » disse il Consigliere. Si voltò a guardarlo. Quello che vide gli indurì i lineamenti. « È meglio che io tenga segrete alcune parti della mia vita. Conoscerle cambierebbe le cose. Potrebbe perfino mettere in pericolo la tua, di vita. Quindi non cominciare a ficcare il naso in giro... mi hai sentito? »
Chikka non disse nulla.

Quando Gowda arrivò alla stazione di polizia sulla sua Bullet, Santosh stava lì fuori e parlava al cellulare.
Santosh concluse in fretta la chiamata e si precipitò verso Gowda. Fece il saluto e disse: « Ho cercato di mettermi in contatto con lei fin dalle sei di questa mattina. Ma il suo telefono seguitava a squillare a vuoto. Ho mandato un agente a casa sua. Ha detto che la porta era chiusa a chiave ».
Gowda si accigliò. Certe volte Santosh pareva quasi Mamtha.

« La moto aveva bisogno di una sistemata e volevo controllare l'accensione e la messa in fase » disse Gowda mentre smontava dalla moto e la parcheggiava. « C'è un tizio, Kumar, al KK Garage a Kammanahalli. È un mago! » Estrasse il cellulare dalla tasca. L'aveva messo in modalità silenziosa e aveva tolto la vibrazione. « Colpa mia. Me lo sarei dovuto ricordare. Che succede? »
« La centrale ha riferito di un cadavere vicino al lago di Nagawara. Potrebbe non esserci alcuna connessione. O... »
« Potrebbe esserci » finì la frase Gowda. Guardò l'orologio. Mancava un quarto alle dieci. « Non è nella zona di nostra giurisdizione. E probabilmente la sezione anticrimine è già sul posto. Ma in ogni caso andiamoci. »
Il traffico dell'ora di punta non si era ancora calmato. Alla Hennur Junction si trovarono dietro a un camion che parve avere improvvisamente dei problemi al motore. Alla fine era passata quasi un'ora quando arrivarono sulla scena del crimine. Mentre l'agente David cercava parcheggio, un'ambulanza si allontanò.
La polizia era riuscita a isolare l'area facendo la voce grossa e lanciando occhiatacce. Gowda ripensò al CSI di Roshan. L'unità investigativa stava setacciando la zona. Pareva che fossero arrivati anche gli uomini della squadra anticrimine. Stanley salutò Gowda con aria torva. « Ti stavo aspettando. Perché ci hai messo tanto? »
Gowda sogghignò. «Problemi con la moto! »
« Avresti dovuto chiedere al tuo servo di occuparsene » mormorò Stanley, scrutando Santosh che stava parlando con uno della squadra, oltre la spalla di Gowda.
« Non permetto a nessuno di montare in sella alla mia moto » disse Gowda.
Stanley fece una smorfia.
« Lo so cosa stai pensando » disse Gowda. « 'E una moto, non tua moglie.' Me l'hanno già detto altri alle spalle. »
Stanley cercò di nascondere un sorriso.
« Non capiresti mai » disse Gowda risoluto. « Ora dimmi che hai trovato. »
« Sembra che il tuo assassino sia tornato a colpire » disse Stanley, mostrandogli le foto che aveva scattato del corpo. Aveva fatto buon uso della macchina fotografica digitale. Non aveva tralasciato alcuna angolazione. Anche questo ragazzo, come tutti gli altri, aveva la gola

tagliata, con un laccio che strangolava e tagliava allo stesso tempo. E la ferita sulla guancia, come se qualcuno avesse premuto con forza qualcosa nei tessuti, lacerando la pelle e la carne e frantumando l'osso. La morte non è mai piacevole a vedersi. Questa non faceva che aumentarne la natura orripilante.
« Altro? » chiese Gowda mordendosi il labbro.
Si diressero verso l'albero sotto cui era stato trovato il cadavere.
« Il vaccaro che ha trovato il corpo era troppo spaventato per toccarlo. Dunque nulla è stato mosso. A parte i segni tipici della morte per strangolamento, non c'era nulla di strano. Le gambe erano diritte e le braccia incrociate sul petto. L'assalitore gli ha composto le membra con grande cura. Gli ha tolto la vita, ma non ha voluto lasciare in giro un corpo scomposto. » Stanley sospirò.
Gowda assentì, ripensando al corpo di Kiran, che pareva sistemato ad arte sulla sedia. E a quello di Kothandraman. Nella mente di Gowda si andava formando un profilo dell'assassino.
« C'erano segni di pneumatici sull'erba, a dimostrazione del fatto che la macchina si è spinta più avanti che poteva, e vedi questo? » Stanley si chinò e indicò due strisce di erba schiacciata che correvano dai segni degli pneumatici fino ai piedi dell'albero.
« Il corpo è stato trascinato dall'auto fino al punto in cui si trovava » disse Gowda.
« Il cadavere è già stato inviato all'obitorio per l'autopsia. L'unità cinofila sarà qui a momenti. Adesso il caso non è più nelle tue mani, Gowda» gli disse Stanley, mentre guardava di nuovo le foto.
« Stanley, c'è qualcosa in questo serial killer che fin dal principio mi ha lasciato perplesso » disse lentamente Gowda.
« Non sappiamo ancora se è un serial killer» disse Stanley brusco.
«Smettila di fare l'avvocato del diavolo. Lo sai bene quanto me. Il modus operandi; la posizione del corpo; tutte le vittime sono uomini... lo sai quello che si dice, no? » disse Gowda guardando Stanley.
«Due volte è una coincidenza, tre volte è uno schema» disse Stanley.
«E allora, cosa stiamo aspettando? Un cadavere eccellente? Sarà questo a farne un caso importante? » Le narici di Gowda fremevano per l'ira.
Stanley si sfregò le mani distratto. « Questo è ingiusto... »
Gowda si grattò la nuca. «Lo so, chiedo scusa. Ma a volte mi sembra di sbattere la testa contro un muro. Nessuno pare prendere la cosa sul serio. »

Dalla strada provenivano uno strombazzare quasi continuo di clacson e il ronzio del traffico. Gowda trasse un profondo respiro e guardò lontano. Una mucca, con un corvo appollaiato sul dorso, attraversò il prato, indifferente all'andirivieni sul campo adiacente. Accanto al sentiero era stata scaricata un'enorme montagna di rifiuti. Dal mucchio si alzò un sacchetto di plastica nera che, fluttuando, andò a posarsi ai suoi piedi. Gowda gli diede un calcio rabbioso, che servì solo a farlo impigliare in una macchia di lantana. «Quegli stronzi del comune... non possono fare qualcosa per questa storia delle discariche abusive? Questo stato sta andando in malora. »
«Hai mangiato qualcosa?» gli domandò d'un tratto Stanley.
«Perché? No...»
« Questo spiega il tuo umore. Mangia qualcosa. Ti chiamo quando arriva il referto dell'autopsia. »
« Voglio essere presente all'autopsia » disse Gowda.
Stanley sospirò. « Bene. Sarà nel tardo pomeriggio. Prima mangia qualcosa, Gowda. Quando sei così sei inutile e un gran rompicoglioni! »
Gowda sorrise. Si conoscevano da tanto tempo. Stanley poteva dirgli cose che nessun altro avrebbe osato.
Gowda fece venire la jeep. Santosh osservò il profilo del suo capo. Era profondamente immerso nei suoi pensieri. « Fino a che ora sei rimasto davanti alla casa degli eunuchi? » gli chiese d'un tratto.
« Fino alle undici e un quarto circa, signore » disse Santosh. « C'è un unico ingresso. Questa mattina sono tornato e ho controllato. Quindi l'eunuco è rimasto lì per tutto il tempo che ci sono rimasto io. »
Gowda borbottò.
« Non capisco » disse Santosh con l'aria abbattuta. « Non c'è alcuna possibilità che l'eunuco possa aver... gli sono rimasto alle calcagna per tutto il tempo. »
« E la sua accompagnatrice? » chiese Gowda.
« Oh, è uscita verso le otto di sera. Lei e l'eunuco sono andati al tempio e lì si sono separati. Non pensa che sia stata lei... Come potrebbe essere? » farfugliò. « Una donna! E poi aveva l'aria di una donna timida! »
« Non so, Santosh. Ma penso che lo sapremo una volta visto quello che ci rivelerà l'autopsia. »

Sulla via del ritorno Gowda non aprì bocca. Fece un cenno all'agente David di fermarsi da Darshini. Non gli andavano particolarmente a genio queste tavole calde che parevano avere la grande abilità di eliminare da ogni piatto qualunque sapore o gusto. Uniformità era la parola d'ordine. Però erano abbastanza pulite e potevi star sicuro che ti avrebbero servito del cibo dalle sei di mattina alle dieci di sera.
Santosh lo seguì dentro il ristorante. Un ragazzo con dei pantaloncini, camicia e berretto in testa, stava pulendo i tavoli. Lo straccio che aveva in mano era lurido. Gowda gli lanciò un'occhiataccia. « Quello straccio ha tutta l'aria di essere più vecchio di tuo nonno» disse. «Usane uno pulito. Adesso. »
Santosh sorrise dentro di sé. Aveva sentito qualcosa di quello che Stanley aveva detto a Gowda. Quando era irritato, era divertente guardarlo, almeno finché la sua irritabilità non era diretta contro di te.
Il ragazzo si precipitò in cucina e tornò con uno straccio pulito. Delle facce scrutarono attraverso il passavivande. Videro le uniformi e si guardarono l'un l'altro. I poliziotti sono sempre una seccatura. E quello aveva tutta l'aria di esserlo parecchio.
Santosh andò al bancone e ordinò. Gowda gli aveva detto che doveva mangiare anche lui.
Tornò con un vassoio stracolmo di cibo. Mangiando alternativamente dai piatti di kbara bath e kesari bath, Gowda disse poco o nulla. Bevve in un'unica sorsata una tazza di caffè all'americana, poi guardò Santosh e sorrise.
Santosh quasi si strozzò con un pezzo di uthappam oleoso che si era appena infilato in bocca.
«La sai una cosa? » disse Gowda. «Penso che dovremmo dividere questa faccenda in varie parti. Cominciamo a esaminare le vittime. Tutti maschi, ma non di un'età specifica o di una precisa tipologia fisica. L'assassino non cercava necessariamente uomini giovani. Mi pare che li abbia trovati come capitava. Probabilmente sono stati adescati con l'alcol e con la promessa di fare sesso. »
Il cellulare di Gowda emise un hip. Era Stanley. Concluse la telefonata e posò il telefono. Aveva la faccia torva.
« I cani hanno trovato una traccia fino alla Ring Road, ma poi è svanita. »
«Pensa che la persona che accompagnava l'eunuco sia in qualche modo coinvolta? » Gli occhi di Santosh brillavano di eccitazione.

Gowda annuì. «È proprio l'idea che mi è balenata in testa.»
«Ma come? Una donna? E non mi è parsa nemmeno particolarmente forte.»
« Forse non è una donna. » La voce di Gowda era piatta.
« Com'è possibile? » disse Santosh, posando le braccia sul tavolo e piegandosi fin quasi a toccare la faccia di Gowda.
« Magari un travestito? » Gowda si strinse nelle spalle. «Uomini a cui piace vestirsi da donna. E alcuni sono più belli di molte donne che conosco. »
« Non mi meraviglia che gli eunuchi con cui ho parlato abbiano detto di non sapere nulla di quella con l'orecchino. Non era una di loro. »
« Be' » disse Gowda bevendo un sorso d'acqua. « Anche se l'avessero riconosciuta, non lo ammetterebbero. Sono molto leali. E poi, non sei stato nella casa di Hennur, vero? Devi parlare anche con loro... »
« Allora, da dove cominciamo a cercare questo criminale? Potrebbe essere qualunque uomo in circolazione. »
« No, dimentichi che abbiamo una vaga idea sull'aspetto dell'assassino. Abbiamo una foto, anche se poco nitida, e tu l'hai vista, anche se da lontano... lo dirò a Stanley. Sarà in grado di far fare un identikit con gli elementi in nostro possesso. Avremo qualcosa in più di una semplice immagine indistinta dell'assassino. »
« E poi? » chiese con curiosità Santosh.
« E poi vedremo » disse Gowda salendo sulla jeep. Santosh lo seguì, la mente in subbuglio.
E se avesse seguito l'accompagnatrice dell'eunuco? Avrebbe catturato l'assassino prima che commettesse un altro delitto.
Per un momento Santosh si abbandonò a una fantasia: vedere la propria foto sui giornali come colui che aveva catturato l'assassino. Si immaginò le telefonate di congratulazioni. L'adulazione e i complimenti. Una promozione. Altri casi da risolvere. Salire ai vertici a grandi balzi.
Gowda si voltò. « La sai la storia della venditrice di uova che, andando al mercato, si mette a fare castelli in aria? Venderò le uova e comprerò una gallina. Alleverò le galline e le venderò per comprare una capra. Poi una vacca, poi una casa, poi un marito... ecco chi mi ricordi adesso. Sai cosa le è successo? »
Santosh sentì le uova rotte colargli lungo la faccia. Guarda dove vai, sussurravano i frammenti dei gusci perforandogli la pelle.

Stavano cercando di inquadrarlo. Santosh si sentì scivolare addosso i loro occhi, fermandosi su ogni follicolo e indugiando su ogni neo. Con lo sguardo lo spogliavano di ogni singolo indumento e scrutavano in ogni più oscuro recesso della sua mente. Poi si guardarono e scoppiarono a ridere.
« Allora, ispettore, signore, che possiamo fare per lei? » gli chiese uno di loro awicinandoglisi. Santosh indietreggiò. Guardò Gajendra con aria impotente. Lo stavano prendendo per i fondelli. Sapevano che si trovava a disagio in loro presenza e volevano farglielo sapere. Il loro risentimento lo spaventava.
Gajendra aprì un taccuino e parlò in tono duro. « Smettetela di stuzzicarlo. Uno di questi giorni diventerà un pezzo grosso della polizia e allora vi scorticherà il culo senza pietà. »
L'eunuco ridacchiò. «Magari...»
«Piantala, Ruku. Dobbiamo farvi qualche domanda. Se rispondete in fretta, noi possiamo andare avanti con la nostra vita e voi con la vostra » disse Gajendra.
Gli eunuchi si sedettero su una panca. « Avanti, chieda » disse Sarita, che sedeva accanto a Ruku, sbattendo le ciglia.
Santosh guardò da un'altra parte. «Perché non possiamo convocarli? » aveva domandato di nuovo a Gajendra mentre in auto si dirigevano alla casa madre. Gowda aveva insistito perché Santosh ci tornasse nel pomeriggio, prima di andare all'obitorio.
A Gajendra erano venuti i brividi. « È matto? Portarli dentro la stazione di polizia significa cercare rogne. Si toglierebbero i vestiti, strillerebbero e urlerebbero e farebbero un casino tale da far pensare che qualcuno li stia stuprando. E può star sicuro che arriverebbe subito qualcuno dei diritti umani e, alle loro calcagna, i media! Non se ne parla, ci andiamo noi. »
«Ieri sera» disse Santosh «qualcuno è venuto qui... »
« Qualcuno? » Sarita sgranò gli occhi e lo fissò dritto in faccia. « Qui ci viene un sacco di gente... »
« Una di voi » disse Santosh in tono stanco. « Alta, robusta, scura e anziana. »
Trasse un profondo respiro e disse: « Indossava una sari blu scuro con una bordura gialla ».

«Akka!» rise Sarita. «Aspetti che senta come la descrive. Alta, robusta, scura e vecchia. Sarà livida. »
«Perché la stava seguendo? » disse Ruku fissandolo.
« Non sono fatti tuoi » tuonò Gajendra.
« Che vuole sapere di lei? » chiese Ruku storcendo la bocca per mostrare quel che pensava di loro.
« Che rapporti ha con il Consigliere Ravikumar? » La voce di Santosh era melliflua.
« E la sua governante » rispose Ruku.
«È una cosa insolita» disse Gajendra corrugando la fronte.
« Alcuni anni fa il Consigliere fu picchiato quasi a morte e abbandonato vicino a un binario ferroviario. Akka lo trovò e lo curò finché non tornò in salute. Quando morì la madre del Consigliere, lui le chiese di diventare la loro governante » disse Ruku.
« Bene » disse Santosh. « Un'altra cosa. »
Mostrò la riproduzione della fotografia esposta alla mostra.
« Conoscete questa don... ehm... questa persona? » chiese.
Osservarono la foto. «No» dissero all'unisono. «Non sappiamo chi sia! E nemmeno le altre... »
Ruku la osservò di nuovo. «Il fatto è che non siamo tenute a conoscere ogni singolo hijra in città. »
«E certe volte vengono anche da altri posti» aggiunse Sarita.
Lo sguardo di Santosh si indurì. « Suppongo che la vostra Akka lo sappia... »
Gli eunuchi scrollarono le spalle. « E allora perché non lo chiede a lei? »
Santosh uscì, infuriato con loro e con se stesso per non essere stato capace di cavar fuori quello che era certo sapevano, l'identità della donna con l'orecchino.
Avrebbero dovuto convocare il vecchio eunuco per interrogarlo. Non c'era altro modo. Avrebbe lasciato che se ne occupasse Gowda. Comunque, pareva che il vicecommissario Stanley Sagayaraj pendesse dalle sue labbra.

« Vuoi entrare? » Gowda domandò a Santosh.
Erano all'obitorio. Santosh non si era dimenticato della sua ultima visita. Un reflusso di bile gli arrivò in bocca, ma lo ricacciò indietro con determinazione,

« Mi piacerebbe, signore » disse.
Stanley si girò dall'altra parte e sorrise. L'aveva vista altre volte quella storia. Gowda e i suoi seguaci, disposti ad arrivare ai confini del mondo pur di compiacerlo. Il ragazzo non sembrava avere abbastanza stomaco da sostenere la vista di un cadavere aperto. Pensò che sarebbe stato prudente mettersi dietro di lui, lontano dalla traiettoria del suo vomito e al posto giusto per sorreggerlo se fosse svenuto.
Al solo entrare, l'odore colpì Gowda alle narici. Odore di carne cruda. Dopo la sua prima visita all'obitorio, per un po' Gowda non aveva più mangiato carne. Non riusciva a entrare in una macelleria senza avere dei conati di vomito. Uomo o capra, abbiamo lo stesso odore quando ci macellano, aveva pensato. Mamtha aveva sorriso quando glielo aveva detto e non gli aveva più fatto vedere, né annusare, carne cruda. Poi, un po' alla volta, aveva ricominciato a mangiare carne. Ora non gli faceva più nessun effetto.
« Questo è il dottor Reddy » disse Stanley presentando il chirurgo a Gowda. « Ho richiesto espressamente la sua presenza. E il migliore» aggiunse, dando un colpetto sul braccio del giovane medico con fare da zio.
Gowda fece un cenno con la testa. Il medico parve imbarazzato. Poi si infilò un paio di guanti. Mentre si metteva una mascherina, si fermò, «Forse vorrete indossare una di queste » suggerì.
Con suo sollievo, Santosh prese una mascherina. Un po' di quel fetore, una mistura di etere e carne in putrefazione, l'umidità dei pavimenti lavati e il gelo della morte, sarebbero stati meno intensi con una mascherina che gli copriva il naso e la bocca. Vide che anche Gowda e Stanley ne stavano indossando una.
Il corpo fu collocato su un tavolo autoptico rettangolare di acciaio inossidabile.
Il medico iniziò l'esame esterno. Gowda e Stanley osservavano pazienti. Il dottor Reddy era meticoloso. Tamponi di saliva. Raschiature dalla t-shirt e dai jeans indossati dalla vittima. Campioni di capelli, sia tagliati che strappati da sei diverse zone del cuoio capelluto. Dieci bustine, una per ciascun dito.
Il dottor Reddy fece scorrere l'apice di un pezzetto di carta da filtro piegata in due sotto ciascuna unghia, tenendo sotto la bustina.
Gowda guardò Stanley.

« È all'antica, nonostante la giovane età, e per questo è meticoloso » sussurrò Stanley.
Scaglie di un materiale beige caddero nell'imboccatura aperta della bustina. E qualcos'altro che pareva il filamento di una corda morbida. Il dottor Reddy usò delle pinzette sottili per estrarre dalla punta delle dita dei minuscoli frammenti di polvere di vetro. Gowda e Stanley si scambiarono un'occhiata. Fino a quel momento l'autopsia aveva confermato quello che sapevano e si erano aspettati di vedere. Gowda colse lo sguardo di Santosh. Annuì brevemente.
Altre annotazioni. Lista di indumenti, condizione generale della pelle. Nei. Segni. Difetti fisici.
Due degli assistenti dell'obitorio si avvicinarono al corpo. Puzzavano di liquore a buon mercato. « Signore, facciamo noi? » chiese il più basso dei due. Strizzò gli occhi, come volesse mettere a fuoco il corpo che giaceva sul freddo tavolo d'acciaio e il servizio che in genere erano chiamati a svolgere.
«Noi lo facciamo sempre» borbottò quello alto con la faccia da cadavere e gli occhi iniettati di sangue. « Perché sporcarsi le mani... e i vestiti? Aprire un corpo non è roba da gente debole di cuore. »
Santosh impallidì.
« No, lo faccio io » disse il medico.
I due uomini si guardarono con aria interrogativa. Che tipo era questo qui? Nessun chirurgo della sanità pubblica si era mai sporcato le mani. Ecco perché c'era gente come loro. Per occuparsi di tagliare e segare, per avere a che fare con sangue e plasma, con piscio e merda... loro ci erano talmente abituati da non dover nemmeno più trattenere il fiato per arginare il fetore. E poi c'era l'alcol. Addormentava i sensi e calmava i nervi. Quando il brandy cantava nelle vene, li aiutava a dimenticare che questo erano: macellai in un mattatoio umano. Era qualcun altro a compiere il massacro. Nelle loro orecchie non riecheggiavano urla. Quello che sentivano invece era un costante gorgoglio nelle orecchie. Il sangue gorgoglia anche dopo la morte. Ma il brandy sistemava anche quello.
« Aspettate qui. Potrei aver bisogno del vostro aiuto » disse il medico, rivolgendo loro un sorriso.
Si ritrassero nell'ombra, meravigliati. Ma chi sorride in un obitorio? Era uno sciacallo in vesti umane?

O forse era sotto l'effetto di droghe. Anche di quelle storie ne vedevano parecchie.
« Il corpo può rivelare molto » disse il dottor Reddy, arrotolandosi le maniche. Prese un grembiule che si era portato in una borsa di plastica. « Basta solo sapere dove e come cercare. »
Gowda si girò a guardare Stanley, come a chiedere: ma chi è questo fanatico saltato fuori dal cilindro?
Il dottor Reddy guardò Stanley e Gowda. « Se siete schizzinosi è meglio che ve ne andiate adesso. Quello che devo fare non è molto piacevole. »
Gowda sospirò. « Ce ne rendiamo conto, dottore, la prego, continui. »
Altri tamponi. Nella zona anale e del pene. Peli pubici setacciati. Prelievo di campioni. Il dottor Reddy stava facendo un'autopsia da manuale e lentamente, mentre la sera si inoltrava nella notte, emerse un quadro preciso.
Quando il dottor Reddy si soffermò sul collo, Gowda si avvicinò. « Questo è interessante » disse quasi a se stesso il chirurgo. « Vedete qui? » Indicò i margini della ferita. C'erano delle lividure, un alone rossastro e macchioline di sangue attorno a una ferita aperta che si allargava sul collo come un sorriso.
«È una ferita lineare. Guardate» disse indicandone i margini. « Non è un'incisione netta. Questa è una lacerazione. Mi pare che il laccio sia stato usato per segare. Guardate qui, i margini della ferita irregolarmente seghettati.
«L'epidermide è come una cipolla. È formata da una successione di strati. L'arma dell'assassino ha tagliato il primo strato. Il corpo umano è incredibile. » Il dottor Reddy alzò lo sguardo, gli occhi scintillavano dietro le lenti. « La cute resiste a quell'iniziale tentativo di lacerarla. Sa di dover proteggere ciò che sta al di sotto. Sapete che l'epidermide è composta di cinque strati? Ma, arrivata a un certo punto, si apre sullo strato successivo e quello dopo ancora...
«La pressione è stata tale da schiacciare la laringe e spezzarla. » Il medico specillò la ferita e poi, usando un paio di pinzette, ne estrasse delle schegge di vetro. « Questo è interessante. Pezzetti di vetro... » Improvvisamente il medico rivoltò il corpo. Esaminò la pelle attorno al collo. « Bene. Adesso capisco. »
« Quale pensa possa essere stata l'arma del delitto? » chiese Gowda.

« Un laccio. Questo è il classico segno di un laccio. Guardi» disse passando il dito appena sopra il solco marrone sulla pelle del collo. «È trasversale e circonda completamente il collo. » Il dottor Reddy si spostò e rimase con le mani sui fianchi mentre Gowda e Stanley esaminavano le contusioni ai lati del segno lasciato dal laccio.
«La vittima era seduta quando l'assalitore ha stretto il laccio tirando le estremità incrociate. Vedete questo? » disse, indicando i segni ai diversi livelli. « Questo segno obliquo è una precisa indicazione del fatto che l'assalitore si trovava dietro di lui quando ha stretto il laccio. Una forza esercitata all'indietro e verso l'alto. »
Gowda provò uno strano senso di déjà vu. Molti anni prima il dottor Khan aveva detto la stessa cosa.
« Il vostro assassino è una persona scrupolosa. Lasciate che vi spieghi. Il laccio, costituito da una corda morbida, è stato anche incrostato con dei pezzetti di vetro, quasi come se fosse una corda manja per aquiloni da gara. È stato usato per strangolare, ma con la pressione frattura anche la tiroide, la laringe e la trachea e recide l'arteria carotide. Così, in un paio di minuti, la vittima perde conoscenza, perché il cervello è privato dell'ossigeno. Quando la vittima cessa di lottare, lui stringe il nodo. Perciò noi non sapremo mai in quale preciso istante si è verificata la morte e se è stata causata da asfissia o da emorragia.
«E bravo figlio di puttana! »
Santosh, che era stato ad ascoltare con attenzione, si avvicinò. « Come fa a sapere che è un uomo? »
«Nei minuti, uno o due, che precedono la morte, la vittima lotterà per liberarsi con una forza quasi folle. Non molte donne sarebbero in grado di mantenere la presa sul laccio mentre ciò accade... guardi questa vittima. L'uomo è alto un metro e ottantaquattro centimetri e peserà almeno settantadue chili. Non deve essere stato facile tenerlo fermo negli ultimi minuti. »
«E se fosse stato colpito alla testa?» chiese Gowda, pensando agli altri e a Ranganathan.
« Stavo per arrivarci. » Il medico sorrise con l'affabilità di uno chef della tv, che dà il tocco finale a un piatto preparato in dieci minuti. « Stavo per dire, vediamo se ce n'è qualche prova» asserì tornando al tavolo anatomico.
Separò i capelli ed esaminò il cuoio capelluto. «Dovrò rasare i capelli per darvi un referto preciso. Ma per adesso possiamo vedere con

sicurezza se ci sono lesioni da corpo contundente. Ci sono delle contusioni» disse indicando un lato del cranio, « e qui c'è una frattura depressa. »
Un crudele sorriso d'intesa. « Questa, amici miei, si chiama fradure à la signature, o frattura a stampo. La configurazione somiglia quasi sempre all'arma impiegata. È stato usato qualcosa di pesante, con una piccola superficie contundente, per infliggere un colpo tangenziale. È una frattura localizzata. Sufficiente a disorientare un uomo. E poi, in pochi secondi, viene usato il laccio per tagliare e strangolare. »
Gowda fece un cenno di assenso. Molti anni prima il dottor Khan aveva detto le stesse cose. Gowda osservò da vicino il cuoio capelluto. « Sarebbe in grado di indicare di che arma si sia potuto trattare? »
«Qualcosa di duro, piccolo e arrotondato... un martello avrebbe scheggiato la superficie in modo diverso. Immagini una noce di cocco scagliata contro la testa di un uomo. Ma questa non è affatto grande quanto una noce di cocco. La mia ipotesi iniziale è che si tratti di una palla di un qualche tipo...»
Gowda si tolse la mascherina. « Grazie dottore » disse, prendendo a dirigersi verso la porta.
« Sto per fare l'esame interno. Non vuole vedere quello che salta fuori? »
«Devo uscire» rispose Gowda. «Devo fare delle telefonate urgenti. »
Gowda era ancora immerso nei suoi pensieri quando, poco dopo, Stanley uscì.
« Che è successo? Perché te ne sei andato? » chiese Stanley con curiosità, guardandolo mentre si accendeva una sigaretta.
«Avevo bisogno di riordinare le idee... c'è qualcosa di molto evidente che non riesco a vedere e so che mi fissa dritto in faccia ma non c'è verso, è come se non... » disse, guardando lontano. Aspirò una profonda boccata dalla sigaretta.
« Il referto autoptico sarà cruciale » disse Stanley.
Il sole era tramontato e la veranda era avvolta da lunghe ombre.
Stanley lanciò un'occhiata a Gowda e sentì una profonda spossatezza. Avevano un caso più grande da risolvere. C'erano delle banconote false da mille rupie che venivano immesse nello stato e dovevano lavorare su quello. L'impatto che la cosa avrebbe avuto sulla stabilità economica del paese era drammatico. Certo, lì c'era un serial killer in azione. Ma, dopo tutto, era l'omicidio di un rifiuto della società da parte di un rifiuto

della società. Stanley si chiese se dovesse lasciarlo a Gowda. Prima doveva parlarne con i suoi capi.
Il dottor Reddy uscì sulla veranda. « Ha detto che l'uomo è del Kerala, vero? » chiese a Stanley.
Stanley annuì.
«Posso rubarle una sigaretta?» chiese con un sorriso impacciato il medico rivolgendosi a Gowda.
«Certo» disse Gowda. Estrasse il pacchetto di India Kings, l'aprì con un colpetto all'indietro e glielo offrì. Il medico prese una sigaretta. Gowda si rivolse a Stanley. «Forza, prendine una. Vedo che stai morendo dalla voglia. »
Un sorriso beffardo illuminò il viso di Stanley. « Immagino che una sigaretta non mi ucciderà » disse estraendone una e battendola contro la mano.
Gowda sfregò un fiammifero e tenne dritta la fiamma per far accendere i due uomini. Li guardò inalare il fumo con un sibilo di soddisfazione, mentre la nicotina si diffondeva nel flusso sanguigno.
« Perché ha voluto sapere se la vittima era del Kerala? » chiese improvvisamente Gowda.
« Ho appena esaminato il contenuto dello stomaco » disse il dottor Reddy scuotendo la cenere a terra. « Sembrerebbe che l'ultimo pasto sia stato consumato in un ristorante con cucina del Kerala. Ho visto dei pezzi di cibo non digerito. Parota e probabilmente della carne. Il che significa, dato lo stato del contenuto, che l'ultimo pasto è stato verso le dieci di sera e l'ora presunta della morte dovrebbe essere verso le undici, le undici e mezzo. »
«Un'altra cosa» disse qualche minuto dopo. «Lo metterò nel referto, ma posso dirvelo anche adesso. Al vostro uomo piaceva chiavare in culo » disse il dottor Reddy in tono prosaico. « Dopo l'atto si è pulito, o lo ha fatto per lui il suo partner, ma sul pene ho trovato delle tracce di materia fecale. »
« Quando sarà in grado di darci il referto autoptico definitivo? » domandò Gowda.
«Passerò a prenderlo direttamente domattina presto» disse Stanley rivolto al dottor Reddy. «La scientifica ci metterà del tempo per elaborare le informazioni, ma il suo referto autoptico sarà sufficiente per dare una prima direzione alle nostre indagini. »
Gowda serrò le mascelle. Già vedeva il caso sfuggirgli di mano.

Quella sera, Stanley seguì Gowda a casa sua. Gowda tirò fuori una bottiglia di rum Old Monk e due bicchieri. « Soda e ghiaccio o coca? » domandò, versando a Stanley una doppia dose abbondante.
« Gesù, Gowda, stai cercando di farmi ubriacare o che? » domandò Stanley alla vista del bicchiere quasi pieno di alcol puro.
Gowda sghignazzò.
« Che ne dici di qualche stuzzichino? » disse Stanley bevendo un lungo sorso di rum e coca.
Gowda portò un piatto di chakli e noccioline e si accomodò di nuovo sulla poltrona.
« Cominciamo? » chiese.
261
«Pensavo che questa fosse un'occasione per socializzare... » sbuffò Stanley.
«Potremo socializzare dopo che avremo capito questo» disse Gowda.
« Va bene » sospirò Stanley.
Insieme ricostruirono il delitto. Tutto era cominciato con un ragazzo cacciato dal posto di lavoro.
Mohan aveva lasciato il ristorante alle nove e mezzo di sera. Divideva una casetta con altri tre ragazzi del Kerala a Kammanahalli, ma non era tornato nella sua stanza.
Qualcuno l'aveva visto salire su un autobus Volvo che andava a Hebbal. Era logico pensare che fosse sceso o all'80 di Feet Road, in Kalyan Nagar, o a Hennur Cross.
« L'autobus impiega quarantacinque minuti da Marathahalli a Hennur Cross, minuto più minuto meno» disse Gowda.
E poi che era successo?
Poco dopo l'una era arrivata una telefonata al direttore del ristorante. « È morto. Mohan è morto » aveva detto una voce. Ma l'uomo, che era stato svegliato nel sonno, aveva sbattuto giù il telefono disgustato. Adesso quel piccolo succhiacazzi stava cercando di farlo sentire in colpa, aveva pensato. Si era girato ed era tornato a dormire.
Questo aveva rivelato il direttore quando era stato prelevato dalla polizia criminale per essere interrogato.
« In linea con tutte le chiamate fatte ad amici o parenti degli altri bersagli. L'assassino ha un deforme senso di coscienziosità. Non era sufficiente uccidere e basta, ma sentiva il bisogno di dirlo, in modo che il corpo venisse rintracciato » disse Stanley.

« L'ora stimata della morte è tra le undici e le undici e mezzo. Dunque possiamo anche supporre che abbia consumato l'ultimo pasto nelle vicinanze. Diciamo in un raggio di quattro chilometri » disse Gowda, delimitando con una linea una zona sulla mappa della città.
« Quanti ristoranti ci sono lì che servono cucina del Kerala? » domandò Stanley.
Gowda si strinse nelle spalle. «Parecchi! » Si portò una mano alla bocca e represse uno sbadiglio.
Stanley osservò pensieroso il grafico. «E dunque cosa stiamo guardando? » chiese.
« La prima cosa è fare un giro di tutti i possibili posti di ristoro e vedere se qualcuno si ricorda di lui» disse Gowda.
« Chiederò a Santosh di prendere un paio di agenti e una foto della vittima. Chiederò loro di andare in ogni ristorante della zona in cui si serve cibo del Kerala » disse tracciando il circolo sulla mappa, «e di chiedere in giro. Camerieri. Sguatteri. Il direttore. Custodi di parcheggi. Paanwallah nelle vicinanze. Controlliamo se è stato in qualcuno di quei posti. Con chi e per quanto tempo. Questo accelererà le indagini, Stanley. »
« Gowda, aspetta, non penso che dovrebbe essere Santosh a farlo. Dovrò mandare i miei uomini» disse Stanley. « Lo sai che tecnicamente questo adesso è un nostro caso. »
« Che vuoi dire? » ringhiò Gowda.
Stanley scrollò le spalle. « Sai che voglio dire. »
Gowda si voltò, troppo arrabbiato per parlare. Di nuovo si ripeteva quella maledetta storia dell'arabo e del cammello. Si sentiva come l'arabo semplicione che aveva permesso al cammello di infilare la testa dentro la tenda per farlo stare al caldo. Prima che l'arabo si rendesse conto di quello che stava succedendo, il cammello aveva preso possesso della tenda e lui s'era ritrovato fuori, tremando al gelido vento del deserto.

DOMENICA 21 AGOSTO

Gowda si trovava in una mescita di tè in un viale ombreggiato che non riconosceva. Di fronte a lui, al tavolo di legno col piano di formica segnato e graffiato, sedeva Urmila. Sul soffitto un ventilatore girava

lentamente. Le sorrise. La vide ricambiare il sorriso, sollevare la tazza sbreccata e lasciarla cadere a terra. Si ruppe in mille pezzi di porcellana bianca. Il tè gli schizzò sulle scarpe e formò una pozza beige. « Che cazzo, U? » iniziò a dire Gowda, poi le parole gli morirono in bocca nel vedere Santosh e il Consigliere dirigersi verso di loro.
Poi, con suo orrore, Urmila prese la sua tazza colma di tè e la fece cadere a terra. Il rumore della tazza che si spaccava gli riempì le orecchie. Di fronte alla sua costernazione tutti si misero a ridere. Il Consigliere, Santosh e Urmila, ed era per caso il dottor Reddy con i suoi vampireschi assistenti quello che stava dietro di loro? Scrosci incessanti di risate che divennero risatine di divertimento, e si fecero sempre più vicine fino a ronzargli dentro le orecchie. Gowda si svegliò, spaventato dal suono del campanello d'ingresso che risuonava attraverso la casa.
Si alzò a sedere, con la sensazione di aver arrancato su per una montagna. Ansimante, il cuore in tumulto, gli occhi annebbiati. Diede un'occhiata all'orologio posato sul comodino. Un quarto alle nove. Shanthi aveva chiesto un giorno di ferie. Aveva cambiato idea?
Si passò le dita fra i capelli e andò all'ingresso. « Credevo avessi detto che volevi un giorno di ferie » disse aprendo la porta.
Di fronte a lui Urmila sorrideva. « Se Maometto non va alla montagna, allora la montagna... »
Gowda rimase a bocca aperta.
«Ti ho sognata» disse con un'aria d'imbarazzo.
Urmila lo fissò. « Se fosse stato chiunque altro a dirmelo, avrei pensato che se lo fosse inventato... che cosa stavi sognando? »
Gowda scosse la testa. «È complicato... cose sconnesse. Che ci fai qui? »
«Pensavo di farti una sorpresa... è domenica e hai detto che la tua domestica aveva il giorno libero... così... » Sillaba dopo sillaba, la sua sicurezza parve scemare.
«Entra» le disse.
Lo seguì nel soggiorno, che era un disastro di bicchieri sporchi, resti di cibo e bottiglie vuote. Urmila arricciò il naso. « Ore piccole? »
Gowda fece un timido sorriso. « Stanley, te lo ricordi? Stanley Sagayaraj, il capitano della squadra di basket... anche lui è nella polizia. È nella sezione anticrimine. Stiamo lavorando a un caso e abbiamo deciso di proseguire qui la nostra discussione... »

«E siete arrivati a qualche conclusione?» gli domandò raccogliendo i bicchieri.
Gowda la fissò per un istante. « Veramente no » rispose, e l'inflessione tetra nella sua voce le fece alzare lo sguardo.
Posò i bicchieri e gli andò vicino. Gli posò le mani sulle spalle. «Vuoi parlarne? »
Gowda girò la testa e d'impulso le baciò le dita. «No... ma sono contento che tu sia qui. »
Urmila gli sorrise e gli strofinò la guancia contro il braccio. «Vai a fare una doccia. Ti preparo un po' di tè e qualcosa da mangiare. »
«Una doccia sarebbe un'ottima idea se funzionasse. La mia non funziona da dio sa quanto tempo! »
Urmila lo spinse verso quella che presumeva fosse la camera da letto. «Vai! »
Gowda entrò in bagno. Alzò lo sguardo mesto verso la doccia. Uno di questi giorni doveva risolvere quel problema. Bastava che un idraulico gli dedicasse mezz'ora del suo tempo e avrebbe avuto delle lunghe docce calde. Nel frattempo avrebbe dovuto cavarsela con dei secchi d'acqua.
Gowda aprì il rubinetto e regolò il flusso dell'acqua calda e fredda. L'acqua riempì il secchio, rompendo col rumore degli schizzi il silenzio della casa. Si chiese che cosa stesse facendo Urmila. Canticchiò sottovoce. Sentì suonare il cellulare in camera da letto. Immerse la caraffa di plastica azzurra nel secchio e si versò l'acqua addosso. Ma il telefono seguitava a squillare, guastandogli il piacere dell'acqua che gli scorreva sul corpo. Se si fosse trovato sotto la doccia... decise che, a qualunque costo, quel weekend l'avrebbe fatta aggiustare.
Quando entrò in cucina, Urmila stava preparando del pane tostato sulla piastra di ghisa. « Non hai un tostapane » gli disse. «E allora avrai dei toast alla piastra... »
Vide che aveva aperto gli stipi e aveva trovato i piatti di porcellana. Probabilmente a casa sua solo la servitù e i cani mangiavano in piatti di acciaio.
Gowda scrollò le spalle. « Non ti saresti dovuta prendere tutto questo disturbo. Shanthi deve aver lasciato qualcosa in frigo. Posso scaldare qualcosa di pronto... »
Urmila non rispose e seguitò a imburrargli il pane. Lui la guardò divertito. «Posso imburrarmi il pane da solo» le disse.

Lo guardò dritto negli occhi. « Davvero? »
Gowda arrossì. L'elettricità nella stanza faceva scintille.
« Buono? » gli chiese guardandolo mangiare.
Gowda annuì. La sua omelette masala si scioglieva in bocca e il toast era esattamente come piaceva a lui... non troppo tostato ma decisamente croccante e imburrato generosamente, così da riempirgli la bocca di un umidore setoso e salato.
« Grazie » le disse bevendo il tè, forte e non troppo dolce, anche quello proprio come piaceva a lui.
«E adesso?» domandò Urmila. Nell'aria aleggiavano domande inespresse.
« Ci sediamo su due poltrone vicine in salotto e leggiamo i giornali. Alle undici apriamo un paio di birre e poi mi occuperò di alcune questioni in sospeso con te. »
Urmila aggrottò la fronte. « Quali questioni in sospeso? »
Gowda rise e l'attrasse a sé. « A dire la verità i giornali e le birre possono aspettare. Quello che non può aspettare è questo... »
Urmila fece una risatina contro il suo petto. «Ma hai appena fatto colazione... »
« E allora? »
« Allora nulla » gli disse.
Gowda le sollevò il viso ma fu lei a trovare la sua bocca.
« Hai un sapore delizioso » gli mormorò. « Di toast caldo e imburrato. »
Gowda pensò di non aver mai sentito nulla di più erotico in vita sua. Cazzo, stava ancora lì a chiedersi come fare la prima mossa e già lei lo stava trasportando in qualche altro regno del desiderio.
Le sue dita gli percorsero il petto, aprendogli i bottoni della camicia.
«Ehi, questo dovrei farlo io... » protestò afferrandole la mano. « Tecnicamente è l'uomo che dovrebbe prima spogliare la donna. »
«Tecnicamente un cazzo, Borei» mormorò lei.
« Mmm, alla ragazza piacciono le parole pesanti » rispose lui con un sorriso. «Chi l'avrebbe mai pensato di Lady Deviali. »
«Dobbiamo stare qui tutta la mattina a parlare?» gli disse, conducendolo per mano in camera da letto.
Chi si fermò un istante sulla porta? Lei o lui?
E all'improvviso non fu più importante. Il bisogno di sentire la pelle contro la pelle travolse ogni altro pensiero e, voltandosi, con uno sforzo

quasi sovrumano, la sollevò tra le braccia e la portò invece nella stanza da letto degli ospiti. Cazzo, pensò, col respiro che gli fischiava nel petto. Come fanno gli eroi dei film a farlo con tanta leggerezza e agilità?
Dunque, è così che si può fare l'amore, pensava Gowda mentre risate si mischiavano alle onde della passione. Gioiosamente, con una gioia trionfante che sfiorava l'apice della pura sensazione, via via che la sua bocca trovava ancora e di nuovo quella di lui. Mentre le sue carezze risvegliavano in lui il bisogno di risponderle e la spingevano alla resa più totale.
Urmila non era timida; era invece Gowda a sentirsi un novizio a cui lei insegnava tutti i modi per darle piacere. Lo condusse lungo un viaggio di scoperta del proprio corpo e del suo. Quando si mise sopra di lei, lo spinse giù e salì a cavalcioni sopra di lui, facendo dondolare i seni sul suo viso. La vide prendersi il piacere con un abbandono che lo eccitò tanto quanto i suoi profondi gemiti.
D'un tratto si piegò in avanti e gli leccò via il sudore dal viso.
Gowda gemette e si arrese completamente a lei, al fiume di sensazioni che lo inondavano tutto, una dopo l'altra.
Quando Gowda aprì gli occhi, Urmila era seduta accanto a lui e lo guardava dormire.
Toccò il tatuaggio che aveva sul braccio. «Mai avrei pensato di andare a letto con un uomo tatuato » disse con un sorriso.
Lui ricambiò il sorriso. Non sapeva che dire.
« Perché non mi hai svegliato? » le domandò, passandole un dito lungo il braccio.
«Avevo delle cose da finire» disse Urmila, facendo il verso a quanto lui aveva detto prima.
Gowda corrugò la fronte. « Di che si tratta? »
«Vieni» gli disse tirandolo su.
Gowda si alzò svogliatamente. « Non possiamo rimanere qui?»
« Sì, potremmo, ma voglio farti vedere una cosa. »
Lo condusse nel bagno della camera da letto padronale. « Vai sotto la doccia » gli disse.
«La doccia non funziona» le rispose con una smorfia. « Devo farla aggiustare. »
« Lo so » mormorò Urmila aprendo il rubinetto. La doccia si animò di getti d'acqua argentea...

« Ma che cazzo... Che hai fatto? » le domandò sorpreso e felice, entrando sotto il getto d'acqua.
« Ieri sera ho preso un flacone di WD-40 da un'amica ed era ancora in macchina. Così ne ho spruzzato un po' attorno alla testina della doccia, l'ho tolta e l'ho messa per un po' in acqua calda saponata e poi, per i buchi che non si erano aperti, ho usato una spilla da balia dall'esterno e li ho liberati. Avresti potuto farlo tu stesso, Borei. »
Gowda si insaponò pigramente. « Avrei potuto. Ma che cavolo è il WD-40?»
« È uno spray miracoloso che sblocca dadi e bulloni arrugginiti » iniziò a dire Urmila, ma le parole le morirono in bocca vedendo come la guardava.
«Entra qui dentro» le disse, stringendo gli occhi con sguardo penetrante.
Urmila era andata via alle sette. Disse che doveva andare a un dinner party. « Se avessi potuto, mi sarei sottratta. »
Gowda l'osservò andar via, pensando: non mi ha nemmeno chiesto se volevo andare con lei. Non ci sarei andato. Ma non me l'ha chiesto.
Era già cominciata, quella dolorosa solitudine, quel chiedersi: Che starà facendo? Con chi sarà?
Si premette il dorso del bicchiere sugli occhi. Che sto facendo? Ho quarantanove anni e sono fottuto. Non so amare la donna che ho sposato e mi ritrovo impegolato follemente in una storia con una donna con cui non posso nemmeno sognare una vita. La carriera alle ortiche e nemmeno un sogno che mi sproni ad affrontare questa desolazione che è il resto della mia vita... Se avesse dovuto ricominciare una nuova esistenza, chi sarebbe potuto essere? Da dove avrebbe cominciato? Era inadatto a qualsiasi lavoro. Non gli riusciva di pensare a un solo posto dove l'avrebbero voluto.
Gowda guardò l'ora. Era quasi mezzanotte. Si sedette stringendosi al petto un drink. Era come se la sua mente si fosse spenta. Bevve d'un fiato, poi se ne preparò un altro e se lo portò in veranda. Poi un altro. E un altro. A un certo punto si trascinò a letto, immerso in uno stupore alcolico.

LUNEDÌ 22 AGOSTO

La mattina Shanthi lo guardò con disapprovazione. Aveva gli occhi iniettati di sangue, la pelle secca e ruvida. Una mazza di ferro gli picchiava sulla nuca e in bocca sentiva un sapore metallico. Quando allungò la mano per prendere la tazza di caffè, la vide tremare. E la vide anche Shanthi.
« Non spetta a me dirlo, signore, ma lei beve troppo. »
Gowda sorseggiò il caffè. In bocca il liquido bollente sapeva di sciacquatura amara di piatti.
« Noi confidiamo che persone come lei ci proteggano, signore. E così, se lei... » concluse Shanthi andando in cucina.
Gowda fece una smorfia. Sapeva che aveva ragione. Aveva bevuto troppo. Alla luce del giorno poteva nascondere le sue insicurezze dietro una maschera di diffidenza. Perfino di nonchalance. Ma, al calar della sera, la maschera cadeva in pezzi. Gli risultava sempre più difficile rivestirsi di quell'armatura fatta di « non me ne frega un cazzo ». Quando però il primo drink gli scivolava in gola e gli inondava il sangue, parte di quella resilienza interna tornava a emergere. Una visione leggermente sfuocata che smussava ogni commento caustico. Le malignità e gli insulti non erano più una ferita aperta così bruciante. Dopo tutto, un'intera vita sprecata non appariva poi così terribile. I fumi del rum scacciavano tutti quei draghi con una facilità impareggiabile. Ma, comunque, beveva troppo. E lo sapeva.
Sovrappensiero, Gowda fece colazione con gesti meccanici. Spezzare un pezzo di akki roti, intingerlo nel palya, masticare. Spezzare. Intingere. Masticare. Spezzare. Intingere. Masticare.
Avvertiva lo sguardo offeso di Shanthi. Gli aveva preparato i suoi piatti preferiti. E per quale soddisfazione? Tanto valeva che si mangiasse la tovaglia.
Una volta alla stazione di polizia, non riuscì a scuotersi di dosso il senso di abbattimento che gli gravava addosso. Lo attendeva una montagna di fascicoli da esaminare. E l'orario di chiusura di bar e ristoranti aveva di nuovo sollevato un polverone.
La polizia di quartiere aveva scovato un bar-ristorante a Kothanur che rimaneva aperto fino a notte fonda, ben oltre l'orario di chiusura delle undici e mezzo. Erano partite delle diffide, ma il proprietario del ristorante aveva seguitato a tenere aperto il locale. « Che facciano quello che vogliono, io il mio ristorante lo chiudo quando penso sia l'ora di farlo, non quando lo dicono loro » gli avevano sentito dire.

«Avresti dovuto portare qui quell'idiota e dargli una bella ripassata » disse Gowda in tono stanco.
« Ma in base a quale accusa, signore? » aveva borbottato l'agente Byrappa.
« Smettila di sventolarmi in faccia il codice » disse Gowda accigliato.
« No, signore, il fatto è che per la legge non ha commesso nessun reato » protestò l'uomo. « Tutte le volte che andiamo lì, le luci sono spente, le imposte chiuse eccetera, e lui viene fuori con l'aria da agnellino e finge di non capire di cosa lo accusiamo. Ma io so per certo che dentro seguita a servire alcolici! »
« Fate irruzione » disse Gowda scorrendo le pagine del fascicolo. Guardò l'orologio. Stanley sarebbe arrivato da un momento all'altro.
« Non troveremo nulla. A suo dire, il retro dell'edificio è casa sua. E gli uomini che stanno lì a bere sono amici suoi! »
Gowda chiuse il fascicolo con violenza. Ci sarebbe andato di persona il giorno stesso.

*

Sulla porta comparve Stanley. Gowda si alzò lentamente.
« Hai bevuto per tutto il weekend? » chiese Stanley a mo' di saluto.
Gowda si passò le dita fra i capelli. Sapeva di avere un aspetto terribile, un rottame a tutti gli effetti. Ma almeno gli era riuscito di farsi la barba, così non sembrava proprio un disperato.
« Ecco » disse Stanley gettando sul tavolo un fascicolo. « Il referto dell'autopsia. »
« E il tuo caso; perché vuoi che lo legga? » Gowda non riuscì a evitare una nota di petulanza. Stanley si irrigidì.
« Guarda, Gowda » disse senza preoccuparsi di nascondere il fastidio. « Mi sono esposto per far tornare questo caso nelle tue mani. Ufficialmente mi devi coadiuvare. Ufficiosamente è tutto tuo. Se devi fare tutto questo casino... » Allungò la mano per prendere il fascicolo.
Gowda ci piazzò sopra la sua e lo trattenne. « No » disse. Respirò a fondo. «Non intendevo... grazie Stanley» disse. « So che stai rischiando grosso per me. »
« Bene, allora datti una ripulita. Ti stai trasformando in una caricatura d'uomo. Un ubriacone di mezza età, un inutile figlio di puttana travestito da poliziotto, così nessuno si accorge che è un ubriacone e inutile figlio di puttana di mezza età. »

Gowda sobbalzò sulla sedia. Stanley mirava sempre allo stomaco. Sapeva farti sputare le viscere senza versare una goccia di sangue. Gowda sapeva benissimo che un colpo con un oggetto contundente faceva molti più danni di una coltellata.
« Manderò Santosh a fare qualche domanda nei ristoranti del Kerala nella zona che abbiamo circoscritto sabato » disse.
« Tienimi informato di tutti gli sviluppi, Gowda. Devo esserne al corrente » disse Stanley girandosi per andarsene.
« E tu? » domandò Stanley dalla porta. « Che cosa farai? »
«Vado a casa. Spengo il cellulare e dormo finché mi sveglio. Poi, quando torno, spero di non essere più una caricatura » borbottò Gowda.
Stanley sorrise. L'ultima volta che gli aveva dato una strigliata, Gowda aveva portato a casa la vittoria nel campionato di basket tra college.

Santosh e Gajendra erano stanchi e affamati. Avevano iniziato a setacciare i ristoranti del Kerala di Banaswadi e Kammanahalli poco dopo mezzogiorno. Uno a uno. Ma pareva che nessuno ricordasse nulla. Santosh mostrava una foto della vittima, e tutti scuotevano la testa.
«E poi era un momento di grande attività, signore» aveva detto uno. « Ha un'aria piuttosto familiare. Ma avrei potuto vederlo ovunque. C'è tanta gente che va e viene; quindi, a meno che non succeda qualcosa di insolito, perché dovremmo ricordarcene? »
Santosh guardò sconsolato Gajendra. Era certo che quella sarebbe stata la sua giornata, ma a quanto pareva sarebbero tornati senza niente da riferire.
Gajendra si schiarì la gola. « Questo giovanotto, la nostra vittima, non era solo. Era con una donna » disse.
Il proprietario del Kerala Magic aggrottò la fronte. « Dia qui, mi faccia vedere di nuovo la foto. »
Santosh guardò Gajendra. Perché non gli era venuto in mente di fare quella domanda? Sapeva quello che avrebbe detto Gajendra. Avrebbe alzato una gamba e delicatamente l'avrebbe strofinata contro il polpaccio dell'altra dicendo: «Esperienza, signore... niente vale quanto l'esperienza! »
« Allora? » domandò Gajendra.
Il ristoratore scrutò di nuovo la foto e all'improvviso la colpì ripetutamente col dito. « Sì, ora mi ricordo. » Si voltò e gridò: «Gopal, vieni qui...»

Un ragazzo si avvicinò di corsa. « Questo è lui, giusto? Il figlio di puttana con quella zoccola. »
Gopal osservò la foto. « Sì signore, è lui. Ho tenuto da parte la banconota, l'ho messa in una busta. Ora la porto. »
« Abbiamo un reparto di cibo da asporto » spiegò l'uomo. «Quest'uomo, un ragazzo veramente, dato che non avrà più di ventidue anni, è venuto due sere fa. Ha ordinato otto parota del Kerala, un piatto di curry di montone e due porzioni di pesce fritto. Il totale era trecentodieci rupie. La donna che era con lui si è offerta di pagare e ha tirato fuori una banconota da mille. Le abbiamo dato il resto, loro hanno preso il pacchetto col cibo e se ne sono andati.
« La mattina dopo il mio ragioniere ha detto che la banconota era falsa. »
« Come fa a sapere che era di quel ragazzo? » domandò Santosh incuriosito.
« Abbiamo due registratori di cassa separati. Uno è per il ristorante e l'altro per il reparto da asporto. Venerdì sera nella cassa del reparto da asporto c'erano solo tre banconote da mille rupie. Le altre due sono di miei clienti abituali» disse l'uomo. « Quand'è che la polizia farà qualcosa per le banconote false? » chiese d'un tratto.
Santosh alzò la banconota e la osservò con attenzione. « Presto. Se ne sta occupando la sezione anticrimine » disse in tono distratto. Sperava che lo stessero facendo. Ma che altro poteva dire? « Ha visto dov'è andato? »
Il proprietario scosse la testa. « Era una serata di grande attività. »
D'un tratto Gopal disse: «Li ho visti dirigersi verso il posteggio degli autorisciò ».
Santosh guardò l'orologio. Erano quasi le due. «Visto che siamo qui, tanto vale pranzare » disse.
Gajendra sorrise. Non gli importava molto di catturare o meno l'assassino. Ma faceva quello che gli chiedevano. Gowda lo strigliava sempre per la sua apatia, ma a lui non importava. Era soltanto un lavoro e non sarebbe stato mai niente di più. A quel punto Gowda si sarebbe precipitato al posteggio. Questo qui era più umano, decise mentre aspettavano che arrivasse il cibo.
Tre ore dopo, tornati alla stazione, videro Gowda entrare in ufficio. Santosh lo seguì, incapace di tenere a freno l'eccitazione.

« Signore » disse. « Ha ragione a sospettare che il Consigliere sia coinvolto. »
Gowda si girò.
|i i

Nessuno dei conducenti ricordava quel giovanotto. Proprio quando Santosh e Gajendra stavano per andarsene, però, arrivò un altro uomo. Santosh lo vide ridere e parlare con i conducenti. Era un uomo socievole che pareva essere in ottimi rapporti con tutto e tutti
Uno dei conducenti più anziani disse: « Signore, dovrebbe chiedere anche a lui. Ogni tanto guida l'autorisciò del suo amico. Credo fosse qui quattro notti fa».
A quel punto si sarebbe aggrappato a qualunque cosa, pensò Santosh. Chiamò l'uomo e gli mostrò la fotografia.
L'uomo la osservò e disse subito: « Mi ricordo di lui. Di lui e di una donna. Li ho accompagnati vicino a un edificio che sembrava una fabbrica, vicino a Narayanapura. La donna aveva detto che casa sua era alla fine del vicolo e la strada era piena di buche ».
Gli occhi di Santosh si accesero. La mano gli tremava per l'eccitazione mentre infilava la foto in una cartellina. «Il posto te lo ricordi, vero? » chiese immediatamente.
«Non ne sono sicuro» rispose l'uomo con un sorriso timido. « Era buio e io avevo fretta di tornare a casa, quindi non ho guardato bene cosa c'era intorno. Forse se torno da quelle parti. »
« Benissimo, allora, andiamo » disse Santosh in tono deciso, dirigendosi verso la sua moto Cheetah.*
L'uomo guardò i fianchi della moto ornati di macchie.
« Su questa? » chiese speranzoso. Un viceispettore con in-

* Cheetah significa ghepardo. {N.d.T.)

dosso una giacca che sulla schiena recava la scritta POLIZIA, che lo faceva salire sulla sua moto!
« No » disse Santosh. « Tu e Gajendra mi precedete su un autorisciò e io vi seguo. »

« Così abbiamo trovato la fabbrica. Non ci sono case nelle vicinanze. Solo qualche baracca abbandonata. Pare che molti anni fa producessero capi di abbigliamento. Era chiusa ed è vuota ormai da molto tempo. »
« Allora, qual è il collegamento con il Consigliere? » domandò Gowda. Si alzò e si stiracchiò. Il sonnellino gli aveva fatto bene. Si sentiva pronto ad affrontare il mondo e il Consigliere.
« Signore, ho fatto delle indagini. L'edificio appartiene al Consigliere. L'ha acquistato alcuni mesi fa. »
Gowda sembrava pensieroso.
« Se potessimo procurarci un mandato di perquisizione » disse Santosh lentamente.
Gowda annuì. «La banconota contraffatta... dov'è?»
«Volevo tenerla nella cassetta delle prove» disse Santosh.
Gowda lo guardò. «So come ottenere un mandato di perquisizione. »
Alzò il telefono. «Stanley» disse in tono prudente. «È emerso qualcosa. Dobbiamo parlare. »
Stanley strofinò fra le dita la banconota da mille rupie. Nessun dubbio. Era falsa.
« L'hai notata la differenza? » domandò, estraendo dal portafoglio un biglietto da mille rupie. « Certe volte è difficile distinguerle. Ecco perché ne tengo sempre una in tasca. »
Le sollevò entrambe. Santosh si avvicinò. « Posso? »
Stanley sorrise e le posò sul tavolo, mischiandole e rimischiandole.
Santosh ne prese una, poi l'altra. Le osservò attentamente.
« Che stai cercando? » Stanley aveva un tono compiaciuto.
« Il filo di sicurezza. Mi hanno detto che nel denaro falso non c'è » disse Santosh. « Ma pare che queste ce l'abbiano tutte e due. Allora... »
Le rimise sul tavolo, confuso.
«Non più. È molto difficile distinguere quelle nuove, quelle prodotte dai servizi segreti pakistani, da quelle autentiche. »
Stanley si piegò e sollevò le due banconote. « Guardate qui, il filo di sicurezza e il logo della Reserve Bank of India sono nitidi. Mentre in questa sono sfocati. Quelle contraffatte non sono in grado di riprodurli in modo assolutamente fedele!
«C'è un intero elenco di direttive. Il filo di sicurezza poco nitido; le tre filigrane - la colonna di Ashoka, il taglio e le lettere RBI - in quelle autentiche sono in rilievo, molto meno in rilievo su quelle contraffatte. Guardate, l'allineamento del registro alla sinistra della filigrana. Quei

mascalzoni non hanno risparmiato nemmeno il Mahatma. Gli occhi e gli occhiali sono più spessi. E i puntini sono visibili quando si espongono le banconote alla luce ultravioletta. In quelle false non si vedono... quelle della RBI hanno più dettagli. E le dimensioni e l'allineamento del prefisso dei numeri di serie e i numeri distintivi sono più piccoli, non allineati, se paragonati a quelli stampati dall'RBi. E la carta usata è fatta di cellulosa. »
Santosh era impressionato dalle rivelazioni di Stanley.
« E sto parlando solo di quelle prodotte e contrabbandate in India dalla D-Company, cioè dagli uomini di Dawood Ibrahim. Quei bastardi usano la nostra stessa gente per introdurle nel paese. »
Gowda aggrottò la fronte. « Che cosa vuoi dire? »
« Il punto di ingresso è Hyderabad. Ci sono lavoratori di Nizamabad, Kadappa, Karimnagar, che vanno a lavorare nel Golfo, quindi sono usati come corrieri. Questi tizi sono così riconoscenti di avere un biglietto gratuito, che non hanno problemi a riportare una valigia piena di profumi, abiti eccetera, senza sapere che sotto c'è del denaro contraffatto avvolto in carta carbone. Oppure in un album di foto... »
Stanley sospirò. «Noi facciamo del nostro meglio, ma adesso il racket si è spostato a Bangalore e arriva via terra. Comunque so tutto di questa faccenda. »
« Be', ma quello che non sai è che è stata la donna che era con Mohan, il ragazzo assassinato, a pagare con questa banconota » disse Gowda.
«Ma non possiamo sapere dove l'ha avuta» disse Stanley, accigliandosi per la gioia quasi infantile di Gowda.
«No, non lo sappiamo. Però potremmo chiederglielo. C'è una cosa che devo dirti, ma non ti incazzare, ok?» disse Gowda lanciando un'occhiata a Santosh. «Venerdì scorso a Santosh è venuto il ghiribizzo di andare a Shivaji Nagar. Ha finito per trovarsi vicino a Gujri Gunta e in un modo o nell'altro è capitato vicino alla casa del Consigliere Ravikumar. »
La bocca di Stanley si irrigidì in una linea sottile. «E...? »
« Perché? » domandò Gowda, sorpreso dalla
reazione di Stanley.
« Poi ci arriviamo. Adesso dimmi quello che hai da dire. »
« Bene, Santosh ha visto due persone che sono uscite da lì di sera. Una era un eunuco e l'altra sembrava una donna normale. Visto che ci eravamo chiesti se ci fosse qualche legame con gli eunuchi, Santosh le

ha seguite. Ha potuto vedere bene la donna: peso, taglia, colore dei vestiti... Purtroppo si è messo alle calcagna dell'eunuco e ha dovuto lasciar perdere l'altra quando si sono separati.
« Ora, i tizi del ristorante e il conducente dell'autorisciò hanno tutti parlato di una donna che parrebbe quella che stava insieme all'eunuco. E il conducente ha detto di aver lasciato la donna e Mohan vicino a una fabbrica abbandonata, che abbiamo scoperto appartenere al Consigliere. »
« Dovrei incriminarti per questo, Gowda. Non avevi alcun diritto di mettere sotto sorveglianza il Consigliere senza la mia autorizzazione » disse Stanley con espressione severa.
« Che sorveglianza? » chiese Gowda, sperando che il suo tono offeso suonasse genuino.
« Non prendermi per il culo, Gowda » disse Stanley tra i denti.
« Signore, stavo cercando un ricambio per la mia moto » intervenne Santosh. «Mi sono trovato per caso... »
Stanley lo zittì con un'occhiataccia.
« Stai perdendo di vista la foresta per l'albero » disse Gowda esaminandosi le unghie.
«E non darmi lezioni di letteratura» sbottò Stanley. «Anche io ho studiato il Macbeth all'università. »
«No, Stanley. Ascoltami, penso che il Consigliere sia implicato in qualche modo. A quanto pare è lui il comune denominatore tra gli omicidi seriali e le banconote contraffatte. E un'altra cosa. L'eunuco che era con la donna è la sua governante. Non so se c'è un effettivo collegamento o se lui è solo un collegamento al collegamento. »
Stanley sbuffò. « È proprio per questo che non prendo nessun provvedimento. Ma, Gowda, ti trovi su un terreno molto scivoloso Mi hai sentito?
« E faresti bene a ricordare che se precipiti mi trascini giù insieme a te. Devi avere la mia autorizzazione per qualunque cosa. In questo caso, io sono il tuo superiore... hai capito? »
Gowda annuì. Sentì calargli addosso un familiare senso di disperazione. L'obiettivo di Stanley era far saltare il giro della contraffazione. I delitti erano una sorta di caso a latere. Non avrebbe fatto nulla che potesse mettere a rischio il caso principale. Un mandato o la convocazione dell'eunuco per un interrogatorio avrebbero allertato il Consigliere e

probabilmente rovinato i piani di Stanley. Nel frattempo l'assassino, o l'assassina che fosse, era libero di continuare.
« C'è un'altra cosa » disse Gowda, cercando di formulare il pensiero così come gli veniva in mente. « La prima vittima - o quella che presumiamo sia stata la prima vittima - è stata colpita un mese fa. La seconda, tre settimane dopo. Ma la seguente a distanza di una settimana. E quest'ultima una settimana fa. Quindi, a quanto pare, l'assassino sta accelerando. Quasi come se non riuscisse a fermarsi. Abbiamo poco meno di quattro giorni prima che venga ammazzato un altro ragazzo. Dobbiamo restare a guardare? »
Stanley fissò un punto in fondo alla stanza.
« E, signore » disse Santosh prendendo la parola. « Non so se abbia una qualche rilevanza, ma la vecchia fabbrica è stata venduta al Consigliere solo due mesi fa. Potrebbe non significare nulla... »
« O tutto » concluse Gowda.
Stanley si accasciò su una sedia. Allungò una mano per prendere un fermacarte di vetro dal tavolo e lo posò sul palmo dell'altra mano. Gowda e Santosh lo videro guardarvi dentro come se contenesse la risposta che stava cercando.
Gowda si schiarì la gola. « Potremmo dirgli che dobbiamo perquisire la fabbrica per un caso che risale, diciamo, a sei mesi fa. E se scopriamo qualcosa, allora possiamo passare alla fase successiva. »
Santosh ebbe la sensazione che il petto gli stesse esplodendo per la pressione dell'aria intrappolata dentro. Non osava respirare. E se il suo respiro avesse cambiato il corso delle peregrinazioni di Stanley? E se fosse entrato in collisione con la stella di Gowda e l'avesse deviata dalla sua traiettoria? E se avesse fatto uscire dai gangheri Gowda? Lo aveva sgridato per cose assai meno gravi.
Stanley osservò di nuovo il fermacarte di vetro. « Oggi non se ne vedono più tanti di questi » disse, sollevandolo controluce.
Gowda serrò la mascella, allungò una mano e gli tolse il fermacarte. « Te ne procuro una camionata se ti piace così tanto. »
« No, in realtà non mi piacciono » sorrise Stanley.
«E allora? » lo sollecitò Gowda.
« Allora organizzerò una sorveglianza di casa sua ventiquattr'ore su ventiquattro. Nel frattempo ti farò avere il mandato di perquisizione della fabbrica. Solo i locali della fabbrica. Cominceremo da lì. »
Un respiro esplose nel petto di Santosh.

*

Gli telefonò Mamtha. « Quando verrai ad Hassan? » gli chiese.

Gowda sentì la pelle della fronte corrugarsi. « Sono nel pieno di un caso » disse. « Non puoi aspettarti che continui a venire ad Hassan ogni due settimane. »

« Che sta succedendo? » volle sapere Mamtha.

« Che sta succedendo? » tuonò Gowda in risposta.

« Roshan mi parla di mostre d'arte e dinner party. Dei posti in cui lo hai portato. Di tutta la gente che ha conosciuto... a quanto pare per queste cose di tempo ne hai. »

Gowda grugnì.

« Chi è questa Urmila? Sembra che passi parecchio tempo con lei. »

Gowda sentì un tuffo al cuore.

« Mamtha, ma che ti prende? È una compagna di università tornata a Bangalore. » In effetti Gowda aveva detto la verità, ben sapendo che a volte può nascondere molto più di qualunque bugia.

« Oh » disse Mamtha e poi tacque.

Gowda percepì il suo imbarazzo. Per una come lei, un animale a sangue freddo, manifestare una qualunque emozione significava perdere la faccia.

« Allora, com'è andata oggi? » le chiese, affettando una cordialità che non provava.

Quando Mamtha ebbe finito di descrivere la sua lunga, noiosa giornata, Gowda attese che gli domandasse della sua. Mamtha però doveva andare e poi il telefono squillò di nuovo.

Era Urmila. Gowda trattenne il respiro. Si sentì pervadere da qualcosa di simile a un senso di colpa. Quest'amicizia, questa cosa con Urmila, qualunque cosa fosse, non era giusta nei confronti di Mamtha. Eppure era così piacevole, così necessaria.

« Com'è andata la tua giornata, Borei? » chiese Urmila.

Gowda si studiò le unghie. Come mai sua moglie, la donna che in teoria avrebbe dovuto essere sua compagna e anima gemella, non provava nemmeno l'impulso di chiedergli com'era andata la giornata, mentre un'altra donna, che nella sua vita aveva un ruolo marginale, era tanto interessata a ogni minimo dettaglio?

« In modo piuttosto strano » rispose. Era come se Mamtha gli avesse bloccato la lingua.

« Sembri distratto. Che c'è? » La sua voce era come una carezza sulla fronte.
Ma Gowda non riusciva a parlare. Era troppo sottosopra. I molti fili in sospeso gli danzavano ai confini della mente. Fili in sospeso che forse non era nemmeno autorizzato a legare insieme, dato che il caso era suo solo in via ufficiosa.
Gowda buttò lì una banalità e chiuse la telefonata.

MARTEDÌ 23 AGOSTO

«É tutta la mattina che ho una strana sensazione» disse il Consigliere grattando la testa di Tiger.
«Che tipo di sensazione?» chiese Chikka, alzando gli occhi dall'estratto conto che Anna gli aveva chiesto di controllare.
« Ho come la sensazione che qualcuno mi stia sorvegliando. Ho ordinato ai miei uomini di fare dei controlli, ma mi hanno detto che la strada era libera. » Il Consigliere si alzò e andò alla finestra. Sbirciò fuori e poi richiuse le pesanti tende.
« Sei sicuro che non sia solo la tua immaginazione? » chiese lentamente Chikka.
«Io le cose non me le immagino» disse il Consigliere, strofinandosi il mento col palmo della mano.
Guardò Chikka per un po' e disse a bassa voce: « Ci sono giorni in cui mi domando se tutto questo valga la pena. Ci sono giorni in cui vorrei scappare da questa vita e ricominciare con una nuova identità ».
Il Consigliere fissò costernato l'uomo. Si passò le dita fra i capelli e chiese lentamente: « Sei sicuro? Sei davvero sicuro?»
L'uomo annuì. « La mia fonte è attendibile, Anna. Non mentirebbe su una cosa del genere. »
Osservò Anna camminare su e giù. Non l'aveva mai visto così agitato, così fuori controllo. Non era facile che si scomponesse, di qualunque cosa si trattasse. Se qualcuno gli avesse detto che il cielo stava cadendo, si sarebbe limitato
a fare uno di quei suoi sorrisi lenti e avrebbe detto: «E allora, che cada. Troverò qualcuno lassù capace di fermarlo! Vedi, ogni cosa ha il suo prezzo».

Ma non quella mattina. Anna si stava comportando come avrebbe fatto chiunque altro sapendo di essere controllato dalla polizia.
« Sto ripulendo tutta l'attività, questo lo sai, vero? » Il Consigliere si fermò accanto alla finestra, aprì le tende e guardò fuori. In strada non c'era nulla. Ma che cosa si aspettava? Ormai erano sempre più bravi e adesso avevano accesso anche ai tabulati dei cellulari.
L'uomo si schiarì la gola. « Ho sentito. »
«Non vale la pena rischiare. Ma ho ancora un'ultima partita da mandare in Kerala. Che fine ha fatto l'uomo che dovevi portare? » Il Consigliere richiuse le tende e prese la tazza di caffè che stava bevendo quando Ibrahim era arrivato e aveva chiesto di parlargli con urgenza. Il caffè era tiepido e sulla superficie si era formata una pellicola. Il Consigliere fece una smorfia e sbatté la tazza sul tavolo.
« È da questa mattina che se non è una cosa è l'altra. Che faccia ho visto quando mi sono svegliato? »
Ibrahim guardò per terra, come a dire, la mia no di certo! Con chi hai dormito ieri notte? Giravano un'infinità di dicerie su Anna, ma nessuno di loro prestava attenzione a quello che sentiva. Anna era il loro fratello maggiore e certe volte, quando un fratello maggiore fa qualcosa di strano, si guarda dall'altra parte.
« Hai già trovato la persona adatta? » domandò di nuovo Anna. Si avvicinò a una parete e premette un pulsante. Dall'interno della casa risuonò un cicalino.
« C'è un ragazzo » iniziò Ibrahim.
« Niente bambini. Te l'ho detto. »
Nella stanza entrò furtiva una donna. Ibrahim la guardò sorpreso. Allora, dopo tutto, era vero quello che aveva sentito. Anna teneva in casa un branco di chakka.
«Akka» disse il Consigliere. «Ho bisogno di un po' di
caffè. E del tè per lui» disse indicando Ibrahim. «E se c'è rimasta un po' di naastha, porta anche quella. »
Lo sguardo dell'eunuco esaminò Ibrahim. Anna non estendeva mai la sua ospitalità a nessuno dei suoi tirapiedi. Che cosa stava succedendo? Tè e tiffin! E poi, che altro?
Ibrahim si leccò le labbra. Che gli era preso ad Anna" Mai, in tanti anni, gli aveva offerto anche solo una volta un bicchier d'acqua e a un tratto ecco che gli venivano portati tè e spuntini.

Anna non era avaro. Anzi, era fin troppo generoso. A Diwali c'erano vestiti nuovi, dolci e buste di denaro per gli hindu, e lo stesso all'Eid per i musulmani. A volte, senza un motivo particolare, a casa loro arrivava un pacco dono. Anna aveva le braccia aperte, ma non apriva mai la sua casa a chi lavorava con lui o per lui. E allora, come mai all'improvviso era diventato ospitale con lui? Doveva essere davvero turbato,
«No, Anna, sto facendo il digiuno» disse Ibrahim. «Ti ringrazio molto Anna, ma no, grazie. Non ho bisogno di nulla. »
Si accorse che l'eunuco cercava di nascondere un sorriso. Anche lui sembrava sorpreso da quell'improvvisa esplosione di ospitalità.
Anna fece un ampio gesto col braccio. Come vuoi.
« Non è un bambino, Anna » disse Ibrahim. « È un ragazzo di quasi trent'anni. Sembra il figlio che tutti vorrebbero avere. Bell'aspetto, voce affabile. Nessuno sospetterà mai di lui. »
« Dove l'hai trovato? »
Ibrahim arrossì. Poi, con un sorriso quasi timido, disse: « Da Mamma Boobi ».
Anna inarcò le sopracciglia. Mamma Boobi dirigeva un bordello nella zona di Tannery Road. O, almeno, lo faceva un tempo. Era convinto che si fosse ritirata. « E ancora in attività? »
« Mamma Boobi è troppo vecchia. Anche se alcuni dei suoi-clienti affezionati vanno ancora da lei. Ma sua figlia è
giovane e ci sono altre ragazze. » L'espressione di Ibrahim si addolcì al pensiero della ragazza graziosa col nasino all'insù. La prossima volta avrebbe chiesto lei. « Me lo ha presentato il figlio di Mamma Boobi. Ci siamo messi a parlare e mi è sembrato perfetto per quello che abbiamo in mente. »
« Ti fidi di lui? » Il Consigliere prese a strofinarsi la tempia sinistra con l'indice, per alleviare la pressione che si andava accumulando.
« L'ho selezionato con cura io stesso. E affidabile. Ma chi è affidabile al cento per cento? Non so... però dobbiamo correre il rischio. »
Il Consigliere si tappò una narice e inspirò rumorosamente. « Ho le narici ostruite » spiegò.
« Le inalazioni di vapore possono aiutare » disse Ibrahim.
Il Consigliere annuì. « E tu l'hai già istruito? »
«Gli ho detto quello che ci aspettiamo da lui. Non i dettagli. Quelli li teniamo per ultimi » disse Ibrahim abbassando la voce. « Soprattutto perché pare che la polizia stia per farsi sotto. »

L'eunuco comparve con una tazza di caffè su un vassoio. D'argento, notò Ibrahim. Girava voce che il cane di Anna bevesse da una ciotola d'argento e che lui pisciasse in un pitale d'oro.
«Akka, il tuo telefono» disse il Consigliere tendendo una mano. L'eunuco parve confuso. Poi, estraendolo dalle profondità della blusa, allungò un cellulare.
«Per un po' dovrò usare il tuo numero, Akka. Ecco, Ibrahim, segnatelo. Chiamami su questo per tutte le faccende confidenziali. Ma non ti dimenticare di chiamarmi ogni tanto al mio numero. Non voglio che sappiano che so. »
Ibrahim sogghignò.
« Ti chiamerò più tardi questa sera, oppure domani. Devo conoscere il ragazzo. Devo vedere di persona se è davvero come hai detto tu. »
Anna bevve rumorosamente un sorso di caffè.
Ibrahim si girò per andarsene.
« Un'altra cosa » aggiunse Anna. « Per qualche giorno voglio che qui non venga nessuno. Fa' girare la voce. »
L'eunuco osservò Ibrahim andarsene. Si leccò le labbra senza riuscire a decidersi. « Stamattina ha chiamato Ruku. »
Il Consigliere aspettò che continuasse.
« La polizia è andata alla casa madre. Si sono informati su di me e sul mio ruolo nella tua casa. Pensi che dovrei andarmene per qualche giorno? »
« Tu non vai da nessuna parte, Akka » disse il Consigliere. « E poi la polizia ha comunque messo le tende davanti al nostro cancello. Dobbiamo solo essere prudenti. »
L'eunuco sgranò gli occhi. « Che dobbiamo fare? » Un bisbiglio.
« Niente. Finché non facciamo niente siamo al sicuro. Il che mi darà il tempo di pianificare le prossime mosse. Per adesso ci limitiamo a stare seduti sul culo e ad aspettare. »

« Sono appena arrivati i miei ragazzi con il rapporto » disse Stanley. « Non hanno visto nessun movimento insolito. Nemmeno dalle telefonate è emerso qualcosa di interessante. »
« Dimmi » sussurrò Gowda al telefono. « La sorveglianza ha rilevato niente che possa avere a che fare con il denaro contraffatto? »
«Mmm... » mormorò Stanley. «Nel tardo pomeriggio è arrivato un uomo di nome Ibrahim. L'abbiamo tenuto d'occhio per un po'. Dopo che

se n'è andato, il telefono del Consigliere s'è fatto significativamente pigro. »
« E quindi? »
« E quindi penso che uno dei nostri sia sul libro paga del Consigliere e lo abbia informato della sorveglianza. »
«Non puoi beccare Ibrahim?» chiese Gowda.
« Che cosa? »
« Ho detto, non puoi fare arrestare Ibrahim? »
« Senti, Borei, questi tizi non cantano, qualunque cosa gli fai. E appena arrivano attaccano a snocciolare le direttive della Commissione per i diritti umani. Non voglio rogne. »
Gowda rise. « Siamo in grado di farlo parlare senza lasciargli nemmeno un livido. O, almeno, ne è in grado Gajendra. È lui l'esperto. Io sto ancora imparando... »
« Che vuoi dire? » Stanley non riuscì a nascondere la sua curiosità.
« Vedrai. Fidati. Ma dobbiamo beccare Ibrahim al più presto. Una volta finito il Ramadan sarà difficile... »
« Che cosa c'entra il Ramadan? » chiese Stanley.
« Adesso non te lo posso spiegare, ma il Ramadan è parte del processo... la cosa renderà tutto molto più facile. Fidati di me, Stanley, parlerà. »

MERCOLEDÌ 24 AGOSTO

La fabbrica era in mezzo a un campo. Sull'altro lato della strada c'era una cava. Su di essa aleggiava un velo sottile di polvere grigia, a causa della pietra che vi veniva tagliata e frantumata. Gowda strinse gli occhi davanti a quel paesaggio devastato. Scanalature profonde, montagne di ghiaia e il ronzio costante del frantumatore che riduceva lastroni di roccia in frammenti grandi come piselli.
« La fabbrica ha chiuso l'attività da quasi quindici anni » disse Santosh mentre svoltavano verso l'edificio. « La donna ha detto al conducente deU'autorisciò che abitava alla fine di questa via e che la strada era tutta dissestata. »
La strada era dissestata. Anzi, era un mare di fango. La notte prima era piovuto e la pioggia aveva trasformato lo sterrato in una distesa di pozzanghere e pendii scivolosi. Ma in fondo non c'era nulla, se non un

vigneto abbandonato, con i pali di cemento allineati come sentinelle in fila sotto il cielo. Più in là, una schiera di alberi contorti, alcuni edifici in rovina e un tempio derelitto. Ma nessuna casa di alcun tipo.
« Che razza di posto è? » chiese Gowda incuriosito.
« Ho sentito dire che il proprietario era un mezzo matto. Ho fatto qualche ricerca. Qui aveva una fabbrica di abbigliamento. Molto prima che cominciassero a farlo le aziende informatiche, ci portava i dipendenti con un pullman. Vicino alla fabbrica c'era questo vigneto. L'intera zona, una dozzina di ettari in tutto, era sua e ci è venuto ogni giorno, fino a quando è morto. Dopo, la famiglia ha chiuso tutto. Il Consigliere l'ha acquistata da loro » replicò Santosh, mentre aspettavano che l'uomo appostato davanti al cancello aprisse il lucchetto e la catena.
Percorrendo la stradicciola sassosa, il veicolo della polizia si diresse verso l'ingresso principale.
L'uomo richiuse il cancello e corse ad aprire la porta. «Anna ha detto che sareste venuti. Sono rimasto ad aspettarvi qui davanti tutta la mattina » disse per spiegare la sua presenza.
Gowda sollevò un sopracciglio. Santosh si sporse verso diluì. «Anna?»
« Il Consigliere Ravikumar. Noi lo chiamiamo Anna, è il nostro fratello maggiore... »
Si girò verso la porta e infilò una chiave nella gigantesca serratura. Spinse il chiavistello e subito la porta si aprì facilmente.
«Anna viene qui spesso? » Il tono di Gowda era pacato.
L'uomo drizzò la testa. « Raramente. Qui non c'è nulla, tranne i rottami di vecchie macchine per cucire. Anna lo trasformerà in un caseificio. E ci saranno anche un orfanatrofio e una casa di riposo... »
« Come hai detto che si chiama il tuo Anna? Mohandas Karamchand Gandhi? » gli domandò Gowda. Santosh soffocò una risata.
L'uomo scosse la testa, rifiutando di adombrarsi. « Potrebbe benissimo essere un altro Gandhi. »
Santosh decise di intervenire prima che l'uomo si cucisse la bocca. «Dimmi Manjunath, è il tuo nome, no? Allora Manjunath, che mi dici della cava? Non sarà un problema? Il rumore, la polvere... »
L'uomo sorrise. « Vede, il bello è che anche la cava è di Anna. Quando avrà sistemato tutto, la chiuderà. »
Gowda vedeva perfettamente la bellezza della cosa. Finché la cava era attiva, nessuno avrebbe comprato la fabbrica e il terreno. I proprietari

dovevano aver ringraziato il Consigliere strisciando sulle ginocchia quando aveva fatto un'offerta. Probabilmente li aveva avuti quasi gratis, quel bastardo, pensò Gowda valutando l'estensione del terreno dalla porta d'ingresso.
Seguì l'uomo in una veranda, da cui si dipartiva un intrico di stanze. Un tempo doveva essere stata la zona che ospitava gli uffici dell'impresa. Il pavimento era coperto di uno spesso strato di polvere. La stanza era invasa dal ronzio del frantumatore. Quando l'uomo aprì una finestra, si sollevò un nugolo di polvere. Gowda tossì. Estrasse il fazzoletto e si coprì il naso. L'uomo fece strada lungo un corridoio centrale fino al piano della fabbrica.
Il controsoffitto sotto il tetto di amianto era in pezzi. Ad alcune travi, installate espressamente per quello scopo, erano appesi i resti di lampade da soffitto. Le finestre erano chiuse col chiavistello e c'era odore di muffa e di urina di topo. Manjunath spalancò una finestra. Un ratto scappò da un mucchio di rifiuti e scomparve in quello che doveva essere stato un insieme di scaffalature a incasso.
Gowda si guardò intorno.
Lo spazio era quasi del tutto vuoto, a parte una solitaria macchina per cucire, una catasta di assi di legno, una sedia rotta e qualche pezzo di macchine per cucire.
« In questa sala lavoravano trecento operai » disse Manjunath. «Provate a immaginare! »
Gowda rabbrividì. Trecento operai in un ambiente che poteva contenerne duecento. Non c'era da meravigliarsi che avesse scelto di collocare la fabbrica in un posto così distante. Era stato un luogo di sfruttamento della manodopera. Probabilmente una mano bagnata dal sudore che scorreva dalla fronte del vicino. Come avevano potuto sopportarlo?
« Che ne è stato dei macchinari? » chiese Santosh.
« Li ha venduti la figlia dopo la morte del padre » rispose Manjunath. « Se si fosse trattato di un figlio, avrebbe portato avanti l'impresa. Una figlia che può fare? »
Gowda nascose un sorriso. Se l'avesse sentito Urmila, l'avrebbe impalato su una picca con un bel: «ecco cosa può fare una figlia, lurido sessista! »

Sull'altro lato del piano c'era una porta che conduceva al reparto confezione e spedizione. « E questo era l'ufficio » disse Manjunath, facendoli entrare in una stanza con una parete di vetro.
Gowda aggrottò la fronte. Il resto della fabbrica era avvolto dalla polvere e da ragnatele gigantesche. Ma quella stanza era pulita. C'era un tavolo con due sedie e un vecchio divano letto di similpelle bordeaux.
« Dove conduce quella porta? »
«Al parcheggio. Al proprietario non piaceva usare l'ingresso principale. Aveva un ingresso privato » rispose Manjunath.
«Ecco, quello è lui» disse, indicando una serie di foto incorniciate appese alla parete.
Gowda si avvicinò per osservarle. In una l'uomo, con un completo di foggia occidentale, era in una strada affollata di qualche città straniera. In un'altra stringeva la mano a Venkatasubbaiah Pendekanti, il governatore del Karnataka. Nell'ultima era seduto al centro della sua famiglia. Figlia. Genero. Nipoti.
« Credo si chiamasse Ranganathan » disse Manjunath.
Gowda non ebbe reazioni. Fissò di nuovo la foto, ricordando il corpo sul tavolo dell'obitorio; la figlia afflitta, il genero e le conoscenze importanti.
« La sa una cosa, signore? » disse Manjunath tirando la veneziana per vedere se funzionava. Le stecche si distesero con un clic. « Il padre di Anna lavorava qui come custode. E da ragazzo Anna ci veniva con il padre. Non è opera del destino che il figlio di un semplice operaio sia ora padrone e signore di tutto questo? »
Gowda fissava l'uomo con sguardo assente. Allungò una mano e tirò la cordicella. Con un rumore secco, la persiana scese agilmente, nascondendo alla vista la fabbrica. Gowda diede ancora un'occhiata intorno.
Qualcuno ci veniva regolarmente, a dispetto di quello che sosteneva Manjunath. Qualcuno che usava l'ingresso laterale. Qualcuno che aveva ripulito le superfici dalla polvere e aperto e chiuso le veneziane. « Dov'è la chiave della porta? » domandò.
« Penso che l'abbia Anna. Ha visto quello che le interessava? » chiese Manjunath sbirciando l'orologio.
«Non ancora... » cominciò Gowda, e poi si interruppe. Con la coda dell'occhio vide qualcosa che catturò la sua attenzione. Nella fessura tra lo schienale del divano e il sedile c'era un frammento color beige

attaccato a qualcosa di nero e sottile. Si chinò e usò il fazzoletto per estrarlo.
Una forcina per capelli con attaccato un residuo di fiore. Un gelsomino appassito. Gowda l'avvolse nel fazzoletto e se lo mise in tasca pensieroso. Qualcuno era stato lì poche sere prima.
Si alzò e scrutò di nuovo le fotografie.
«Allora, ha trovato quello che cercava? »
Gowda si voltò di scatto. Di fronte a lui stava il Consigliere e, come al solito, qualche passo indietro, quella mezza cartuccia di suo fratello. Quand'è che si erano introdotti? Ma Gowda era un esperto nel camuffare le proprie emozioni e ribatté con voce ferma: «Dipende! »
Il Consigliere fece un cenno con la testa, come se fosse la risposta che si sarebbe comunque aspettato. Gowda notò che il fratello più giovane aveva socchiuso gli occhi. Aveva sentito dire che era molto protettivo nei confronti del suo Anna.
« Sono proprietario di questo posto solo da due mesi, ispettore. Difficile che possa ritenermi responsabile per quello che è successo qui prima...» disse il Consigliere con un sorriso. Un sorriso disarmante - si disse Gowda se non lo conoscessi bene.
«Ma conosce molto bene questo posto» disse Gowda calmo.
« Che cosa sta insinuando, ispettore? » Era stato il fratello minore a parlare.
Gowda lo guardò sorpreso. Il ragazzo aveva parlato in inglese, a differenza del fratello, che parlava solo kannada, tamil e urdù del Deccan.
«Ramesh, il mio fratello minore, è andato all'università» disse il Consigliere lanciando un'occhiata affettuosa al fratello, che pareva mostrare i denti al posto suo. « Io a scuola non sono andato oltre le medie. Ma lui ha un master, il primo nella mia famiglia. Ed è cintura nera di karaté. Lei l'ha fatto un perfezionamento postlaurea, ispettore? »
Gowda alzò la mano per arginare il panegirico che il Consigliere stava dedicando al fratello. «Basta» scattò. «Non le ho chiesto il curriculum di suo fratello. Ho solo chiesto se questa fabbrica le è familiare. »
« È familiare a entrambi » disse Chikka. « Nostro padre ci lavorava come custode. Ci venivamo da bambini. Quindi conosciamo bene questo posto » disse, mettendosi accanto al fratello.
« Quando è stato qui l'ultima volta? » chiese Gowda.

Il Consigliere corrugò la fronte. « Una settimana fa, penso. Con me c'era l'ingegnere che mi darà una mano a convertire questa fabbrica in un caseificio. Perché? »
« Ho sentito che ha progetti ambiziosi per questo posto. Una casa di riposo, un orfanotrofio... »
Il Consigliere incrociò lo sguardo del fratello. « Qualcuno ha parlato, vedo! »
« Te l'ho detto, Anna, che non era il caso di parlare dei tuoi progetti con Manjunath. Ha una bocca che pare una pentola senza fondo » borbottò Chikka.
« C'è qualcosa di male nell'aiutare gli indigenti, ispettore? » Il Consigliere sorrise di nuovo, spalancando le mani in un gesto di incertezza.
Gowda ignorò il Consigliere e si rivolse al fratello minore. « Allora, Signor Master, mi racconti delle stampe di Ravi Varma nella magione in cui abitate. »
Santosh guardò Gowda allibito. Che stava facendo?
Il giovane si morse le labbra, come per trattenere l'ira. Poi parlò in tono cauto, quasi a imitare i modi melliflui del fratello. «È un crimine appendere delle stampe di Ravi Varma? »
« Ho detto questo? Ero solo curioso. »
« Be', mi piacciono. Mi piace l'arte, ispettore, e Anna mi ha dato carta bianca per scegliere cosa appendere alle pareti. È soddisfatto, adesso, ispettore? »
Santosh fischiò e Gowda sorrise. « Lei mi piace, Chikka. »
« Non credo di poter ricambiare il suo sentimento » ringhiò Chikka. « Non mi piacciono gli uomini come lei. Pieni di sé. Pieni di un senso di superiorità rispetto a tutti noi. Pieni di risposte, anche se non sanno distinguere la merda dal cioccolato. »
« Zitto, Chikka » disse il Consigliere mettendo la mano sul braccio del giovane. « Che storia è questa? »
« Testa calda, eh? » chiese Gowda, facendo un'espressione preoccupata. « Non va bene per niente. Deve metterlo in guardia. »
« Che cosa vuole, ispettore? Cosa sta cercando? »
« Non lo vengo certo a dire a te, vero Caddy Ravi? » disse Gowda dirigendosi verso la porta. « Pensava che non avrei scoperto chi era stato in passato? »

« Quello è stato molto tempo fa, ispettore. Non si rimane sempre dove si è stati un tempo. » Solo gli occhi del Consigliere tradivano la vastità della sua ira.
« Lo vedo » disse Gowda, mentre il suo sguardo cadeva sull'auto parcheggiata all'esterno. Un'Honda CRV nuova di zecca. Il suo biancore scintillava al sole. Appoggiato alla macchina, a braccia conserte, c'era un macigno di uomo. L'autista e guardia del corpo di Anna. Aveva un nome. Godzilla? No, ora ricordava. King Kong.
Quelli come il Consigliere gli facevano stridere i denti. Aveva la sensazione che conoscessero esattamente come sfruttare il sistema a proprio vantaggio. Sapevano quali buchi tappare e quali nodi sciogliere, in modo che il sistema lavorasse a loro esclusivo beneficio. Quelli come il Consigliere lo facevano sentire ancora di più un perdente.
Ma questa volta no. Gowda si stava stancando di essere un perdente.
« E così questo era un vicolo cieco » affermò Santosh sulla via del ritorno. « Questo caso non lo capisco proprio, signore. Sembrano tutti pezzi sconnessi, senza nulla che li tenga insieme. »
Gowda tirò fuori il fazzoletto e lo aprì. «Guarda qui» disse, indicando con un cenno del mento la forcina e il fiore appassito.
« Il Consigliere sostiene di essere stato qui una settimana fa. Questo fiore non è così vecchio. E poi, perché lui o il suo ingegnere dovrebbero portare una forcina o dei fiori? C'è stato qualcun altro. Qualcuno che aveva dei fiori in testa. Qualcuno che potrebbe essere il nostro assassino. E quel qualcuno, in un modo o nell'altro, è collegato alla cerchia più stretta del Consigliere» disse Gowda ricacciandosi il fazzoletto in tasca. « Stanley dovrà occuparsene. Lo chiamerò. Tu dovrai portarli immediatamente al laboratorio della scientifica. »
« Se solo potessimo trascinare dentro il vecchio eunuco e cominciare l'interrogatorio » disse Santosh.
« Se solo » convenne Gowda. « Ma Stanley non ce lo permetterà.» Tornò a immergersi nei suoi pensieri. Se non avesse insistito troppo, gli si sarebbe presentato da solo. Il collegamento mancante.
Nel mondo degli informatori, tutti hanno un prezzo. Le informazioni si possono comprare sempre. La sola differenza sta nella cifra. Il prezzo di un uomo può non essere quello di un altro, ma ogni uomo ha il suo. E quando glielo si mette sotto il naso, canterà con la stessa dolcezza di un piccolo mynah. Queste sono le premesse essenziali per lavorare con gli informatori.

*

Mentre Ibrahim camminava lungo Tannery Road, verso la sua macelleria di fiducia, una Tata Sumo gli si fermò accanto bruscamente, facendolo quasi cadere nel fossato lungo la strada.

«Maa ki chut» gridò infuriato Ibrahim agitando il pugno.

Due uomini scesero dal veicolo. Ibrahim si diresse verso di loro, lo sguardo acceso. « Dove cazzo credete di andare? » urlò. Nelle orecchie sentiva ancora il cuore pulsare.

I due si scambiarono un'occhiata.

Poi, senza dire una parola, avanzarono verso di lui, lo afferrarono per le braccia, uno per lato, e lo spinsero verso la macchina.

All'inizio Ibrahim era troppo allibito anche solo per gridare. Poi tentò di divincolarsi dalla loro presa, simile a una morsa. « Lasciatemi andare, lund ka baall Chi cazzo siete? Lasciatemi. Che vi credete di fare? » Seguì un torrente di insulti.

Qualcuno si girò e guardò. Ma c'era qualcosa in quegli uomini, nelle loro facce impassibili, nei capelli corti, nel corpo muscoloso e nel loro silenzio, che li spaventò. Si girarono dall'altra parte e accelerarono il passo.

« Zitto » disse infine a denti stretti uno di loro. Il tono minaccioso di quelle parole gli fece correre un brivido lungo la schiena. Tacque. Chi erano quegli uomini? Gente di Nanoo? O di Shabir? In testa aveva un parapiglia di nomi. Ma nessun boss della malavita aveva motivo di prelevarlo. Anna aveva provveduto a questo. La sua onnipotenza gliene dava la possibilità. Aveva sentito dire che certa gente di Mumbai si stava trasferendo lì. Ma perché dovevano aspettare e prelevare proprio lui? Era una figura di nessuna importanza.

Lasciò che lo spingessero sul sedile posteriore della macchina e li guardò mentre gli si sedevano ai lati bloccandolo. I finestrini dai vetri semiopachi si alzarono e lo tagliarono fuori dal resto del mondo.

«Chi siete?» chiese mettendo una nota di deferenza nella voce. « Che cosa volete? »

L'uomo seduto alla sua sinistra, aggrappato alla maniglia sopra il finestrino, grugnì: « Bene. Questo è il tono che ci piace ». Si infilò il mignolo nell'orecchio e lo rigirò.

L'altro uomo, quello a destra, con una voglia a forma di India sulla mascella, sorrise. « Che c'è? Sei rimasto a corto di parolacce, eh? »

Dopodiché non parlarono più. Col passare dei minuti Ibrahim sentì crescere un nodo di terrore. Poi, bruscamente, la macchina si fermò.
Ibrahim tentò di resistere mentre lo facevano salire lungo una rampa di gradini che conduceva a un bungalow all'apparenza di nuova costruzione. Cercò di divincolarsi dalla loro morsa, ma quelli gli torsero le braccia dietro la schiena, quasi smembrandole, e lo spinsero avanti. Urlò per il dolore. « Dove mi state portando? » piagnucolò terrorizzato, vedendo la sua vita oscillare all'improvviso, appesa alla bocca di un revolver a canna corta puntato contro di lui.
Mascella d'India ridacchiò. «Paura, eh?»
Ibrahim ingoiò la risposta rabbiosa.
Prurito alle orecchie bussò alla porta. Dopo una lunga attesa, la porta si aprì e dentro comparve un clone dei due. Lo gettarono dentro e Ibrahim incespicò.
«Su, fate piano. Non è un criminale, è solo uno con cui vogliamo fare quattro chiacchiere » disse una voce dal fondo della stanza.
Ibrahim strizzò gli occhi. Cercò la fonte della voce. Sul divano era seduto un uomo alto, di mezz'età, tendente al corpulento. I capelli corti erano spruzzati di grigio.
Mascella d'India allentò la presa e improvvisamente lo lasciò andare. Prurito alle orecchie scatarrò disgustato.
« Vieni qui, Ibrahim » disse l'uomo alto. « Siediti. Non c'è nulla da temere. » Parlava in urdù del Deccan, mentre gli altri avevano parlato in kannada.
Ibrahim restò in piedi. Si ritrasse. Aveva sentito parlare a sufficienza di questa tecnica del buono e del cattivo, da alcuni teppistelli che erano stati arrestati.
«Mamu, una testa di cazzo fa finta di essere tuo amico, mentre un'altra testa di cazzo fa la parte del duro, pronto a strapparti i peli delle palle uno per uno » gli aveva detto solo pochi giorni prima Soup Said. « E si divertono con te finché non finisci per dirgli tutto, incluse le date delle mestruazioni di tua sorella. Figli di puttana! »
Erano poliziotti. Fu in quel momento che Ibrahim se ne rese conto. Se andavano in pensione anticipata e lasciavano le forze dell'ordine, poi potevano farsi assoldare da uno dei boss della malavita. Delinquenti, ecco cos'erano. L'unica differenza era che avevano un'uniforme e una pensione quando se ne andavano.

L'uomo alto tamburellava le dita sul bracciolo del divano, come a trattenere l'impazienza. D'un tratto si alzò e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. Ibrahim decise che quello doveva essere il capo.
«Devo scusarmi, Ibrahim» gli disse. «I miei uomini hanno a che fare tutto il tempo coi criminali. Ai loro occhi, chiunque venga portato qui è un delinquente o uno che sta per diventarlo. »
« Allora sono libero di andarmene? » chiese Ibrahim.
« Sì, certo. Prima però devi rispondere a qualche domanda. Vedila come una chiacchierata informale, niente di più. » La voce era carezzevole, il tono oscillava tra una fermezza d'acciaio e un'amichevole giovialità. «Ecco» disse l'uomo alto, dirigendosi verso un tavolo e scostando una sedia. « Siediti. »
Ibrahim guardò il tavolo ovale e le sei sedie. Un tempo, in un'altra vita, era stato un falegname, un uomo che fabbricava mobili. Un uomo che andava a dormire ogni sera e dormiva per tutta la notte.
Robaccia, mobili fatti in serie, pensò scostando una sedia. E anche a un prezzo eccessivo. « Quanto è costato? » domandò, non riuscendo a trattenersi.
L'uomo alto lo fissò con sguardo assente. « Che? » chiese. Poi, cogliendo il senso, scrollò le spalle. « Non lo so. Che importanza ha? »
Ibrahim si strinse nelle spalle. «Facevo conversazione. Non è questo che voleva? »
Si rese conto che l'uomo alto avrebbe voluto allungarsi sul tavolo, afferrarlo per il colletto e urlare: « Non prendermi per il culo! »
Ma si trattenne. Solo il tamburellare delle dita sul tavolo tradiva il suo nervosismo.
Mascella d'India emerse da un angolo. Spinse Ibrahim contro il muro. « Lei è troppo tenero, signore. Lasci che me la sbrighi io con questo bastardo... »
« No, me ne occupo io. »
« Che cosa vuole, signore? » gli disse Ibrahim. « Che vuole sapere? »
L'uomo alto dette un'occhiata all'orologio. La stanza era avvolta nell'ombra. Erano quasi le sei. Alzò la mano verso un pannello sul muro e accese una lampada a soffitto. Il piccolo cerchio di luce sul tavolo trasformò la camera in una stanza per gli interrogatori. O, per lo meno, simile a quelle che aveva visto nei film. Deglutì. Un grumo di saliva che, scivolando in gola, fece plop. I suoi occhi incrociarono di sfuggita quelli dell'uomo. Abbassò lo sguardo.

« Vuoi qualcosa da bere? » gli domandò l'uomo.
Ibrahim scosse la testa. « Non bevo. »
«Non mentire, Ibrahim. So che lo fai... solo un goccetto. »
Ibrahim scosse di nuovo la testa. «No, sto facendo il digiuno. È Ramadan, sa. Una volta l'anno cerco di essere quello che dovrei essere per il resto del tempo. Un buon musulmano! »
L'uomo alto annuì. Si sporse verso di lui, con gli occhi scintillanti, e disse: «Allora sarai onesto con me. Non è uno dei doveri del buon musulmano? Niente bugie o giochetti! »
Ibrahim si leccò le labbra. Che cosa voleva?
« Che rapporti hai col Consigliere? »
Il cuore di Ibrahim saltò un battito. « Che consigliere? Shamima Bibi? La conoscevo da bambino. Ma adesso è il consigliere del mio quartiere... »
« Non Shamima Bibi. Sto parlando di Ravikumar, Caddy Ravi, come lo chiamavano un tempo. »
« Signore, ho fabbricato mobili per Anna. Poi mi ha chiesto di lavorare per lui... faccio anche lavoretti di idraulica e da elettricista. E così mi ha chiesto di diventare una specie di manager delle sue proprietà. Assicurarmi che tutto funzioni, e così via. » Ibrahim allargò le braccia come a contenere ogni cosa.
« Questo è tutto... »
« Questo è tutto, signore. Giuro su quanto ho di più caro che sono un suo dipendente, un umile dipendente. » Ibrahim si spinse in avanti e unì le mani in un gesto di supplica.
L'uomo alto si alzò e si spostò nella zona d'ombra,
« Chi altro c'è a casa sua? »
« Il fratello minore. I loro genitori sono morti qualche anno fa... Anna non si è ancora sposato, anche se sta cercando moglie da ormai dieci anni, e può sembrare strano, ma la casa è diretta da un'anziana chakka che chiamano Akka. » La voce di Ibrahim si fece un sussurro.
«Perché non si è ancora sposato? »
« Non lo so per certo, ma gira voce che Anna abbia un certificato in cui si dice che appartiene a una casta disagiata e si è presentato alle elezioni nelle quote riservate. Ora nessuno della sua casta gli dà in sposa una figlia; pensano che abbia perso il diritto di appartenere alla casta in cui era nato... io non so se è la verità, ma dicono tutti che è così. »
« Non ci vive nessun altro? »

« Nessun altro, a meno che non si consideri tutta la gente che va e viene. Ogni tanto vengono in visita le sorelle di Anna. E, ah, ogni venerdì il Consigliere fa una puja speciale. Viene ad aiutarlo un gruppo di eunuchi e certe volte rimangono. Non capisco perché devono esserci i chakka... qualche strano rito associato alla dea che venerano... nessun altro. »
Lo stomaco di Ibrahim brontolò, Presto sarebbe stata l'ora del maghrib. Che cosa avrebbe cucinato Khadija quella sera? Stava andando a comprare la carne quando quelle teste di cazzo l'avevano acciuffato.
« Come parte del tuo lavoro, ritiri e trasporti pacchetti per lui? » chiese una voce disincantata.
Ibrahim inspirò a fondo. «Certe volte, signore. Certe volte Anna mi dice di farlo se l'autista ha altro da fare. »
« Viaggi fuori città? »
Il cuore gli martellava in petto. « Qualche volta. Ma non mi piace allontanarmi da casa... »
« Mai controllato il contenuto? »
« No, signore. Immagino sia materiale a stampa. Un suo parente ha una piccola stamperia. Anna l'ha finanziata, per cui se ne interessa molto. »
« E non sei mai stato curioso? » A un tratto l'uomo che lo stava interrogando si spostò all'interno del suo campo visivo. « Non hai assolutamente idea di che cosa potrebbe esserci lì dentro...»
«Anna è un buon principale. Perché dovrei mettere a rischio il mio lavoro?» scattò Ibrahim, non riuscendo a trattenersi. Era stanco e irritabile. Per tutta la giornata il pensiero era andato alla preghiera della sera. Quando finiva il maghrih, si mangiava. Poteva tener duro fino ad allora. Ma non più a lungo.
«Allora, dimmi di nuovo, come sono cominciati i tuoi rapporti con Ravikumar? »
Ibrahim strizzò gli occhi. Ma cos'era, un idiota? « Le ho appena detto... » disse furibondo.
«Allora dillo ancora...» Mascella d'India emerse dall'ombra.
Ibrahim si guardò le unghie. « Anche se mi spezzate ogni osso che ho in corpo, non ho niente di nuovo da dire... »
« Dicci solo come è cominciato il tuo rapporto con Ravikumar » intervenne l'uomo alto.
« Come ho detto, ho fatto dei mobili per lui. »

Due ore dopo, Ibrahim si sentiva svenire dalla fame. Ma seguitava a ripetere la storia del custode, del corriere occasionale e dell'assoluta ignoranza.
L'uomo alto si alzò. « Visto che è stato così cooperativo, dategli del biriyani» disse.
Mascella d'India sogghignò. Attraverso gli occhi, resi folli dalla fame, Ibrahim si domandò che significasse quel ghigno. E finalmente il suo travaglio finì.
Lo scaricarono che era quasi mezzanotte. Aprirono la portiera e lo gettarono fuori come un sacco di spazzatura nel punto in cui lo avevano prelevato. Inciampò, poi si raddrizzò e li guardò in cagnesco. «Figli di puttana! » li insultò sottovoce.
Prurito alle orecchie si grattò un'altra volta l'orecchio col mignolo. «Te la sei voluta! » disse pigramente, estraendo il mignolo e osservandone la punta come si aspettasse di vederci appollaiato un elefante. « Avresti potuto risparmiare a noi e a te stesso tutta quella fatica! »
Mascella d'India si sporse oltre il compagno e gridò: «Alla fine hai belato come la capra nel biriyanil »
Ibrahim si raschiò la gola e sputò verso di loro un grumo di saliva.
Prurito alle orecchie socchiuse gli occhi. Poi si girò verso Mascella d'India. « Sei sicuro che nel biriyani ci fosse davvero una capra? »
« Che vuoi dire? » chiese Ibrahim con crescente orrore.
« Be', l'agente che ho mandato ha comprato il biriyani al Johnson Market. L'altro giorno, sul giornale ho letto qualcosa a proposito della capra che costa troppo. Dunque, potrebbe benissimo essere stato un bau bau biriyani, un biriyani di cane! » disse lentamente Prurito alle orecchie.
Mascella d'India esplose in una risata. La portiera si chiuse con un colpo secco e la macchina ripartì a tutta velocità, Ibrahim si piegò e vomitò.

L'avevano fatto aspettare per un'altra mezz'ora seduto al tavolo, dopo che l'uomo alto, che poi sentì chiamare ispettore Gowda, se ne fu andato. Prurito alle orecchie era entrato e gli aveva chiesto: « Vuoi usare la toilette? »
Ibrahim non capì la parola. « Che cosa? » domandò.
Prurito alle orecchie storse la bocca. «Kakoos? »
Ibrahim annuì.

Il bagno era piccolo ma c'era un lavandino. Pisciò, si lavò e decise che tanto valeva fare la wudu che avrebbe dovuto fare prima del maghrib. Almeno avrebbe rispettato uno dei precetti, quello di purificarsi prima delle preghiere tradizionali, come prescriveva la sua religione.
Si sciacquò tre volte le mani fino al polso. Poi sciacquò tre volte la bocca. Poi le narici, il viso, le braccia fino ai gomiti ancora tre volte. Si inumidì le mani, le passò sulla testa, poi si pulì dentro le orecchie con l'indice e dietro con i pollici. Prese il fazzoletto, lo passò sotto l'acqua e si pulì il collo. Rimanevano solo i piedi. Riempì una brocca di plastica e si versò l'acqua sui piedi. Una volta. Due volte. Tre volte.
Prurito alle orecchie gridò: « Ehi, che stai facendo lì dentro? Ti stai facendo il bagno? »
Ibrahim aprì la porta. Prurito alle orecchie vide il pavimento bagnato e sospirò. « Che hai fatto? Hai pisciato per terra? »
Ibrahim lo guardò in cagnesco, ma rimase zitto.
Sul tavolo c'era un pacchetto avvolto in carta di giornale. Ibrahim strappò l'involucro e si buttò sul biriyani. Che cosa avrebbero mangiato Khadija e i bambini? Qualcuno avrebbe mandato loro del cibo. Non c'era dubbio. Ma non aveva idea di quando avrebbe potuto mangiare di nuovo. Sapeva che quei bastardi l'avrebbero tenuto lì tutta la notte.
Gli venne il singhiozzo. Sul tavolo era stato posato un bicchiere d'acqua. Bevve e si mise in bocca un altro po' di biriyani. Capì a che gioco stavano giocando. Facevano di nuovo i buoni: siamo amici. Non vogliamo farti male. Basta che tu ci dica... Ibrahim sarebbe rinato in un'altra vita prima di diventare un haramzaada. Potete accusarmi di tutto, ma non farò mai la spia.
Ruttò. Avrebbe ammazzato per un suleimani, pensò. Per un tè al lime della Bombay Tea House. Il migliore al mondo. Dopo il maghrib e la cena che segue al digiuno, aveva preso l'abitudine di fare un giro fino a Shivaji Nagar. Si trovava sempre un autorisciò Bombay-Goa per tornare a casa.
Le labbra si incurvarono in un sorriso. Quegli autorisciò che partivano da Shivaji Nagar, diretti a Nagawara, via Tannery Road, davano la sensazione di essere su delle maledette montagne russe. Con almeno otto persone stipate dentro, l'autorisciò caracollava, affondava, saltava su ogni buca e su ogni rilievo, tanto che il naso di uno si ritrovava prima nell'ascella dell'altro e poi sul collo di un altro ancora. Ma nessuno si lamentava. Rientrava tutto nel clima festivo, come essere a

Carnevale. Si finiva perfino per divertirci tra spinte, tirate, strusciate di pelle contro pelle, tanfo di odori corporei, profumo e alito.
« Dato che ti diverti tanto, eccoti un altro pacchetto di biriyani» disse Mascella d'India posandogli davanti un involto.
Ibrahim aggrottò la fronte. Stavano davvero esagerando col giochetto dei buoni poliziotti. «No, va bene. Non lo voglio. Non ho più fame. »
Mascella d'India lo spinse di nuovo sulla sedia. « Ti ho chiesto se avevi fame? Mangialo! »
« Non posso » disse Ibrahim scuotendo la testa.
« Sarà meglio per te, Ibrahim. Vuoi che te lo cacci in gola a forza? »
Ibrahim aprì il pacchetto in silenzio. Cominciò a infilarsi il cibo in bocca. Arrivato a metà, non riuscì più a inghiottire un boccone e lo allontanò.
« Mangialo tutto Ibrahim. Fino all'ultimo granello di riso » disse Mascella d'India con voce suadente.
Che gioco era questo? Gli si chiuse la gola. Prese il pacchetto e mangiò lentamente il biriyani. A un certo punto gli venne un conato di vomito, ma seguitò a mangiare. Chicco dopo chicco. Finché sulla carta oleata restarono solo due bocconi di carne, tre chiodi di garofano e un pezzetto di cannella. Si leccò le dita una a una e squadrò Mascella d'India. Nessuno avrebbe avuto la meglio su Ibrahim!
« Alzati » disse Mascella d'India dalla porta. Ibrahim lo seguì fino a una specie di sgabuzzino. Sulla porta esitò. Che sarebbe successo?
« Rimani qui in piedi » gli disse.
E così Ibrahim rimase lì in piedi. Il cibo gli gravava l'intestino. Il petto costretto per il grasso e le spezie. Un senso di nausea in bocca. Aveva sonno e moriva dalla voglia di sdraiarsi. C'era giusto lo spazio per allungarsi. Si abbassò per terra. Ma sulla porta si affacciò Mascella d'India. « Alzati. Non puoi sdraiarti, non puoi sederti, hai capito? Che ti credi che sia questo posto? La villa di tua suocera, dove rimpinzarti e metterti a russare? »
Ibrahim mosse qualche passo in quello spazio angusto. Quattro passi in su, quattro passi in giù. L'aria calda gli riempiva le orecchie, cominciava a sentire la nausea. Si fermò e si appoggiò a uno scaffale. In testa gli si muovevano le lancette di un gigantesco orologio. Un secondo. Con quale lentezza un secondo seguiva all'altro!
Un'eternità dopo, Mascella d'India comparve sulla porta.
« Vieni con me » disse, conducendolo di nuovo in sala da pranzo.

Lo sguardo di Ibrahim si accese. Forse era tornato quello che chiamavano Gowda. Si affrettò a seguirlo. Poi gli si bloccarono i piedi. Sul tavolo da pranzo c'era un altro pacchetto di biriyani. Un'ondata di nausea gli risalì in gola. Strinse le labbra.
« È ora di mangiare! » gli disse Mascella d'India con tono di scherno, indicando l'involto.
Ibrahim rimase fermo sulla porta. « Puoi scegliere. Dicci quello che sai o continueremo a farti ingozzare di biriyani ogni ora. È tutto nelle tue mani. O, dovrei dire, nella tua bocca. Parla o ingoia! »

*

Ibrahim non seppe quand'era crollato. Dopo il quarto o dopo il quinto pacchetto di biriyani? Era stato quando non era più riuscito a sopportare il dolore alle gambe, l'indolenzimento delle reni, il bisogno pressante di mettersi disteso, di correre al kakoos, e cacare quella che pareva una montagna di stronzi che gli si era accumulata dentro? Ricordava solo di aver alzato la mano e gracchiato: « Basta. Vi dirò tutto quello che so ».

Fissò il telefono, senza riuscire a decidersi. L'aveva chiamata già tre volte e lei aveva lasciato squillare. Non voleva schiacciare il tasto «rifiuta» ma non riusciva a rispondere e a parlargli. Era seduta in mezzo ad altri, che non sapevano nemmeno che lei esistesse. Era seduta in mezzo ad altri che comunque non avrebbero capito.
« Questa cosa non mi piace » le aveva detto. Il suo Sanjay.
« Non mi piace incontrarti di nascosto. Siamo entrambi giovani e non siamo sposati. Quindi, di cosa hai paura? » le aveva detto il venerdì precedente, prendendole una mano. «Hai delle mani così belle» le aveva mormorato accarezzandogliela. «Una pelle così morbida... come l'ala di un uccello. »
Il suo cuore era un uccello prigioniero nel petto. Sentì le orecchie riempirsi di un frusciar d'ali. Che cosa poteva dire? Era stata pazza e avventata ad arrivare fino a quel punto. Allontanò la mano dalla sua.
«Adesso che sto al pensionato non ho pentole da raschiare o vestiti da lavare. Per questo ho le mani morbide. » Cercò di introdurre un po' di prosaicità quotidiana nel sussurro di quelle sue dolci sciocchezze.
« Devo andare » gli aveva detto.
«Ti lascio al pensionato» le aveva detto. E poi, all'ingresso: « C'è un film nuovo che esce la settimana prossima. Ci andiamo? »

Lei aveva annuito, sapendo che poi avrebbe dovuto trovare una scusa.
E ora eccolo, che la tempestava di chiamate, per chiederle di uscire con lui venerdì sera.
Si sarebbe venduta l'anima per poter fare una qualunque delle cose che le donne della sua età fanno senza pensare o progettare troppo. Sedersi sul sellino posteriore di una moto abbracciata a lui. Passeggiare con lui nel parco. Entrare in piena luce e lasciare che la vedesse libera dalle ombre. Forse, un giorno, avrebbe potuto. C'erano operazioni che le avrebbero permesso di essere se stessa. Ma come poteva sfuggire a quella vita che l'aveva intrappolata dentro un uomo?
E Sanjay, l'avrebbe accettata una volta saputa la verità? L'aveva messa su un piedistallo e sarebbe bastato che la guardasse a lungo per farle perdere quel posto.
Il cellulare trillò di nuovo.

GIOVEDÌ 25 AGOSTO

Il Consigliere aggrottò la fronte. Aveva preso l'abitudine di stare davanti alla finestra di una stanza al piano superiore, da cui aveva una visuale privilegiata sul cancello d'ingresso. La casa era costruita come una fortezza. Nessuno poteva entrare scalando i muri. Ma il cancello era un'apertura e, essendo consigliere di un quartiere, c'era sempre gente che entrava per portargli una petizione, un reclamo, una richiesta, una bustarella.
Quando Ibrahim gli aveva accennato della sorveglianza lo aveva spaventato. Era stato sempre prudente. Una cosa era sfuggire alla vista del Lok Ayukta e del suo accanito guardiano, il giudice Santosh Hedge. Aveva fatto in modo che tutte le proprietà fossero a nome di Chikka e delle sue due sorelle. Se ci fosse stata un'irruzione, avrebbero trovato solo quello che ci si poteva aspettare. Qualcosa gliel'avrebbe fatta trovare. Se si fosse mostrato assolutamente irreprensibile, Hedge avrebbe sentito puzza d'imbroglio. E il Consigliere sapeva che era bravissimo a fiutare gli imbrogli. Se ci fosse stata un'irruzione, ne sarebbe nato uno scandalo di modeste proporzioni, un po' di spazzatura nei media e poi il tempo avrebbe steso un velo di oblio... ma che la polizia criminale l'avesse messo sotto sorveglianza era ben altra cosa. Se avessero scoperto quello che stava davvero succedendo, tutto quello

per cui aveva lavorato con tanta fatica sarebbe scomparso. Per questo, vedere Ibrahim al cancello meno di quarantotto ore dopo era una faccenda preoccupante.
Il Consigliere corse giù.

*

« Mi hanno preso » dichiarò senza giri di parole Ibrahim. « Mi hanno preso ieri sera. »
« E? » Il Consigliere, seduto sulla poltrona, non tradì alcun segno di paura o collera.
Ibrahim deglutì. « Ho resistito. Ho resistito più a lungo che ho potuto, volevano sapere del nostro rapporto. Ho fatto quello di cui abbiamo sempre parlato. Ho detto la verità. Ma non se la sono bevuta. »
Ibrahim tacque. La gola bloccata. Che avrebbe detto Anna quando avrebbe saputo? «Una volta quei bastardi avrebbero cercato di strapparmi la confessione a suon di botte. Sarei riuscito a gestirla. Sarei svenuto... ma questo... è stata una tortura inumana. Quale mente di shaitan potrebbe concepirla? »
Il Consigliere ascoltò senza interrompere.
« Alla fine sono crollato, Anna. Non ho più avuto la forza di volontà di tenere duro, aspetta... così... »
« Così? »
« Così ho dovuto dare loro un nome. Ho detto che io non sapevo nulla ma che qualcuno che sa c'è. Qualcuno che sa dell'intera operazione. Gli ho fatto il nome del ragazzo. Lui è l'unico che non canterà perché non sa niente. Mentre tutti gli altri lo farebbero » disse Ibrahim. « Significa che dovremo aspettare un po' a mandare fuori la prossima consegna. Si deve trovare un altro piccione viaggiatore. »
Anna annuì pensieroso, ma tacque.
« Non avevo scelta, Anna... »
« Dov'è il ragazzo? »
«È andato a Mysore per lavoro. Ha un suo lavoro. Si occupa di condizionatori, è un tecnico certificato e collabora con un centro di assistenza. »
Anna si guardò le unghie. «Dobbiamo assicurarci che sparisca. »
« Ma ti si ritorcerebbe comunque contro se gli succedesse qualcosa. »

«Non se si fa in modo che sembri opera di qualcuno degli altri che è riuscito a beccarlo prima. Una pedina in una guerra fra bande. Così si svierebbe la loro attenzione. »
Ibrahim fece un cenno con la testa. Sapeva cosa andava fatto. Doveva fare ammenda e certe volte questo implicava un'offerta sacrificale. Dio era intervenuto e aveva fornito all'altro Ibrahim un montone come animale per il sacrificio, al posto di suo figlio Ishmael. Ma nessuno era intervenuto per salvare il montone. E così sarebbe stato per il ragazzo nuovo.
Erano quasi le otto di sera quando Gowda tornò a casa stanco morto. Era stata una lunga giornata del solito lavoro da poliziotto e non gli era riuscito di mettersi a sedere tranquillo davanti alle informazioni frammentarie che avevano scoperto su quel caso. Per cercare di metterle insieme aveva bisogno di mapparle nella mente. Ma come poteva farlo se aveva la scrivania oberata di stupidaggini, come la minaccia dei bovini randagi, il furto in un cantiere da cui era sparito un carico di sbarre di metallo, un reclamo nei confronti di una sala per ricevimenti di nozze che suonava abitualmente musica a tutto volume... Alla fine Gowda aveva deciso di occuparsi di quei casi insignificanti prima di concentrarsi su quello che a lui non pareva affatto un caso.
In veranda Gowda si tolse le scarpe con un calcio. Si sfilò le calze e le lanciò sopra le scarpe. Prima o poi avrebbe dovuto riporre le scarpe nella scarpiera e infilare le calze nel cesto della biancheria sporca, nello stanzino accanto alla cucina. Altrimenti sarebbero rimaste lì fino al mattino, fino all'arrivo di Shanthi, che avrebbe riportato l'ordine nella sua casa e nella sua vita.
E a lui non piaceva che lo facesse. Faceva già troppo. Gowda fissò scarpe e calze. Poi, con un sospiro, si chinò e mise le scarpe nella scarpiera. Aprì la porta ed entrò, con in mano le calze appallottolate.
La casa non era arieggiata e aveva un po' un odore di calzini sporchi. Gowda lanciò sottovoce un'imprecazione, Che rimbalzò sulle pareti e gli tornò addosso. Aprì le finestre. La brezza entrò portando il profumo dei gelsomini. Su un lato della veranda Shanthi aveva piantato un gelsomino rampicante. Finalmente aveva iniziato a mettere i fiori. Inalò il profumo. E gli tornò in mente quella forcina col gelsomino appassito. Probabilmente aveva fatto parte di un serto di gelsomini. Il serto era caduto, oppure era stato eliminato per non lasciare prove e solo questo era scivolato nella piega del divano letto.

Gowda girò per casa accendendo le luci e lo scaldabagno. Prima una doccia e poi il resto, si disse, prendendo una bottiglia d'acqua dal frigo e bevendo una lunga sorsata.
Un uomo ha diritto a qualche minuto per se stesso.
Stette sotto la doccia calda, e sentì la fatica scivolare via. Alzò il viso verso il getto, e sentì gli spruzzi pungergli il viso. Se non fosse stato per Urmila... Non era riuscito a parlarle per tutto il giorno. Doveva essere infuriata. Udì lo squillo del telefono. No, non sarebbe corso a rispondere, si disse passandosi l'asciugamano fra le dita dei piedi. Si infilò i pantaloni della tuta e una t-shirt, si spruzzò addosso della colonia e si pettinò con cura i capelli. Ma dove vai? Sorrise a se stesso. Tutto tirato a lucido come uno sposino!
Si versò un rum e aggiunse della Coca-Cola. Portò il drink e il telefono nella veranda, si sedette sulla sua poltrona e solo allora si concesse di guardare il telefono. Tre telefonate perse. Due di Santosh e una di Urmila. Che gli aveva mandato anche tre messaggi.
Cercato di chiamarti. Richiama.
Dove 6?
???
Gowda fissò il cellulare sovrappensiero.
Sorseggiò il drink. Andò verso il bordo della veranda e colse un gelsomino. Lo avvicinò al naso e ne aspirò il profumo. Prima la chiamata a Urmila. Ascoltò con pazienza la sua tirata. C'era poco da dire per difendersi, tranne che era nel bel mezzo di un caso.
« Lo sei sempre, Borei. » La voce di Urmila suonava contrariata. « Perché non mi sono innamorata di un impiegato di banca? Qualcuno che finisca di lavorare alle cinque e mezzo e non continui a pensare al suo lavoro anche quando sta con me. »
Gowda aggrottò la fronte. Eccola qui. Di nuovo la parola con la A. Roteò il gelsomino sullo stelo. « Lo sapevi che sono un poliziotto... »
« Posso fare qualcosa per aiutarti? »
« Veramente no. »
« Si tratta di quegli omicidi? » gli chiese. « Non hai ancora nemmeno un sospettato? »
Gowda emise un brontolio.
« Il mio vicino nel Sussex, uno psicologo comportamentale, aiutava la polizia a tracciare un profilo del criminale. Vuoi che gli scriva?

Potrebbe aiutarti. La mente umana dovrebbe essere la stessa dappertutto » gli propose Urmila.
Sentiva in sottofondo una lieve musica tintinnante. La immaginò seduta in soggiorno, col telefono in mano, le caviglie elegantemente incrociate. Gli abat-jour dovevano essere accesi e magari sul tavolo c'era un bicchiere di vino, accanto al pc portatile. Che cosa ci faceva con una donna come lei? O, per essere più precisi, che ci faceva lei con un uomo come lui?
« Cosa? » le chiese.
Urmila glielo ridisse. « Provaci. Ora come ora stai brancolando nel buio. È molto bravo, Borei » aggiunse. Alle sue orecchie quella voce era pura seta.
« Quanti anni ha? » chiese a un tratto Gowda. Chi era questo dottore? Che significava per lei?
«Avrà sessantanni » mormorò Urmila. «Perché? Che importa? »
« Ero solo curioso. »
«Allora adesso gli scrivo e gli dico che ti metterai in contatto con lui » disse. « Quando ti vedo? »
« Presto. »
La telefonata di Mamtha lo aveva spaventato. Eppure era restio a lasciare andare Urmila. Non voleva perderla, ma non sapeva dove condurre quella relazione. Uno di questi giorni gli avrebbe chiesto di prendere una decisione. E allora?
«Presto, Urmila» disse di nuovo. «Lasciami riprendere il respiro. Dammi l'indirizzo e-mail del dottore. »
Un'altra chiamata. Santosh. Aveva la sensazione che la sua mente fosse una spugna zuppa, pesante e incapace di assorbire altro. Decise di ignorare la telefonata di Santosh. Se fosse stato davvero urgente, si disse, Santosh gli sarebbe piombato in casa.
La notte era immobile. La brezza era cessata. In lontananza, l'ululato di un cane.
La coppia al piano di sopra era partita per una settimana. A Goa, in vacanza, avevano detto. Avevano portato il cane in un'apposita pensione. Storse la bocca. In effetti gli mancavano il suo forte abbaiare e il rumore delle sue corse sopra la testa.
Finì il drink e rientrò.
Una cena solitaria, una notte senza sogni. Non desiderava altro, in quel momento.

VENERDÌ 26 AGOSTO

Quando Pradip entrò, Stanley era ancora al lavoro. Guardò il suo assistente, che esitava sulla porta.
Pradip si toccò la voglia sulla mascella. Una voglia marrone a forma di India. « Ho cattive notizie, signore. »
Stanley sollevò un sopracciglio.
«L'uomo di cui ci ha parlato Ibrahim...»
Stanley attese e poi chiese: « Sì, che gli è successo? È scappato, vero? »
« No, signore. È morto » mormorò Pradip.
« Che cosa? » La voce di Stanley si incrinò.
« Ieri siamo andati a prenderlo. Ma il suo compagno di stanza ha detto che era andato a Mysore e che sarebbe rientrato questa sera. Così siamo tornati. È stato fatto a pezzi nella sua stanza. »
« Dunque il Consigliere l'ha beccato » disse torvo Stanley.
« Signore, non credo che il Consigliere sia coinvolto. Pare in qualche modo avesse dei legami anche con la mafia della sabbia. Si vede chiaramente che è opera di Ricki il Nepalese. »
« Il kukri? »
« Sì, infilato nell'addome e rigirato. Ferite di forma triangolare. Gli intestini erano rovesciati all'esterno e la sua firma: la mano sinistra mozzata. Era raccapricciante. »
« Pensavo che Ricki il Nepalese fosse andato in pensione» disse Stanley asciugandosi la fronte col fazzoletto.
« Con questa gente chi può sapere, signore? » Pradip si passò le dita fra i capelli, cercando con tutte le forze di non tradire il disappunto. Tutti quei giorni di lavoro per non approdare a nulla. Avrebbero dovuto ricominciare daccapo. « E che facciamo con la sorveglianza, signore? »
« Manteniamola per altre ventiquattr'ore. E poi vedremo...» Stanley si avviò verso la porta. «Andiamo. Tanto vale che veda la scena del crimine. »

Fissò di nuovo il telefono. Dov'era? Gli mandò un altro messaggio, ma non le rispondeva. Era arrabbiato con lei perché non aveva accettato le sue chiamate mercoledì sera? Ma poi, più tardi, gli aveva spiegato, dicendo che non era possibile andare al cinema. E sembrava avesse

capito. Si erano messi d'accordo per vedersi venerdì sera, come al solito.
«Devi risarcirmi per la delusione» le aveva detto.
« Ti offrirò un gelato » gli aveva risposto sorridendo.
« Non ho sei anni, non mi basta un gelato o un pallone per farmi contento » le aveva sussurrato nell'orecchio. Lei aveva tremato.
«Che altro posso darti? Non ho molto denaro... magari quando prendo lo stipendio! »
« Qualcosa me lo puoi dare. Non ti costerà nulla, ma per me significa tutto » mormorò.
« Cos'è? »
«Un bacio...»
«Oh, Sanju... non dovresti parlarmi così» protestò.
« Be', quella è l'unica cosa che può compensare il fatto di non essere venuta al cinema con me... »
Erano le otto meno un quarto. Non l'aveva chiamata per tutto il giorno. Un messaggio di prima mattina, poi nulla.
E se avesse avuto un incidente? Correva troppo con la moto, glielo aveva detto. Ma le aveva risposto che aveva tutto sotto controllo. «E sono prudente, Bhuvana. Metterei a rischio la vita dopo aver incontrato una come te? »
O aveva deciso di lasciarla perdere? Perché preoccuparsi di una come lei? Una che sembrava mettere un'infinità di condizioni sulla gestione del loro rapporto, mentre avrebbe potuto trovarsi una ragazza più compiacente?
Si prese la testa fra le mani. Non poteva pensare a una vita senza di lui.
Dov'era? Quando si sarebbero rivisti?
Akka stava sulla porta. «Le ragazze vogliono uscire. »
Fissò Akka in silenzio.
« Stai ancora aspettando che ti chiami? » le chiese.
Non dovette rispondere. Akka glielo aveva letto in faccia.
«La prossima volta devi essere più prudente» le disse, guardando il suo viso sconvolto.
« Ma Sanjay è un uomo buono. »
« Si chiama così? » chiese Akka andandosene.
Gli uomini sono tutti uguali. Akka aveva ragione. Alla fine non le era restato nulla, se non un sapore di cenere in bocca. Non sarebbe rimasta

lì seduta ad aspettarlo. Che vada a farsi fottere, pensò. Se non la voleva, nemmeno lei lo voleva.
C'erano altri che la volevano. Le scappò una risatina. Tra le loro braccia sarebbe tornata a essere Bhuvana, la bella.

SABATO 27 AGOSTO

Chikka sorseggiava il caffè e osservava Anna. Non l'aveva mai visto spulciare il giornale con tanta attenzione. Che cosa stava cercando? I fogli crepitavano per la sua impazienza mentre li girava. Lo vedeva fermarsi a ogni pagina ed esaminarla minuziosamente.
« Che cosa c'è? » chiese Chikka. La mattina era sorta fredda e grigia. Quasi ogni sera le nuvole si radunavano in una massa plumbea e poi il cielo si apriva. Un lenzuolo pungente di pioggia che ricolmava i tombini, trasformava le strade in fiumi e bloccava il traffico.
«Tieni» disse Anna, spingendogli il giornale davanti. «Non riesco a trovarlo. Cercalo tu. È un articolo su un omicidio in cui è coinvolto Ricki il Nepalese. »
Chikka corrugò la fronte. Sapeva bene che non era il caso di fare domande a suo fratello.
« Devo solo essere sicuro che Ibrahim abbia mantenuto la parola » disse Anna con uno sbadiglio. « Quel cretino è stato beccato dalla polizia criminale. »
Chikka sgranò gli occhi. « E cos'è successo? »
«Ha avuto il buonsenso di fare un nome. Una nuova recluta. E così, per distrarre la loro attenzione, abbiamo dovuto sistemare il novellino. »
Chikka scorse scrupolosamente il giornale. L'autorevole quotidiano in kannada, il preferito di suo fratello, dedicava alla notizia quasi un quarto di pagina, inclusa una piccola foto della scena del crimine.
«La mafia della sabbia fa un'altra vittima... »
Dalla redazione
LA POLIZIA AFFERMA CHE IL PRINCIPALE SOSPETTO, RICKI IL NEPALESE, DI BANASWADI, È LATITANTE
Bangalore. Ieri sera è stato rinvenuto il corpo di un giovane fatto a pezzi in una stanza della sua abitazione nella zona di Banaswadi. Alti ufficiali della polizia non escludono un possibile ruolo nel delitto della mafia della sabbia.

Con il nuovo boom edilizio in pieno svolgimento in città, da alcuni mesi i cavatori di sabbia stanno facendo affari d'oro. Il giovane, Sanjay Patii, stando a quanto riferito, si era infiltrato nel territorio della mafia della sabbia, controllato da un altro professionista del crimine, il cui nome la polizia si è rifiutata di indicare per non compromettere le indagini.
A quanto pare, secondo quanto emerso dalle indagini preliminari, Sanjay ha provocato la mafia quando ha cominciato a estorcere l'hafta ai cavatori di sabbia.
La polizia municipale ha costituito una squadra speciale per individuare i sospetti. La squadra comprende agenti della sezione centrale anticrimine (SCA) e varie stazioni di polizia della Divisione Est.
«Finora non sono stati operati arresti» ha dichiarato il vicecommissario Stanley Sagayaraj (sezione anticrimine).
«Abbiamo inviato le nostre squadre nei distretti vicini e allertato i nostri colleghi degli stati confinanti» ha dichiarato alla redazione un agente della SCA.
I cittadini che abitano vicino alla scena del crimine fingono di non sapere nulla del delitto.

Due cose vennero in mente a Gowda quasi nello stesso istante. La prima, che il dottor Robert King, che Urmila gli aveva fatto conoscere, era molto bravo. La seconda, che sicuramente tra i due c'era stato qualcosa.
Chiamami Robert, aveva scritto nella e-mail di risposta a quella di Gowda, che Santosh aveva digitato e inviato per lui. La frase lo colpì. Chiamami Robert aveva studiato gli appunti sul caso e gli aveva scritto di nuovo. In qualche strano modo era giunto alle stesse conclusioni di Gowda, ma lo aveva fatto in maniera congruente, individuando i perché e i come e facendoli apparire molto più plausibili. C'erano tabelle e grafici e citazioni di esempi di orrore ripugnante, che li rendevano meno congetturali e aleatori e possedevano tutta l'autorevolezza di veri e propri accertamenti.
Gowda pensò al suo professore di matematica delle superiori, un uomo magro, dal viso lungo e affilato, con un paio di occhiali appollaiati sul naso ossuto. «Mostrami i passaggi, Borei » lo ammoniva. « Devo vedere in che modo sei arrivato alla soluzione. So che è corretta, ma

devo vedere come hai fatto a ottenerla. I passaggi sono molto importanti. Sono quelli a convincere l'esaminatore. »
Gowda non era mai stato capace di fare i passaggi. Né allora né adesso. Era questo a rendere il suo istinto sospetto, mentre l'analisi di Chiamami Robert veniva letta da Stanley con grande interesse.
Osservò il suo sguardo esaminare le pagine stampate. Parola per parola.
Gowda si morse le labbra. Pensò all'ultimo paragrafo dell'e-mail. E come sta U? Dì alla mia cara amica che l'estate inglese non è altrettanto spettacolare se lei non adorna l'orizzonte.
Lo si poteva attribuire all'affetto. Ma c'era anche una foto. Di Urmila e Chiamami Robert in un giardino. Entrambi sfoggiavano un sorriso che a Gowda era parso sdolcinato. Si rese conto che Chiamami Robert stava marcando il territorio. Che cosa c'era fra quei due? Gowda si morse di nuovo le labbra.
Stanley alzò lo sguardo. Gowda, a quanto pareva, si stava divorando buona parte del labbro inferiore. Non faceva caso a quello che accadeva nella stazione di polizia. Sentì che fuori una donna stava piangendo. Qualcuno cercava di confortarla. Attraverso la finestra vide Gajendra dirigersi verso di loro. Era il tipo di elemento che dà una cattiva fama ai poliziotti. Arrogante, scurrile e assolutamente convinto di occupare un gradino superiore nell'universo, che non permetteva di mettere in discussione la sua autorità. Ma era leale fino al midollo e impareggiabile nello sdrammatizzare le situazioni. Attraverso la finestra lo vide guardare in cagnesco la donna e poi rivolgersi all'uomo. Si infilò il mignolo nell'orecchio e lo agitò. Poi disse qualcosa all'uomo, che fissò il poliziotto a bocca aperta, allibito. Oppure terrorizzato? Difficile a dirsi... Subito dopo, l'uomo e la donna se la squagliarono.
Stanley sorrise.
«Borei» disse, rivolgendosi a Gowda, il cui labbro, pensò, doveva essere ormai macerato.
Gowda lo guardò. « Che ne pensi? »
«Avvalora quello che hai detto fin dall'inizio» disse Stanley dando un colpetto ai fogli.
Gowda scrollò le spalle, «L'assalitore è un uomo; su questo non ci sono dubbi. Quel tipo di lesioni richiede forza. Se le vittime fossero state ubriache o drogate, avrebbero lottato. Ma non è stato così. Tuttavia l'orecchino e quanto hanno dichiarato il custode del parcheggio del cinema, il padrone del ristorante e l'autista dell'autorisciò indicano la

presenza di una donna. Quindi, o è un eunuco, o è un uomo vestito da donna. Non è stato rubato nulla e, a parte Rupesh, il cui corpo era troppo decomposto per poter scoprire qualcosa, tutte le altre vittime hanno fatto probabilmente sesso. Dunque il movente dell'aggressore non sono i beni materiali, ma un vantaggio sessuale. Ma perché ucciderle? È questo che non capisco. E il dottor King sembra volerci indirizzare lì. »
Lo sguardo di Stanley si concentrò su un paragrafo. Trauma infantile. Basso livello di autostima. Sete di potere. Il bisogno disperato di tenere tutto sotto controllo, da cui l'uso del laccio. Le frasi saltavano fuori dalla pagina. E un altro punto. Per molti serial killer c'è una miccia che scatena la follia omicida.
« E tu pensi di sapere quale sia la miccia? » chiese Stanley corrugando la fronte. « Queste sono tutte supposizioni, Borei. »
« Non ne sono certo, ma se continui a tenere sotto sorveglianza la casa del Consigliere, lo saprò di sicuro» disse Gowda giocando col fermacarte.
Il telefono di Stanley si animò. Guardò lo schermo e poi lo sollevò. « Dimmi. » Un paio di minuti dopo chiuse il telefono con aria pensierosa.
«Il ragazzo, Sanjay, è stato ucciso ieri» disse Stanley.
Gowda annuì.
« Ho sentito » disse. « Ibrahim deve aver riferito che ci aveva fatto il nome del ragazzo. »
« È quello che avevo pensato anche io. Ma la sua morte non ha nulla a che vedere con Ibrahim. È Ricki il Nepalese l'assassino. Ed è latitante. No, i ragazzi hanno esaminato il cellulare della vittima. La rubrica è stata completamente cancellata.
«Però c'erano alcune bozze di messaggi. Tutti a una persona di nome Bhuvana. Nulla di strano. Solo che il numero appartiene a un gruppo di SIM intestate al Consigliere » disse Stanley. « Quindi confermo la sorveglianza della casa..»
Gowda tracciava dei ghirigori sul blocco degli appunti. Bhuvana. Chi poteva essere? Perché avrebbe dovuto avere una SIM del Consigliere?
« Portiamo dentro l'eunuco per interrogarlo? » domandò Gowda.
Stanley scosse la testa. « Non ancora. »

DOMENICA 28 AGOSTO

Gowda e Santosh entrarono nel Country Club di Doddaballapur Road.
«E sicuro che sia qui, signore?» chiese Santosh.
Gowda annuì.
Quando entrarono nell'atrio, su di loro si puntarono sguardi pieni di curiosità. Non erano in uniforme, ma il loro aspetto suggeriva che avevano in mente qualcosa di diverso dallo svago.
« Dove pensa che sia? » domandò Santosh, mentre si beveva con gli occhi i particolari del resort. Le piante in vaso e i profondi divani di canna di bambù con i cuscini verde acqua. I disegni botanici appesi alle pareti e le finestre in lastre di cristallo, che davano su prati verdi. Una gigantesca palma mangiafumo trionfava al centro dell'atrio e un'intera parete era ricoperta di rampicanti.
« Diamo un'occhiata in giro. Sarà o accanto alla piscina o al bar... » disse Gowda in tono distratto.
Avrebbe dovuto portarci suo padre, una domenica. Gli sarebbe piaciuto. La distesa di verde, il lusso, la consapevolezza che suo figlio lo portava in un luogo costoso. Avrebbe protestato per i prezzi e avrebbe detto: « Accetterai qualche bustarella, altrimenti come potresti permetterti di portarmi qui? »
Magari avrebbe chiesto a Urmila di accompagnarli. Avrebbe raccontato che era membro del Club e che erano suoi ospiti... Avrebbe invitato anche Michael, tanto per pareggiare il numero, così suo padre non avrebbe sospettato nulla.
Era sicuro che Urmila sarebbe stata al gioco. Anzi, le
sarebbe piaciuto. Che lui la coinvolgesse quanto più possibile nella sua vita quotidiana e nei suoi piccoli inganni.
Lo trovarono accanto alla piscina con un asciugamano bianco e azzurro avvolto attorno alla vita come una dhoti. Aveva un paio di occhiali da sole ed era disteso su un lettino sotto un ombrellone. Sul petto nudo si appoggiava una grossa catena d'oro con un pendente, su cui era raffigurata una dea tempestata di rubini.
Videro uno steward deporre sul tavolino accanto due bicchieri con una bevanda ghiacciata, decorati da una ciliegia e da una fettina di lime.
Aspettarono che lo steward se ne fosse andato, prima di avvicinarsi. Il Consigliere stava schiacciando un pisolino.
«Buongiorno, signor Consigliere» disse Gowda.

Il Consigliere si svegliò sorpreso. Si tolse gli occhiali e si mise seduto aggrottando la fronte. « E adesso che c'è? Questa è una molestia... »
Gowda sollevò le sopracciglia. « Perché ha tanta paura di noi? Siamo stati invitati qui... E quando l'abbiamo vista abbiamo pensato di venire a salutarla. »
Trascinò una poltrona e si sedette. «Ma adesso che ci siamo incontrati, lasci che le chieda una cosa che comunque devo chiederle. »
Il Consigliere stirò le labbra riducendole a un filo. « Di cosa si tratta, Gowda? »
«Dov'è l'eunuco che vive a casa sua? »
Il Consigliere si fece torvo.
«Lo stiamo cercando da ieri sera, ma sembra che sia scomparso » disse Gowda.
« Non so dove sia Akka. È libera e può andare e venire quando le pare » disse piccato il Consigliere.
« Nel qual caso, può dirci questo. Chi è Bhuvana? »
« Chi? »
«Proprio questa è la mia domanda. Chi è Bhuvana? Un paio di giorni fa un giovane è stato trovato assassinato. Nel suo cellulare c'erano alcuni messaggi a una persona di nome Bhuvana. Abbiamo scoperto che il numero appartiene a una SIM intestata a lei. »
Gowda allungò una mano, prese il drink del Consigliere e ne bevve un sorso.
Il Consigliere si irrigidì. « Non conosco nessuna Bhuvana. Dev'esserci un errore. Le assicuro che nella mia famiglia non c'è nessuno che si chiami Bhuvana. Le mie sorelle si chiamano Jayanthi e Saraswati. Le loro figlie Ammu e Ratna. »
« E l'eunuco? Lo saprebbe? » chiese Santosh.
Il Consigliere gli lanciò un'occhiataccia. «Akka si occupa della gestione della mia casa. Ma non della mia vita. »
« Magari una delle sue amiche ha usato il suo numero » suggerì Santosh.
« Questo è altamente improbabile » rispose il Consigliere chinando lo sguardo.
«Lei ci sta nascondendo qualcosa» disse Gowda. «E strano che non ci abbia chiesto chi fosse il giovane morto... qualcosa mi dice che lo sa già. »

« Che sta succedendo qui, Gowda? » Il vicecommissario Vidyaprasad era in piedi dietro di loro e osservava la scena con uno sguardo torvo. « E qui in veste ufficiale? » chiese.
Gowda scrollò le spalle.
« Se non è così, la prego di lasciare in pace il mio ospite. »
Gowda sbatté il bicchiere sul tavolo, versando il contenuto e facendo traballare l'altro bicchiere. « Godetevi la vostra domenica! »
Uscendo, Gowda scorse la Honda City nuova del vicecommissario parcheggiata in un angolo. Gli procurò un immenso piacere strisciare la chiave lungo la fiancata dal cofano al baule.
«Signore, che sta facendo?» chiese Santosh con voce inorridita.
« E qui in veste ufficiale? » disse Gowda rifacendo il verso al suo superiore. « Se non è così la prego di lasciarmi in, pace.»

*

Lo assalirono quella sera, mentre tornava dall'sR Wines, poco dopo Kothanur. Aveva finito il rum ed era uscito alle otto e mezzo. Quando aveva lasciato la statale per svoltare nella stradina che portava a Greenview Residency, dove si trovava casa sua, dall'ombra era sbucata una Scorpio che quasi l'aveva investito. Gowda era uscito di strada ed era caduto nel fossato. « Che cazzo... »
« Borei, che cosa sta succedendo? » la voce di Urmila risuonò nella notte, mentre cercava di riprendere il controllo della pesante Bullet.
Tornando a casa si era messo a parlare con lei al telefono. Le stava raccontando del resort.
Ma, prima che potesse aprire bocca, vide il SUV fermarsi.
Da dove si trovava, vide scendere King Kong, che però rimase accanto alla macchina, mentre altri tre stavano venendo verso di lui.
Gowda ebbe appena il tempo di scendere dalla Bullet prima che gli si gettassero addosso. Attraverso l'offuscamento del dolore dopo il primo colpo, Gowda sentì un rumore di vetri infranti. Il faro della sua moto. Pregò dio che non toccassero la sua Bullet. Mentre lo malmenavano, prendendolo a calci negli stinchi e a pugni nello stomaco, non dissero nulla e a un certo punto uno dei pugni gli arrivò in faccia, spaccandogli il naso.
Le ginocchia gli cedettero. Ma, anche mentre inciampava e si accasciava a terra, si rese conto che il Consigliere aveva un segreto che stava cercando di salvaguardare.

LUNEDÌ 29 AGOSTO

Quando aprì gli occhi, ebbe la sensazione che qualcuno gli avesse preso a martellate la testa e il resto del corpo. Gli doleva ogni singolo centimetro. Si toccò la faccia con circospezione. Sembrava quella di qualcun altro. Il naso stava al suo posto solo grazie alle bende.
Le tende erano state tirate per lasciare fuori la luce. La stanza aveva un'aria familiare e strana. Per un istante si chiese dove fosse. Poi si rese conto di essere nella sua camera da letto. Ma come c'era arrivato?
Entrò Urmila. « Come ti senti? » gli chiese.
Tentò di alzare le spalle, ma perfino quella fitta parve scatenare un'enorme ondata di dolore.
« Durante la zuffa il tuo cellulare ti è scivolato dalla tasca, però l'auricolare è rimasto attaccato all'orecchio. Ho sentito tutti i colpi e i pugni... »
« Ho gridato? » le chiese, sostenendo il suo sguardo.
« No. »
Ci fu un istante di silenzio. Poi Urmila riprese. «Ho pensato che ti avrebbero ammazzato. Mi sono messa in macchina e per strada mi sono ricordata di avere il numero di Santosh. L'ho chiamato. Lui e Gajendra si sono precipitati sul posto prima che ti facessero danni seri. Sono arrivata in tempo per portarti in ospedale. »
« Qual è il responso? »
« Commozione cerebrale, due costole contuse e il naso rotto. Dovresti poterti muovere fra un paio di giorni. Ma per il momento devi rimanere a letto. »
Gowda fissò il soffitto. « Che ore sono? »
«Le sei del pomeriggio. Sei stato sedato, Borei...» All'improvviso le si spezzò la voce. « Sono quasi morta, Borei, mentre guidavo. Non sapevo cosa ti avevano fatto... se eri vivo o morto... Chi erano? »
Gowda girò la testa verso di lei e le prese la mano. « Sono qui.»
«Sì, ci sei...»
« Mamtha? » sussurrò Gowda.
Mentre parlava, Urmila lo fissò negli occhi. «Ho detto che non c'era bisogno di informarla. Perché farla preoccupare?

« Ho detto a Santosh che sarebbe meglio non parlarne con nessuno. Sia lui sia Gajendra hanno raccontato a tutti alla stazione e ai superiori che la tua moto ha sbandato e sei caduto. »
Gowda sorrise. «Forse dovresti occuparti anche del mio lavoro. Probabilmente lo faresti meglio di quanto pare lo stia facendo io. »
Urmila si chinò su di lui e mormorò: « Quando il gonfiore diminuirà, il tuo naso ti farà sembrare molto sexy. Come un imperatore romano decadente! »

MARTEDÌ 30 AGOSTO

Quando Santosh venne a trovarlo, Gowda era sveglio. Erano passate da poco le otto e si era messo a sedere sul letto, appoggiato ai cuscini.
Era annoiato e irrequieto. Aveva avuto una giornata campale con gli operatori del telemarketing. A una aveva detto che non avrebbe potuto concludere un trasferimento di conto perché sua madre non avrebbe approvato.
« Che cosa? » aveva strillato la donna all'altro capo del telefono.
«Sì» aveva detto Gowda con voce addolorata. «Mia madre è molto severa. Sicuramente non sarà d'accordo. Perché non ne parla con lei? »
A un altro, che gli proponeva un prestito, Gowda aveva risposto con voce accesa dall'entusiasmo: « Sì, mi serve un prestito, davvero. In realtà me ne servono dodici di prestiti. Uno per una casa, poi per la macchina, per il cane, per il naso rotto... »
L'uomo gli aveva chiuso il telefono in faccia.
«Come si sente, signore?» domandò Santosh, cercando con tutte le sue forze di non fissare lo sguardo sulla faccia gonfia di Gowda.
« Hai visto chi erano? » gli chiese Gowda a mo' di saluto.
«Veramente no, signore. E lei? »
Gowda annuì. « Erano gli uomini del Consigliere. »
« Le hanno spaccato il faro della moto. »
Gowda sobbalzò. « Altre cose? » chiese in tono sommesso.
«No, probabilmente hanno pensato che non ne valesse
la pena. Per loro è solo una vecchia moto. Che dobbiamo fare? »
«Per adesso niente. Dammi il tempo di rimettermi in piedi. » La faccia di Gowda non lasciava trasparire nulla.
«Ho visto il tatuaggio che ha sul braccio. È davvero interessante... »

Gowda lo guardò di traverso e Santosh trasalì.
Poi, come se non riuscisse a trattenersi, disse: « Signore, è stato trovato un altro corpo. Stesso modus operandi. Di nuovo un uomo. È stato identificato. Era commesso in una gioielleria. Sposato, ma la sua famiglia vive ad Anantapur. Uno dei suoi colleghi ha ricevuto una telefonata che gli annunciava la morte. Il vicecommissario Stanley ha detto che passerà domani e la metterà al corrente. Ha detto di lasciarla riposare, altrimenti c'è il rischio che salti in piedi e corra sulla scena del crimine. Ecco perché non gliene ho parlato quando l'ho sentito alla radio. E, signore, sulla scena del crimine c'erano un paio di reporter, quindi sarà sui giornali ».
Urmila arrivò in camera da letto portando un vassoio con del porridge e del tè.
« Che roba è? » chiese Gowda sospettoso, guardando quella che pareva colla Fevicol cosparsa di scarafaggi tagliati a pezzetti.
«Avena con pezzetti di dattero. Ti farà bene» disse, rivolgendo un sorriso a Santosh. « Del tè per lei? »
« No, signora. »
Gowda si chiese che cosa pensasse Santosh della sua poco ortodossa vita privata. Doveva ancora conoscere Mamtha, ma per il momento pareva colpito dal fascino di questa signora.
« Se non fosse stato per la presenza di spirito della signora che mi ha chiamato, signore... quei delinquenti le avrebbero fatto dei danni molto seri » disse Santosh.
Davanti a Urmila, Santosh pareva essersi trasformato in un cagnolino che agitava la coda e sprizzava amore, lealtà ed eterna devozione.
Urmila aveva conquistato anche Shanthi. Era entrata almeno una dozzina di volte per dirgli quanto fosse fortunato che Urmila l'avesse portato in ospedale, lo accudisse e fosse accanto a lui - a differenza di Mamtha, anche se non lo aveva mai detto esplicitamente. Nei momenti migliori, Shanthi e Mamtha si sopportavano. Quando Mamtha si era trasferita ad Hassan, Shanthi aveva provato un senso di sollievo. Ma con Urmila sembrava aver stretto un patto di sangue.
Ogni volta che respirava, Gowda provava una fitta di disagio. Non sapeva se fosse il risultato delle botte che aveva ricevuto o il pensiero di come Mamtha fosse stata messa da parte con tanta facilità.

GIOVEDÌ 1° SETTEMBRE

Stanley Sagayaraj, ex studente del St. Joseph, non batté ciglio quando vide Urmila, ex studentessa della St. Joseph, a casa di Gowda.
« Ti ricordi di Urmila, ai tempi dell'università, vero? » disse Gowda, come se avere la vecchia fidanzata dell'università che giocava a fare l'infermiera al tuo capezzale fosse la cosa più normale di questo mondo.
Stanley sorrise. « Sì, certo. Ma pensavo vivessi in Inghilterra. »
« Infatti » sorrise Urmila. « Ma sono venuta a Bangalore per qualche mese. Ho sentito dell'incidente a Gowda da Michael Hunt... sono venuta a dare una mano, dal momento che Borei è tutto solo qui. »
Stanley fece un cenno con la testa. Gowda la guardò, meravigliato per la disinvoltura con cui aveva piegato la verità per farla apparire plausibile.
Ma il vicecommissario Stanley Sagayaraj non era così facile da convincere. «Gowda, che cazzo ti è saltato in mente per fare una bravata simile? »
Gowda spalancò gli occhi, per quanto glielo permetteva la sua faccia gonfia e mormorò con aria ingenua: « Quale bravata? La moto ha sbandato... »
« Se ti va di fare le impennate, sono affari tuoi. Io mi riferisco alla visita al Country Club. Il vicecommissario Vidyaprasad si è lamentato con me perché gli hai rigato di proposito la macchina nuova. A quello non ho fatto particolarmente caso. Se l'avessi saputo, ti avrei chiesto di aggiungere un altro graffio da parte mia. Ma ha detto un'altra cosa. Ha usato parole come 'molestia'. Non puoi interrogare il Consigliere senza il mio permesso. Hai infranto il protocollo e messo in pericolo gli sforzi della mia squadra. »
« Lo sai che l'eunuco che sta a casa sua è scomparso? »
Stanley si rabbuiò.
« Sabato sera ho mandato lì Byrappa in borghese e il guardiano gli ha detto che è uscito venerdì sera e non è più tornato. »
Stanley si grattò la fronte, come se non riuscisse a decidersi.
« Il Consigliere sta nascondendo qualcosa, Stanley. Potrebbe o no entrarci con il denaro contraffatto, ma di sicuro ha qualcosa a che vedere con Bhuvana, la donna del mistero. »
Stanley si alzò e andò accanto alla finestra. «Perché lo dici? »
«Guardami...» disse Gowda.

Stanley si voltò sorpreso.
« Non sono caduto dalla moto. Il Consigliere ha mandato i suoi uomini a ridurmi così. »
« Cosa? »
Gowda sorrise. Un ghigno truce. «Era una specie di avvertimento perché mi tenessi alla larga. Il vicecommissario Vidyaprasad deve avergli detto che non ho niente a che fare con questo caso. Deve avermi considerato, con le mie domande, un ficcanaso da rimettere a posto. »
Stanley tornò verso la poltrona e si accasciò stancamente. «Abbiamo trovato un altro corpo. »
« Santosh me l'ha detto e l'ho letto sui quotidiani del mattino. Non riusciremo a tenere la cosa sotto silenzio ancora per molto... »
Stanley annuì. « Il commissario ha convocato una riunione per questa sera. Te la senti di venire? »
Con cautela Gowda posò i piedi a terra e si alzò. Lo sforzo lo fece barcollare, ma disse; « Ci sarò ».

*

Era rannicchiata sul letto, la guancia affondata nel cuscino inzuppato delle lacrime che aveva versato.
Era un pomeriggio appiccicoso. Era piovuto tutta la mattina e poi, improvviso e rovente, era uscito il sole, asciugando l'umidità dell'aria. Poi di nuovo si erano raccolte le nuvole. Opprimenti sulla città, spremendo il vento dai vicoli stretti e dalle viuzze soffocate. Si voltò sulla pancia e appoggiò il viso sulle braccia. Gli occhi bruciavano ed erano pesanti, e un piccolo gnomo seduto contro la nuca picchiava l'interno del cervello con una violenza maligna. Quanto sarebbe durato? Si sarebbe mai placato il dolore che aveva nel cuore? Sul soffitto il ventilatore frusciava.
Fuori, il pandal si stava riempiendo di gente.
Erano tutti così. Gli uomini. Prendono ciò che vogliono senza mai pensare a quello che nel frattempo distruggono. In ogni uomo che aveva conosciuto c'era questo egocentrismo. Fin tanto che i loro bisogni venivano soddisfatti e i loro nascondigli protetti, non si curavano dei danni che provocavano. Tutti uguali, gli uomini. Spietati. Egoisti. Brutali. E indifferenti a tutto tranne che a se stessi.

Pensi di poterli perdonare ma non lo fai mai. Fingi solo di averlo fatto. E poi, un giorno, tutto ti torna addosso. Perfino più vivido nel ricordo che nella vita reale.
Aveva nove anni quando la madre lo condusse nel condominio in Palace Cross Road, dove lavorava come donna delle pulizie. Aveva nove anni quando il vecchio e gentile signor Ranganathan del 3B gli chiese di entrare per mostrargli il suo scoiattolino domestico.
« È timido, è una creatura molto timida » disse il gentile signor Ranganathan, chiudendo la porta e conducendolo nella veranda.
Era tutta la vita che desiderava un animaletto. Ma suo padre, durante uno dei suoi attacchi di ubriachezza, aveva preso a calci il cagnolino che aveva portato a casa. Gli aveva dato tanti calci da farlo volare in strada. Non avrebbe più dimenticato il terribile scrocchio della carne e delle ossa quando un camioncino lo aveva travolto. Un vicino si offrì di portargliene un altro, ma lui disse di no. Sapeva che suo padre si sarebbe ubriacato di nuovo.
Dentro di sé il bambino avvertì un balzo di gioia. Uno scoiattolo! Qualcosa da toccare e tenere in braccio. Qualcosa di vivo e di caldo da amare e accogliere, anche se non poteva portarlo a casa. Il bambino sorrise.
La veranda aveva degli avvolgibili di bambù. Fra molte piante in vaso, alcune alte quasi come alberi, c'erano una poltrona e un tavolo. « Passo qui la maggior parte del mio tempo quando sono a casa » disse il vecchio. « Ed è qui che si nasconde il mio scoiattolo. »
Il bambino si guardò intorno. Dov'era? « Ha un nome? » sussurrò.
« Lo puoi chiamare come vuoi. Risponderà a qualunque nome gli darai. »
Si leccò le labbra e sussurrò: «Succo... Succo! »
Il vecchio inclinò la testa da un lato e sorrise. « Che bel nome! Succo. Mi piace. Penso che piacerà anche a lui. Ma Succo non verrà se lo chiami così. Vieni qui, ti mostro come si fa. »
Si avvicinò al vecchio e si lasciò prendere in braccio e issare sulle ginocchia. Lasciò che l'uomo gli prendesse le mani tra le sue dita contorte e irrigidite. «Ecco» disse, infilando la mano del bambino tra le pieghe della sua dhoti. «Accarezzalo piano... sì, piano e vedrai che tra un po' si sveglierà.
Fece scivolare le dita sullo scoiattolo. Com'era piccolo! Così piccolo e indifeso. «Succo» disse piano, «Succo... Succo. »

Sentì che si sollevava e, tutto eccitato, alzò lo sguardo. «Zio! » gridò.
Ma pareva che il vecchio fosse diventato sordo. Aveva il viso contratto e all'angolo della bocca aperta c'era una goccia di saliva. Impaurito, lasciò andare lo scoiattolo. Il vecchio gli afferrò la mano e la riportò saldamente sullo scoiattolo. «Tienilo stretto, ragazzo... non perderlo. Tieni stretto Succo! »
E così lo accarezzò ancora a lungo e avvertì un calore che via via aumentava... e così, nei due mesi successivi, fino all'inizio della scuola, cercò Ranganathan con lo stesso ardore con cui il vecchio aspettava il suo arrivo.
Aveva appena compiuto nove anni quando aveva conosciuto Succo, che viveva nel grembo di Ranganathan. Succo, che si animava al suo tocco e a cui baciava il naso. E poi, alcuni mesi dopo, Succo gli scivolò in bocca e vi sputò dentro il suo cuore. Aveva dieci anni quando scoprì la verità su se stesso. Ranganathan divenne il suo benefattore. E anche quello della sua famiglia.
Tasse scolastiche, libri e tutto ciò di cui aveva bisogno. Un lavoro per quell'ubriacone di suo padre nell'azienda di abbigliamento del signor Ranganathan. Qualche prestito ogni tanto a sua madre. « Mi ricorda il mio fratellino quand'eravamo piccoli» diceva Ranganathan, strofinandosi distrattamente la guancia mentre dava a sua madre i soldi per le tasse scolastiche.
Dopo un po' nessuno ci pensò più. Come l'ubriachezza di suo padre il sabato. Tutti sapevano che andava dal vecchio due volte la settimana.
Quando compì dodici anni, Ranganathan decise di portarlo a Madras, dove aveva appuntamento con alcuni acquirenti. Disse alla madre che sarebbe andato in macchina. « Voglio che veda la spiaggia » disse Ranganathan. « E sarà bello avere qualcuno in macchina con me. »
Si entusiasmò nel vedere il mare. La distesa azzurra senza fine. Fino a quel momento, nulla nella vita lo aveva preparato a questo. E poi, quando Ranganathan se lo portò a letto, ebbe la sensazione di cavalcare le onde.
Quando tornarono da Madras, Ranganathan pensò che l'appartamento era troppo rischioso. Sua figlia abitava in quello accanto e aveva la chiave. E se fosse entrata e li avesse sorpresi?
Così, trasferì i loro convegni amorosi nella fabbrica. Era tutto perfettamente legittimo. Quando gli operai se ne andavano, lui arrivava

dentro la macchina di Ranganathan, che lo aiutava nello studio e poi, mentre andava al club,
lo faceva scendere all'angolo della strada in cui abitava. Solo loro sapevano, lui e Ranganathan. Di come, quando
si interrompeva lo scorrere meccanico degli ingranaggi e il suono arrotante delle macchine da cucire si spegneva nel silenzio, lì, nella quiete della fabbrica, circondato dai macchinari muti, Ranganathan risvegliava in lui infinite variazioni di piacere.
Forse Ranganathan divenne incauto. O fu lui che divenne insaziabile ma, una sera che non avrebbe dovuto star lì, andò a trovare il vecchio. « Che sorpresa, caro » disse Ranganathan alzando gli occhi da un incartamento.
Lui non disse nulla. Depose lo zaino di scuola, andò verso la parete di vetro del cubicolo e chiuse le veneziane.
Il vecchio lo guardò. E poi, posando il fascicolo, si alzò mormorando: « Stai diventando una puttanella, vero? »
Ranganathan lo spogliò lentamente e lo distese sul divano di similpelle bordeaux. Gli passò la lingua lungo la schiena, poi gli accarezzò i glutei e all'improvviso li schiaffeggiò. Uno schiaffo forte e bruciante, che gli scatenò dentro un'ondata di desiderio, I nervi fremettero e lui rise: un'acuta risatina di gioia infantile.
E poi, all'improvviso, qualcuno spalancò la porta della stanza. La sua testa si voltò indipendentemente dalla sua volontà per guardare l'intruso. Fu come se gli avessero rovesciato addosso un secchio di ghiaccio. Che cosa avrebbe fatto?

« Non sei venuta a pranzo. Perché non hai mangiato per tutto il giorno? » La voce veniva dalla porta.
« Non ho fame » rispose, senza curarsi di nascondere il tono petulante che le venava la voce.
«Perché?» domandò Akka in tono distratto. «Che cos'hai? Hai un aspetto... sto via per tre giorni e qui va tutto a catafascio. »
« Lasciami in pace. » Dal cuscino in cui aveva affondato la faccia giunse un singhiozzo soffocato.
Akka si avvicinò al letto. «Raccontami. Akka metterà le cose a posto. Mi conosci. Akka può! »
Sollevò il viso bagnato di lacrime verso Akka. « Ma nemmeno tu, Akka, puoi insufflare la vita in ciò che è morto. »

Akka corrugò la fronte. « Cosa è morto? »
«Tutto quello che avevo con Sanjay...»
« Sanjay? Che cosa vuoi dire? » chiese piano Akka. Si avvicinò e prese fra le braccia quella creatura afflitta stesa sul letto. «Oh... lui! Che posso dire? Te l'ho detto, vero, cara? Che sarebbe finita nel dolore. Gli uomini come lui non fanno per noi...»
Il cortile davanti alla residenza del Consigliere era stato trasformato in un'area per festeggiamenti. File di luci fiancheggiavano tutto il viale e decoravano l'edificio. Erano state appese delle shamiana dai colori allegri, decorate da festoni di fiori. I pali erano ricoperti di ghirlande fiorite e su un lato c'era una piattaforma su cui era posata una statua dipinta di Ganesh, alta poco meno di due metri. Davanti all'idolo c'era un sacerdote che salmodiava preghiere e, per una volta, il cancello era spalancato, in modo che chiunque lo desiderasse potesse prendere parte alle celebrazioni. Erano state sistemate molte sedie di plastica e c'erano grandi recipienti di cibo. A chiunque si presentava veniva offerto un piatto di plastica ricolmo di dolci e stuzzichini. L'altoparlante diffondeva canti devozionali a tutto volume e per la sera era stata ingaggiata un'orchestra che si sarebbe esibita dal vivo.
King Kong aveva avvertito il direttore dell'orchestra: «Fai in modo che sia solo musica melodica».
Sul suo balcone, Anna osservava il trambusto del pandal. Accanto a lui, Chikka aveva un'aria apatica. Dopo un po'
disse: « Non so perché dobbiamo farlo anno dopo anno... è così privo di senso ».
Anna lo guardò storto. « Lo facciamo perché è quello che si aspettano da noi... »
« Sono stufo di fare solo quello che la gente si aspetta da me... e io? Non ho sogni o desideri miei? Non mi è più permesso averli? Perché dobbiamo fare tutto come vuoi tu? » La voce di Chikka divenne stridula per l'emozione, prima di interrompersi bruscamente. Girò sui tacchi e tornò in casa.
Akka comparve sulla porta. «Anna... ho sentito delle voci. Che succede? »
Il Consigliere si voltò. « Volevi qualcosa? »
« Ti vogliono al pandal. E ora di cominciare la puja. »
Il Consigliere sospirò.
« Ti preoccupa qualcosa? »

Lui alzò le spalle. Poi si voltò e chiese: « Chikka ha una storia con qualcuno? »
«Perché? Hai visto sentito o qualcosa?»
« No. » Il Consigliere strinse le dita attorno alla balaustra per soffocare l'irritazione. «E solo una sensazione e mi chiedevo se tu avessi percepito nulla. »
« Chissà, Anna... un giovanotto della sua età. È del tutto naturale» disse Akka.
« Non mi piace. Per lui ho altri progetti. E tutta questa sciocchezza non fa che aumentare il mio stress. Non faccio forse tutto il possibile per ciascuno di voi? Che bisogno c'è di cercare altro? Questa donna potrebbe non essere adatta alla nostra famiglia. Come se non avessi abbastanza problemi da risolvere. Lo sai che la polizia mi sta alle calcagna, cercando di fiutare le mie attività? Dio sa cosa le ha detto. Si è messo a blaterare a proposito di sogni e desideri... Se io avessi fatto lo stesso, avremmo avuto qualcosa di tutto quello che vedi? »
« Forse lo dovresti portare via per qualche giorno. Metti un po' di distanza fra lui e quel che ha in testa. »
Il Consigliere guardò l'eunuco e sorrise. « Già, perché non ci ho pensato? Porterò Chikka con me. Andiamo a trovare le nostre sorelle. È un po' che non le vedo. Akka, suggerirei anche a te di stare lontana mentre noi siamo via. Non voglio che ti infastidiscano mentre io non ci sono. Partiamo oggi pomeriggio. Puoi dirgli di preparare tutto? » Akka fece un mezzo sorriso, chiedendosi che cosa avrebbe detto Chikka.

MARTEDÌ 6 SETTEMBRE

Erano quasi le nove e mezzo di sera quando arrivarono a casa. Erano stati via più a lungo di quanto avessero programmato. C'erano così tanti parenti a cui far visita, così tante cose da fare. « Venite così di rado che quando succede dobbiamo approfittarne il più possibile» aveva detto una seconda cugina, riempiendo di cibo una foglia di banano.
« Siete già stati a trovare Govindaswamy? Sono sei mesi che non sta bene... » aveva chiesto un cognato. « Gli sarà di conforto ricevere una vostra visita. »

Si girò e si rivoltò nel letto, senza riuscire a dormire. Poco dopo le undici e mezzo si alzò e salì in terrazza. Dallo sgabuzzino prese una scatola di cartone in cui teneva le cose che gli servivano.
Prima la corda. Una corda bianca, robusta, spessa poco più di un centimetro. Usò una lametta per tagliare la lunghezza che gli serviva. Più o meno settantacinque centimetri. Poi fece un nodo a ciascuna estremità e ne legò una all'inferriata della finestra. Mentre lavorava, canticchiava sottovoce.
Quindi srotolò la camera d'aria di una ruota di bicicletta e tagliò una striscia stretta, di circa due centimetri e mezzo di larghezza. La posizionò nella parte interna della corda e, con abilità, avvolse strettamente il tubo di gomma attorno alla corda per circa quindici centimetri a partire dal nodo. Poi fissò l'estremità della striscia e tagliò il capo. Staccò la corda dall'inferriata e ripete l'operazione dall'altra parte.
Prese la corda per le impugnature di gomma e la tirò. La fune si tese. Sorrise soddisfatto.
Su un giornale sparse delle piccole schegge di vetro. Si avvolse le mani con un panno e, con un mattarello, pestò il vetro fino a ottenere una polvere fine. Aprì un vasetto di colla e la spalmò lungo la corda rimasta scoperta. Appoggiò la corda sopra la polvere di vetro e la fece rotolare su e giù, in modo che la superficie fosse ricoperta di uno strato di frammenti di vetro. La corda splendeva e scintillava.
Mentre aspettava che si asciugasse, ripose il resto della corda, la camera d'aria, la colla e il vetro. Non gli serviva altro per confezionare il suo laccio.
Gli piaceva usarne uno nuovo ogni volta. Lo nauseava l'idea di usare un laccio su cui c'era il sangue di qualcuno. E non funzionava in modo efficace come la prima volta. Se n'era accorto con quella checca di Liaquat, nel vicolo. Il laccio non aveva svolto a dovere il suo lavoro. Era quello il motivo per cui era ancora vivo quando gli avevano dato fuoco. Figlio di puttana. Era tutta colpa sua se le cose stavano andando così male.
Fece scorrere il dito lungo la corda incrostata di vetro. Con sua immensa soddisfazione, sulla pelle gli comparve quasi istantaneamente una sottile linea rossa.

Spegnendo la luce, si succhiò il dito sanguinante e tornò in camera sua, facendo oscillare la corda con l'altra mano. Gli ci erano voluti meno di tre quarti d'ora per confezionare la sua arma.

GIOVEDÌ 8 SETTEMBRE

16.21
Gowda era al posto di polizia vicino alla basilica. Santosh si era appostato a un estremo del Gujri Gunta. Aveva detto che da lì aveva una visuale avvantaggiata.
Nove giorni prima, l'arcivescovo aveva issato la bandiera sulla basilica di St. Mary. Dio sa da dove arrivavano, ma arrivavano. Innumerevoli uomini e donne vestiti di color zafferano. Dovunque ci si voltasse c'era gente. Sui tetti, stipata lungo le strade, appollaiata sopra i muri. Alcuni erano solo curiosi. Gli altri erano tutti devoti, ognuno con un bisogno nel cuore e una preghiera sulle labbra. Alcuni tenevano sollevati i bambini, anch'essi vestiti di zafferano. Dovevano ringraziare la Madonna per aver concesso loro la grazia di un figlio.
Il cielo della sera non era il cielo azzurro di settembre. Nel tardo pomeriggio si erano radunate masse di nuvole. Una coperta di lana grigia che soffocava l'aria. Quando cadde qualche goccia di pioggia, i devoti guardarono il cielo sgomenti. Non tutti avevano portato un ombrello. Inoltre, era quasi impossibile tenere sollevato un ombrello seguendo la sfilata dei carri.
« Non ci sono stati grandi movimenti » aveva detto quella mattina Santosh.
Gowda aveva fatto un cenno d'assenso. Alla riunione era stato deciso di mantenere la sorveglianza e di iniziare una seria caccia all'uomo (o alla donna, come aveva detto il
vicecommissario Stanley Sagayaraj correggendosi) alla ricerca del killer, prima che l'escalation sfuggisse di mano. Su richiesta dello stesso vicecommissario, Gowda era ufficialmente entrato a far parte della squadra investigativa.
«Il Consigliere viene tenuto al corrente di ogni nostra mossa... e anche i suoi saranno informati. Quindi se ne staranno rintanati per un po'. »
Lo sguardo di Gowda si era illuminato guardando il calendario appeso alla parete. Otto settembre. Che cosa significava? C'era qualcosa, lo

sapeva. E poi gli era venuto in mente. La festa di St. Mary. Aveva pensato alla folla che avrebbe riempito le strade. Anche se Bhuvana, chiunque fosse, aveva deciso di rallentare un po', quella sera sarebbe uscita, certa che nessuno l'avrebbe notata nel mare di umanità vestita di zafferano che avrebbe invaso le strade.
« Ci sarà » aveva detto Gowda in tono criptico.
Santosh lo aveva fissato allibito. «Come fa a saperlo, signore? »
« Questa sera alla basilica di St. Mary ci sarà la festa con la sfilata dei carri e lei uscirà sapendo di essere invisibile. »
« Lei, signore? » Santosh trattenne il respiro.
« Bhuvana. È così che chiama se stessa. »
«Potrebbe essere un eunuco» aveva detto Santosh.
« Potrebbe essere. » Gowda aveva appoggiato le mani sul tavolo e aveva osservato le linee sui palmi. Che cosa significavano? Che aspetto avevano le linee sulle mani del killer? Avrebbero avuto percorsi diversi dai suoi? Si sarebbero snodate in qualche maniera inesplicabile, capace di tramutare un pensiero omicida in azione?
« Fidati, qualcosa mi dice che questa sera lo sapremo. »
Santosh aveva annuito. Avrebbe potuto constatare di persona se il senso sakaath attribuito a Gowda era reale, o se era l'ennesima invenzione di Gajendra.
« Cercati un posto da qualche parte sulla strada, verso le quattro. E, Santosh, devi essere in borghese. Mettiti una camicia color zafferano. Se non ne hai una, comprala. »
Santosh era rimasto perplesso. Ma quando arrivò a Shivaji Nagar, capì.

16.27

Ovunque regnava lo zafferano. Camicie, sari, kurta. Era la copertura perfetta per un poliziotto in servizio di sorveglianza.
Santosh trovò gli uomini della squadra anticrimine nella loro stanza, dentro un complesso di uffici sopra una rivendita di legname all'ingrosso. Avevano preso la stanza alcuni mesi prima, quando avevano iniziato questa operazione, installandosi tra società di brokeraggio, consulenti di marketing e perfino un dentista.
Si trovava al quarto piano e incombeva sull'edificio adiacente, con una vista quasi diretta sulla strada e sulla casa del Consigliere.

Vedendolo, sogghignarono. L'ispettore Pradip fece scorrere le dita sulla stoffa della camicia. Quando la strofinò, il tessuto frusciò. « Nuova, vero? » rise.
Santosh arrossì. « Ho pensato che sarebbe stato meglio mescolarsi con la folla. Me lo ha chiesto l'ispettore Gowda » aggiunse, come ripensandoci.
« È una perdita di tempo. Il Consigliere sa che lo stiamo osservando. È ancora più cauto del solito. »
Santosh rimase a bocca aperta. « Ma come? »
« Una parola buttata là, un documento lasciato in giro in modo sbadato. Chissà? Ma Ibrahim ha fatto capire che il Consigliere è stato avvisato...» disse Pradip sottovoce. « Volevi qualcosa? »
« No » disse Santosh arrossendo. « Volevo solo controllare se c'era qualcosa di nuovo. »
Pradip scrollò le spalle.
« È meglio che vada » disse Santosh.
« Buon divertimento » lo apostrofò Pradip, mentre scendeva le scale anguste.

16.42
Santosh aveva passeggiato su e giù lungo la strada, aveva mangiato dello zucchero filato rosa, aveva bevuto una tazza di tè e infine aveva trovato un gruppetto seduto sui gradini di un negozio posto in diagonale di fronte al cancello. Un gruppo di donne e uomini vestiti di zafferano. Lo avevano invitato a unirsi a loro. « Comincerà solo alle cinque, signore » gli aveva detto uno degli uomini. « Si sieda finché può. Quando i carri inizieranno a muoversi, la trascineranno via.»
Santosh si era seduto stringendosi fra loro. Una donna con i capelli grigi legati stretti in una treccia gli sorrise. « È la prima volta per lei? »
Lui annuì. Chissà come se n'era accorta?
« Io vengo qui da venticinque anni. Ho saltato un anno quando è morto mio fratello. Ma, ogni anno che partecipo alla sfilata dei carri, riesco sempre e comunque a capire quando una persona è qui per la prima volta. »
Santosh sorrise. Chissà se tutti i pellegrini abituali erano uguali? Il fervore, il bisogno di iniziare il nuovo venuto alle usanze e alle sfumature del pellegrinaggio, l'incapacità di interrompere una pratica

dopo averla seguita per alcuni anni. L'anno precedente era stato a Sabarimala. E anche lì aveva visto le stesse cose.
«È una visione tutta speciale, il carro! » disse l'anziana.
« Non gli rovinare la sorpresa, Nirmala Jessy Amma. Lascia che senta da solo la grazia » disse sorridendo uno degli uomini.
Il cielo era scuro. Balenò un lampo. Santosh trasalì.
« Mi creda, non pioverà » disse Nirmala Jessy. « La Madonna non permetterà che i suoi figli si inzuppino. »
« È andato verso la basilica? » domandò qualcun altro.
Santosh scosse la testa.
«È una visione splendida. L'alta croce illuminata sul campanile. Contro il cielo, sarà uno spettacolo. Possiamo andarci velocemente e tornare qui prima che inizi la processione» propose.
Nirmala Jessy alzò gli occhi e strinse il braccio attorno a quello del ragazzo. « No, non andate. »
« Non preoccuparti, mamma. » Si liberò dalla presa e si alzò.
Santosh diede un'occhiata all'orologio. « Quanto ci vorrà?»
« Dieci minuti, frat... prenderemo le stradine secondarie. Quelle principali sono intasate. »
Ignatious Arul, così disse di chiamarsi, lo condusse attraverso un dedalo di vicoli. « Mia madre crede che io sia nato solo perché la Madonna le ha fatto la grazia. Mi ha portato qui da piccolo e da allora insiste perché venga con lei ogni anno... » disse con un sorriso.
A un tratto si trovarono di fronte alla basilica. Santosh vide quello che gli era stato promesso. Il campanile si elevava alto nel cielo e sulla sommità c'era la croce illuminata. « E alto cinquantadue metri » mormorò Ignatious, felice di vedere lo stupore negli occhi di Santosh.
Santosh vide qualcos'altro. Gowda, appoggiato a una macchina della polizia, osservava pigramente la folla.
Santosh deglutì.
« È meglio se torniamo » disse girandosi.
Durante la loro assenza la strada si era riempita. Pellegrini con candele e fiori e alcuni ambulanti che vendevano palloncini, zucchero filato e giocattoli di plastica. Fu come se dalla folla salisse un boato. «E iniziata la processione» gridò la voce animata di Nirmala Jessy, che non riuscì più a trattenersi e si alzò.
« Rilassati mamma » disse Ignatious. « Ci vorrà un po' prima che arrivi qui. »

Da lontano sentivano il suono dei canti. La vecchia si torse le mani. « L'anno prossimo, Ignatious, dobbiamo trovare un posto più vicino alla basilica. Qui è troppo lontano. Voglio unirmi anch'io quando cantano l'Ave Maria. »
«La puoi cantare quando i carri arrivano qui» disse Ignatious Arul, lanciando uno sguardo ironico a Santosh.
Il Consigliere aveva fatto mettere fuori dal cancello una lunga tavola, su cui erano posati quattro panciuti vasi di terracotta. Due uomini offrivano acqua e latticello in bicchieri di plastica a chiunque passasse di lì. Santosh osservava pigramente il cancello. Quella sera il senso sakaath di Gowda non funzionava, pensò. La tavola era piazzata davanti alla cancellata, per cui nessuno poteva entrare o uscire.
« E un brav'uomo, il Consigliere » disse Nirmala Jessy.
Santosh la fissò a occhi spalancati.
« Ogni anno prepara acqua e latticello per i pellegrini. Già molto tempo prima di diventare consigliere, o di avere questa casa, o tutto quello che ha adesso» disse Nirmala Jessy.
Ignatious Arul annuì. « Ha fatto una sostanziosa donazione alla St. Mary's Association di Lingarajapuram. Noi siamo di lì. Ha detto che tutte le dee madri devono essere venerate. »
Il cellulare di Santosh squillò. Gowda.
« Signore » mormorò nel microfono.
« Come va? »
« C'è molta gente. E fa molto caldo. Per fortuna il Consigliere Ravikumar ha messo una tavola di fronte al suo cancello e offre acqua e latticello. »
« C'è un altro ingresso. »
«Ah.»
« Sì, ho pensato che non lo sapessi. Una piccola porta dall'altra parte, che dà su una stradina chiusa. Tienila d'occhio. »
« Certo, signore. »
« Chiamami appena vedi qualcosa o qualcuno. »
Santosh ripose il cellulare, pensieroso. Ignatious lo stava osservando. «Il mio padrone di casa» disse amo' di spiegazione. « Ha detto che mi sta raggiungendo. E meglio che gli vada incontro. Arriverà in fondo alla strada. »
Nirmala Jessy annuì. « È giusto così. Come hai detto che ti chiami? »
« Santosh. »

«E il tuo nome di battesimo? Non ti hanno dato un nome cristiano quando ti hanno battezzato? »
Gli occhi di Santosh ebbero un lampo di panico. Un nome cristiano. D'un tratto si ricordò della pescheria di Hennur Road.
«Jonah! » disse.
« Sei un poliziotto? » chiese Ignatious.
« No, perché me lo chiedi? » borbottò Santosh, ricordandosi di assumere un'aria stupita.
« Qualcosa in te... i capelli » gli disse con un sorriso e poi aggiunse con aria allusiva: « il tuo portamento, col petto in fuori, le spalle indietro e le braccia dietro la schiena, misuri il mondo come se ti appartenesse»,
Santosh arrossì. Cazzo!
Nirmala Jessy sorrise. «Vuole entrare in polizia... è il suo sogno. Perché non fai l'esame di ammissione? »
Santosh si alzò. Se stava lì un altro po', Nirmala gli avrebbe trovato moglie e gli avrebbe anche preparato un piano di pensionamento, « Devo andare » disse,

17.12

Continuarono ad arrivare per tutto il pomeriggio, ciascuno col desiderio di deporre ai piedi della dea i propri sogni, sperando nel suo aiuto.
Lei era distesa sul letto e fissava il ventilatore. Il rumore della folla si intensificò. Akka s'era affacciata per dire: « Fra un po' i pellegrini riempiranno completamente tutta la zona, Non rimarrà un solo centimetro libero »,
La notte non era riuscita a dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi, le si rovesciavano addosso i ricordi e le veniva voglia di fuggire in qualche posto lontano.
Tutto ciò che di bello aveva avuto nella vita era stato corrotto. Tutto era brutto e contaminato. Tutto rovinato, se non fosse stato per lei. Ancora e poi ancora.
Ma non era più quel bambino. Non sarebbe mai più stata quella creatura impotente e terrorizzata. Non avrebbe mai più permesso a nessuno di decidere il corso della sua vita. Negli anni aveva imparato a riguadagnare il controllo e a mantenerlo nelle proprie mani.
D'un tratto balzò a sedere e si strinse le ginocchia con le braccia.

Qualcosa la pungolava. Il bisogno di uscire. Il bisogno di essere qualcun altro. Solo questo avrebbe fatto cessare quel dolore che aveva dentro. Solo questo le avrebbe consentito di dimenticare, almeno per un po'.
Bhuvana fece una risatina. Un suono soffocato di gioia fanciullesca per il suo piano. Una piccola risata che chiedeva: cosa aspetti?
Accese la fila di lampadine che circondavano lo specchio, aprì la trousse del trucco e cominciò a lavorare in fretta, sorridendo timida alla propria immagine riflessa.
Poi prese le sei bottigliette di attar. Quella sera non si diede nemmeno la pena di annusare l'imboccatura.
Sarebbe stato il suo preferito. Jannat ul firdous.
E zafferano, così sarebbe stata in tono.
Prese da uno dei cassetti una sottogonna e un corpetto. Poi, con un sorriso, tirò fuori il reggiseno imbottito e le relative mutandine. Mentre si aggiustava il corpetto e si appuntava la sari, in modo che restasse bassa, per mostrare i fianchi, canticchiava.
Dal ripiano superiore scelse una parrucca di capelli lunghi fino alla vita.
Si agganciò gli orecchini di perla appena arrivati dal gioielliere. Si vide nello specchio e scosse la testa deliziata.
Sono la donna più bella che conosco. Dove sei stata fino a ora, Bhuvana? Quando te ne sei andata, Bhuvana, mi sono sentita persa.
E, a quel pensiero, ne seguì subito un altro. Senza Sanjay, Bhuvana non ci sarebbe stata.
Un tempo tutto questo era per lui. Ma non era rimasto nulla. Spuntò una lacrima. Per lui. Per lei. Per la fine di un sogno.
E poi una voce sussurrò: guarda.
Guardò. Nello specchio c'era un'altra.
Kamakshi, con il doppio dello spirito e del potere. Fu Kamakshi a posare la punta di un dito sulle labbra lucide e a mormorare: questa notte, questa notte... Si guardò allo specchio e si mise in posa, appoggiando una mano sul fianco e spostandolo di lato. Che troia sei, Kamakshi!
Sfiorò il topazio nell'ombelico. Immaginò che una lingua lo esplorasse. Ebbe un brivido.
Kamakshi, dallo sguardo lascivo, che sapeva come rendere possibile ogni cosa.

17.48

Era una stradina con una fila di case tutte attaccate le une alle altre da un lato, e dall'altro il muro del Consigliere. C'era legata una capra a un palo e su un tetto sventolava il bucato. Una fontana pubblica e bambini che giocavano in strada. Alcune donne erano sedute sui gradini a mondare il riso, a intrecciare fiori o a fare le cose che le donne sembra debbano fare sui gradini di casa. Una fila di cubi di granito impediva al traffico di entrare. Una due ruote ci si poteva insinuare, ma niente di più largo. Alcuni pellegrini si erano riversati anche in quel vicolo.
I lampioni si accesero, inondando il vicolo e creando zone d'ombra. Santosh si appoggiò al muro.
« Non vieni? » gli gridò un pellegrino, affrettandosi verso l'imboccatura della viuzza. «Il carro è quasi arrivato! »
Santosh si raddrizzò e s'incamminò lento verso i cubi di granito. In lontananza vedeva un mare di gente avanzare a ondate. Mentre l'osservava, nel suo campo visivo entrò un oggetto scintillante. Un brusio di suoni e canti mentre la gente si riversava nella strada.
« La processione si fermerà prima di svoltare l'angolo » gridò qualcuno.
Nella fretta di raggiungere il carro, i pellegrini spingevano per passargli avanti, ficcandogli i gomiti nei fianchi.
Senza volerlo, Santosh si ritrovò accanto al carro, accecante di luci. All'interno c'era la statua, alta quasi due metri, della Vergine Maria, vestita di una sari color zafferano e con il Bambin Gesù tra le braccia. «Amma, Amma... » invocavano le voci attorno a lui, mentre la gente lanciava fiori e sollevava candele.
Il carro ondeggiò pericolosamente. Santosh temette che potesse rovesciarsi. La croce in cima pareva troppo grande. Sarebbe bastato che un pellegrino venisse preso dal panico per provocare un fuggi fuggi. Santosh tentò di districarsi dalla folla e di ritirarsi nel vicolo. Mentre si voltava, vide un movimento accanto al cancello.
Qualcuno uscì dall'ingresso più piccolo. Nel tentativo di avvicinarsi, Santosh spintonò malamente la gente che lo circondava. Per un istante le ombre inghiottirono la figura. Poi, in un cerchio di luce, vide emergere una donna. Una donna vestita di una sari color zafferano.
Bhuvana. Doveva essere quella la Bhuvana di cui aveva parlato Gowda. E all'improvviso Santosh capì qualcos'altro. Quella era anche la donna che aveva visto con l'eunuco.

La seguì con lo sguardo, dirigendosi verso di lei mentre digitava il numero di Gowda. « Signore » disse.
Gowda scostò il telefono dall'orecchio. Pensò che la voce di Santosh gli avrebbe perforato il timpano. Sentiva in sottofondo il rumore della folla, gente che parlava, il suono dei clacson, musica. « Sì, Santosh » disse. « Che c'è? »
«Signore, credo di aver visto la donna.» La voce di Santosh tremava per l'eccitazione.

18.10

Gowda guardò l'orologio. Erano passate da poco le sei. La sera era scomparsa nella notte senza lasciare traccia. Cadde qualche goccia di pioggia. Alzò la faccia al cielo, alle gocce che venivano giù.
« Signore » lo apostrofò uno dei poliziotti. « Si bagnerà. Perché non si siede in macchina? »
Gowda annuì e si diresse verso la Bolero. Fino a che punto si era spinto Santosh pedinando Bhuvana? Fu invaso da una sensazione che somigliava all'inquietudine. Il ragazzo sarebbe stato al sicuro? Era giovane, inesperto e con una gran voglia di sfondare: la combinazione perfetta per correre rischi che non avrebbe dovuto correre. La pioggia batteva rumorosamente sopra la sua testa. Guardò la croce sopra il campanile e mormorò una preghiera: Madre, proteggilo.

18.24

Santosh era riuscito a non perderla di vista, nonostante la folla. Lei in ogni caso non aveva fretta. Mentre scivolava lungo le strade, sembrava persa nei suoi pensieri. Gowda aveva detto di seguirla, ma si era reso conto che Bhuvana era la donna con l'eunuco? La stessa che erano certi fosse l'assassino. Anche se, guardandola, pareva impossibile. Era piccola e aveva un aspetto fragile.
Ora la pioggia aveva preso a cadere con violenza. La vide infilarsi nell'ingresso di un negozio, protetto da una tenda. Alcuni pellegrini tentavano di farsi largo a gomitate. Santosh entrò e si unì a loro.
Era proprio dietro di lei. Era piccola. Così piccola che probabilmente gli arrivava solo fino al petto. E lui era alto solo un metro e settantacinque senza scarpe.

La percepiva con ogni poro della pelle. Sentì un profumo di gelsomino. Era il suo profumo o i fiori infilati fra i capelli?
Raccolse l'orlo della sari e se l'avvolse intorno e Santosh notò gli orecchini che indossava. Gli si mozzò il respiro in gola. Erano la riproduzione esatta di quello trovato su Liaquat. Ma come? Santosh pensò che doveva esserci qualcun altro. Il vero assassino era un altro. Lei era solo l'esca per attirare le vittime. E fu a questo punto che Santosh decise cosa fare.
Avvertì il calore del suo sguardo sulla nuca. Sentì i suoi occhi che la esploravano. Non era la voglia animalesca che gli occhi degli uomini sembrano emanare. Era uno sguardo più delicato, da uomo curioso, da uomo attratto, da uomo che fa incetta di ricordi di momento in momento.
Cambiò posizione, per consentirgli di vederla meglio. Si scostò dal viso una ciocca di capelli e la infilò dietro l'orecchio. Anche con Sanjay era cominciata così. Col calore di uno sguardo.
Dalla gola le affiorò un singhiozzo. Il suo Sanjay.
Pugnalato a ripetizione. Gli intestini riversati fuori dalla ferita. Ripensò a un topo che aveva visto una volta; giaceva su un fianco con gli intestini sparsi all'esterno, mentre un corvo ci banchettava saltellando e piegando la testa. Qualcosa le si gonfiò dentro. Le girò la testa. Il suolo le si scagliò addosso.
Mentre cadeva, un paio di braccia la raccolsero.
Più che vederla, Santosh sentì che stava scivolando a terra. Istintivamente protese le braccia e la afferrò fra le sue. Non pesava quasi nulla.
Un istante dopo lei si riprese. «Mi dispiace» disse in fretta, mentre tutti si giravano verso di loro.
« Si sente male? » chiese un uomo.
« No, sto bene » rispose.
«È con me. Tutta questa gente che preme... niente di grave» disse Santosh. Si rivolse a lei. « Sta bene? »
Annuì. « Grazie » disse.
«Non avrebbe dovuto uscire con tutta questa folla» disse Santosh e poi quasi si morse la lingua. Ma che cosa stava dicendo?
« Dovevo venire qui. »
« Stava andando da qualche parte? »

Alzò gli occhi per guardarlo e strinse le labbra. Poi gli lanciò uno sguardo pungente. «Perché? Perché vuole saperlo? »
«Mi scusi» le disse irrigidendosi. «Non sono affari miei. »
« No, no. Non intendevo in quel senso. » Lo disse d'un fiato, come a colmare la distanza che lui aveva posto tra loro.
«Sono solo così confusa. Non so quello che dico.» Si girò verso di lui con occhi imploranti.
« Senta, vuole che l'accompagni a casa? Posso lasciarla dove vuole » le disse.
Lo guardò di nuovo.
Santosh non capì il significato di quello sguardo. Il cuore gli batteva con troppa violenza per poterlo immaginare.
Che cosa gli avrebbe detto?
Alla fine sono tutti uguali. Vogliono solo gratificare il loro ego e il loro cazzo. Tutto il resto è una commedia. Lì, per un istante, aveva creduto che lui fosse diverso. Come lo aveva pensato per Sanjay.
Ma perfino Sanjay si era poi rivelato un inganno. Si era travestito da principe quando dentro era un farabutto. Anche la vita di Sanjay, come la sua, era avvolta dall'oscurità. E lei aveva creduto che lui fosse immune da tutto ciò di cui era fatta la sua, di vita. Aveva creduto che lì ci fosse della dolcezza, forse persino vero amore. Alla fine anche lui avrebbe voluto quello che volevano da lei gli altri uomini.
Si voltò verso di lui, il suo improbabile salvatore. Guardandolo, socchiuse gli occhi. Il modo in cui stava con le dita infilate nella cintura dei pantaloni. La camicia color zafferano aperta sul collo. I capelli corti. Il viso rasato di fresco. Quel bagliore negli occhi. E si rese conto che non era poi così strano che le apparisse familiare. Lo aveva già visto. Era venuto insieme all'ispettore Gowda. Dunque era a caccia, vero? Bene, bene, bene... Kamakshi gli sorrise.

19.04

Gowda continuava a guardare il cellulare, che però rimaneva ostinatamente silenzioso. Si chiese dove fosse finito Santosh. Perché non gli faceva rapporto?
La pioggia non aveva scoraggiato la folla. Gli agenti di polizia odiavano le serate come quella, quando anche il tempo pareva cospirare contro di loro. Ogni istante poteva trasformarsi in una minaccia contro

la pace. Tutte quelle vite. Tutti quei gesti accidentali. Un portafoglio strappato di mano. Un seno sfiorato. Un orecchino caduto. Un piede pestato. Nulla di programmato o premeditato. Nulla che qualcuno andasse a cercarsi. E bastava che da qualche parte qualcuno tirasse un filo, perché si mettesse in moto una catena di azioni.
La radio della polizia crepitò. Una coppia di anziani trovati morti nel loro bungalow di Koramangala... un bambino che si era perso... il crollo di un edificio nella Beggars Colony...
Gowda uscì dall'automobile. La pioggia si era trasformata in piovischio. «Devo andare» disse al sottoispettore, mettendosi una mano sopra la testa.
« Signore, non possiamo muoverci per un'altra ora almeno... il traffico, come vede... » si scusò l'uomo.
Gowda annuì. Aveva usato la jeep della polizia per arrivare lì. Una solenne stupidaggine. Avrebbe dovuto portare la sua moto e parcheggiarla lì vicino. Non poteva certo mettersi a cercare Santosh a piedi.

19.23

Sembrava che lei conoscesse la strada attraverso quel labirinto di Shivaji Nagar. Santosh la seguiva, senza osare chiedere dove stessero andando.
«Viene ogni anno per la sfilata dei carri? » gli domandò. La pioggia aveva rinfrescato la serata. Santosh rimpiangeva di non aver portato la giacca.
« È la mia prima volta. E lei? » disse, aggirando con cura una pozzanghera.
« Fin da quando avevo quattro anni. » Gli fece un sorriso con tanto di fossette.
Non era ancora riuscito a guardarla bene. Ma, anche in quella luce irregolare, capiva che era graziosa. Che rapporto aveva con la casa del Consigliere?
«Mi accompagna fino a un parcheggio di autorisciò o fino a destinazione? » gli domandò all'improvviso.
«Fino a destinazione. Non mi fido di queste strade di notte» disse, osservando i vicoli disseminati di spazzatura e di gente, soprattutto

uomini. Vide un tale che li fissava dal lato della strada. Dalla bocca gli pendeva uno stuzzicadenti. Si aggiustò il cavallo e borbottò qualcosa.
« Non è un posto sicuro per una donna » aggiunse Santosh.
«Veramente, questo è il posto più sicuro in cui una donna possa stare » gli disse. « E pieno di gente a ogni ora del giorno e della notte e, se una donna emette anche un solo richiamo di aiuto, ci sono almeno dieci uomini pronti a chiederle che cosa è successo... »
«Teppisti, tutti quanti. »
« Lei sembra un poliziotto » disse lanciandogli un'occhiata.
«Io sono un... ehm» cominciò e poi cambiò in: «un uomo. So come pensano gli uomini! »
Santosh diede un'occhiata all'orologio. Non era riuscito a mandare un messaggio o a chiamare Gowda. Doveva essere furioso,
«Ho bisogno di fumare» disse d'improvviso. «Le dispiace? »
Lei si fermò, mentre lui s'infilava in un negozietto. « Un'India Kings » disse, ricordandosi della marca che fumava Gowda. Mentre l'uomo prendeva la sigaretta, Santosh tirò fuori il telefono e mandò un messaggio a Gowda: Sto seguendo B. Adesso a Shivaji Nagar.
Sentendola al suo fianco, premette «invio» e si infilò il cellulare in tasca.
Prese la sigaretta, se la batté sul mento e disse: « A ripensarci, la fumerò più tardi... sto cercando di smettere! »
Lei sorrise.
Gli chiese di trovare un autorisciò. La sua casa era piuttosto lontana. Disse che avrebbe dato le indicazioni al conducente.
«Lei è nuovo di Bangalore, vero?» chiese.
Le sorrise a mezza bocca. « È così evidente? » E poi, con aria un po' sorniona, aggiunse: «Nuovo solo della città! »
Lei gli sorrise e si avvolse nel pallu della sari. Le piaceva questa parte del gioco. Il flirt, le battute scherzose. Le allusioni. Gli sguardi furtivi. Il gioco del gatto col topo.
Neil'autorisciò le loro spalle si toccavano. A volte, quando imboccavano una strada sterrata o ne uscivano, venivano gettati l'uno contro l'altra. E una volta, quando le loro mani si sfiorarono per caso, lui gliela prese fra le sue.
« Le dispiace? » le chiese.
Cioè: vuoi scopare?
Sì, lo voleva.

Scosse la testa con aria timida. Faceva parte del gioco. Il genere di uomo che si metteva in cerca di una come lei voleva che fosse così. Una punta di ritrosia. Il viso rivolto in basso. Una vergine, anche se l'avevano scopata a morte. In fondo, gli uomini sono tutti uguali.

19.47

Gowda percorse la Jumma Masjid Road, facendosi strada attraverso il traffico, e tagliò per Commercial Street. Tutti i negozi risplendevano di luminarie.
Se Mamtha lo avesse visto adesso. In tanti anni non l'aveva mai accompagnata le volte che gli aveva chiesto di andare con lei in Commercial Street. Mamtha faceva il suo shopping annuale prima di Ugadi e lui aveva sempre accampato la scusa del lavoro per sottrarsi a tutto ciò che quella giornata comportava... seguirla da un negozio all'altro, cercare lo stesso articolo in sei negozi diversi, l'agitazione, le discussioni inutili sui pregi e i difetti... e invece eccolo lì, a scrutare ogni faccia e ogni vetrina: era lì Santosh?
Lo richiamò. Non raggiungibile, dichiarò una voce elettronica.
Avrebbe dovuto chiamare Urmila.
Le avrebbe requisito, ehm, le avrebbe richiesto di accompagnarlo in macchina. Sapeva che ne avrebbe avuto lo spirito. Ecco l'occasione per entrare a far parte della mia vita lavorativa. E allora non lamentarti mai più che non ti dico nulla, le avrebbe detto per scherzo.
Immaginava il sorriso che le sarebbe comparso sulla faccia. La vedeva perfino mettersi i vestiti adatti alla parte. Indossare un paio di jeans e una camicia, infilare i piedi nelle sneaker vergini di ogni traccia di usura. Decidere di prendere la Scorpio piuttosto che l'Audi A4 che guidava di solito. Dopo tutto questo era un lavoro da poliziotti.
Quanto nella loro relazione era un gioco di ruolo? Questa cosa con lui. Era come scivolare in un ruolo diverso? Quello richiesto dall'incontro con una vecchia fiamma?
Serrò le mascelle. Non avrebbe permesso alla sua mente di imboccare quella strada.
Si incamminò verso Kamaraj Road. Le avrebbe detto di farsi trovare all'inizio di Commercial Street.
« Che succede? » chiese poco dopo Urmila.

Gowda scosse la testa. « Niente, in realtà » rispose scrollando le spalle. Poi cambiò idea e disse: « Sono due ore che Santosh non si mette in contatto con me. E io non riesco a raggiungerlo ».
«È un uomo fatto, Borei» disse contraendo le labbra.
« Ma un investigatore inesperto. Gli ho chiesto di pedinare una persona. Non avrei dovuto. Potrebbe essersi messo nei guai. » Gowda si appoggiò al cruscotto e cominciò a picchiare piano la testa.
« Non farlo. Ricomincerà a sanguinarti il naso. Se la caverà, Borei. Dopo tutto, siamo a Bangalore... » disse con una voce tranquilla.
« Stavamo indagando su un delitto. Avrei dovuto dire a Stanley dei nostri piani. Non avevo alcun diritto di coinvolgere Santosh. E ora è sparito» disse con la testa ancora appoggiata al cruscotto.
« Adesso dove andiamo? »
Gowda si raddrizzò. « Continua a guidare. Te lo dirò io. Sto seguendo soltanto un'intuizione... »
La strada era piena di gente. La deviazione del traffico e la pioggia non erano certo d'aiuto. Mentre procedevano lentamente verso Wheeler Road, nella parte più stretta della via, dove Sabapathi Lane incrocia Kamaraj Road, un piccolo camion, carico all'inverosimile, frenò di botto. Era scoppiato uno degli pneumatici posteriori.
Non c'era spazio per sorpassare, così Gowda e Urmila se ne rimasero in silenzio, mentre la gente che si era radunata si grattava la testa cercando di decidere il da farsi.
Gowda riprovò a fare il numero di Santosh. Non raggiungibile.

20.21

Santosh avvertiva sul volto la sferzata del vento. Dove stavano andando?
« Non mi ha detto il suo nome» disse.
« Nemmeno lei » replicò la donna, lanciandogli un altro di quegli sguardi furtivi che erano la sua specialità.
« Santosh Ignatious » improvvisò.
« Kamakshi » gli disse.
Santosh corrugò la fronte. Gowda aveva detto che si chiamava Bhuvana. Dunque anche lei, come lui, si stava inventando un nome. Era stato avventato? Se riusciva a mentire così facilmente, poteva essere

capace di qualunque cosa. Poi vide che torceva un fazzoletto tra le dita. E si rilassò. Forse a casa la chiamavano Kamakshi.
« Quanto è lontana casa sua, Kamakshi? » le domandò.
« Sì, signora, dove stiamo andando? » interloquì il conducente.
« Prosegui. Quando arrivi a Nagawara te lo dico » rispose. « Non è casa mia. Abito con mio fratello e la sua famiglia» disse quindi rivolta a Santosh. Poi, dopo una pausa: « Sa com'è...»
Santosh annuì.
Concluse che Gowda doveva essersi completamente sbagliato sul suo conto.
«Non volevano che andassi alla sfilata dei carri, ma io non avevo nessuna intenzione di interrompere quello che avevo cominciato... molti anni fa » disse e poi, al conducente: « Gira a sinistra ».
L'autorisciò svoltò in una stradina stretta con alcuni negozi. Un enorme condominio torreggiava sugli altri edifici.
Accanto a un bidone della spazzatura sostava un branco di cani. Due di essi guardarono l'autorisciò e lo rincorsero abbaiando.
« Una maledetta seccatura, questi cani! » brontolò il conducente. « Se mi aveste detto che andavate tanto lontano, non avrei accettato di fare questa corsa! »
«Smettila di lamentarti! » sbottò Santosh. «È il tuo lavoro! »
«Per lei è facile dirlo! Sono io quello che deve tornare indietro vuoto! »
"SS?"
«Tornerò io indietro fino alla circonvallazione. Soddisfatto? » disse Santosh e, con sua sorpresa, la vide scuotere la testa.
« Ma non può andare. Voglio che conosca mio fratello» gli disse.
Santosh nascose un sorriso. La cosa si stava facendo interessante.
All'improvviso lo colpì un pensiero. E se fosse stato il fratello? Ma perché? Gli omicidi erano stati commessi in modo casuale, non per denaro. Poteva esserci un motivo più profondo, più oscuro? Traffico di organi? Ma tutte le vittime avevano reni e fegato al loro posto...
Santosh ricordò che Gajendra gli aveva parlato di Umesh Reddy. Avevano indagato insieme sul caso di un uomo a cui un mascalzone aveva tagliato le mani. In quell'occasione Gajendra gli aveva parlato di Jack lo Squartatore. Era quello il nome che la stampa aveva dato al serial killer. Le sue vittime erano soprattutto donne povere. Compiere furti a casa loro era solo un suo modo per depistare la polizia. Era un malato di mente. « Un vero e proprio psicopatico. Uccideva per il puro

piacere di farlo. Sono i più temibili per noi » aveva aggiunto Gajendra mentre Santosh lo guardava allibito.
Decise di chiedere al conducente dell'autorisciò di rimanere. Era anche ora di comunicare a Gowda dove si trovava.
Tirò fuori il telefono. Vide che il suo messaggio era ancora in uscita. Gowda doveva avere la bava alla bocca, pensò con tristezza.
Cercò di chiamarlo ma il telefono non prendeva. Nella zona il segnale era debole. Rimandò il messaggio e decise di digitarne velocemente un altro appena fossero arrivati a destinazione, qualunque essa fosse.
L'autorisciò svoltò di nuovo e Santosh si rese conto che avevano raggiunto la fabbrica di abiti dal lato opposto.
Al buio sembrava un mostro infernale in attesa. Gli si seccò la bocca.
« È qui che abita? » chiese a bassa voce.
« Non sia sciocco. È in fondo alla strada. Mio fratello è il custode. »
« Chi? Manjunath? »
Lo guardò con curiosità. Ma, quando parlò, la sua voce era piatta. « Allora lo conosce. »
« L'ho incontrato una volta » disse Santosh imprecando sottovoce. « Sono venuto qui con il proprietario dell'impresa che eseguirà i lavori» aggiunse.
« Quindi c'è già stato? »
Santosh annuì.
« Ferma » disse lei al conducente. Quello le obbedì con uno stridore di freni.
« Me ne occupo io » disse Santosh.
Scese e aspettò che scendesse anche lei.
« Ecco » disse, estraendo un biglietto da cento rupie dal portafoglio. « Te ne do altre cento quando torno, per l'attesa. Solo un quarto d'ora. Sarò di ritorno prima. »
Il conducente guardò la banconota. La prese con due dita. « Un quarto d'ora. »
Lei lo precedette. Santosh la seguì, digitando sui tasti del cellulare. « Fabbrica di vestiti. »
Lei si voltò e sorrise. «In questa zona non c'è campo... dovrà aspettare di tornare sulla strada principale perché il cellulare prenda. »
Santosh vide che il messaggio era stato inviato. Sorrise e non disse nulla. Non avrebbe potuto nemmeno se l'avesse voluto. La lingua pareva incollata al palato.

Lei sapeva che lui c'era già stato. Sapeva che aveva riconosciuto la fabbrica. Sapeva che stava camminando dietro di lei paralizzato dalla paura. Questa cosa era nuova. Di solito il fattore paura arrivava alla fine, quando capivano cosa aveva deciso per loro. Ma così era ancora meglio. Paura fin dall'inizio.
Aveva capito dall'istante in cui l'aveva vista ed era stato al gioco tutto il tempo? Oppure se n'era reso conto solo adesso? Tra un po' glielo avrebbe chiesto. E lui glielo avrebbe
detto. La paura l'avrebbe spinto ad aprire la bocca e a formulare le parole. La paura fa fare alla gente molte cose.
Aprì una porta e lo fece entrare. «Credo che non ci sia nessuno in casa» disse. «Chissà dove saranno andati...»
Santosh non parlò. Lei sentiva che si stava tenendo pronto per qualunque cosa avesse potuto attaccarlo.
« Senta, ho la chiave dell'ufficio all'interno della fabbrica. Se andiamo lì, posso accendere la luce. Poi aspetto finché arriva mio fratello. Lei può andare. Non c'è motivo di lasciar aspettare l'autorisciò » gli disse. « Ecco » proseguì, pescando una chiave dalla borsetta e passandogliela.
Gli tenne vicino il cellulare in modo che potesse vedere il buco della serratura.
La osservò armeggiare. Ci vollero solo dieci secondi per prendere dalla borsa la palla avvolta nel calzino e altri dieci per scagliargliela contro il cranio.
Un crac violento, un colpo sordo, la nota perfetta di una palla che colpisce.
Santosh si accasciò al suolo.

21.10

Il cellulare di Gowda emise un hip. Guardò lo schermo. « Proprio come pensavo » disse. « E con lei. »
« Ma dove sono andati? » chiese Urmila, superando l'ennesimo dissuasore di velocità posto sulla strada.
Tintinnare di metallo contro metallo. Gowda allungò il collo incuriosito. « Che cosa c'è dietro? »
Urmila storse la bocca. « Le mie mazze da golf. Questa mattina ho giocato al Bangalore Golf Club. »

« Bella partita? » chiese Gowda. Di golf non sapeva un bel nulla e non sapeva nemmeno se il termine «partita» fosse appropriato.
«Abbastanza... il mio solito caddy non stava bene, così mi è toccato una vecchia reliquia. Ijas. Non la smetteva di parlare. Secondo lui, non è un semplice caddy, ma il depositario della coscienza di chiunque sia qualcuno in questa città. »
« Cosa fa un caddy? Non si limita a trascinare in giro le mazze? » Mentre parlava, Gowda teneva gli occhi fissi sul traffico.
« Si occupa di quello... ma è anche un ottimo conoscitore del campo da golf e può suggerire la migliore strategia di gioco, sulla base del mio handicap. »
Gowda si leccò le labbra. Non capiva una parola di quello che stava dicendo.
« A proposito, ha detto qualcosa di molto interessante. Lo sapevi che il tuo Consigliere Ravikumar una volta faceva il caddy al Golf Club? Ijas lo aveva assunto come apprendista. »
La testa prese a girargli. Tutto attorno a lui parve dissolversi.
Il pezzo mancante del puzzle. Ce l'aveva avuto lì davanti per tutto il tempo e non lo aveva visto. Sapeva che in passato il Consigliere Ravikumar veniva chiamato Caddy Ravi, ma non aveva mai chiesto il perché.
Gli eunuchi in casa. L'orecchino di perla. La Scorpio parcheggiata nel cortile del Consigliere. Le stampe di Ravi Varma. Il denaro contraffatto. La vecchia fabbrica... i crani fratturati. Ranganathan molti anni prima e poi le vittime più recenti. Cosa aveva detto prima il dottor Khan? E poi il dottor Reddy?
La configurazione somiglia quasi sempre all'arma usata. È stato usato qualcosa di pesante, con una piccola superficie contundente, per infliggere un colpo tangenziale. È una frattura localizzata. Sufficiente a disorientare un uomo. Qualcosa di duro, piccolo e arrotondato... un martello avrebbe scheggiato la superficie in modo diverso. Immagini una noce di cocco scagliata contro la testa di un uomo. Ma questa non è affatto grande quanto una noce di cocco. La mia ipotesi iniziale è che si tratti di una palla di un qualche tipo...
Una palla da golf usata come corpo contundente. Qualcuno che sapeva perfettamente quale era la forza necessaria per causare un danno. Un'arma che si poteva nascondere facilmente in una borsetta quando l'assassino andava a caccia di una vittima.

Ma il Consigliere non avrebbe mai potuto farsi passare per una donna, per quanto potesse provarci. Nella migliore delle ipotesi, avrebbe avuto l'aspetto di una donna mascolina. Il fratello più giovane. Il nanerottolo, con le sue guance lisce, i passettini e gli orecchini di diamante. Avrebbe potuto trasformarsi in una donna seducente. Il fratello colto, che si vedeva come una delle donne nelle sue stampe predilette di Ravi Sharma. Gli orecchini di perla erano suoi. Ecco chi era Bhuvana... piccolo, letale e perfettamente addestrato ad atterrare un uomo alto e pesante il doppio di lui.
Cazzo, cazzo, cazzo... perché non ci aveva pensato? Quel cazzo di rum gli aveva confuso il cervello. Non avrebbe mai più bevuto. Guardò il messaggio e disse: « Cazzo! »
« Cosa? » chiese Urmila.
« Puoi far andare più veloce questo coso? Quel cretino del cazzo è con lei nella fabbrica. Dio sa cosa gli farà prima che ci arriviamo... »
Urmila premette il piede sull'acceleratore. Il tachimetro balzò in avanti.
« Più veloce? » chiese Urmila.
«Più veloce» rispose.

21.19

Quando Santosh riprese conoscenza, lei gli era seduta a fianco. Cercò di sollevare la testa e una fitta atroce gli infiammò il cranio.
«Farà meno male se non ti muovi» gli disse.
Tornò a posarsi sul divano in similpelle. « Strega» disse, anche se gli faceva male persino pronunciare le parole.
« Che cosa credevi, sottoispettore Santosh? » chiese lei. «Pensavi che fossi una scema? »
Santosh chiuse gli occhi.
« Voi uomini siete tutti uguali. Tutti quanti. Pensate di essere più intelligenti di noi? »
Santosh aprì gli occhi e disse: « Ma tu non sei una donna, non è vero? Per quanto tu possa pensare di esserlo ».
Gli diede un ceffone. Un colpo da uomo che gli fece girare la testa di lato.
« Io sono meglio di qualunque donna » disse infuriata. «Vuoi che ti faccia un pompino? Quello che la mia lingua può fare al tuo cazzo ti farà dimenticare qualsiasi donna. Nessuna donna potrà mai succhiarti

come so fare io. Nessuna donna si lascerà fottere da te come so fare io. »
Santosh guardò quella creatura folle percorrere avanti e indietro la stanza. Finché la faceva parlare, non gli avrebbe fatto quello che aveva in mente, qualunque cosa fosse. Il conducente dell'autorisciò sarebbe venuto a cercarlo? E nel frattempo Gowda sarebbe arrivato? Doveva seguitare a farla parlare.
« Ma questo non fa di te una donna » mormorò. Lei si fermò e gli diede un altro ceffone. « Non dirlo » ringhiò e riprese a muoversi furiosamente.
Santosh cercò il cellulare nella tasca dei pantaloni. L'ultima persona che aveva chiamato era Gowda. Armeggiò con le dita. Iniziò a premere i tasti.
Lei smise all'improvviso di camminare e disse: « Tu pensi di essere molto furbo! »
Gli tastò le tasche, estrasse il cellulare e lo lanciò sul tavolo.
«Mio fratello è come te. Crede che io sia una stupida bestia ammaestrata a cui si possono insegnare i trucchetti, ma che è incapace di una sola idea personale. »
Lo sollevò in modo che si mettesse a sedere. Poi prese un pezzo di corda e gli legò le braccia e le gambe. «Ecco, vediamo cosa sai fare con mani e piedi legati» disse con una risata, guardandolo dall'alto.
Santosh avvertì un brivido scorrergli lungo il corpo. La fissò, nonostante la fitta di dolore. All'improvviso tutto fu chiaro.
Aveva capito, e si accorse che lei glielo aveva letto negli occhi.
« Tu sei » disse con voce roca, ma lei non gli permise di finire la frase.
Si mise alle sue spalle. Non le piaceva guardarli in faccia. Non le piaceva l'idea che potessero vedere quello che provava. Il piacere doveva essere privato, solo suo, non condiviso. Tutto quello scalciare, dibattersi, urlare e lottare lo trasformava in qualcosa di disordinato. Era così che le piaceva. Loro impotenti, sottomessi, e lei libera di fare quel che voleva.
La prima volta non aveva pensato di poter provare tutto quel piacere. Far scivolare il laccio attorno al collo e lasciare che facesse il suo lavoro, mentre lei non doveva far altro che tirare e stringere. Era un po' come far volare un aquilone, ma il risultato era migliore. In quell'ultimo istante, mentre la vita fuggiva via, lei era l'aquilone. Che si librava al di sopra del mondo. Regina dell'istante.

Santosh sentì una corda stringergli il collo, il vetro tagliargli la gola. Lottò quando sentì sgorgare il sangue.
Tra il terrore e il dolore sentì una voce. « Che cazzo sta succedendo qui? »
Si voltò e il laccio le scivolò dalle mani.
«Perché arrivi sempre quando sto cominciando a divertirmi? » chiese furiosa.
« Che? Chi? » Il Consigliere entrò brandendo una pistola. Si arrestò di colpo, non riuscendo a credere a quello che vedeva.
« Sì, Anna, sono io » disse Chikka.
Il Consigliere fissò l'uomo svenuto che stava sanguinando quasi certamente a morte e suo fratello vestito da donna. Aveva sentito dire che ogni tanto, di notte, qualcuno entrava nella fabbrica. Era stata vista una donna. Chikka era l'unica altra persona ad avere accesso alla chiave. Quando, poco prima, gli era arrivata una chiamata, aveva deciso di verificare personalmente. Non è che quel piccolo imbecille ci portava la sua puttana per scoparsela?
Che razza di assurda follia era questa?
«Dov'è lo scimmione? King Kong? Il tuo fedelissimo leccaculo... hai pensato fosse un tuo fratellastro, figlio di un'altra madre... » chiese Chikka.
Il Consigliere crollò su una sedia. Gettò la pistola sul tavolo. King Kong era al bar, vicino a Kothanur, dove si trovava anche lui quando gli era arrivata la chiamata. « Eri tu a usare questo posto. Cos'è questa storia, Chikka? Che cosa sta succedendo? » Affondò la testa fra le braccia. « Che follia è questa? »
« Tu » gli disse. « Tu hai cominciato tutto questo. »
« Che cosa? » chiese il Consigliere.
« Non ti avevo forse pregato e supplicato di non comprare la fabbrica? Ma tu la volevi. E hai riportato in vita il passato. Il mio passato, che volevo dimenticare con tutte le mie forze.
« Lo sapevi che Ranganathan mi scopava qui dentro? Mi piaceva. Mi piaceva farmi scopare da lui. Mi piaceva riuscire a dargli piacere. Finché sei entrato e ci hai sorpresi. E lo sguardo che ti ho visto negli occhi... il disgusto... qualcosa è morto dentro di me, lo sai? »
Nella propria mente Anna rivide la bocca aperta del vecchio, il desiderio negli occhi; rivide il fratellino sul divano, quasi nudo e le sue dita chiuse a pugno.

Chikka chiuse gli occhi, rivedendo negli occhi del fratello l'ira e il disgusto.
Tutto gli tornò addosso con violenza. Ranganathan che cadeva in ginocchio. Il rumore di vetri rotti. Di tessuto strappato, il clangore del metallo contro il pavimento. Ranganathan che gemeva e Anna che urlava: « Tu, vecchio porco, per questo eri così gentile? Bastardo! »
Chikka aveva sentito il rumore degli schiaffi... carne contro carne. Quando Anna gli si era avvicinato, era raggomitolato. «Io... io non ho... » aveva bisbigliato Chikka.
«No, non... non è colpa tua... non ti preoccupare, il tuo Anna è qui per occuparsi di tutto... per punirlo di quello che ha fatto » aveva sussurrato la voce di Anna aiutandolo ad alzarsi e a rivestirsi. «Vieni, Chikka» gli aveva detto con dolcezza, per poi aggiungere con ira: « Questa feccia non ti farà più del male».
Chikka s'era lasciato trascinare via. Si era sentito stordito e nauseato dal disgusto che aveva letto negli occhi del fratello. Come poteva, qualcosa di tanto bello, essere così sbagliato?
Anna e tutti gli altri famigliari preferirono considerare Chikka vittima delle voglie perverse di un vecchio. Chikka preferì crederlo. Qualunque altra cosa l'avrebbe spinto a desiderare quella meraviglia che aveva trovato nell'abbraccio di Ranganathan. Quella meravigliosa vertigine che gli aveva fatto dimenticare ogni paura e ignorare i propri demoni... ma, e se Anna l'avesse scoperto? Chikka rabbrividiva al pensiero di quello che avrebbe scorto nello sguardo del fratello.
Chikka, o Bhuvana, o Kamakshi, non sapeva più chi era, scrutò il volto di Anna. Anna gli aveva detto che poteva dimenticare. Doveva solo decidere di dimenticare. Lei lo aveva fatto. Aveva insegnato a se stessa a dimenticare.
Era iniziato con l'uccisione di Ranganathan. Il vecchio l'aveva portato a letto un paio di volte ed erano tornati alla fabbrica. Chikka non poteva dirgli di no, anche se avrebbe voluto.
Anna aveva sentito dire che una macchina andava a prendere Chikka a scuola. «Amma ha detto che sei andato a casa di un amico con la sua macchina. Chi è questo amico? »
« Sailesh » aveva mentito Chikka. « Suo padre vende auto usate. E così siamo andati con la macchina che doveva portare a un cliente. »
Anna aveva annuito, ma Chikka aveva paura. Rabbrividiva all'idea che Anna lo scoprisse. Aveva deciso che se non avesse più visto

Ranganathan tutto sarebbe finito. L'aveva progettato con cura, utilizzando la specialità di Anna - la palla da golf in un calzino - e dell'altro. Un legaccio come non se n'erano mai visti prima. Aveva visto gli aquiloni con i fili mania segare i fili degli aquiloni rivali. Aveva macinato il vetro da solo, l'aveva mischiato con il Fevicol e l'aveva spalmato sul laccio, lasciandolo asciugare sul tetto di casa, lontano da sguardi estranei.
« Ero giovane e non ero forte abbastanza. Mi è sfuggito ed è stato investito mentre attraversava la strada. Pensavo di averla fatta finita. Ero libero...
« Ma poi tu dovevi fare questo, vero? Se non avessi comprato questa maledetta fabbrica, niente di tutto ciò sarebbe tornato a tormentarmi. E poi mi hai trascinato qui a vederla. Ho visto come ti si è irrigidita la faccia quando hai guardato questo divano. » Chikka diede un calcio all'angolo del divano su cui era riverso Santosh.
«So che pensavi a quello che era successo qui... e ci pensavo anch'io. La tranquillità della fabbrica. Il silenzio. L'estasi seguita dal senso di colpa.
« Io volevo quel piacere. Perfino più di prima. Poi la dea è venuta da me. Tu credevi di essere l'unico qui a poterla evocare, non è vero? Be', sapevo farlo anche io. È venuta da me di sua spontanea volontà. Mi ha scelto perché sa che sono forte il doppio di te. Mi ha indicato la via. Mi ha insegnato a vestirmi, mi ha spiegato chi dovevo essere. Ed è stata lei a guidarmi verso di loro.
« Sono ovunque. Uomini stanchi. Ragazzi vogliosi. Sono io a trovarli oppure loro trovano me. Vedi, i nostri bisogni sono gli stessi. Ma, quando è finita, lo vedo di nuovo... quel disgusto nei tuoi occhi... mi perseguita. La dea ha detto che non devo far altro che cancellare il ricordo. E così li uccido... perché, come hai detto quella sera, Anna, non è colpa mia. Sono loro che mi costringono a farlo! E quindi devono essere puniti! »
Il Consigliere scosse la testa, incapace di credere ai propri occhi e alle proprie orecchie.
« Ma cosa stai dicendo, Chikka? » chiese con voce flebile.
« Non riesci a credere che ne sia capace. Pensi di essere l'unico a poter giocare a fare dio, a poter elargire o punire. Come hai fatto col mio Sanjay! Hai preso la vita del mio Sanjay senza pensarci un attimo. Non

è stato dio a decidere che la vita terrena di Sanjay dovesse finire. Sei stato tu. E solo perché Sanjay avrebbe potuto costituire una minaccia. »
« Sanjay? » Il Consigliere sollevò la testa.
« Il mio Sanjay mi amava. Hai capito? Ma tu mi hai tolto anche lui. E non sai nemmeno come si chiama. Per te è tutto superfluo... tutto! »
Il Consigliere udì prima il clic.
Chikka aveva in mano la pistola.
« Che effetto fa, Anna, sapere di essere impotenti? Che effetto fa sapere di non avere il controllo della propria vita? Che effetto fa essere Chikka? »
« Io... » iniziò il Consigliere. Mentre gli perforava il cuore, la pallottola fece solo un lieve tonfo.

21.36

Imboccando la stradina in cui si trovava la fabbrica, Gowda e Urmila videro allontanarsi un autorisciò.
Gowda aveva chiamato la centrale chiedendo che inviassero rinforzi alla fabbrica. « E un'emergenza! » aveva urlato, sperando che arrivassero in tempo.
Gowda si accigliò quando l'auto di Urmila entrò nelcortile della fabbrica. Di hoysala nemmeno l'ombra. Solo l'Honda CRV bianca del Consigliere. Urmila parcheggiò lì dietro.
Gowda si precipitò all'interno, senza ascoltare Urmila, che gli raccomandava di essere prudente.
Sul divano era seduto Santosh, con la gola tagliata. Sulla sedia il Consigliere, morto, con un'espressione stupefatta sul viso.
Seduto sul pavimento, il fratello più giovane, il mento appoggiato sulle ginocchia. Per terra un revolver. E, poco lontano, un mucchio di vestiti. Una sari e una parrucca.
Chikka sollevò verso Gowda il viso bagnato di lacrime. « Ho dovuto ucciderlo. È stato lui, signore, era sempre lui. Tutti quei delitti. Ma sono arrivato troppo tardi per salvare il suo collega...»
Gowda guardava a occhi sgranati, incredulo di fronte a quella scena. I fatti gli stavano lì davanti, eppure...
Arrivò una jeep dell'hoysala. Una squadra di poliziotti si catapultò nella stanza. Gowda fece loro cenno col mento. Uno si fece avanti, prese il fratello minore del Consigliere e lo portò via.

Gowda lo vide voltarsi e osservare il fratello morto e il buio all'interno della fabbrica. Nel suo sguardo c'era un'eccezionale tranquillità. Gowda contrasse il viso.
Si avvicinò a Santosh e posò lo sguardo sul ragazzo. Il senso di colpa lottava col rammarico. Com'è effimera la vita. Era la prima volta che perdeva un collega. Ed era in parte responsabile per quello che era accaduto. Probabilmente ci sarebbe stato un modo migliore di fare le cose. Un modo più meditato, più organizzato, più sistematico, che non avrebbe avuto come esito la morte. Forse non avrebbe dovuto lasciare che Santosh agisse da solo? Era solo un ragazzo... di pochi anni più grande di suo figlio. Gowda chiuse gli occhi. Rimorso, senso di colpa. Poi udì un gemito flebile. Gli mancò il respiro. Il cuore gli batté forte in petto.
«E vivo! » gridò. «E vivo! Dobbiamo portarlo in ospedale! Subito! Adesso! »
Arrivò un cellulare della polizia per portare via il cadavere del Consigliere e ora stava per arrivare anche la squadra anticrimine. Gowda si voltò a guardare la stanza. Che cosa era successo lì dentro?
Poi vide sul tavolo il cellulare di Santosh.
Lo prese. Pareva aver registrato qualcosa. Lo spense e se lo fece scivolare in tasca. Lo avrebbe controllato più tardi.
Ma prima avrebbe chiesto a Urmila di seguire la jeep dell'hoysala in ospedale. Avrebbe fatto il diavolo a quattro con i medici, con il personale, avrebbe fatto in modo che Santosh ricevesse le migliori cure possibili per riportarlo alla vita.
E quando Santosh si sarebbe risvegliato, Gowda sarebbe stato lì, ad attenderlo. Per fare ammenda. Per essere tutto quello che Santosh si aspettava che fosse. Glielo doveva.

GLOSSARIO
AKKA: sorella maggiore
AKKI ROTI: roti preparato con farina di riso
AMMA: madre
AMAVASYA: luna nuova
ANNA: fratello maggiore (termine tamil)

APPA: padre
APSARA: ninfa celeste
ARRACK: bevanda alcolica distillata in genere dal cocco
AITAR: termine di origine persiana che indica essenze concentrate, in genere floreali, ma anche oli essenziali, in base oleosa, a differenza dei profumi a base alcolica
AVESHAM: eccitazione
BANDLl: padella poco profonda
BHAJAN: canto devozionale
BHAI JAAN: mio caro amico
Bi: zia, ma anche appellativo di rispetto che si rivolge a donne mature
BIBI: signora
BIRIYANI: carni miste cotte con riso e spezie
BISIBELE BATH: pietanza a base di riso, originaria dello stato del Karnataka. Bisi-bele-bhaath, in kannada, significa riso e lenticchie piccanti
BOLI MAGA: bestemmia
CHAKI: stuzzichini
CHIKKOO: albero di sapota
CHIROTI: dolci tradizionali dell'India meridionale a base di sottile pasta sfoglia con latte di mandorle, cocco e zucchero. Con gli stessi ingredienti, anche gli obattu
yn
CHITRAKALA PARISHAT: istituzione pubblica delle arti, nata nel 1964 con il nome di Chitrakala Vidyalaya
DARGAH: tomba o sacrario di un santo musulmano
DIWALI: importante festa indiana che corrisponde vagamente al nostro carnevale
DHARMA: termine sanscrito che compare già nei Veda. Il suo significato è molteplice e assai complesso. Ciò che è Stabile, Fissato, Legge Naturale, Ordine Universale; è il concetto centrale della spiritualità e della filosofia hindu, la Verità Ultima, il senso delle cose, Dio. Lo si intende sia sul piano individuale, come Legge Morale, dottrina dei diritti e dei doveri a cui ciascun individuo deve conformarsi, che sul piano universale. In quest'ultima accezione è il Tao dei cinesi e il Lògos dei Greci. Allontanarsi dal dharma significa sconvolgere l'ordine delle cose, creare disarmonia, kaos. Dunque, sofferenza. Nel testo, però, il termine viene usato in modo ironico

DHOTi: telo di stoffa rettangolare, in genere bianca, che gli uomini indossano avvolta attorno ai fianchi a mo' di gonna a portafoglio o passata tra le gambe e ripiegata in vita, come il Mahatma Gandhi. A seconda del modo in cui è indossato viene chiamato anche lungi
DOSA: pane indiano tipico del Sud dell'India
DUA: supplica e invocazione ad Allah per chiederne i favori
DUPATTA: ampia stola che si indossa attorno alle spalle con il salwar-kamiz
GANESH CHATHURTHl: festa celebrata in tutta l'India, al di là della casta o della religione di appartenenza. Il Signore Ganesh viene invocato sotto forma di un kalash (vaso in argento o ottone con acqua, curcuma e varie offerte, che rappresenta simbolicamente il dio), oppure di un'immagine del dio che viene collocata in casa. In alcuni casi la venerazione dura uno o due giorni, in altri una settimana. Nel giorno conclusivo, la statua di Ganesh, fatta di creta, viene disciolta in uno specchio d'acqua
GHUSL:,termine arabo che indica il « lavacro massimo », che il buon musulmano deve compiere per ritrovare la purità rituale, nel caso sia incorso in una delle impurità maggiori
GOPURAM: ingresso principale di un tempio o di una città
GULKAND: marmellata di petali di rosa
GUTKA: preparazione da masticare e leggermente stimolante a base di noci di areca, tabacco, cachou, paraffina idrato di calce e agenti dolcificanti o salati
HAFTA: verbo che significa « dovere ». Usato in senso colloquiale indica somme di denaro estorte dalla malavita a commercianti e imprenditori in cambio di protezione come in italiano « pizzo »
HALIM: paziente, misericordioso. Ma anche ricca pietanza di grano, orzo, lenticchie, carne e spezie
HARAMZAADA: bastardo
HIJRA: termine di origine araba, passato all'hindi, con cui si indicano in India uomini in abiti femminili, che assumono ruoli e comportamenti da donna. Il termine in kannada è chakka e in angloindiano eunuch, pur mantenendo gli hijra tutti gli attributi maschili e non essendo dunque dei veri eunuchi. Gli hijra costituiscono una vera e propria casta, spesso vivono in comunità organizzate, sorta di « case degli hijra », dirette da un guru, o Maestra. La loro presenza storica e il loro ruolo nel subcontinente indiano sono ben documentati fin dall'antichità. Poiché il

loro stato e la loro presenza nella società indiana non trovano un corrispondente nelle società occidentali, non è facile comprendere il significato del loro ruolo. In genere si prostituiscono per guadagnarsi da vivere, oppure chiedono la carità per le strade, in luoghi pubblici e davanti ai templi, ma sono spesso invitati a matrimoni feste e celebrazioni, perché si ritiene che la loro presenza porti fortuna e abbondanza. Il motivo è da ricollegarsi al fatto che essi racchiudono in sé la doppia natura maschile e femminile, dunque rappresentano la perfezione, l'unione degli opposti, Shiva e Shakti, il principio divino maschile e quello femminile, presente in Shiva Ardhanàrlsvara, il « Signore metà donna ». Da questo punto di vista, sono considerati esseri quasi sacri. Non sempre la condizione sociale degli hijra è misera. Uno hijra è diventato un'attrice di Bollywood e un altro è un ricchissimo imprenditore. Il fotografo indiano Firoze Shakir ha girato tutta l'India scattando molte centinaia di bellissime foto agli hijra e ai loro ambienti. Gli hijra venerano una divinità femminile prevedica, una Dea Madre, dedicandole un culto di tipo tantrico, come anche accennato nel romanzo

HOYSALA: potente dinastia che regnò sull'India meridionale, nella zona corrispondente all'attuale stato del Karnataka, tra il X e il XIV sec.

A Bangalore questo è il nome usato per indicare le autopattuglie della BCP (Bangalore City Polke), la polizia cittadina

IDLI-SAMBAR: pietanza tipica del Sud dell'India, consumata in genere per colazione. Gli ingredienti sono lenticchie nere fermentate e riso serviti in formelle arrotondate. Il samhar è uno stufato di verdure con fagioli in brodo di tamarindo

IFTAR: il pasto consumato dopo il tramonto nel mese del Ramadan

JALEBI: dolce a varia forma di spirale, a base di una pastella di acqua e farina fritta e poi immersa nello sciroppo

JANNAH: Paradiso

KESARI BATH: dolce a base di semolino

KIRTANA: canti devozionali

KOLI SAARU: salsa di pollo

KURTA PAJAMA: abito maschile tipicamente indiano, composto da una camicia lunga fino quasi alle ginocchia (kurta) indossata sopra i pantaloni (pajama o pyjama), chiusi da una cordicella

LOK AYUKTA: commissione di inchiesta che indaga sulle accuse di corruzione contro i funzionari pubblici e governativi, a livello sia nazionale sia dei singoli stati indiani
MACHA: termine tamil che significa cognato, ma viene usato in senso affettuoso anche fra amici molto stretti
MAGHRIB: preghiera del tramonto. È la quarta delle cinque preghiere quotidiane prescritte dall'islam
MAMU: zio
MANJA: colore giallo
MAS AL A DOSA: involtino costituito da una crèpe di riso e lenticchie nere fermentate e da un ripieno di patate, cipolle fritte e spezie
MIA: marito
MOSSOPPU: tipo di curry rustico
MYNAH: merlo indiano che si può addestrare a parlare
NAASTHA: colazione, stuzzichini
NIKAH: matrimonio musulmano
NIPPATTU: frittelline di farina di riso, noccioline arrostite e cocco, sono tra i più popolari cibi del Karnataka
PAAN: miscela da masticare, contenuta in un involtino di foglie di betel, a base di noci di areca, foglie di betel e idrato di calce. Si dice abbia proprietà depurative e digestive, rinfresca l'alito e produce un succo rosso scuro che tinge la bocca e i denti
PAANWALLAH: venditore di paan
PAKORA: pezzetti di carne e verdure immersi in una pastella speziata e fritti, serviti con salse piccanti
PALLU: parte terminale della sari. In genere è riccamente decorata e ricamata e si porta gettata dietro una spalla o avvolta attorno alla testa
PALYA: curry di verdure miste tipico della cucina del Kerala
PANDAL: padiglione, temporaneo o fisso, eretto per importanti cerimonie religiose
PAROTA: pane tipico del Kerala, preparato con erbe, uova e poi fritto
PUJA: preghiera giornaliera che viene rivolta a una divinità hindu, unitamente a riti e offerte. Ogni casa in India ha un angolo della puja. Nelle case più ricche le viene dedicata un'intera stanza
PURI: pane fritto
RADDI: rifiuto
RAGI MUDDE: polpettine di miglio

RATTA: salsa verde a base di yogurt, cetrioli ed erbe aromatiche, da servire con un curry
RASAM: zuppa tipica dell'India meridionale a base di pasta e succo di tamarindo, pomodori, chili e spezie
RUDRAKSHA: semi dell'Elaeocarpus ganitrus, usati per confezionare rosari e gioielli. Si ritiene posseggano proprietà curative e spirituali
RUMALI ROTI: pane sottilissimo, tipico della cucina moghul, simile alla nostra carta da musica sarda. Significa letteralmente pane fazzoletto
SAGÙ (o SAAGU): curry di verdure miste
SAKAATH: termine slang in kannada, che significa « meraviglioso » o « in abbondanza »
SAMOSA: grandi gnocchi di pasta fritta farciti di verdure o carne
SHAITAN: demonio
SHAKTI: energia divina, potenza attraverso cui un dio si manifesta nel mondo fenomenico. Nell'induismo la shakti è associata a molte divinità, ma soprattutto al culto di divinità femminili. In particolare nei culti non induisti ma tantrici, come quello cui chiaramente si riferisce il testo, si ritiene che ogni donna possegga quell'energia divina trasformatrice che la rende più potente dell'uomo. Alcuni riti tantrici prevedono l'unione sessuale tra uomo e donna, simbolica o reale che sia, perché la potenza trasformatrice si riveli e si manifesti al massimo, come replica dell'unione cosmica tra Shiva e Shakti
SHAMIANA: tende di tessuto
SULEIMANI: tè nero molto aromatico al sapore di limone
SUPARI: letteralmente «noce di betel», slang per sicario prezzolato
TAMBURA: strumento musicale a tre corde, detto anche tan pura, che viene usato come basso continuo per accompagnare il canto
THOLLA: termine colloquiale per indicare i poliziotti
TIFFIN: colazione o stuzzichino
UGADI: festa di Capodanno in Karnataka e Andhra Predesh
UTHAPPAM: spessa frittella di farina di riso con aggiunta di cipolle, pomodori, peperoncini e altre verdure
VARMA RAJA RAVI: nato il 29 aprile 1848 nel palazzo reale di Kilimanoor, un villaggio nello stato del Kerala, Ravi Varma proveniva da una famiglia di ascendenza reale di artisti e studiosi raffinati. Precocissimo e dotato di grande talento pittorico fin da bambino, fu incoraggiato e seguito dallo zio pittore Raja Raja Vanna e trovò in

Ayilyam Thirunal, Maharaja di Travancore, il suo mecenate. A quattordici anni fu mandato nell'attuale città di Trivandrum, dove il pittore di corte, Rama Swami Naidu, gli insegnò la tecnica dell'acquarello. Fino a quel momento Varma aveva usato i colori della tradizione pittorica locale, ottenuti da sostanze vegetali e naturali ma, osservando alcuni dipinti europei, venne a scoprire la pittura a olio e, dopo essersi procurato dei colori, iniziò a sperimentare con questa tecnica occidentale. Varma fu un grandissimo ritrattista, sia nel ritratto individuale che in quello di gruppo, e la sua fama si diffuse in tutta l'India e in seguito anche in occidente, dove ricevette numerosi premi e tributi. Ma uno degli aspetti per cui Varma è famoso è l'illustrazione delle storie tratte dai grandi poemi epici indiani e la rappresentazione delle divinità hindu. In queste opere, veri e propri allestimenti teatrali e scenografici, Varma fonde le tecniche pittoriche e il naturalismo della contemporanea arte europea, che bene conosceva, con la tradizione artistica, spirituale e religiosa dell'India. Varma si specializzò anche nella rappresentazione delle Nayika, nome collettivo che indica otto diverse tipologie femminili secondo la classificazione che compare nell'antichissimo trattato in sanscrito sulle arti sceniche, il Natya Shastra di Bharata Mimi. Le eroine rappresentano otto diversi stati d'animo in rapporto al proprio amato e, in quanto archetipi delle emozioni femminili fondamentali, sono divenute i temi di molta pittura e letteratura, non meno che di molti stili di danza classica. La maggior parte delle immagini più popolari delle divinità hindu ancora oggi riprodotte con la tecnica della litografia sono tratte dai suoi dipinti e dalle litografie che Varma stesso, pioniere in India in questa tecnica, iniziò a stampare in una sua stamperia, convinto, e a ragione, che questo avrebbe favorito un'enorme diffusione dell'arte anche a livello popolare. Nasce infatti con lui quella che in India è definita Calendar Art. Ravi Varma morì nella sua cittadina natale il 2 ottobre 1906 ed è ancora oggi considerato uno dei maggiori artisti indiani

VINDALOO: mistura di varie spezie, tra cui peperoncino, tamarindo, zenzero, cumino e semi di mostarda

YAAR; amico

BIBLIOGRAFIA

K.S. Narayan Reddy, The Essentials of Forensic Medicine and Toxicology, xvi ed., K. Suguma Devi, Hyderabad, 2007.
A.K. Banerjee, Polke Diaries, Ashoka Law House, Ashoka, 1993.
P. Rakesh, Setting Tongues Loose, «Deccan Herald», domenica 4 gennaio 2004.
Manuale della polizia di stato del Karnataka, http://ww\v, ksp.gov.in/home/policemanual/index.php

RINGRAZIAMENTI

Ho iniziato a lavorare d'impulso a questo libro nel maggio del 2010. Alla seconda pagina mi sono accorta che avrebbe richiesto ben più che delle semplici ricerche libresche. Vorrei ringraziare le seguenti persone per il loro aiuto, che ha reso assai più facile ogni aspetto della raccolta di informazioni, contribuendo a portare questo libro a compimento.
Il signor Nizammudin, ex direttore generale e ispettore generale del corpo di polizia di Bangalore.
P.K. Hormis Tharakan, ex direttore generale delle forze di polizia del Kerala.
Numerosi funzionari di polizia del Karnataka mi hanno fornito suggerimenti e contributi che hanno fatto la differenza. Tuttavia, per evidenti ovvi motivi, non desiderano essere nominati... Grazie signori, voi sapete chi siete!
Il dottor P.K. Sunil, per avermi per primo suggerito le possibilità che un testo di medicina legale può offrire all'immaginazione di uno scrittore e poi per avermene indicato il titolo; il dottor Rajamani, medico legale, per aver risposto alle mie domande con grande pazienza e humour; il dottor Bimal John per la visita all'obitorio; il dottor Naresh Shetty, dirigente medico dell'MS Ramaiah Hospital e il suo staff al Ramaiah Medical College per avermi guidata attraverso i complessi aspetti di un'autopsia.
Nasir per avermi accompagnata in quella meravigliosa passeggiata serale lungo Shivaji Nagar a Bangalore e per avermi aperto un mondo che non sapevo esistesse.
Jayant Kodkani perché questa volta non è stato solo il mio primo lettore, ma ha anche trovato il tempo di mettere per iscritto ricordi della Bangalore degli anni Settanta.

Sunil Koliyot per essere stato un ottimo compagno e utile per di più, perché mi ha indicato la tecnica per pulire un soffione da doccia intasato.
Chetan Krishnaswamy per le innumerevoli ghiotte notiziole e minuzie, intuizioni e informazioni, e per aver estirpato errori o incomprensioni riguardo a una città e ai suoi abitanti. (E per tutta la birra, il pollo al chili e le risate.)
E, come sempre, questo libro non sarebbe stato ciò che è, senza V.K. Karthika, che ha sempre condiviso la mia visione per ognuno dei libri che ho scritto e alimenta la luce.
Camilla Ferrier e i collaboratori di The Marsh Agency per il loro deciso supporto.
Mini Kuruvilla per il costante appoggio.
Sukhita Aiyer, Madhu Ambat, Sumentha e Franklin Bell, Francesca Diano, Leela Kalyanraman, Gita Krishnankutty, Achuthan Kudallur, Carmen Lavin, Dimpy e Suresh Menon, S. Prasannarajan, V.P. Rajini, Rajesh M.B., Sunita Shankar, Abhijeet Shetty, Jayapriya Vasudevan e Patrick Wilson, amici che hanno reso in mille modi ogni cosa e ogni giorno più facile da gestire.
I pilastri della mia vita, i miei genitori, Soumini e Bhaskaran; e Unni, Maitreya e Sugar, per la loro presenza accanto a me. Sempre.

Lunedì 1° agosto
13
Mercoledì 3 agosto
29
Giovedì 4 agosto
60
Venerdì 5 agosto
74
Sabato 6 agosto
85
Domenica 7 agosto
101
Lunedì 8 agosto
117
Martedì 9 agosto
132

Mercoledì 10 agosto
138
Giovedì 11 agosto
143
Venerdì 12 agosto
152
Sabato 13 agosto
172
Domenica 14 agosto
181
Martedì 16 agosto
195
Mercoledì 17 agosto
204
Giovedì 18 agosto
211
Venerdì 19 agosto
219
Sabato 20 agosto
242
Domenica 21 agosto
264
Lunedì 22 agosto
271
Martedì 23 agosto
284
Mercoledì 24 agosto
290
Giovedì 25 agosto
310
Venerdì 26 agosto 316
Sabato 27 agosto 319
Domenica 28 agosto 324
Lunedì 29 agosto 328
Martedì 30 agosto 330
Giovedì 1° settembre 333
Martedì 6 settembre 342
Giovedì 8 settembre 344

Glossario 377
Bibliografia 385

ANITA NAIR CUCCETTE PER SIGNORA
Stazione ferroviaria di Bangalore, India. Akhila, single quarantacinquenne da sempre confinata nel ruolo di figlia, sorella, zia, è a un passo dal realizzare il suo grande sogno: salire su un treno gloriosamente sola, sistemarsi in una delle cuccette riservate alle signore e partire alla volta di una meta lontana, il paesino in riva al mare di Kanyakumari. Con le cinque donne del suo scompartimento - Janaki, moglie viziata e madre confusa; Margaret Shanti, insegnante di chimica sposata con un insensibile tiranno; Prabha Devi, la perfetta donna di casa; Sheela, quattordici anni e la capacità di capire ciò che le altre non possono; Marikolanthu, la cui innocenza è stata distrutta da una notte di lussuria - si crea subito una profonda intimità. Nelle confidenze sussurrate durante la lunga notte Akhila cerca una risposta alle domande che la turbano da quando era bambina, gli stessi dilemmi che caratterizzano il viaggio intrapreso da ogni donna nella vita.

ANNE TYLER GUIDA RAPIDA AGLI ADDII
Aaron, giovane vedovo ancora sconvolto dalla perdita della moglie Dorothy, comincia a riceverne le visite. Per strada, al mercato, al lavoro, lei lo affianca silenziosa nei mesi del lutto. Per Aaron, balbuziente, leggermente zoppicante, soffocato per tutta la vita dalle attenzioni di donne troppo premurose - dalla madre apprensiva alla sorella invadente, alle fidanzate votate più ad assisterlo che ad amarlo - l'incontro con Dorothy era stato una liberazione. Finalmente una donna diretta, pratica, che lo trattava come un uomo e non come un bambino da accudire. Insieme si erano costruiti un rifugio, ma ora che lei non c'è più Aaron è costretto ad avventurarsi di nuovo in un mondo dove i vicini di casa lo foraggiano ogni giorno con abbondanti provviste di cibo; la sorella insiste per ospitarlo; i colleghi fanno di tutto per rendergli la vita più facile e qualcuno già cerca di combinargli un incontro con una giovane vedova altrettanto sola e bisognosa d'affetto...

Fotocomposizione Editype s.r.l. Agrate Brianza (MB)

Finito di stampare
nel mese di agosto 2012
per conto della Ugo Guanda S.p.A.
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo
Printed in Italy